I SEMPREVERDE

ARMANDO BORGHI

Mezzo secolo di anarchia (1898 - 1945)

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO PRIMO

ROMAGNA FINE DI SECOLO

Romagna solatìa, dolce paese. Colli ingemmati di albana. Pianure opime lavorate da secoli con un amore che fece d'ogni tenuta un giardino. Gelsi e pioppi tenuti in quadriglie dall'amplesso dei vigneti. Brevi distanze da città a città, ma taglio fondo fra campagne e città. Tra i colli e il piano si snoda la Via Emilia. Verso il mare, l'acquitrino batte in ritirata, nella guerra della carriola contro i miasmi e le zanzare: guerra «civile».

Regione scarsamente infestata dall'industrialismo moderno. Togliete quel tanto di modernità esteriore, che è stata importata da certi servizi

pubblici: le ferrovie, la luce elettrica, le linee automobilistiche, e ritroverete il comune medievale, rifugio e nido di «borghigiani» liberi.

Bologna, dall'alto dei suoi due grattacieli medievali, la pretende a capitale sulle svanite maestà di Ravenna e di Ferrara. Ma il romagnolo di Ravenna e di Forlì si pretende più genuino del bolognese, e detesta persino la parola «capitale».

Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Lugo, Ravenna e borgate minori, colle loro mura secolari, e rocche merlate, e bastioni, e torrioni, e fossati, e ruderi, ricordano i tempi delle rivolte comunali contro imperatori e papi, e delle guerre civili fra guelfi e ghibellini. San Marino è l'ultima testimonianza di quel passato.

Il grosso e il grasso della nobiltà e della borghesia va a concentrarsi coll'alto clero, coi co-

mandi militari e con la burocrazia civile, in Bologna, ambiente dottoreggiante e vandeano negli strati superiori. Nelle classi medie e inferiori della città e dei centri minori, potente è, invece, il tipo antiservile, spregiudicato, spregiatore di titoli, uniformi, «bottoni lucidi», livree.

Romagna rossa. Tipi tagliati con l'ascia. Capelli e barbe all'Amilcare Cipriani. «Capparelle» (mantelli) alla Passatore. Baveri dei paltò alzati sul collo: retaggio dei nonni cospiratori. Pipe fetenti, e scaracchi anche dove sta scritto: «non sputare sul pavimento». E bestemmie, bestemmie, bestemmie, nei discorsi mascolini, come le virgole, i punti e virgole e i punti fermi nei libri stampati. Sani bevitori. Eloquio, non parlantina. Amicizie solide. Modi rustici. Una manata e un «non sei ancora morto ammazzato?» vogliono dire: «quanto bene ti voglio».

Odii politici insanabili. Il romagnolo è (o era?) geloso nella politica, come il siciliano è geloso nell'amore. Se la donna lo tradisce, il romagnolo potrà prendere la cosa con calma. Ma per un «voltagabbana» non c'è remissione. Rinnegare la propria fede politica, e, come si dice, «passare il Rubicone» (il Rubicone è presso Rimini), è il massimo dei delitti. Ogni borgo ricorda tragiche rappresaglie contro il «rinnegato», e adora (o ai miei tempi adorava) l'uomo di fede. Ai miei tempi, il rinnegato non era più pugnalato, ma rimaneva un lebbroso morale.

Ai neonati si davano nomi che facessero rabbia ai preti e ai padroni: Spartachi, Comunardi, Cipriani, Bruni, Arnaldi, Ribelli, Rivolte. Così fu che Mussolini fu chiamato Benito Amilcare Andrea, da *Benito* Juarez, *Amilcare* Cipriani, *Andrea* Costa, e suo fratello Arnaldo, da Arnaldo da Brescia.

Romagna rossa. Romagna d'ieri. Romagna di sempre?

C'è anche la Romagna nera. A cento metri dalle mura, il mezzadro (*e' cuntaden*): servo che si illude di lavorare «sul suo», la siepe per frontiera, il cane per sentinella, il bracciante per suddito, la chiesa per scuola, il prete per maestro, Dio per giudice, la preghiera per medicina, il campanile per sveglia, il sole e le stelle per orologio, le bestie per moglie e figli, moglie e figli per bestie, e una coorte di santi, maschi, femmine, neutri, vigilanti su uomini e bestie.

Famiglie patriarcali, nonni calvi di terracotta, che amerebbero essere sepolti, una fossa e una croce, nel campo dei loro sudori. Vecchie rugose, maestre alla rocca, allo scardasso, al naspo, al telaio. *Burdelez* (giovanottoni) quadrati, nei quali il Consiglio di leva fiuterebbe volentieri tanti cara-

binieri. *Tabacazi* (ragazze) fatte per ogni fatica, tra strambotti e stornelli. Spose «grosse» colte dalle doglie sul campo, e dopo tre giorni fanno il bucato. Marmocchi abbandonati alle mosche e trastullantisi col gatto.

Zoccolanti ronzano di casa in casa, piangono le miserie del convento, e lasciano rosari e amuleti, e benedizioni alla stalla, al porcile, al pollaio, contro le streghe, la volpe, lo sfratto, contro tutte le disgrazie, meno che una dozzina di figli. Popolo, come scrisse Carducci, che semina grano di giorno e figli di notte.

L'*arzdor* (il reggitore, il capoccia), sanguigno, baffoni spioventi, scapolare («breve») al collo, cerchietto agli orecchi, giubbone casalingo di rigatino o mezza lana, con la «saccona» al fianco, che, se riempita, lo fa sbilenco. Il martedì mercato. Se nella notte ha sentito la voce della civetta,

brutto segno. Al canto del gallo, attacca il puledro al barroccino e scende al paese. Il cavallo conosce la strada. Pagata la gabella alle mura, l'*arzdor* va a consegnare la bestia allo stallatico. L'insegna dice: «I grandi allo stallatico, i piccoli al parlamento», che vuol dire: le bestie di prima categoria qui; gli asini alla Camera dei deputati. Formaggi, uova, polli, filato, tessuti e attrezzi da riparare.

Al mercato, fumando il mezzo toscano, che ha preso il posto della pipa in terracotta usata a casa, espone e vanta la merce, chiede dieci per aver due, si batte come uno spadaccino, e mette in una vecchia calza il frutto della tenzone. Frequente lo scambio in natura.

L'*arzdor* si sente caduto in malebolge. Dovunque «scomunicati» che passano all'appello nominale tutte le madonne e tutti i santi del paradiso,

schizzando bestemmie come starnuti. Neanche lui si sottrae al contagio, ma sta all'erta, ché può morire all'istante in peccato. Perciò se gli scapperà qualche ingiuria a qualche madonna, aggiungerà «quella di legno» per assicurarsi la impunità di quella «vera». I ripieghi sono infiniti come i casi.

Va dall'arrotino, dal sellaio, dal ciabattino, dal cordaio, dallo stagnino, dal maniscalco. Passa al mulino, al sale e tabacchi, al lotto. Nella locanda del «Gallo Rosso» incontra il «norcino», e, tra il chiasso delle giocate di morra, combinano i «figli di stalla» da castrare nella prossima stagione. Fa il galante con l'ostessa procace: è un peccato, ma il prete perdona sempre peccati di questo genere.

Prima di riprendere la via di casa, va alla chiesa. Ha peccato, e ora fa la penitenza. Allunga la

mano nodosa *in te' sperguel* (la pila dell'acqua santa), si segna, e versa nella cassetta l'obolo alla madonna o al santo del sole o della pioggia, secondo il tempo e la stagione.

È l'avemaria. Anche il cavallo sa l'ora e va di carriera senza bisogno di frusta[1].

Nel secolo XIX la città fu rossa, la campagna fu nera. Ma mentre nelle campagne mancò ogni traccia di rosso, nelle città non mancò mai qualche pennellata di nero. In quei piccoli centri, trasparenti in ogni incidente della vita, fra gente negata all'emigrazione, attaccata alle sue mura, il

---

1 Il quadro è di mezzo secolo fa. Già nel 1919 cominciava ad essere superato. Oggi c'è il mezzadro *parvenu* e c'è il mezzadro «rosso». Tra la gioventù campagnola molti furono coraggiosi partigiani. Un po' tutti fanno a mezzadria tra Marx e Gesù.

prete, attraverso la donna e il confessionale, attizzò le discordie caine. Fratello contro fratello. Nel chiuso di quelle mura gorgogliavano fermenti esplosivi. I figli evadevano da quelle famiglie a quindici anni come da prigioni.

La Romagna Rossa e la Romagna Nera conobbero crisi terribili, nello sfogo degli odii politici. Gregorio XVI segnò uno dei punti culminanti in quelle lotte. Su tre milioni di abitanti, dicono gli storici del suo regno, si contarono 40.000 ammoniti, 4000 esuli e altrettanti prigionieri. Organizzò le bande dei Sanfedisti, una specie di fascisti, meno bestiali, a dire il vero, che quelli dei giorni nostri. Proscrisse telegrafo e ferrovie. Perfino il fiammifero, introdotto di fresco, lo faceva inorridire, e si serviva dell'acciarino.

Nel 1849, quando «la più criminosa delle rivoluzioni d'Europa» attaccò il papa, un collegio della

Romagna, quello di Lugo, elesse Mazzini alla Costituente. Dopo il '49 giudici speciali, ghigliottina e boia, viaggiarono attraverso i domini del papa, per ripulirli dei rossi. Lo scatenamento delle vendette rovesciò ogni diga.

Vinta la reazione clericale, superato il problema dell'unificazione nazionale, nuove lotte scoppiarono fra i repubblicani fermi alla tradizione e, nuovi venuti, i socialisti bacuniniani o anarchici. Poi vennero i socialisti marxisti, quelli dei metodi elettorali.

Sia detto di passata: gli ebrei contribuirono assai in Romagna alle battaglie per la libertà. Lugo, centro della massima fiera settimanale della Romagna, ospitava una larga colonia di israeliti, liberati e cresciuti di numero dopo il 1859. Col sorgere del grande capitalismo, è sorto anche in Italia un nuovo elemento ebraico, che non si è fatto

scrupolo di pesare dalla parte della reazione anche contro i correligionari poveri. Si sono visti in Italia ebrei fascisti finché al fascismo convenne non molestare anche gli ebrei. Ma un secolo fa l'elemento ebraico fu compatto in tutta l'Italia per la causa liberale e nazionale.

Se uno dice di essere nato a Roma, come Nerone, o a Predappio, come Benito, tutti capiscono di che si tratta. Ma se io dico che nacqui a Castel Bolognese, debbo dire che Castel Bolognese, comunemente chiamato «Castel», si trova sulla Via Emilia, tra Imola e Faenza, e da «Castel», dalla ferrovia Bologna-Ancona, si stacca un tronco verso Ravenna. Chi volete che sappia che Cesare Borgia, il duca Valentino, fece di Castel Bolognese la sua residenza, e gli impose il nome di Villa Valentino, pena la morte a chi menzionasse il no-

me d'origine? Sulla fine del secolo passato era un comune di cinque o seimila anime.

Dicono che fu fondato sulla fine del secolo XIV da «fuorusciti» sconfitti nelle guerre civili di Bologna. Non essendo ancora stata inventata l'America, sventrarono una selva a trenta miglia dalla città matrigna, e si fabbricarono una patria nuova di zecca, una piccola Bologna tascabile, con gli stessi portici, lo stesso protettore San Petronio, e una torre quadrata in terracotta che sembra una figliolina della Torre degli Asinelli.

Il borgo ebbe nel 1849 i suoi ergastolani e due ghigliottinati. Mia nonna ricordava di aver visto la *gagliuttena* in piazza, accanto alla torre. Quand'ero ragazzo era ancor vivo un generale garibaldino, Giovanni Emiliani, che era stato uno dei settanta a Villa Glori. Nel 1897 due di Castel Bolognese, Giovanni Capra e Ugo Silvestrini,

caddero a Domokos, nella guerra della Grecia contro i turchi, ultima ondulazione del filellenismo che aveva accompagnato il Risorgimento italiano. Capra era figlio di una figlia di un ghigliottinato del 1849. Buon sangue non mente.

Giordano Bruno scrisse che quando diceva «patria» lui pensava a Nola. Io non sono Giordano Bruno, ma anch'io, quando dico patria, penso a «Castel» e al suo campanile. Il mondo è grande, e dal giorno che dissi addio alla mamma mia che piangeva e al babbo rabbuiato, l'ho girato in lungo e in largo, e ovunque amai e odiai qualcuno. Ma solo fra le mura di Castel Bolognese non odiai mai nessuno.

Io ero secondogenito. Il primo mi tenne compagnia nei trastulli dei suoi primi cinque anni. Allora mi lasciò. Mi resta di lui il vago ricordo di un giorno in cui mamma piangeva e lui dormiva in un

lettino di fiori. La casa era un viavai. Mi carezzavano. Avrei voluto che la festa continuasse. Quando la festa finì, e nessuno badò più a me, io cercavo di lui ogni mattina ed ogni sera. Trovavo vuoto il lettino. Nonna Lucia mi disse che «se l'era portato con sé il Signore» ed «era andato in paradiso fra gli angeli» e non l'avrei rivisto mai più. Provavo rancore per il paradiso e il Signore e gli angeli. Passati alcuni anni, la mamma volle rimuoverne i resti per una tomba a perpetuità. Strappatole il permesso, potei essere presente al macabro rito. Avevo negli occhi il morticino come lo avevo visto là, nel lettuccio di fiori. Quale fu il mio stupore a non vedere che ossicine e terra nerastra! Il cranio a toccarlo si sfarinò. Mi domandai: «È dunque quello il paradiso?».

Ho conosciuto il nonno paterno e la nonna materna. Il primo era stato mercante d'olio. Ai suoi

tempi si viaggiava in comitive per andare dalla Romagna a Roma, due o tre volte all'anno. Si dormiva accovacciati sotto le biroccie cariche, protetti da una lanterna, dal cane, da qualche vecchia pistola, e dal caso. Se questo non metteva sulla strada una banda di ladri, si ringraziava la Divina Provvidenza. Se i ladri sopravvenivano, la colpa era del diavolo.

A pensare alle comodità di oggi, c'è da rabbrividire. Ma sarà stata poi così brutta quella vita lenta e regolare, sulla Via Emilia e sulla Via Flaminia, senza ingorgo di traffico, senza pericoli di passaggi a livello o di automobili, nella buona compagnia di un amico come il cavallo, lettiera sotto la volta del cielo? Il cavallo in certi momenti sporca la strada, ma è forse preferibile il puzzo della benzina? Il panorama si rinnovava a rilento, e l'occhio se lo godeva riposandosi in visioni lon-

tane. Alla mattina il cielo coperto da nuvole capricciose sempre nuove, il canto del gallo intercalato allo schioccar delle fruste, l'abbaiare dei cani, lo scampanio delle mandrie trasmigranti, le voci dei campanili, gli stornelli delle contadine ricurve come a nuoto sulle ondate di verde, le chiese in alto sui colli accanto ai cimiteri. Quando il guidatore dormicchiava il cavallo bastava a se stesso. Invece oggi, con la carrozza senza cavalli, guai ad abbandonarla a se stessa. E la sera all'osteria «Al vero Frascati» si vedevano i visi ben noti, si governavano le bestie, ci si ripuliva, e si apprendevano le notizie ultime dall'ostessa: radio che vi raccontava quanto era avvenuto sei mesi prima. E poi gli addii, gli arrivederci. E poi l'immenso silenzio verde della campagna romana.

Mio nonno era sobrio, dignitoso, ordinato, religioso. Aveva vissuto tempi burrascosi: nel '48 aveva trentaquattro anni; ma niente politica. Vita mediocre anche in affari. Lo ricordo ancora, il buon vecchio, prossimo a morire. Nel vuoto mentale dell'agonia gorgogliavano le impressioni lontane dei viaggi e dei cavalli, e aggrovigliava parole incoerenti: ferma, all'erta, minacce, lode al cavallo, alla cavalla, al baio, al riottoso, al bizzarro, al bilanciere.

Aveva cresciuto cinque figli, di cui due maschi. Rimasto vedovo, mise la nidiata sulle spalle di un fratello arciprete, cosa comune in quei tempi, e anche ora, coi preti. Aveva anche una sorella monaca e priora in un convento del paese. Di essa non conservo che una vaga lontana immagine per qualche visita che mia madre le faceva conducendomi con sé, e lei mi regalava dei dolci.

Dell'arciprete non sentii che bene. Reggeva la parrocchia di Campiano, fra Castel Bolognese e Riolo, su per la valle del Senio. Morì giovane e povero. Era buon predicatore.

Mio padre mi raccontava che nel '48 fu scontento di Pio IX per il suo liberalismo fugace. Ma i due nipoti (cioè mio padre e il fratello) che il prete nutriva, frequentando il paese nel quale erano vivi i ricordi della Repubblica romana, furono presto repubblicani. Così si cominciava. Venuto il '59, corsero entrambi a Faenza ad arruolarsi. Il maggiore fu ammesso. Ricordo bene quel mio zio garibaldino: buon bevitore, sempre allegro, amato da tutto il paese. Mio padre non aveva che tredici anni e fu respinto. Tornò alla canonica, e qui la passò bella col «signor zio». La peggio toccò all'altro. Quando, passata la campagna, fece ritorno vestito da garibaldino, il «signor zio» non

volle il diavolo in casa, e rifiutò di rivederlo. Ma il povero prete soffriva di quel posto vuoto a tavola. Malediceva i tempi, ma voleva sapere da mio padre se «quell'altro» si era fatto onore nella guerra.

Mio padre fu soldato di leva nel nuovo regno. Servì nelle Calabrie come bersagliere per la repressione del brigantaggio. Salva la sua vanagloria per le piume di bersagliere, raccontava scene di militaresca inumanità contro molta povera gente. «Briganti contro briganti», soleva dire dei suoi superiori. Era un bell'uomo, alto, non corpulento, barba fluente. Sempre sano. Energico, attivo. Galantuomo a detta di tutti nel paese. Dalla repubblica passò al socialismo: il socialismo italiano era allora bacuninista. Doveva avere avuto animo non vile, perché ad abbandonare Mazzini e passare al bacuninismo, ai suoi tempi, bisogna-

va rischiare i colpi non solo del governo, ma anche dei repubblicani. Non poche amicizie politiche, che contrasse in gioventù, furono interrotte solo con la morte. Ad Andrea Costa (*Andreen*) cessò di essere amico, dopo l''82, quando Costa si orientò verso il marxismo, e così «andò su», ossia, mio padre aggiungeva, «andò giù», a Montecitorio.

Quando nel 1910 a meno di sessant'anni Costa morì, andammo insieme da Bologna a Imola ai funerali. Al vederlo sul letto di morte con una sciarpa tricolore sul petto, interruppe una lunga meditazione: «*Cus'el che straz là?*» mi domandò. Gli spiegai che «quello straccio là» era una insegna massonica. Si limitò a dire: «*Quel che suzed a andé sò*» (quel che succede a andare su, verso il potere).

Ai miei tempi mio padre non era militante di prima linea. Apparteneva alla riserva. Aiutava modestamente col danaro. Quando venivano i vecchi amici di fuori, era un pranzo. Si discuteva rompendo i tavoli coi pugni. «Quando la facciamo finita?». I visi e i nasi indicavano che avevano bevuto. Ma tutto procedeva con dignità di forti bevitori che sapevano tener la testa a posto. Uomo di affari e di famiglia, guadagnava bene con una bottega di pellami, ferraglie e scarpe. Se fosse stato ambizioso, sarebbe finito socialista, consigliere comunale o magari provinciale. Suo ideale era stato di fare di me l'erede del suo negozio. Lo lasciai che aveva settantasei anni. Morì senza più rivedermi a ottantacinque.

La nonna materna, «nonna Lucia», era una santa, e viveva in comunicazione permanente con santi e sante d'ogni specie. Il suo ricordo si

associa ad un episodio, che credo interesserà il lettore.

Fra Imola, socialista, e Faenza, repubblicana, Castel Bolognese era centro di anarchici: qualcosa per mia nonna come il vestibolo dell'inferno. Nel 1892 (avevo dieci anni) era la domenica di Pentecoste, sagra della Madonna del Sole, chiamata così perché, quando le piogge si prolungavano troppo, lei portava l'arcobaleno. Sua collaboratrice era la Madonna della Pioggia, che mandava giù l'acqua a catinelle quando la secca andava per le lunghe. Gran festa per noi bambini. Ci vestivano a nuovo. Parenti in visita. Regali. Venditori ambulanti cogli organetti, gli orologi di latta e le scimmie ammaestrate. Saltimbanchi. Giostre. Palloni. Processione della Madonna. Luminarie.

Quella domenica riuscì funesta nella storia religiosa del paese. Nella chiesa di San Francesco, all'alba, il sacrestano, entrando per dare i «botti» del campanone, vide, o piuttosto non vide più, sul trono, al centro dell'altar maggiore, la Madonna del Sole rivestita di broccato azzurro e costellata di stelle, cuori e corone d'argento, piedi, gambe e braccia di cera. Lei e il bambino, che portava sul braccio, giacevano a pié dell'altare, e lei era stata decapitata.

L'eccidio della Madonna produsse l'eccidio della festa. Donne in pianto. Fedeli in lutto. I contadini, alla notizia che si propagò fulminea per la campagna, fecero fronte indietro coi loro bovini infioccati di rosso alle corna per la solennità. Né musica, né tombola, né girandole, né scimmie, né pagliacci. Un disastro per noi bambini e per gli osti che non ebbero più avventori. Nacque allora

il detto «*Quii t' Castel jia e' gevel n'tel budel*» (quelli di Castello hanno il diavolo nelle budella).

La testa della Madonna fu trovata nel pozzo della chiesa. Era di legno e galleggiava. Il prete si mise a vendere l'acqua miracolosa in bottiglie a prezzo fisso.

Mia nonna si era alzata per la prima messa. Si era messa i coralli di sposa sull'abito nero. Doveva fare onore alla Madonna. Tornò indietro riempiendo la casa di gemiti: «*J'ia tajè e' col a la Madunena!*». Quando l'acqua miracolosa fu messa in vendita, mi chiamò a sé, mi fece promettere di non dir niente a «*chel gevel et tu pé*», e, dopo avermi lavato e rilavato da capo a piedi e da piedi a capo, mi dette a bere di quell'acqua. Lisciandomi e palpandomi mormorava: «Così sei sicuro che non morirai mai ammazzato». Difatti, si vede. Io nella mia innocente logica ed egoismo infantile

pensavo: «Allora han fatto bene a buttar nel pozzo la testa della Madonna». Mantenni la promessa di non dir nulla a mio padre, ma lo raccontai a mia madre, che tenne anch'essa il segreto.

Fino a sedici anni riuscii, povera nonna, a farle credere che andavo a messa ogni domenica. Quando scoprì come stavano realmente le cose, ne ebbe un dolore immenso. Ma questa era la regola. «Quando sarà grande farà a modo suo», dicevano le donne dei loro figli e nipoti. Continuò a volermi bene come prima e pregava sempre per me. Sono persuaso che mi aspetta in paradiso.

Mia madre. Mi avvicino tremante al suo ricordo e vorrei evitarlo. Essa mi è sempre presente anche se non nominata, la buona «Tugnina» (diminutivo dialettale di Antonia), che mi creò nello spirito, che amò il mio ideale, che amò, riamata, i miei compagni. Degna figlia di nonna Lucia, resa

più umana dall'assenza di superstizione. Il suo dolore per il dolore degli altri e la sua istintiva solidarietà con i deboli, ebbero su di me, fanciullo, una grande influenza. Fu sempre solerte di affettuose cure per gli amici perseguitati di mio padre. Non mi disse mai parola perché «badassi solo ai fatti miei». Di lei, morta, scrisse Errico Malatesta: «Io conobbi la donna buona e forte, e ricordo come ella parlava del suo Armando. Dolorosa e tragica davvero è la sorte delle donne, madri, mogli, sorelle, di coloro che combattono e soffrono per l'idea quando esse non comprendono le ragioni della lotta. Ma la mamma di Armando fu più fortunata: ebbe l'animo straziato per la vita travagliata di Armando, ma i suoi strazi furono addolciti e compensati dalla gioia ineffabile di sapere che il figliuolo suo combatteva e soffriva per una causa santa, per il bene di tutto il genere umano». Era

credente nel bene come sua madre nel paradiso. Talvolta, pensando a lei, provo un senso di rimorso per le afflizioni che le feci patire. Mi domando se ne avevo il diritto. Ma così come sono essa mi amò, e io fui quel che sono per merito suo. Questo pensiero mi consola e me la rende due volte sacra. Morì quando ero in America, nel gennaio 1929, col mio nome sulle labbra, ma non morì e non morirà mai per il mio cuore, come io non fui mai esiliato dal suo.

Un fatto aveva lasciato un'impronta di fuoco sull'animo di mia madre adolescente. E quella emozione essa la riversò in me, fanciullo, con le sue lacrime e i suoi sospiri. Ecco quel che mi raccontava. Fu nel 1878. Una sera il fratello di sua madre, lo zio che essa adorava e che l'adorava, venne a farle visita. Con inusitata tenerezza dette alla «Tugnina» buoni consigli per l'avvenire come

un fratello maggiore che parte per sempre. Più volte ritornò sui suoi passi e ripeté lo stesso tremante saluto. Le chiese dei fazzoletti e scomparve.

Il dì seguente, il paese era in subbuglio. In casa nostra erano disperati. Le donne si parlavano sommessamente spaurite. Nonna Lucia pregava con la corona fra le dita in silenzio. La polizia. I carabinieri. Perquisizioni. Interrogatori. La gente li additava come la famiglia di un assassino. Il nonno, l'antico mercante d'olio, che non si era mai occupato di politica, ora rimproverava le donne perché piangevano: i «voltagabbana» dovevano aspettarsi quella fine. Funerali della vittima.

L'autore dell'omicidio era «Zio Mingò»: Domenico Budini, detto «*Mingò e' tarlè*». (cioè «Domenico il tarlato») perché aveva avuto il vaiolo da bambino, e il suo viso, ben formato e regolare,

era rimasto rosicchiato dal male. Era repubblicano e si era assunto l'impegno di «togliere di mezzo» il «voltagabbana» Pietro Sangiorgi, un avvocato, passato dalla repubblica alla monarchia, che i mazziniani consideravano istigatore delle misure poliziesche contro il loro partito.

Si era nel periodo della maggior crisi del mazzinianesimo, sei anni dopo la morte di Mazzini. Il partito repubblicano era svuotato a sinistra dai socialisti bacuninisti, e a destra dal partito monarchico, il quale ne assorbiva gli elementi ambiziosi con gli onori e le sinecure. Si chiudeva in una solitudine intransigente, sempre più esasperata. Il repubblicano dormiva con la carabina a portata di mano. La repubblica poteva bussare alla porta da un momento all'altro. Ma occorreva farla finita coi «voltagabbana», internazionalisti o monarchici che fossero. La Romagna fu il teatro

principale di quelle tragedie. Castello ebbe Sangiorgi monarchico. Lugo ebbe Piccinini, e Cesena Battistini, socialisti.

Mingò appostò nella via principale del paese Sangiorgi e lo accoltellò a finirlo. La morte non fu istantanea. Il colpito, giovane e forte, si trascinò fino ad una farmacia vicina, e lì, mentre gli apprestavano inutili soccorsi, ebbe la forza di mettere per scritto il nome dell'uccisore e accusare il partito repubblicano di Romagna come mandante.

Mingò riuscì per un po' di tempo a svignarsela. Ma il serraserra della polizia non gli lasciava scampo. Perduta ogni speranza di cavarsela, con quella marca sul viso, dovè rientrare in paese, e fu arrestato.

A Ravenna processo clamorosissimo. Nel gabbione delle Assise Mingò non era solo. In base alla denuncia dell'ucciso la polizia coinvolse

nell'accusa non solo i repubblicani di Castel Bolognese, ma anche quelli di Lugo, Faenza, ecc., come istigatori e complici. Mingò proclamò l'assoluta innocenza di tutti gli altri accusati. Affermò di aver ucciso l'avvocato non per ragioni politiche, ma per una vecchia gelosia; non intendeva dare altre spiegazioni per non compromettere l'onore di una giovane donna. Si racconta che il grande Ceneri lo scongiurasse con le lacrime che almeno si dichiarasse pentito e dicesse che nel tragico momento era in stato di ubbriachezza. Mingò rifiutò. Fu condannato a morte, secondo il vecchio codice papale che vigeva ancora in Romagna. Ma la pena, nel nuovo regno, veniva sempre commutata nella galera a vita.

Allora non era stato ancora introdotto il sistema crudele della segregazione cellulare. Le carceri erano vecchi edifici medievali, spesso ex-conven-

ti adattati a quel nuovo uso. Erano meno spaventose degli edifici moderni con la loro architettura sepolcrale delle «carceri modello». Ma il condannato all'ergastolo portava la catena al piede.

Dopo la condanna, Mingò non disse mai una parola che tradisse una debolezza. Mai una invettiva contro i compagni da lui salvati da una responsabilità penale tremenda, che li avrebbe legati alla sua stessa catena per decenni, e che, passato il pericolo, finsero, salvo eccezioni, di non averlo mai conosciuto, e taluni si sottrassero ad ogni dovere di soccorso verso di lui, prigioniero, e verso la sua famiglia. Ma un vago senso di ammirazione rimase nella memoria del popolo, che intuì (e molti sapevano) il movente politico del delitto.

Nonna Lucia lo piangeva pervertito dalle sette diaboliche e pregava la sua «madonnina» per lui.

Ma il più puro degli affetti fiorì nel cuore di quella fanciulla, che aveva dato allo zio i suoi fazzoletti di lino, credendo che avrebbero servito per una festa da ballo. Quella fanciulla diventò mia madre.

Cullandomi sulle ginocchia cantarellava la nenia del prigioniero e la accompagnava con le lacrime. Non sapeva quanto le sue lacrime dovevano influire sul mio avvenire. Uno dei primi miei ricordi, che si smarrisce in lontananze indecifrabili, mi mostra la povera donna che non si coricava senza un sospiro per il «poverino», come lo chiamava, «che soffriva nelle galere per il suo partito». Qualche volta il discorso sul prigioniero si prolungava tra mio padre e lei. E via via che capivo meglio di che e di chi si trattava, mi interessavo alla sua sorte, ed imparai ad amarlo come se lo avessi conosciuto.

Mia madre mai lo abbandonò. Gli scriveva ogni qualche mese. Gli mandava qualche soldo, sebbene lui insistesse che non ne aveva bisogno. Gli mandava le fotografie mia e delle mie due sorelle. Ne seguiva i trasferimenti da un carcere all'altro: Finalborgo, Procida, Santo Stefano. All'età in cui sapevo mettere il nero sul bianco, le lettere gliele scrivevo io, e lui rispondeva anche al nipotino, e il nipotino finì con scrivergli per conto proprio. Venne anche per me il gran salto di abbandonare i calzoncini, e gli mandammo il mio ritratto. Ogni tanto la sua voce si ammutoliva per sei, dieci mesi. Allora i sospironi di mia madre si facevano più angosciosi. Sapeva, per esperienza, di che si trattava: qualche ribellione, quindi le «punizioni» che, tra l'altro, lo privavano della corrispondenza. Poi la corrispondenza riprendeva.

Gli anni passavano. Finalmente la voce del carcerato si tacque.

Mia madre faceva bianchi i capelli corvini. E cominciò la mia... carriera. La Tugnina mi vedeva ora spesso ammanettato, e quando si affacciava col suo viso di madonna addolorata ad un «parlatorio» carcerario, io sentivo che essa pensava anche a «quell'altro», «*e' puvrè*», il poveretto.

Un giorno arriva nel paese un vecchietto non mai visto, con certi fagotti, come chi viene di fuorivia. Cammina con un moto curioso della gamba destra, come se toccando terra il piede sia spinto in su da una molla. Passo da galeotto che ha portato la catena. Nel paese tutti si chiedono chi è costui. I ragazzi gli si stringono attorno curiosi. Conosce la strada. Va dritto a una porta alla fine del borgo. Bussa. Chiede di qualcuno, parlando il dialetto con strani miscugli meridionali (è il dialet-

to del carcere). La donna che gli apre gli dice di andarsene. Lui insiste che è di casa. Sarà matto. Con gli occhi gonfi di lacrime, fa il nome di una sorella. È morta da un pezzo. Un'altra sorella. Anche quella morta. Un'altra sorella è viva, e viene, ma ha perduto la vista con la vecchiaia. Lui le butta le braccia al collo: «*Me a so Mingò, Mingò e' tarlè*». La cieca gli cerca con le mani il viso e le impronte lasciate dal vaiolo. Piange. «La Madonna ti ha fatto la grazia». In un momento la casa è piena di parenti e di «rossi».

Non ricordo più quale decreto aveva graziato coloro che, condannati secondo gli antichi codici, avevano sopravvissuto a tanti decenni di galera. Mingò aveva passato la notte presso i carabinieri, e questi gli avevano detto che la sua famiglia viveva sempre nella vecchia casa dove era stato arrestato.

Era scomparso che aveva ventotto anni, e tornava che ne aveva settanta. Nel paese i «rossi» lo accolsero con simpatia. Sapevano che l'uomo avrebbe potuto ottenere mitigazione di pena, se avesse cantato; ma aveva tenuto duro. Mia madre disse: «Adesso posso morire, che muoio contenta». Mio padre commentò: «Vogliono far posto per voi nelle galere».

Zio Mingò dové rifare l'abitudine alla vita libera. Dei vecchi trovava i nomi al piccolo cimitero sulle croci e sulle lapidi, quando andava a visitarli, come mi diceva. Coi giovani non si capiva. Parlavano un linguaggio nuovo. Lui si era fermato mezzo secolo prima al «Viva Mazzini». Mi diceva: «Ai miei tempi non si poteva essere più che repubblicani. Chissà che oggi anche Mazzini non verrebbe con voi? Ma io sono troppo vecchio».

Quando andavo al paese, lo preavvisavo, e lui veniva al treno. C'è, fra il borgo e la stazione, uno stradone protetto da quattro filari di tigli. Nel mezzo la strada per i veicoli, e ai due lati un viale per la plebe e l'altro per i signori. Il vecchio repubblicano e il giovane anarchico scendevano al paese prendendo naturalmente il viale plebeo. Ma qualche volta non mancava dall'altro viale un saluto o un sorriso. Magari i due plebei si trovavano in mezzo alla strada tra i veicoli stringendo la mano a qualcuno dall'altro viale. «Senza quei matti», dicevano di noi, «il mondo è cieco».

Quando fu l'ora del fascismo, gli dicevo: «E se venissero?». Mi sbirciava furbesco. «Lasciate fare a me [non c'era verso di farmi dare del tu]. Quarantadue anni io non li posso più fare». Mingò morì a settantotto anni a Castel Bolognese nel 1928.

«Zio Mingò» fece parte della mia adolescenza, attraverso mia madre, col suo spirito, e non col suo corpo. Invece «il maggiore Leonida» era lì, carne e ossa. Si chiamava Leonida Marzari ed era cugino di mio padre. Era maggiore dell'esercito a riposo, verso la sessantina, bell'uomo, alto, dalle gambe inarcate come chi ha molto cavalcato, spalle fatte per le spalline, schiena piegata un po' all'indietro per portamento marziale, volto reso solenne da una barba rasa al mento e spiovente ai lati in due pennacchi bianchi, che richiamavano la figura di Francesco Giuseppe.

Leonida era monarchico. Non era il solo in paese. Ma era il solo ad ostentare un fanatismo «savoiardo». Figurarsi che nelle ricorrenze dinastiche esponeva il tricolore al balcone al centro dell'abitato. Per giunta usciva per il paese in alta uniforme militare, sonante di speroni, fra gente

che non lo avrebbe giudicato più buffo se fosse uscito in camicia a sciabola sguainata.

A proteggerlo in quel piccolo borgo rosso romagnolo, contribuivano parecchie circostanze.

Prima il fatto che dimostrava il coraggio delle sue opinioni, in un paese dove l'orgoglio di parte faceva sì che alla dichiarazione della propria fede ognuno aggiungesse: «e me ne vanto». Eppoi era nota la sua avversione ai preti. Suo padre era morto come malfattore nelle galere del papa. Era di quei monarchici che consideravano Vittorio Emanuele II e Cavour come esecutori testamentari di Mazzini e Garibaldi. Ogni XX Settembre esponeva i lumi colla scritta: «Viva Roma capitale d'Italia».

Inoltre tutta la sua aria militare dei giorni solenni scompariva nei giorni normali, di fronte ai problemi sollevati (indovinate) dal carnevale. Ec-

co perché. Aveva molto viaggiato, ed era conoscitore di danze antiche e moderne. Era maestro di ballo in un borgo in cui chi non ballava passava per prete. Quello era il tempo in cui mandavano le ultime faville secolari i corsi mascherati, copiati più tardi all'estero a fini di *réclame* commerciale e magari elettorale. I «carri allegorici» richiedevano opera creatrice ed erudizione storica non comuni, colpo d'occhio scenico, disponibilità di tempo, danaro, locali, e quelle finezze di tatto e di saper fare senza cui le creazioni individuali non ottengono il concorso libero di elementi raccogliticci.

Il nostro maggiore era in Romagna un asso in questa materia. In assenza di allori militari, viveva da una quaresima all'altra nella passione di far vincere il primo premio nei corsi delle città vicine al suo «carro». C'erano in Leonida Marzari due

Leonida: quello armato fino ai denti delle Termopili, e quello in maniche di camicia dei carri mascherati. Ecco perché la gioventù e il paese lo amavano.

Nell'autunno del 1894, quando vennero le leggi eccezionali di Crispi, il maggiore Leonida si avvide che non pochi dei suoi allievi erano assenti dalle lezioni per giustificato motivo: erano in carcere in attesa di processo per «associazione di malfattori». Erano processi alle opinioni, che la legge aveva sottratto alla giuria popolare, e nei quali era sufficiente provare l'associazione di non più che tre anarchici per raggiungere gli estremi del reato; e questo comportava un minimo di diciotto mesi di carcere, più la buona misura del domicilio coatto, o la sorveglianza speciale, o tutte e due l'una dopo l'altra.

Il nostro maggiore, come esponente massimo dell'ordine a Castello, fu citato d'ufficio dall'accusa, quale teste a carico in uno di questi processi.

Egli andò a Ravenna vestito della sua più brillante uniforme, speroni, stivaloni e medaglie al valore, come se Sua Maestà il Re avesse dovuto passarlo in rivista. Giurò di dire la verità, tutta la verità e niente altro che la verità. E disse all'incirca così: «Signori del tribunale, le persone che siedono davanti a voi, accusate di essere dei malfattori, io le conosco. Sono frequentatori di casa mia e io non ho mai avuto a lamentarmi di loro con nessuno. Sono galantuomini a detta di tutto il paese. Vi chiedo di rimandarli liberi alle loro case».

Il pubblico ministero, che aspettava la deposizione del nostro Leonida per dare il colpo di grazia agli accusati, rimase di stucco. Cercò di ricon-

quistare il terreno perduto facendo domande sui giornali che si diffondevano in paese, sugli incidenti nelle processioni religiose, sugli incendi che avvenivano. «Anche il palazzo del maggiore non ebbe a subire un incendio di origine sospetta?». Il maggiore si fece di bragia. Si levò, si lisciò i due pennacchi bianchi, mise le due mani sull'elsa come per sguainare la spada, e, petto in avanti come per dar più rilievo alle medaglie al valore, protestò la sua indignazione: «Gli incendi? È vero. Anch'io passai tempo fa una notte di spavento. Per poco le fiamme non mandarono in rovina il modesto palazzo che mi lasciò mio padre», e qui gli tremava la voce. «In un paese dove mancano i pompieri comunali, se in quella notte riuscii a salvare le mie robe, e se la mia famiglia non perì tra le fiamme, lo debbo a questi ragazzi che voi calunniate, se li considerate malfattori. I

primi ad accorrere per spegnere il fuoco furono essi, gli anarchici... Mandateli a casa!».

Il tribunale trovò che il reato di associazione a delinquere era stato provato, dal momento che di quella ventina di accusati nessuno mancò di fare la sua dichiarazione di fede, che finiva con l'inevitabile «e me ne vanto!». Venuto il XX Settembre, quell'anno il maggiore lasciò passare la festa senza bandiera, senza lumi e senza speroni. Si chiuse in casa, e la gente lo credette malato. Era infatti malato. «Non credeva più». Andava dicendo: «Quello là era non il procuratore del re, ma del papa». Mio padre, quando raccontava del maggiore Leonida e di quel XX Settembre evitava lo sguardo delle persone per non passare per una donnicciuola che «taglia cipolle».

Quel piccolo mondo antico contava anche il dottore Umberto Brunelli e la sua compagna, si-

gnora Jole. Brunelli era medico rinomato in Romagna, generoso, paziente e soccorrevole coi poveri, bella figura, alto, slanciato, testa alla Jaurès, socialista democratico, oratore scultorio, sembrava modellato per la tribuna. Politico, non politicante, non fece carriera nel partito. Povero sempre. Poverissimo, quando, vecchio e malato, i fascisti vennero a dargli la caccia. La Jole, bella, vivace, colta, anima di artista, ottima pianista, canora, amava assai mia madre: le era gemella di bontà.

Mi sono molto allontanato dai miei calzoncini. Ritorniamoci. Dicevano che ero un monello. Temo che avessero ragione. Mia nonna era sicura che «i buoni se li prende il Signore». Mio padre prendeva le mie parti, osservando che «chi è buono è coglione».

Un vecchio prete, don Pediani, mi impartì i primi insegnamenti. Ma in casa mia, fra gli amici di mio padre, ogni cosa infame era paragonata a un prete. Come potevo io rispettare il mio maestro? Lui era buono e mite, e io provo oggi vergogna, non per avere appreso poco o niente da lui, ma per le mie impertinenze. Ogni volta che incontro un prete che gli somiglia (e tutti i preti su per giù si somigliano) mi viene di andargli incontro e chiedergli scusa.

Dal vecchio prete passai alla scuola pubblica. Qui il disegno e la composizione andavano bene: me la sbrigavo lesto e mi rimaneva tempo per correre in aiuto a quei compagni che annaspavano. Ma quando veniva l'aritmetica, erano dolori. I numeri mi davano il capogiro. I conti sulla farina comprata e venduta, e le regole del tre, con cui si cercavano gli interessi dei denari dati a prestito,

mi fischiavano nelle orecchie. Sedevo sugli aghi coi sudori freddi. Odiavo il maestro, i mercanti, Pitagora. Il mercante di farina o di rape i conti se li doveva fare da sé.

Tutto compreso, a parte l'aritmetica, non ero infelice. Amavo il mio piccolo borgo colle sue vecchie mura e il suo campanile. Fantasticavo di abbellirlo con palazzi decorosi come quelli che vedevo a Imola e a Faenza. Avrei trasportato volentieri là la fontana monumentale che nella piazza di Faenza nei giorni di festa mandava ventagli e zampilli al sole per le bocche di draghi e sirene[2].

---

2 Castel Bolognese, sulla martoriata «linea gotica», nella più martoriata zona della Romagna, tra l'incudine e il martello, è stato ridotto un mucchio di sassi. Nel 1945 mi parve di ritrovare in un fossato, insepolto cadavere, un vecchio amico, che avevo lasciato sano e forte.

Per le scuole secondarie fui mandato a Faenza, dove allora studiava anche un ragazzo di Dovia, Benito Mussolini, che però conobbi solamente anni dopo. A Faenza il latino non fece con me più affari che l'aritmetica. Ma quando a Castello fu aperta una scuola elettrotecnica, e mi ci misero, studiai con amore e profitto, e all'arrivo della luce elettrica detti l'esame mettendo in moto l'officina. Mia madre ne era assai fiera perché «facevo la luce», come se la luce elettrica l'avessi inventata io.

La mia vera scuola fu un vecchio armadio, dinanzi al quale nonna Lucia passando si faceva il segno della croce, e lo chiamava «il nido del diavolo». Là dentro mio padre aveva stipato tutto quanto aveva comprato di libri, opuscoli, giornali. A dodici anni, quando ebbi superata l'età del vandalismo infantile, l'armadio fu lasciato aperto. A

mio padre e a quell'armadio debbo una grande felicità che non cambierei con quella di tutti i miliardari del mondo. Collezioni di giornali internazionalisti e anarchici di tempi lontani, numeri unici, opuscoli, almanacchi, ritratti; opere di Ausonio Franchi, Guerrazzi, Mazzini, Garibaldi, Bacunin, su la Comune; storie di Roma antica, storia del brigantaggio in Calabria, *Gli ultimi casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, la *Gerusalemme Liberata*, la *Divina Commedia*, un opuscolo di Bartolomeo Giardi, che non vidi più mai, e nel quale allora non capii nulla, un grande ritratto di Oberdan. Il mio bibliotecario rosso aveva messo in serbo là per me, suo figlio, quel tesoro. Divorai, passai e ripassai ogni cosa in quell'età in cui tutto, fino ai minimi particolari, fino alla piccola posta, si manda a memoria. Mi alzavo leggendo, mangiavo leggendo, mi addormentavo leggendo.

Quello non era un armadio, era la lampada di Aladino. Là dentro c'erano le *Mille e una notte*. Quando mi ruppi la gamba sinistra e fui sul punto di rimanere zoppo, festeggiai l'immobilità di quaranta giorni come un fausto evento che mi dava agio di leggere, leggere, leggere. Mia madre, impensierita «per i miei occhi» mi limitava le candele. Erano i tempi quando si temevano gli effetti del sole, del bagno, dell'aria; il bambino in fasce anticipava l'educazione del giovinetto. Mia madre, allora, non andava al di là. Ma io mi arrangiavo, e mio padre prendeva le mie parti. Quando, poi, venne la luce elettrica, mia madre non temé più gli effetti perniciosi delle candele per i miei occhi.

Debbo una grande riconoscenza a mio padre per quelle stampe. Esse mi misero a tu per tu con gli sviluppi dei movimenti di avanguardia in

Italia, le loro origini, le loro crisi, le persecuzioni a cui erano stati soggetti. La brama del «documento» che mi ha sempre accompagnato nella vita, fu preparata in me da quelle letture.

CAPITOLO SECONDO

I PRIMI PASSI

La meravigliosa ebbrezza del mio spirito adolescente si trovò a coincidere con la causa dei Fasci Siciliani.

Alla fine del 1893 (ero sugli undici anni) in Sicilia i giornalieri più affamati d'Italia e i carusi martoriati nelle zolfatare si rivoltarono contro la fame. In questo tempo in Sicilia, per dire associazione operaia, non si diceva «lega», come si usava nelle altre parti d'Italia via via che ci si allontanava dalle sorpassate Società di mutuo soccorso. Non si diceva neanche «sindacato» come venne la

moda più tardi. Si diceva «fascio», termine che derivava in Italia dalla Internazionale bacuninista.

Sorsero fasci anche in altre parti d'Italia, per solidarietà con i moti siciliani. Ne facevano parte uomini di tutti i partiti di sinistra.

Anche a Castel Bolognese avemmo il fascio: un bel salone quadrato nel quale si ammiravano i ritratti di Andrea Costa, giovane e bello, Cipriani, Garibaldi, Cavallotti. Mio padre ne era socio.

Io feci lì il mio primo ingresso nella vita pubblica. Ecco come andò. Il servizio di cameriere nella sede sociale era disimpegnato a turno dai soci. Al suo turno, mio padre, occupato altrove, si fece sostituire da un amico, e mandò me ad aiutare. In Romagna non si portava il bicchiere alle labbra senza prima «offrire» al vicino in segno di amicizia, e questi sorseggiava. Tutti fecero festa alla novità di essere serviti da un «burdel» in grem-

bialino. Nessuno badò alla mia età. E io facevo come gli adulti, e trovavo che l'albana era dolce. Immaginarsi come andò a finire. È questa la sola sbornia della mia vita. E la presi in un «fascio»!

I conflitti in Sicilia assunsero proporzioni tragiche. La scossa si propagò per tutta l'Italia. Vi furono tentativi insurrezionali nella Lunigiana. Crispi reagì con stati d'assedio e tribunali militari.

Nel giugno del 1894 Sante Caserio in Francia uccise il Presidente della Repubblica, Sadi Carnot, e fu ghigliottinato. Molta commozione fra noi per la giovinezza di Caserio. Le canzoni popolari lo cantavano.

Una sera vi fu in casa un certo via vai. Mistero nell'aria. Il mio letto venne ceduto ad un «forestiero». Poco tempo dopo Paolo Lega in Roma sparò contro Crispi, senza colpirlo. Fattomi adulto, seppi da mio padre che il forestiero, che ave-

va occupato il mio letto in quella sera lontana, era l'attentatore di Crispi. Sorvegliato dalla polizia, inseguito senza quartiere, come bestia feroce, si nascondeva meglio che poteva. Mio padre non sapeva nulla sui propositi del suo ospite, se già questi li aveva. Direi che Lega si decise all'insaputa di tutti, come la prudenza consiglia in casi simili.

In conseguenza dei fatti siciliani e lunigianesi, e poi degli attentati di Caserio e di Lega, vi furono in Italia leggi eccezionali. Soppressione di giornali; scioglimento delle organizzazioni operaie e delle associazioni politiche non benpensanti; vietate le riunioni nelle quali potessero venire a galla idee «sovversive».

Le leggi eccezionali consideravano come malfattori i soli anarchici. Enrico Ferri, discutendosi il progetto di legge alla Camera, il 4 luglio 1894,

spiegò che il gruppo parlamentare socialista votava contro perché prevedeva che col pretesto degli anarchici il Governo se la sarebbe presa coi socialisti. Se non ci fosse stato quel pericolo...

Fu così. Promulgata la legge, i prefetti sciolsero come illegale anche il Partito Socialista. Per la polizia crispina, che vedeva «a bue», chiunque non era «benpensante» era anarchico. Anche qualche repubblicano incappò nella rete.

I colpi più duri spettarono agli anarchici. E questi, trattati come «mangiabambini», reagivano con esplosioni di odio e di vendetta.

Vi furono anche a Castello i sorvegliati speciali. Il sorvegliato speciale non poteva allontanarsi dal paese senza il permesso della polizia. Doveva presentarsi ai carabinieri a richiesta. I carabinieri potevano in ogni ora del giorno o della notte entrargli in casa, perquisirlo, portarlo via. Il sorve-

gliato era un prigioniero a piede libero. Chi gli dava lavoro e gli affittava la casa, sapeva di avere da fare con un soggetto incomodo. La vita era dura anche per chi viveva in un paese, come il nostro, che dava simpatia ai perseguitati. In seguito dovevamo vederne di molto peggio. Ma allora quella «reazione» ci pareva vergognosa, mostruosa, intollerabile; e tale era perché eravamo avvezzi a una libertà che oggi, mezzo secolo dopo, ci pare un sogno.

A buttare olio nel fuoco venne nel 1895 la guerra contro l'Abissinia. Non solamente gli anarchici, e i socialisti, ma anche i repubblicani, e anche i radicali, che avevano allora come loro capo Felice Cavallotti, erano contro quella guerra coloniale. L'idea di libertà e quella dell'unità nazionale avevano sempre marciato fra noi di pari passo con l'idea dell'indipendenza dallo straniero. Per

noi l'Italia in Abissinia era uno «straniero» che non aveva nessun diritto di stare là, come nessun diritto di stare in Italia aveva avuto l'Austria. Eppoi la monarchia faceva in Africa una guerra di prestigio dinastico. E noi eravamo tutti contro la monarchia. Stecchetti era il nostro poeta. Andavamo in visibilio ad ogni sua poesia contro la guerra. *Agli eroissimi, Alle madri, Mentre tornano* sono tuttora impresse nella mia memoria come mezzo secolo fa. Nostro eroe era Amilcare Cipriani, il recluso di Portolongone che aveva rifiutato di chiedere grazia al re. Canzoni, poesie, stornelli, cappelli, cravatte, tutto «alla Cipriani».

Siccome, di giorno, non potevano parlare i giornali, parlavano di notte i muri «stampigliati». Una striscia di cartone o di grossa stoffa era bucata con grosse lettere. Passandovi sopra la vernice, le lettere rimanevano stampate sulla superficie

sottostante. «Abbasso Crispi», «Viva Barbato», «Viva Cavallotti», «Via dall'Africa». Noi ragazzi aiutavamo gli anziani in queste operazioni editoriali notturne, reggendo la stampiglia e portando i pentoloni della vernice. Così ci iniziammo alla professione di «pubblicisti».

Mio padre non era molestato perché, come ho già detto, non stava in prima linea, era uomo d'affari, e apparteneva a una famiglia dove c'era stato un prete e c'era una monaca priora ancora vivente. Poteva perciò prestarsi ai servizi di croce rossa. Non solo nel paese, ma nei paesi vicini, aiutava vecchie conoscenze fatte segno all'odio della polizia, e aveva in mia madre un'assistente di prim'ordine.

Crispi fu travolto dalla sconfitta di Abba Garima. «Via dall'Africa! Amnistia alle vittime politiche! Abbasso il dittatore!». Respirammo. L'amnistia re-

clamata venne concessa un paio di settimane dopo Abba Garima. Le vittime dei «tribunali-giberna», condannate per i moti di Sicilia e di Lunigiana, rividero il sole. Beninteso che il crispismo, se affondava, non affogava: la monarchia, che ne era la radice, rimaneva sempre viva per la ripresa.

Nella nuova atmosfera sorse, alla fine del '96, il quotidiano socialista l'«Avanti!». Anche il movimento anarchico riprese allo scoperto. Nella primavera del 1897 un grande evento: sorse in Ancona il settimanale «nostro», «L'Agitazione». Primavera di idee, e per me primavera della vita: ho quindici anni.

Il compagno» Cavallazzi che era scansato dai contadini come «il diavolo», ex-emigrato, ex-ammonito, ex-coatto, sempre incrollabile nella sua fede, che portava nella faccia tutte le barbe

di Bacunin e di Marx, e sotto svolazzava una grande cravatta, rossa come una macchia di sangue, e sopra c'era il cappello alla Cipriani, portava trionfalmente il giornale ogni domenica mattina a mio padre.

Non più le vecchie stampe, pur tanto care, dell'armadio incantato. Tutte le domeniche il «mio» giornale, fresco d'inchiostro, veniva a mettere i punti sugli «i» per le cose del giorno. Lo aspettavo come nonna Lucia aspettava la messa domenicale. Sulle prime i soli intimi sapevano che il giornale era diretto da Malatesta, e che questi stava in Ancona col falso nome di Rinaldi.

L'anarchismo era arrivato a una svolta critica del suo sviluppo. Il terrorismo del 1893 e 1894 gli aveva dato una forte risonanza nel mondo, ma aveva ecclissato la fase ideologica che era stata così vivace dal 1870 al 1890.

L'ambiente francese, e soprattutto parigino, si prestava a svolgimenti anormali nel campo e delle idee e dell'azione. Mentre nel duello fra le bombe e la ghigliottina, i paurosi e gli impostori non videro che patologia criminale, l'anarchismo, in certi ambienti estetico-letterari in busca di forti droghe, sollevava entusiasmi spesso senza consistenza di idee morali e sociali. Molti teorici, per un senso di solidarietà coi ribelli che immolavano la vita, prendevano la difesa di qualunque rivolta individuale e taluni identificavano l'anarchismo col terrorismo, ciò che non era e non è. Qualcuno, messo al bando dalla società, rubava per vivere, e, sentendo che «gli anarchici rubavano», si tatuava sul petto un cuore trapassato da un pugnale con sotto «viva la narchia».

Restava sempre da far comprendere e amare dal popolo il nostro ideale. Bisognava mettere in

luce il contenuto etico del socialismo anarchico internazionale. Nello stesso tempo bisognava opporsi ai metodi legalitari. Proprio in quel tempo il compagno di Malatesta, Saverio Merlino, si era messo sulla via di un revisionismo sboccante in una specie di eclettismo mezzo anarchico e mezzo parlamentare che ricordava l'elettoralismo rivoluzionario e protestatario di Andrea Costa, modello 1882. Il merlinismo sembrava dilagare. L'«Avanti!» era interessato a stamburarlo, e pubblicava una rubrica speciale dedicata a quegli anarchici, che rendevano pubblica la loro volontà di ripiegare su posizioni elettorali.

Errico Malatesta, fra il 1890 e il 1900, compì un'opera preziosa nel selezionare le forze anarchiche intorno alla rinascita delle idee bacuniste. Egli possedeva l'equilibrio per trovare la giusta via, l'appiombo, fra gli estremi opposti

dell'individualismo e del merlinismo. Idee chiare, stile a portata di tutti, tatto, socievolezza, argomentazioni limitate alle forme più semplici e comprensibili. Poca carta stampata, poche parole senza clamore erano il segreto del suo successo.

L'«Agitazione» in Italia veniva in buon punto. Malatesta affrontò una polemica, che fece epoca, dando molto filo da torcere ai marxisti. Questi affidavano non alla volontà umana, ma alla fatalità storica il trionfo del socialismo, come il levarsi del sole e il gracidar dei ranocchi risponde a una legge della natura. Malatesta ci riportò sul terreno ideologico della Prima Internazionale; affermò la funzione della volontà umana nella storia; ci dette il contravveleno per la infatuazione legalitaria elezionistica che si diffondeva nei partiti socialisti sotto l'influenza della social-democrazia tedesca, allora in pieno sviluppo. Non vi fu in quelle pole-

miche il nervosismo e la tempesta, che il *revirement* di Costa aveva suscitato quindici anni innanzi, nelle polverose collezioni che io conoscevo a menadito. Malatesta era maturo per un dibattito di alto livello intellettuale e di serenità.

Noi giovani traemmo profitto grande ed esempio da quella discussione. L'«Agitazione» dette i ritocchi definitivi alla mia prima formazione. Dovrei dire che fui malatestiano, se il dirlo non fosse «antimalatestiano», cioè non corresse il pericolo di sembrare un sintomo di quel gregarismo pappagallesco, che Malatesta condannava perché burocratizza il pensiero del maestro e mette in salamoia le idee dello scolaro.

In quell'anno 1897, vi fu l'attentato di Acciarito contro Umberto Primo. Poi lo scandalo di Romeo Frezzi, arrestato come sospetto complice di Acciarito, e massacrato in carcere. I suoi funerali in

Roma sembrò ricordassero quelli di Pierre Noir a Parigi, poco prima della Comune.

Più tardi, nel processo contro i presunti complici di Acciarito (Aristide Ceccarelli e compagni) vennero a galla infami raggiri del Direttore delle carceri e del Canevelli, direttore generale della pubblica sicurezza, per provocare Acciarito a rendersi accusatore di compagni innocenti. Ceccarelli, di mestiere stagnino, era passato all'anarchismo dal partito repubblicano nel '93; era un oratore fecondo e molto popolare a Roma. Nel processo rifulse la sua innocenza vilmente martoriata. Dopo l'assoluzione – assoluzione degli accusati, mentre i loro tormentatori non furono mai processati – visse ancora dieci anni malaticcio: le persecuzioni poliziesche, che non lo lasciarono mai, rovinarono il suo forte fisico.

Il 1898 si aprì con l'uccisione di Cavallotti in duello con Ferruccio Macola: qualcosa come un Dumini gentiluomo. Nel febbraio scoppiarono in Romagna e nelle Marche disordini, sintomi di una generale inquietudine e forieri di avvenimenti più gravi. In uno di quei tumulti di strada, ad Ancona, in una retata fatta alla rinfusa, un certo Rinaldi fu arrestato insieme con molti altri anarchici. La polizia non sapeva di aver messo le mani sul pesce più grosso, e Malatesta se la sarebbe cavata se non gli avessero trovato addosso una lettera di Andrea Costa, che parlava di cose troppo elevate per quell'operaio meccanico che diceva di chiamarsi Rinaldi. La commedia durò poco. L'arrestato era precisamente Errico Malatesta con la barba in meno. Una barba che appare e scompare, è stata sempre un requisito essenziale per chi

deve farla in barba – formula consacrata – alla polizia.

La polizia montò contro Malatesta e una dozzina di anarchici un processone, illudendosi di ammazzare l'«Agitazione» ora che Malatesta era al fresco. Ma l'«Agitazione» non morì. Un neo-laureato in legge, Augusto Giardini, che assisteva Malatesta, sfuggì alla retata. E intorno a lui si strinsero Nino Samaja, di Lugo, studente in medicina a Bologna; Luigi Fabbri, di Fabriano, studente a Macerata; Genuzio Bentini di Forlì, studente in legge a Bologna; Vivaldo Lucchini, altro studente in legge; e Felice Vezzani.

Augusto Giardini, dopo qualche anno, si appartò. Vivaldo Lucchini morì giovanissimo. Genuzio Bentini passò in seguito al Partito Socialista, ma continuò a difenderci gratuitamente in tutti i nostri processi, anche dopo che diventò «avvocato

principe». Nino Samaja lo lasciai a Bologna, che era diventato medico illustre, ed era sempre nostro compagno; credo viva ancora, salvo che sia caduto vittima del fascismo, anche come ebreo[3].

Luigi Fabbri e Felice Vezzani, che vissero lunga vita di fede e di lotta, li incontreremo in seguito.

Grazie all'opera di quegli uomini, l'«Agitazione» continuò ad uscire, sfidando i sequestri. Un numero apparve tutto bianco col solo titolo del gior-

---

3 È sempre vivo, e professore all'Università di Bologna. Non fece mai nessuna concessione al fascismo, e si meritò l'ammirazione universale per la resistenza dimostrata anche negli anni più duri. Oggi è un fuoruscito politico nella «San Marino» del partito socialista nenniano. Ma se «verrà Baffone», lui sarà uno dei primi ad essere «fatto fuori».

nale, perché ogni articolo senza eccezione, era stato sequestrato. Ma durante i giorni del processo, una dozzina, il giornale uscì quotidiano, e andò a ruba.

L'accusa contro Malatesta e compagni era di associazione di malfattori, più un altro mucchio di altrettanti neri delitti. Gli anarchici di tutta Italia pubblicarono un manifesto con migliaia di firme, dichiarante che se malfattori erano Malatesta e compagni, malfattori volevano essere tutti.

Io volevo dare la mia firma. Ma fui ignominiosamente bocciato. «Non hai che quindici anni. Fatti venir la barba. Va in prigione, poi se ne parlerà». Quanto all'andare in prigione, non era difficile, e non occorreva neanche avere la barba. Ma che colpa avevo io se ero ancora implume? La barba era la tessera di riconoscimento per i rossi, come l'assenza di barba era d'obbligo nel contadino e

nel prete. Implorai amnistia da Cavallazzi, tutto nero di pelo, con quel rosso cravattone che sembrava una macchia di sangue.

— Non vi pare che anch'io dovrei sottoscrivere il manifesto?

Cavallazzi mi squadrò con un sorriso di compatimento.

— Sei senza un pelo, mi disse, lisciandosi l'ampio barbone.

— Non vi pare che anch'io sia un compagno?

— Sì, *ma 'tsé ancora un burdel.*

Subii anche quest'oltraggio masticando amaro. Ma mi presi la rivincita.

Mia madre mi incaricò di fare un pagamento a un negozio per acquisti di famiglia. Quando ebbi quel denaro in tasca, mi balenò l'idea che mi sarebbe bastato per un biglietto di andata-ritorno per Ancona, dove si faceva il processo. Alla sta-

zione mi dissero che il denaro bastava. Non potei resistere alla tentazione. Lasciai per mio padre un biglietto per dirgli che mi recavo da uno zio a Casola Valsenio, ciò che spesso accadeva, e via ad Ancona.

Qui capii che cosa era una «grande» città, dove non conoscevo nessuno. Rimasi smarrito per due giorni in un oceano senza bussola. Mangiai per le strade, e dormii nella sala d'aspetto della stazione. Ma riuscii a scovare il palazzo del tribunale e a intrufolarmi nella sala delle udienze.

Malatesta io lo avevo conosciuto da un pezzo nell'armadio miracoloso di mio padre. Ma ora era là, in carne ed ossa, il mio messia, l'uomo che più ha influito sulla mia vita, seduto al centro, con gli altri accusati, in doppia fila, fra i carabinieri. Belle facce serene, che sorridevano all'aula e questa rimandava loro in cambio saluti e sorrisi.

Non giuro di aver capito tutto quello che gli avvocati dicevano, ma versai più d'una furtiva lagrima sull'ingiustizia umana.

Tornato a casa confessai tutto a mio padre. Egli non mi rimproverò per quello che dopo tutto era stato un furto complicato con abuso di fiducia. Mi disse solo che se gli avessi esposto che il mio desiderio era più forte di me, lui stesso mi avrebbe dato i denari per la mia spedizione. Non contava il piacere del frutto proibito. Mia madre protestò contro un'indulgenza che le pareva esagerata.

Ma amici giovani e vecchi affluirono per sentire da me, come da un crociato di ritorno dalla Palestina, quel che avevo visto, e come avevo fatto a entrare, e com'era fatto Malatesta, e che cosa aveva detto, e come erano gli altri accusati, e che cosa avevano detto. Io me la cavai alla meglio.

Mio padre sentenziò: «Sarà un predicatore come lo zio prete». Mia madre era commossa e fiera di me. Anche Cavallazzi venne a salutare il mio trionfo.

Malatesta e gli altri imputati al suo fianco, popolani illibati e idealisti, e gli avvocati, fra i quali Saverio Merlino, e Pietro Gori, uno dei nostri, fecero del tribunale una tribuna giornaliera di protesta contro l'accusa sleale di associazione di malfattori.

Quest'accusa non resse. Furono condannati per apologia di reato e incitamento alla disobbedienza alle leggi e all'odio fra le classi sociali. Le pene si aggirarono attorno agli otto mesi. Ma gli imputati, scontata la pena, non furono liberati. C'era la Commissione provinciale per il domicilio coatto.

Oggi, dopo che migliaia di persone di tutti i partiti sono state mandate per anni al domicilio coatto dalla dittatura fascista, il domicilio coatto o, come si dice, confino di polizia, ha acquistato una grande, diciamo così, popolarità. Ma negli ultimi anni del secolo XIX, il domicilio coatto era una abominazione a cui erano condannati solamente i delinquenti comuni recidivi. E la vita dei coatti era spaventosa. Mi è capitato sotto mano proprio in questi giorni un vecchio volumetto *Brani di vita* pubblicato nel 1907 da un anarchico romano che si nasconde sotto lo pseudonimo di Tito Carniglia, ma il cui nome era Tito Lubrano, morto poi giovane. L'autore fu mandato a domicilio coatto sull'Isola di Pantelleria nel 1894. Ecco quello che si legge sulla prima notte passata in quell'isola:

«Che notte! Nessuno di noi era certo novizio. Quasi tutti avevamo subìto molti mesi, anzi diversi anni di carcere, uniti a detenuti per reati comuni. Da mesi e mesi eravamo sballottati per le cameraccie di transito, confusi spesso con delinquenti d'ogni risma e d'ogni colore. Non venivamo da una villeggiatura e da luoghi di godimento, ma da un'altra isola, da un altro domicilio coatto. Eppure che impressione orrenda ci fece quella prima notte passata in quella bolgia infernale! Quanto sudiciume, quanto lezzo, quanta bestiale immoralità. Le scarpe affondavano nei viscidi impiantiti di quelle cameraccie afose, buie, grondanti acqua da tutte le pareti... La *conta* era stata fatta, le grosse porte si erano chiuse dietro di noi, ed io mi ero appoggiato ad una inferriata, solo, e più triste del solito... Fui riportato alla realtà da grida di rabbia, da canti osceni, da impressioni

violente. Quello che accadeva attorno a noi era cosa da non potersi scrivere; brutture e basezze innominabili. Sopra due paglericci accostati l'uno all'altro, dieci o dodici persone erano intente a giocare a *zecchinetto.* Accanto a quello che teneva il banco, eravi sempre, per sindacare le vincite che i giocatori facevano, un uomo che ad ogni mano di carte pretendeva una frazione degli utili ricavati da una delle parti. E guai a chi si rifiutasse di sottoporsi alla camorra. Il camorrista di giornata non ammetteva osservazioni. *Avite guadambiate dui lire* – diceva – *datemi venti centesimi...* In diversi punti dei cameroni, sdraiati per terra e guazzanti in mezzo alla mota, alcuni ubbriachi cantavano a squarciagola canzoni oscene. Ogni tanto, forse per mostrarsi il bene che li affratellava, si accapigliavano e si menavano ferocemente. Poi cadevano di nuovo sul vischioso im-

piantito, l'uno col viso pesto, e l'altro si appoggiava ai paglericci con la testa rotta e una spalla fratturata. Il canto riprincipiava con le stesse voci rauche, e non cessava che quando un'altra lotta accanita dava lo spettacolo di un altro duello rusticano, che spesso non si limitava ai soli pugni ma trascendeva fino alle coltellate ed alle rasoiate. I feriti restavano dove cadevano fino all'apertura della camerata, e nel frattempo gli altri seguitavano a cantare a squarciagola canzoni da trivio. Quello che più ci aveva disgustato era l'aver udito in un angolo estremo della cameraccia un cicaleccio che voleva essere leggiero, ma che invece si faceva da tutti sentire. Sopra un pagliericcio un uomo sulla quarantina faceva da donna e intorno ubriachi e demoralizzati aspettavano il turno. Non se ne poteva più. Ci rincantucciammo tutti e quattro in un angolo e quasi non credeva-

mo ai nostri occhi e ai nostri orecchi per quello che udivamo e vedevamo».

Malatesta fu confinato nell'isola di Lampedusa. Si parlò a suo riguardo di candidatura di protesta. Ma lui non ne volle sapere, e ne scrisse all'«Avanti!», protestando beninteso che il suo rifiuto non significava *che fosse rassegnato alla sorte.*

Era così poco rassegnato che se ne fuggì. Un dispaccio dell'*Evening Sun* di New York del 5 maggio 1899 annunciò l'evasione del pericoloso anarchico dall'isola, dandolo per sicuro a Gibilterra. La «Questione Sociale» di Paterson del 27 maggio 1899 precisò:

«Malatesta ha scritto da Tunisi, dove approdò con una barchetta assieme al compagno Vivoli. La voce corsa che egli si fosse rifugiato a Gibil-

terra fu sparsa ad arte dai compagni di Parigi, per stornare le prime ricerche del governo italiano. Ci hanno scritto anche i compagni di Tunisi dicendo: "Abbiamo avuto per qualche giorno tra noi il compagno Malatesta. Al momento in cui scriviamo egli trovasi a Londra, ove era diretto per la via di Malta insieme al compagno Vivoli di Firenze"».

Il Vivoli che viveva a Firenze nel 1917, raccontava il rischio nella traversata per Tunisi, e spesso ci rinfrescava la gioia che avevamo provato a suo tempo per quella fuga.

Il giornale repubblicano di Roma «L'Italia» commentò la fuga di Malatesta come «un fiasco del sistema poliziesco italiano, con cui si crede sopprimere le idee sopprimendo gli uomini». Aggiungeva che «la notizia di questa fuga è stata accolta ad Ancona con molta simpatia da tutta la

cittadinanza, memore dell'influenza di lui per la pacificazione dei partiti popolari».

La polizia per vendicarsi trasse in arresto nove coatti anarchici a Lampedusa. Malatesta protestò su l'«Avanti!» del 6 giugno 1899 da Londra:

«Leggo che i miei compagni di Lampedusa sono fatti segno a noie e persecuzioni a causa della mia fuga. Permettimi di far osservare ai perspicaci birri d'Italia che io non posso aver avuto complici fra i coatti, perché naturalmente i complici sarebbero stati anche compagni di fuga. Un complice l'ho avuto di certo, ed è stato il governo, il quale, mandandomi come coatto all'isola abitata da una popolazione generosa ed intelligente, mi assicurò inconscientemente la simpatica cooperazione di centinaia di cittadini».

Due mesi dopo «La Questione Sociale» annunciò (19 agosto 1899) che Malatesta era a Paterson (New Jersey) ed era a disposizione dei compagni per un giro di conferenze. A Paterson, nel gruppo di Malatesta, c'era anche Gaetano Bresci.

Subito dopo il processo d'Ancona, si ebbero i «moti» del maggio 1898. La gente, esasperata dal rincaro del pane, cominciò a tumultuare in Puglia. I tumulti si estesero alla Romagna e a buona parte dell'Italia Settentrionale e Centrale. L'«Avanti!» pubblicò una caricatura nella quale un signore da una finestra domandava a una folla tumultuante: «Che cosa volete?» – «Vogliamo il pane a sei soldi» – «E ora che cosa volete?» – «Vogliamo i sei soldi per comperare il pane».

Anche Castello ebbe la sua «giornata». Una mattina qualcuno venne a parlare nervosamente a mia madre: fuori era un fuggi fuggi, ed io avrei

fatto bene a stare in casa. Naturalmente io presi il volo. In piazza la folla saccheggiava le botteghe del pane. I carabinieri assalivano i dimostranti. Noi ci difendevamo a sassate. Il plotone che difendeva l'ordine era agli ordini di un maresciallo arcinoto come *è sburgnò* (l'ubbriacone). Sedatosi il tumulto, lo *sborgnone* si dette a guidare, sciabola sguainata, i carabinieri attraverso il paese. Mezzo quintale di pancia, faccia porcina, incudine in testa e natiche a barilotto su cui le code di rondine si sbattevano. Oggi a Hollywood una scena simile renderebbe un milione. Io me la passai liscia. Mia madre per il momento finse di non sapere che ero stato «in piazza». Ma dopo mi disse: «Il tuo posto era lì. Facesti bene».

A Milano le cose furono assai più tragiche. Vi furono centinaia di morti. E poi, di nuovo, stato d'assedio, tribunali militari e condanne feroci o,

come dicevano i benpensanti, «esemplari». E perquisizioni ovunque. Anche noi avemmo la nostra.

L'Italia per due anni attraversò un periodo di reazione ancora più aspra che negli anni precedenti. Ma giustizia obbliga a riconoscere che neanche questa raggiunse la malvagità e la ferocia dei fascisti. Non vi furono case invase e saccheggiate, non vi furono persone ammazzate, non vi furono redazioni di giornali messe a soqquadro e incendiate. Fu reazione con pretese «legali». Le condanne alla sorveglianza speciale e al domicilio coatto fioccarono specialmente sugli anarchici.

Io non fui disturbato, sebbene i famosi quindici anni fossero diventati sedici. Ma nel piccolo paese ero oramai una pecora segnata. Servivo solo ad attirare fulmini su la mia famiglia. Avrei fatto

bene a cambiar aria. Passai ad Imola, e di qui a Bologna. In questo «grande» centro – in confronto del quale Castel Bolognese era un cece – potevo meglio sfuggire alle carezze della polizia.

A Bologna i compagni non mi «rimproveravano» per i miei quindici anni, come facevano gli uomini barbuti di Castel Bolognese. Eppoi qualcosa che poteva arieggiare a una barba non si fece molto aspettare. Trovai lavoro presso una drogheria di Borgo San Giacomo, una viuzza che sbocca in via Zamboni. Più che una drogheria, era una bettola, che sfamava e dissetava una clientela di studenti più o meno in bolletta. Adempivo i nobili uffici di inserviente e lavapiatti.

Non scelsi questo lavoro a caso. Dovevo e volevo sì guadagnarmi la vita lavorando; ma il bettolino era vicino all'Università. E io guardavo all'Università, «tempio degli studi», come un affa-

mato guarda a una vetrina di panettiere. Lavoravo più di notte che di giorno. Di giorno dormivo nel retrobottega che era piuttosto un sottoscala illuminato da una candela stearica. Godevo la fiducia del padrone, e anche gli studenti mi volevano bene.

Vi erano socialisti, repubblicani, un paio che si dicevano anarchici. Quindi guerriglia interminabile tra le diverse idee. Io imparavo molte cose dai loro contrasti. Rispettavo in essi la maggiore cultura, ma non avevo peli sulla lingua quando si trattava di dire la mia. Sovente mi facevano entrare *cun è scapazon* (con lo scapaccione) all'università a sentire le lezioni di maestri celebri. Chi voleva studiare e non aveva da pagarsi le spese, poteva rubacchiare qualche cosa a questo modo. Un giovane che desiderasse imparare non era

preso a calci da nessuno. Certo ben altra cosa era fare studi regolari.

Per i miei amici studenti ero «il romagnolo». Come ho detto, molti erano di «idee avanzate», come si diceva allora. Ma l'estremismo dei più sbollì collo sbollire della Università. Misero giudizio. Li perdetti di vista, uno dopo l'altro, ben presto. Di qui fu alimentato, ed è tuttora vivo in me, un certo sospetto per gli «intellettuali».

Uno, un tal Finizi, lo rividi, venti anni dopo, in un mio processo a Bologna. Era uno dei giudici che, secondo la procedura di allora, fiancheggiavano il presidente del tribunale. Lo riconobbi. Lo fissai. Lui cercò di evitare il mio sguardo. «Ne hai fatta della strada» – mi scappò detto. Ma nessuno ci fece caso, perché si credette che quelle parole le avessi rivolte a me stesso, ammanettato. Non credo che la mia impertinenza mi abbia

aiutato a ottenere da lui una condanna più leggera.

Di tanto in tanto veniva a passare un'ora con noi al bettolino qualche *bohemien* già laureato. Non dimenticherò mai Tullio Murri, già laureato in legge, un «irregolare» nottambulo, spendaccione nato, gran cuore, mai ultimo a soccorrere gli amici. Tutta la famiglia, alcuni anni dopo, fu inghiottita nei gorghi di una orribile tragedia. Il padre, Augusto Murri, era allora in Italia il più grande maestro nel campo della medicina, figlio di un repubblicano del 1848 e odiato a morte dai preti perché non dissimulava in nessun modo le sue dottrine razionaliste e positiviste. Quando Tullio uccise suo cognato Bonmartini, quel delitto, e poi il processo, acquistarono indebitamente una tinta politica per le speculazioni infami del quotidiano clericale di Bologna, «L'Avvenire d'Italia.» – dive-

nuto più tardi, portavoce dello squadrismo fascista nel bolognese – che cercò di assassinare moralmente anche il padre, insinuando di incesti e simili gentilezze.

Gli anarchici difesero Murri, dal momento che si volle fare entrare di sbieco la politica e la religione in quello che era un affare strettamente privato. La rivista «Il Pensiero», che Pietro Gori e Luigi Fabbri pubblicavano allora a Roma, dette su quella tragedia una serie di articoli bellissimi, dovuti a un giovane anarchico francese, che studiava a Bologna, Jacques Mesnil, diventato poi noto critico d'arte, e morto nel 1940, fermo nella sua fede.

Una mattina, il 30 luglio 1900, i giornali dissero che la sera prima un anarchico venuto dall'America, chiamato Gaetano Bresci, aveva ammazzato il re.

È certo che l'atto di Bresci fu spontaneo e individuale, e che l'estrazione a sorte e altre storie erano fole risibili. Si può dire francamente, però, che dopo il '98 negli ambienti rivoluzionari alla Cipriani e fra gli anarchici (e specialmente all'estero, dove si poteva parlare) la soppressione di Umberto era considerata come un primo passo utile verso una rivoluzione repubblicana.

I «legalitari» di ogni partito, compreso naturalmente il socialista, non escono bene dalla cronaca di quei giorni. L'«Avanti!» del 2 agosto 1900 parlò di Bresci come di un «pazzo criminale» che, «scioccamente calcolando il valore politico di una persona, uccise il re *perfidiando* di spegnere con la sua vita l'istituto monarchico». («Perfidiando» fu proprio la parola usata dall'«Avanti!». Che cosa mai volesse dire, non è chiaro. Se non si trattò d'un refuso, par difficile

potesse dire «sperando perfidamente» sarebbe un po' grossa anche per i socialisti legalitari). Andrea Costa, nel Consiglio Provinciale di Bologna espresse «il cordoglio suo e dei suoi compagni per il fatto delittuoso». Filippo Turati, alla Camera, si associò al cordoglio «contro il delitto di un forsennato». I deputati repubblicani, Barzilai, Colajanni, Gattorno, Socci e Pala, dettero alle stampe una protesta, e il loro gruppo parlamentare a mezzo dell'onorevole Pantano, si associò contro il delitto, proclamando che la tradizione del loro partito aveva «sempre condannato l'assassinio politico». Si erano scordati del pugnale dal manico di lapislazzuli, consegnato da Mazzini a Gallenga, perché andasse a far la festa a Carlo Alberto. Si erano scordati anche di Felice Orsini, che per poco non spedì all'altro mondo Napoleone III. Non passarono molti anni, e i repubblicani

di Lisbona ammazzarono il loro re e il figlio annesso, a fucilate, come selvaggina. Oberdan non era dei loro?

Perché nulla sia taciuto della verità, bisogna pur dire che anche un gruppo di anarchici a Roma pubblicò una dichiarazione contro l'attentato. Malatesta aveva predicato la necessità che gli anarchici coordinassero le loro iniziative e non abbandonassero ogni cosa a una azione individuale del tutto indisciplinata. Parecchi scolari di Malatesta esageravano e corrompevano il correttivo del maestro quando consideravano la organizzazione come fine a sé stessa. Così avvenne che alcuni anarchici di Roma, per paura di compromettere la organizzazione (che del resto era di là da venire), sconfessarono l'attentato «a nome del partito anarchico», protestando che il

«partito» non ammetteva l'attentato individuale fra i suoi mezzi di lotta.

Quelle dichiarazioni colpirono al cuore tutti noi anarchici della nuova generazione. Eravamo cresciuti nell'adorazione degli eroi che si erano sacrificati sull'altare della libertà. Certo i compagni, che si erano dissociati da Bresci, erano in buona fede. Erano preoccupati per le sorti del movimento in avvenire. Ma la loro buona fede non bastava a persuaderci che avessero ragione. Perciò insorgemmo. Dico in plurale, poiché eravamo in parecchi. Ricorderò Mammolo Zamboni, il padre di Anteo Zamboni, quel giovinetto che fu assassinato dai fascisti nell'ottobre del 1928.

Lo stesso Malatesta dissentiva da quei compagni. A Londra, dove era rifugiato, pubblicò un equilibratissimo numero unico, «Cause ed effetti», nel quale ricordava, come precedenti storici

del regicidio, le sanguinarie repressioni avvenute sotto la responsabilità di re Umberto. Cipriani da Parigi invocò la rivoluzione liberatrice contro la monarchia. Più tardi Malatesta, ancora da Londra, torna sull'argomento degli attentati con un memorabile articolo *Arrestiamoci sulla china*, e fu a proposito dell'uccisione di McKinley da parte di Gzolgoz.

Notai in quella circostanza un certo divario fra i giovani ed i vecchi. Noi, giovani, approvavamo Bresci, il quale, dopo tutto, aveva imitato altri ribelli che le storie del Risorgimento Italiano ci facevano ammirare come eroi. I vecchi, pure ammettendo non meno di noi la inevitabilità delle rivolte individuali, temevano le conseguenze, e sembravano ritenere che il gioco non valesse la candela. Le persecuzioni stancano. Molti dei vecchi non ce la facevano più a stare sempre lì, fra

la libertà e la prigione, senza mai potersi sistemare, darsi ad un lavoro, farsi una famiglia. La «libertà provvisoria in permanenza», come noi si diceva allora, logora e costa cara quasi più che una lunga prigionia scontata una volta tanto, e dopo si riprende il filo.

In Bologna, alla notizia che il re era stato ammazzato, dimostrazioni invasero le strade al grido «morte agli anarchici». Minacce di linciaggi, arresti. Non tirava aria buona per me. La Romagna sembrò rifugio più sicuro. Addio bettolino e amici studenti.

Mio padre mi accolse festosamente: avevo fatto bene a tornare. Non parlo di mia madre, alla quale del resto avevo dato mie notizie ogni settimana, e da essa, ogni settimana, ricevevo, a mezzo del «procaccia», tutte quelle cosucce per

bocca e per pulizia che per lei erano, diceva, «come un toccarmi con mano».

Ma tutto il mondo era paese. Anche a Castello retate. Si parlava di un complice di Bresci, «un biondino», e ogni biondino era sospettato. Un gruppetto di noi riuscimmo a farla franca, nascondendoci in campagna nella tenuta di un parente di mia madre, Serafino Dari, che ci disse di andare a fare la cura dell'uva presso un suo contadino. Passata la furia dei primi giorni, uno dopo l'altro ritornammo alla luce. Questo era allora il metodo della polizia italiana: a strattoni si dava un gran da fare, e poi riprendeva la vita sonnacchiosa d'ogni giorno, e chi non era incappato nella rete durante l'ondata, se la scampava.

Ma nel trigesimo dell'uccisione, ricominciarono i guai. Le botteghe dovevano essere chiuse attaccando sulla porta un cartello che diceva: *lutto*

nazionale. Repubblicani, anarchici e molti socialisti deliberarono di non partecipare a questo lutto imposto dall'alto. Mio padre si eclissò, dandomi consigli di prudenza: chiudessi la bottega e mi eclissassi anch'io. Io non mi eclissai ed aspettai a piè fermo. Verso le dieci della mattina la commissione venne e mi presentò il cartello... di sfida listato in nero. Non c'era da discutere. Ma io intendevo discutere.

— Che cosa è questo pezzo di carta?

— Leggete: *Lutto nazionale.* Per l'assassinio del re.

— E se non voglio esporlo?

— Fate venire vostro padre.

— È fuori.

— Vostra madre?

— Non c'è.

— E allora, chiudete la bottega ed esponetelo.

— E se non lo facessi?

— Sareste un cattivo italiano.

— Lasciatelo qui.

Se ne andarono. Io non chiusi bottega e ridussi a pezzi il cartello. Ma sapevo di averla fatta grossa.

Il giorno dopo cambiai aria di nuovo, e dopo una breve permanenza a Imola, ritornai a Bologna.

CAPITOLO TERZO

BOLOGNA, PRINCIPIO DI SECOLO

In seguito all'attentato di Monza, ci aspettavamo una reazione come nel 1894 e nel 1898. Le cose andarono diversamente. Lo stesso Umberto, poche settimane prima che Bresci lo uccidesse, aveva dimostrato una certa esitazione, licenziando il generale Pelloux, portabandiera della politica reazionaria, e chiamando al governo un vecchio liberale, Saracco. Il nuovo re, Vittorio Emanuele III, pensò, a quel che pare, che suo padre aveva raccolto tempesta dove aveva seminato vento, e che non era il caso di desiderare una fine analoga. «Si avvicinò al popolo». La rea-

zione si imboscò. Si fantasticò (vecchi trucchi savoiardi) di un Umberto vittima dei suoi ministri e di un «erede» in conflitto con la politica del padre.

Nel dicembre del 1900 il prefetto di Genova, Garroni, in seguito a uno sciopero dei portuali, sciolse quella Camera del Lavoro. Gli operai di Genova risposero con uno sciopero generale, che produsse immensa impressione. Che avrebbe fatto il governo? Andare a fondo nella reazione? Mollare? Il ministero mollò. Lo scioglimento della Camera del Lavoro venne revocato.

Così finì l'anno 1900. E cominciò il 1901. Secolo nuovo! Passai la notte fra i due secoli nel bettolino di Borgo San Giacomo, fra amici vecchi e nuovi, servendoli e godendo con essi. Il secolo nuovo era mio. Possedevo un tesoro: il tesoro di chi non è morto prima dei diciotto anni. Lo avrei scoperto solo quando il tempo me l'avrebbe ruba-

to con abuso di fiducia, giorno per giorno. E non c'è codice penale contro questo reato!

Verso le ore piccole mi confusi colla folla che ancora impazzava nel centro della città, e feci bottino coi mozziconi di candele, negli avanzi dei palloncini pesti a terra fra i coriandoli e le stelle filanti, povere lucciole morte di tanta festa multicolore. Mi giovai per lungo tempo di quei mozziconi nella mia cuccia, dove Edison non era ancora arrivato.

Con l'anno nuovo, un nuovo ministero fu formato, Zanardelli presidente del Consiglio, e Giolitti ministro degli Interni. Il primo, repubblicano quarant'anni prima. Il secondo (che per la morte di Zanardelli rimase solo), burocrate di gran fiuto, non aveva mai secondato la politica della lotta aperta e violenta contro i «sovversivi». Accusato di demagogia e complicità coi sovversivi, dai vec-

chi arnesi di Crispi e di Pelloux, era persuaso che bisognava lasciar fare alle «forze naturali». Sperava di incorporare il movimento operaio nelle istituzioni monarchiche e nella struttura economica borghese Agli «eccessi» del movimento provvedeva colla polizia e col favorire nel movimento sindacale lo sviluppo di una nuova burocrazia, quella degli organizzatori. Anche sul terreno politico riescì ad impedire che il movimento socialista acquistasse troppa forza coll'opporgli il movimento clericale, giocando di equilibrio fra il diavolo e l'acqua santa.

Al movimento operaio fu lasciata elasticità di esperienze legali. Nessuna nuova legislazione fu necessaria. Scoprirono che il diritto di associazione era implicito nello Statuto Albertino (guarda chi si vede!). Né riconoscimento, né disconoscimento giuridico. Giolitti al Senato parlò della or-

ganizzazione operaia come di una valvola di sicurezza contro i pericoli rivoluzionari. Le leghe (o sindacati, come cominciarono ad essere chiamati) potettero vivere e crescere in una atmosfera di libertà esteriore.

Il movimento operaio dilagò. Era la grande novità del giorno. Conferenze, contraddittorî, comizi, manifestazioni, cortei, entusiasmi, speranze, che oltrepassavano di molto le realizzazioni immediate. Gli scioperi si succedevano agli scioperi.

Si è detto che la scioperomania fu la causa del fascismo in Italia dopo la prima guerra mondiale. Bubbole! Se questo fosse vero, avremmo avuto il fascismo venti anni prima, quando non ci fu categoria di operai che non risolvesse i suoi problemi di salario, orario, igiene del lavoro, regolamenti interni di fabbrica, ecc. con lo sciopero o col boi-

cottaggio. Fu solo nel 1920 che Giolitti, per domare un movimento operaio che egli non poteva più arginare, ricorse al manganello fascista.

Dentro i limiti del sistema capitalista, e dati i massacranti abusi padronali del passato, gli orari più umani, i salari migliori, le condizioni igieniche più decenti, non erano polvere negli occhi. In quegli anni vi fu in Italia un grande progresso in tutti i settori della vita economica, ed è noto che gli scioperi pullulano precisamente nei periodi di espansione, quando vi è crescente richiesta di lavoro, mentre sono sconfitti o diventano impossibili quando vi è depressione o disoccupazione. Non solo la prosperità permetteva agli operai di strappare miglioramenti effettivi ed elevare così il loro tenore di vita, ma la resistenza operaia stimolava il capitale verso sistemi meno imperfetti di produzione. Nelle condizioni di allora, la politi-

ca di Giolitti fu veramente la migliore per un partito conservatore intelligente e non stupido.

C'era, s'intende, il rovescio della medaglia.

Le conquiste operaie creavano l'illusione che addizionandosi esse all'infinito, grazie alla pressione continua delle organizzazioni proletarie, la questione sociale potesse essere risolta riformisticamente. E ben presto arrivarono i «disciplinatori» dall'alto, con la carta bollata e la legislazione sociale. Nel settembre 1903 fu costituito l'Ufficio Superiore del Lavoro, di nomina regia; vi furono inclusi i socialisti Turati, Cabrini, Reina e Verzi. Nell'inaugurazione, il sottosegretario all'Agricoltura, Fulci, recò il saluto del re.

Il socialismo parlamentare e legalitario celebrò i suoi trionfi elettorali, nelle coalizioni dei così detti «partiti popolari», pronuba la massoneria. Anche del nuovo re si diceva che fosse massone. La

estrema sinistra, adescata dalla sinistra, fece pace con la monarchia, evitando gli abissi di una repubblica, la quale avrebbe portato a sconvolgimenti nella base e non sulla sola cima della struttura sociale. Anche molti repubblicani si spolveravano di dosso gli ultimi resti del mazzinianesimo intransigente. Non rimase più che una sparuta minoranza di «puri» a ricordare il «non giuro» del repubblicano Falleroni alla Camera.

Noi anarchici avemmo più largo respiro. Cadde un progetto di legge Gianturco che conteneva queste preziosità: divieto per gli anarchici di associazione, pena un anno di carcere, esenzione dalla pena per i delatori delle associazioni anarchiche, divieto di raccogliere fondi per le famiglie dei condannati. La sorveglianza speciale e il domicilio coatto per ragioni politiche andarono in disuso. Non più processi per associazione di

malfattori e per associazione sediziosa. Quegli articoli del codice furono lasciati dormienti. Qualche processo per apologia di reato, o incitamento al reato, quando le scrivevano più pepate del solito. Vecchi elementi ci furono restituiti dalle prigioni, dal coatto e dall'esilio. Coloro che avevano dovuto emigrare negli Stati Uniti, avevano creato là, nelle colonie italiane, un ragguardevole movimento anarchico, il quale sussidiava le lotte in Italia; e là trovarono rifugio e attività altri propagandisti nostri che erano stati costretti a emigrare durante la reazione umbertina.

Le idee della Prima Internazionale riguadagnarono terreno. La nazione non aveva distrutto in Italia che alla superficie. Restava sempre il temperamento antigovernativo del popolo minuto, «anarcoide» come lo chiamava Filippo Turati. La povertà delle classi operaie dava luogo ad espe-

rimenti di scioperi vastissimi e minacciosi che disturbavano la socialdemocrazia. Certo si può osservare che vi era più insubordinazione che consapevolezza della nostra dottrina antiautoritaria. La storia è un filtro che col tempo dissocia elementi psicologici tenuti insieme da situazioni contingenti e instabili. Al sorgere del bolscevismo molti, che si credevano anarchici, si rivelarono giacobini.

La nuova situazione creava a noi anarchici nuovi problemi. Dopo esserci adattati alla reazione, dovevamo ora adattarci alla non reazione, cioè alla reazione in ritirata strategica. Certe abitudini mentali cospiratorie erano inadatte all'aria aperta: perdevano di forza esplosiva per assenza di compressione. Dovevamo uniformarci alle necessità nuove della lotta, evitando il pericolo di isolarci. D'altra parte c'era il pericolo di adattarsi

troppo, come successe a taluni, che, entrati nel movimento operaio, vi si perdettero, e talvolta, presi dalla fregola della pratica, andarono oltre gli stessi socialisti riformisti. Uno di questi antesignani era stato Rinaldo Rigola. Ora venivano gli imitatori, fra i quali quel Comunardo Braccialarghe, che si destreggiò, divenne massone e poi cantore fascista.

Io ero oramai bolognese in tutto meno che nella favella. È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che ad un romagnolo acquistare il sonante accento di Fagiolino.

Avevo una gran paura della mia ignoranza, la sola realtà di cui ero certo con crescente evidenza. Volevo imparare, imparare, imparare. Leggevo molto. Frequentavo assiduamente l'Università Popolare, che allora primeggiava in Italia e spesso i migliori insegnanti della università vera vi fa-

cevano lezione. Là non si prendeva il mal dei numeri, di cui soffro sempre. La mia famiglia si era trasferita a Bologna. Mia madre, per cui ero sempre «il piccolo», mi rendeva facile la vita con le sue cure affettuose.

Mi detti a mestieri volanti, nei quali si è sempre principianti, ma non si è legati a un orario fisso e a nessun padrone. Dopo essere stato cameriere notturno di trattoria, fui garzone muratore, verniciatore di carrozze, operaio in una fabbrica di gazose, tipografo, inchiodatore di ciabatte, e per qualche tempo giovane d'ufficio nello studio dell'avvocato Venturini, uno dei migliori nella Bologna di allora, repubblicano di vecchio stampo, già garibaldino, bella mente e cuor d'oro, sempre propenso a vedere cascare il mondo se non ero puntuale, e sempre pronto a perdonarmi quando

gli spiegavo le ragioni «politiche» delle mie assenze.

A Bologna accanto ai vecchi (allora, i nostri vecchi non arrivavano al sessantennio), quasi tutti ex-bollati di recidiva penale, eravamo un gruppetto di ventenni ossessionati di proselitismo. Forse non ispiravamo completa fiducia nei maggiori di età che avevano visto passare innanzi a sé altri imberbi come fuochi di paglia.

Ci riunivamo spesso in un tempio protestante presso via Ugo Bassi. Il ministro (si chiamava Gualtieri) era un colto e spregiudicato signore sulla cinquantina, che se la godeva a discutere in pubblico con noi, al sabato, i problemi di Dio, dell'anima e dell'anarchia. Il tempio divenne qualche anno dopo uno spazioso caffè-birreria[4]. Un

4 C'è ancora a guardare in faccia a sé le rovine dell'Hotêl Brun.

altro nostro ricovero d'accatto era la Camera del Lavoro, in via Marsala, povera allora di locali e di aderenti. Ne era segretario Romeo Mingozzi, già anarchico, poi socialista, convinto, mi diceva, che sarei guarito anch'io delle illusioni giovanili. Vice-segretario era Giorgio Pini, allora repubblicano, più tardi passato agli affari, poi finito fascista. In quell'ambiente trovammo vecchi operai, muratori, barbieri, calzolai, sarti, fornai, che erano già passati per la corrente libertaria bacuninista. Nulla muore del seme una volta gettato.

Facevamo specialmente campagna antimilitarista. Ci impegnavamo a rifiutare il servizio militare. Il nostro comitato di Bologna era il centro di nuclei sparsi per la Romagna. Un giovane socialista rivoluzionario, fervido antimilitarista, del Forlivese, Benito Mussolini, quando arrivò la sua ora, passò la frontiera della Svizzera. Io ero al sicuro,

perché figlio unico, e la legge di allora esonerava dal servizio militare i figli unici. Alla campagna antimilitarista si associavano le proteste per gli «eccidi proletari»: quello di Berra nel 1901, quelli di Putignano e di Candela nel 1902, e via, e via, e via.

Uno del gruppo bolognese, attivissimo, colto e buon oratore, era Mammolo Zamboni. Egli pubblicava un giornaletto, *Il Popolino*, che scriveva e componeva quasi tutto da sé. Firmava gli articoli «Anteo». Venuto il tempo di andar soldato, non ebbe la forza di vincere le esortazioni della vecchia madre ammalata. Ma non fu un modello di disciplina, e fu perseguitato. Quando più tardi gli nacque il primogenito, lo chiamò Anteo. Dopo la tragedia del figlio, nel 1926, il terrore fascista si abbatté su tutta la sua famiglia. Lui e sua cogna-

ta, senza prove di sorta, furono condannati a trent'anni[5].

Fu in compagnia di Mammolo Zamboni, di Gaetano Bagnaroli e di Primo Proni, che nel luglio 1902 fui arrestato per avere in una dimostrazione predicato il rifiuto di obbedienza alla «leva». Se la memoria non m'inganna, mi pare di avere iniziato così la mia carriera di inquilino abi-

---

5 Zamboni è vivo e sano. Quando lo rividi a Bologna, non lo riconobbi subito. È di quelli che gli anni hanno molto trasformato. Ma è sempre lo stesso nel temperamento volitivo, espansivo. Nella tragedia che travolse la sua famiglia ogni altro uomo sarebbe naufragato. Lui, anche in carcere, fu di quelli che non si piegarono. Si è fatto editore di cose nostre. Vive tutto nel ricordo del figlio Anteo. (Nota in corso di stampa: ora non è più).

tuale nelle patrie galere. Non ricordo se oltre ad essere arrestato fui anche processato, o rilasciato come passerotto di nido indegno di considerazione.

Nell'aprile del 1903 i socialisti bolognesi convocarono un comizio provinciale su quello che era l'argomento del giorno: le spese improduttive, cioè le spese militari. Il comizio era indetto al Gioco del Pallone, ed era aperto a tutti. Avrebbero parlato oratori di grido. Pubblico di forse cinquantamila persone.

Come recarvi la nostra parola? E l'oratore? Gori era impegnato. Ceccarelli, Binazzi, Gavilli, Molinari, per una ragione o per un'altra, risposero di non poter venire. Mammolo Zamboni era soldato. Mettere in prova un novizio, proprio in quell'occasione, era rischioso. Io avevo dato qualche saggio della mia parlantina in riunioni ristrette. Ma

ora si trattava di cantare alla Scala. A far fiasco in quel giorno, bisognava scomparire da Bologna e dalla Romagna.

Dopo un lungo tira e molla, lettere e controlettere, un vecchio compagno, che credeva di avere buon naso, tagliò corto, facendo pubblicare sul *Resto del Carlino* che Armando Borghi avrebbe parlato per gli anarchici. O bere o affogare!

Stetti sulle spine per tutti i giorni dell'attesa. Quel giorno mi avviai al mio destino come al macello. Alcuni compagni, entusiasti, mi spinsero sul palco, e se la svignarono andando a godersela nella folla. Una marea di popolo nereggiava sotto un cielo di cobalto rigato solo dal volo delle rondini. Sul palco, bandiere, barbe, pezzi grossi. In certi momenti pensai di salvarmi con la fuga. Quando si parlò di «incominciare», ero ancora incerto sul modo di regolarmi. Chiedere la parola a

comizio incominciato? Chiederla prima? Chiederla a chi? Di sotto, nella piazza, sentivo gli occhi dei compagni (carogne!) fissi su me.

Al centro delle personalità si trovava Andrea Costa. Era sui 53 anni, coetaneo di mio padre. Ed era allora nel pieno della popolarità. Io ne avevo nell'occhio le fattezze giovanili, quando le oleografie, nei circoli della Romagna, lo riproducevano con quei suoi occhi miopi, i quali nel riflesso degli occhiali davano l'impressione di un sorriso spontaneo e perenne. Adesso era ingrassato. Come ho detto, era stato «compagno» di mio padre, e io serbavo la lontana rimembranza di me bimbetto baloccato sulle sue ginocchia.

Seguivo l'indaffarato confabulare dei dirigenti sull'ordine del comizio che stava per cominciare. Chi il presidente? Tutti dissero: «Andrea». Facesse lui. A questo punto, mi feci avanti: «Ho l'incari-

co di parlare a nome degli anarchici. Sono Armando Borghi, di Castel Bolognese».

Costa mi accolse con un sorriso di benevolenza, e socchiuse ancor più gli occhi miopi per concentrarsi.

«Castel Bolognese... Borghi... Ma tuo padre non è quel Borghi dalla barba così?». E fece il gesto di una spanna.

«Sì, è mio padre; *è stato* un suo amico...»

Costa forse capì il significato di quel verbo al passato. Ma mi prese la mano fra le sue belle mani bianche, e mi presentò agli altri oratori: «Ecco», disse, «un anarchico: egli prenderà la parola con noi».

Un altro mi avrebbe guardato dall'alto in basso e mi avrebbe fatto parlare per ultimo, quando il pubblico, soddisfatto cogli oratori di cartello, sfolla e si dirada come temesse il maltempo, disani-

mando l'infelice che parla a gente che scappa. Costa no. Mi tenne accanto a sé, dette la parola a due dei suoi, e prima che altri si facessero avanti, disse col suo sorriso più dolce: «Non vorrete che lasci per ultimo questo ragazzo». Non c'era niente di mortificante in quel «ragazzo», a differenza di quanto avveniva con gli uomini barbuti di Castel Bolognese.

Cessati gli applausi al secondo oratore, mi si rivolse: «Ora tocca a te». E al pubblico: «La parola è a un anarchico» e fece il mio nome. «Ascoltatelo: gli anarchici sono i bersaglieri della rivoluzione». Il pubblico scattò in un applauso.

Io mi ero preparato, ma chi se ne ricordava più? Ebbi l'impressione di gettarmi a nuoto su quel mare di teste. Mi accorsi che parlavo. Parlavo a frasi corte. L'orecchio mi aiutava a martellarle. L'idea di dire cose importanti mi faceva da le-

va. Il discorso filava. I socialisti, per esempio, domandavano la riduzione delle spese militari. Io dissi che il militarismo è lo strumento della guerra, che la guerra è un delitto, e il delitto non si accetta nemmeno a prezzo ridotto. Qui esaltai la disubbidienza alla «leva». In quel punto il commissario Rossi, alle mie spalle, si fece avanti per interrompermi: «Ma questo è reato, non posso permettere». E Costa di rimando: «Il ragazzo ha ragione, anch'io ho detto queste cose alla Camera». I fischi grandinarono sulla testa del povero commissario. E io avanti imperterrito, contro la guerra, la caserma, il militarismo negazione di civiltà. Un'altra interruzione del commissario: «Ma lei le dice troppo grosse». Ed io: «Siete voi che le fate grosse, non sono io che le dico grosse!».

Questa volta gli applausi toccarono a me, proprio a me. Mi palpai per assicurarmi che ero proprio io. Ero collaudato.

A comizio finito, Costa si congratulò: «Anch'io, a vent'anni parlavo come te». «Andrea» era fatto così. Non dimenticò mai il suo passato. Di quel passato si sentiva sempre un riverbero nella sua oratoria.

Il Resto del Carlino (ricordo sempre il faccione da Mosè michelangiolesco del vecchio *reporter* Villani) dette un buon cenno del mio discorso, e notò la tinta gialla delle mie mani. Allora facevo il verniciatore di carrozze. La polizia lasciò correre quei miei «reati di parola» perché c'erano di mezzo tutti quei «pezzi grossi».

In quello stesso anno 1903, salì al comune di Bologna la coalizione dei «partiti popolari», un manrovescio ai vecchi padroni clerico-moderati. Il

nuovo comune decise di decorare la città con un monumento ai caduti dell'8 agosto 1848, quando gli austriaci, venuti in soccorso del papa e dei magnati, erano stati respinti. Chi dalla stazione centrale per via Indipendenza s'avvia verso la piazza che s'ingemma del Nettuno di Giambologna, ammira alla sinistra una scalea monumentale seguita da un sontuoso porticato. È «La Montagnola», rialto che si formò con le macerie del vicino Castello di Galliera, distrutto a furia di popolo quando minacciava la libertà del comune. Qui la «santa canaglia» cantata dal Carducci respinse gli austriaci ad archibugiate, sassate, tegolate, acqua bollente, randellate. Qui fu eretto il monumento, opera dello scultore Rizzoli, ben riuscito come opera d'arte plastica, ma brutale e volgare per ispirazione: il vincitore impugna la bandiera e calpesta il soldato nemico vinto.

La cerimonia doveva aver luogo il 20 settembre 1903, combinando una dimostrazione anticlericale con una dimostrazione irredentista, antiaustriaca, patriottica.

Noi chiedemmo, senza badare tanto pel sottile, giusto allo scopo di farci riconoscere dal popolo, di intervenire alla manifestazione. Bisogna riconoscere che era temeraria la nostra pretesa di avere un oratore in una cerimonia alla quale si annunciava la presenza del generale Brusati, in rappresentanza del re. Da Roma risposero ponendo il divieto assoluto all'intervento degli anarchici in qualsiasi forma. Naturalmente i capi dei partiti popolari, democratici, repubblicani e socialisti, si inchinarono alle decisioni di Roma. Questo ci comunicò il segretario del comitato ordinatore della cerimonia, di cui ricordo bene il no-

me: Galuppi. Mi recai a protestare. Non ci fu verso.

Ma mentre le «barbe» si inchinavano, noi non ci inchinammo. «Noi», cioè una decina di scugnizzi, che non mettevamo insieme un paio di secoli. E scrivemmo a Pietro Gori invitandolo ad essere il nostro oratore.

Gori era un fuoruscito delle classi ricche. Bello, dall'alta figura, poeta, oratore incantevole, era un veterano dell'anarchismo, sebbene sulla quarantina. Nel 1891 aveva tenuto testa ai socialisti marxisti nel congresso del Partito operaio a Milano. Nel 1892 con Luigi Galleani si era opposto a Turati e Prampolini in quel congresso di Genova, in cui i socialisti si divisero dagli anarchici e fondarono il Partito socialista italiano sul modello tedesco. Era venuto a Milano fra il '91 e il '94, e lì aveva conosciuto Sante Caserio e lo aveva dife-

so in piccoli processi politici. Caserio lo aveva richiesto quale difensore nel processo di Lione, nel quale fu condannato a morte. Gori non poté andare. Da questi precedenti la stampaccia trasse argomento per insinuare che Gori avesse sobillato Caserio. Gori non si lasciò intimidire. Non lanciò nessun anatema contro l'adolescente condannato alla ghigliottina. Si limitò a negare di averlo istigato. Gori non volle rivelare il nome di colui al quale Caserio aveva fatto intendere in una lettera la sua decisione di compiere un attentato. Le lettere di Caserio furono dal Gori affidate a Guglielmo Ferrero, che se ne servì in mirabili articoli sul *Figaro* per dimostrare che gli attentati anarchici erano il risultato delle persecuzioni poliziesche. (Da uno scritto di Galleani risulterebbe che Gori si trovava in Francia quando Caserio uccise Carnot). Nel 1898 Gori fu condannato a

dodici anni dal tribunale-giberna di Milano, ma riuscì a mettersi in salvo. Tornato in Italia nella nuova situazione politica, era la personalità più eminente del movimento anarchico, mentre Galleani era negli Stati Uniti, e Malatesta a Londra. Nelle conferenze, nei comizi, negli scioperi, nelle difese penali, negli scritti, nei versi, nei drammi, ovunque, faceva sentire l'alta moralità dell'ideale anarchico. Noi lo volevamo a Bologna. Egli aveva parlato a Caprera il 2 giugno dell'anno prima sul monumento a Garibaldi, con oratori celebri di ogni partito. Aveva parlato per gli anarchici e nessuno aveva fatto eccezione. Così a Milano per il monumento delle Cinque Giornate. Nella grassa Bologna la polizia pose il veto.

Gori accettò e arrivò a Bologna, accompagnato da Giovanni Forbicini, mio compaesano, da lungo

tempo romanizzato[6], scendendo (così si era intesi, per evitargli il pedinamento) ad una stazione vicina. Non sapeva nulla del divieto. Quando gliene parlammo, disse:

— Se non mi è permesso di parlare, perché mi avete fatto venire?

— Perché vogliamo che tu parli.

— Non potrò salire sulla tribuna a volo.

— Ci arriverai senza volare.

— La polizia lo impedirà.

— Non ne avrà il modo.

Ci guardava con aria tra il rassegnato e il canzonatorio.

---

6 Forbicini è rimasto come torre ferma che non crolla... È giovanissimo di spirito e fu dei primi a rialzare la bandiera di *Umanità Nova* a Roma dopo la Liberazione.

Dove sorgeva la mole monumentale avevano costruito una impalcatura a semicerchio per autorità e invitati. Nel bel mezzo, più alta, la tribuna per gli oratori. Un sopraluogo mi aveva fatto scoprire che sotto l'impalcatura c'era un ampio vano, al quale si poteva accedere per la scaletta che aveva servito ai carpentieri. Gori e Forbicini sarebbero entrati là sotto qualche ora prima della cerimonia. All'arrivo delle autorità, profittando della inevitabile confusione, sarebbero sbucati dal nascondiglio, confondendosi con l'illustre folla dei personaggi ufficiali. Gori al momento propizio non aveva altro da fare che salire sul palco e parlare.

Gori ascoltava trasognato. Volle essere condotto sul luogo del delitto e accertò che il «piano strategico» era... pratico.

— Accetti?

— Accetto, scugnizzo.

L'oratore non bastava. Volemmo la bandiera. Alberto Malossi, ex-coatto, tappezziere di professione, ce la confezionò con l'asta smontabile in tre pezzi. Al momento critico l'asta contrabbandata avrebbe conquistato l'unità che le spettava di diritto, e la bandiera sarebbe stata inalberata.

Il gran giorno arrivò. I treni rovesciarono su Bologna da tutta la regione una folla festosa, che aspettava il ribasso ferroviario di quella occasione per venire a scoprire «la capitale» come Marco Polo era andato a scoprire il Catai. In giro gran numero di bande musicali in divise sgargianti straziavano le anime. Stendardi, gonfaloni, insegne. La città imbandierata e tappezzata di manifesti. Un nostro manifesto esaltava la rivolta del Quarantotto; ma il monumento, dicevamo, non avrebbe dovuto ispirare odio tra i popoli, il popolano vincitore doveva calpestare non un uo-

mo, inconsapevole strumento di imperio, ma mitre e corone.

Centinaia di associazioni con bandiere si raccolsero a ovest della città, in modo da traversarla tutta al centro nel recarsi alla Montagnola. Noi andammo a collocarci nel reparto associazioni politiche, e qui montammo l'asta e stendemmo la bandiera allo stanco sole di settembre. Nero il colore del drappo, rosse le frange. Sul nastro era scritto in lettere nere: *gli Anarchici*. Nel mezzo del drappo, a grandi lettere: «Solcati ancor dal fulmine, pur l'avvenir siam noi». «Cerano dunque ancora degli anarchici al mondo, e sfidavano la luce del sole»: questo diceva orgogliosamente la bandiera.

Un delegato, a nome Gaggiano, che noi chiamavamo «Baggiano», accompagnato da due carabinieri, venne a parlamentare col portaban-

diera. Era un calabrese che faceva ridere quando parlava per il suo accento, e quando taceva per quel suo viso a cocomero, e per i suoi passi smisurati che sembravano elevarlo ed abbassarlo quando camminava.

— Di chi è guesta bandiera?

— È degli anarchici.

— È broibbita.

— Non ce ne importa.

— Debbo seguesdrarla.

— Broibbito.

— Vogliade almeno rinfoderarla.

— Broibbito.

— Podrei dighiararvi in arresto.

— Broibbitissimo.

La folla protestava. Il mio contegno piaceva. Gli gridavano: «Dovrete arrestarci tutti!». Le donne di Molinella nel loro dialetto mollavano moccoli poco

parlamentari contro «*e' sbiraz*». Un vecchio ci si fece avanti a dirci di tener duro. «Grazie, papà, terremo duro». Il delegato sentiva che non spirava aria buona. Assediato dalla folla coi suoi due carabinieri, guaiva: «Sono gli ordini suberiori... Io lascerei fare, sono anch'io un libberale». Membri del comitato cercarono di fargli capire che non era il caso di insistere. Finì col ritirarsi dicendo che ne avrebbe riferito al «guesdore», che era di servizio.

Di lì a poco ricomparve alla testa di un drappello di carabinieri, che formati a cuneo procedevano a pugni e a piattonate. Dalla folla si levarono grida di protesta. I visi dicevano più delle parole. Uomini e donne si stringevano attorno a noi. Un socialista ben noto, Gastone Samaja, fratello del dottor Nino Samaja che conosciamo, da una finestra arringò la folla perché impedisse il sopruso.

Quando i carabinieri furono a pochi passi dalla bandiera, questa sparì. L'avevamo smontata. Baggiano col naso in su non credeva ai suoi occhi. Batté coi suoi guerrieri in ritirata a passi lunghi seguito da improperi e risate. Credeva di aver vinto la partita.

Il corteo con le musiche in testa andò snodandosi. Ed ecco che il vessillo nero ricomparve al centro della folla nereggiante fra le associazioni garibaldine. Noi cantavamo i nostri inni. Molti della folla li cantavano con noi. Di dove venivano? Chi erano? Eravamo così numerosi?

La polizia non poteva dare battaglia in quell'occasione. Un eccidio avrebbe fatto cadere il ministero. Probabilmente aveva avuto ordini di non spingere le cose agli estremi. Meno fortunata fu una gigantesca ghirlanda portata da un gruppo di compagne, che portava la scritta: «Gli anarchi-

ci ai martiri comunque e dovunque caduti per la libertà». La polizia sequestrò la ghirlanda a metà del tragitto.

Gori era nascosto nel «Grand Hôtel», che conosciamo, fino dalla mattina, e con lui Forbicini. Quando la folla immensa dilagò sul vasto piazzale innanzi al monumento, e i personaggi di alto fusto cominciarono a salire sulla impalcatura ad essi destinata, Gori, esile, alto, dall'aspetto signorile, elegantemente vestito, sbucò e si mescolò nella turba. In quello scambiarsi protocollare di inchini, strette di mano, presentazioni, si sentì salutare come il commendatore tale, il cavaliere talaltro; e dietro a lui Forbicini a tenersi la cintola per non schiantare dalle risa. Anche noi che sapevamo, ci divertivamo un mondo a vederli tra quelle tube e quelle *redingotes*,

Cade la tela. Le forme erculee del popolano liberatore splendono nel bronzo agli ultimi raggi del sole. Parla il sindaco, avvocato Golinelli. È repubblicano, di origine trentina. Si sente in lui l'irredentista. Era sincero. Venuta la guerra andò a morire sul Carso. Lo segue Genuzio Bentini, oratore di razza. Erano gli oratori ufficiali. Noi eravamo là raccolti sotto la nostra bandiera. Io la sventolavo sotto il naso del rappresentante del re, che si distingueva per i suoi galloni di generale.

«Parli Gori, parli Gori». Gori è sulla tribuna e parla. Sa di non poter parlare a lungo. Procede alla baionetta con frasi brevi, che cadono come brace. Parla a nome degli anarchici, i *malfattori* di oggi, per i *malfattori* di ieri. Ha accenti di fuoco contro i profittatori degli eroismi plebei. Scrosciano gli applausi. I capi della polizia non sanno che

pesci pigliare. La folla intercetta loro la strada verso la tribuna. E Gori parla. Nelle tribune le facce rivelano il torcibudella.

O miracoli della iniziativa individuale! Ad un tratto, un commissario di pubblica sicurezza di statura gigantesca, si fa largo nella folla come se nuotasse, monta sulla tribuna, si carica Gori sulle spalle come fosse una piuma e via! «Un giovane», scrisse *Il Resto del Carlino* del 21 settembre 1903, «Armando Borghi, salito in groppa ad un compagno, dice poche parole di protesta». Fu per dire quelle quattro parole che lasciai la bandiera a un altro compagno, che, non conoscendo il segreto di smontarla, se la fece prendere dalla polizia a comizio finito.

Il nostro scopo era raggiunto. Il monumento passò in seconda linea. La bandiera anarchica e il discorso-sorpresa di Gori furono il gran fatto del

giorno. Lo scandalo salì al cielo. «La bandiera dell'anarchia, la bandiera di Gaetano Bresci», scrisse *La Gazzetta dell'Emilia*, giornale monarchico, codino di quei buoni, «ha sventolato ieri attraverso la città, acclamata, e salutata da una folla di energumeni».

La sera, «comitiva» con Gori in casa dell'avvocato Aristide Venturini, che il lettore conosce: il difensore degli anarchici vita natural durante. Gori era raggiante e abbracciò lo stratega portabandiera. Venturini osservò che io non festeggiavo abbastanza «la vittoria».

— Sono contento, ma...

— Mi pare che le cose non potevano andare meglio — disse il vecchio lisciandosi la lunga barba che gli dava l'aspetto di Bovio.

— Ma la bandiera...

— La bandiera è stata una bella trovata.

— Ce l'hanno portata via...

— Non si disperi, se lei va in questura a reclamarla, gliela restituiranno.

Non compresi la celia. E la mattina dopo, di buon mattino, ero in questura. Il «piantone» all'udire il mio nome credo pensasse ad una chiamata d'ufficio. Entrò per annunziarmi e subito tornò per dirmi d'entrare.

Il questore Alongi era un ometto più largo che alto, col naso a peperone dei grandi amatori di lambrusco. Era seduto al suo tavolo di lavoro. Mi squadrò e risquadrò di sotto in su. Abbassò la testa sulle carte come a volerle mordere. Infine mugolò, con rabbia nasale, che volessi da lui.

— Sono venuto a chiederle la restituzione della bandiera anarchica.

Se gli avessi sparato addosso con un cannone, non l'avrei scosso così. Si fece paonazzo, allargò

le corte braccia sul tavolo come per afferrarlo e scaraventarmelo addosso, si alzò, ricadde seduto e urlò:

— Ma questo sì, questo è il vero anarchico... È pazzo! Mi vuoi ripetere che cosa sei venuto a fare qui?

Io imperturbabile:

— Voglio indietro la nostra bandiera.

Premette un bottone. Si presentò il commissario Secchi:

— Mi porti questo matto in camera di sicurezza.

Il Secchi, bell'uomo sulla quarantina, elegante e garbato, nel condurmi mi parlò dolcemente, mi esortò di essere calmo, mi disse che il questore era in collera per il giorno prima. Ma io non ero là per ascoltar paternali:

— Mi diano indietro la bandiera, e tutto è finito. L'avvocato Venturini mi ha detto di venire a prenderla. Lui conosce la legge.

— Venturini te l'ha detto?

— Sì, Venturini.

Dopo qualche ora il Secchi era di nuovo là. Dovevano aver telefonato al Venturini, influentissimo, e questi doveva aver protestato contro l'arresto. Eppoi dovevano esserci ordini superiori di non complicare le cose. Avrebbero dovuto processarci con Gori e qualche diecina di altri. Erano in guai seri per lo smacco subìto con noi il giorno prima. Il questore fu presto traslocato in una sede inferiore. (Questa è una riflessione postuma).

Il questore si atteggiò a rappacificato.

— Vuoi ancora la bandiera?

— Sicuro. Se non mi ridate questa, ne faremo altre.

Si rivolse a Secchi.

— Quanti anni hai? — mi chiese Secchi, accompagnandomi.

— Ventuno.

— A quaranta non sarai più così.

Quarant'anni, a quel tempo, significavano per me «quarantamila».

A due porte da casa mia, in via Tovaglie, vi era una botteghina da caffè. Quel buco, solitario e quieto, era il nostro ritrovo favorito.

Serviva una signora sulla quarantina. Bruna, alta, magra, viso patito, garbatissima. Doveva essere stata bella. Accento toscano spiccatissimo. Noi trattavamo i problemi della nostra propaganda. Supponevamo di discutere a bassa voce ma, come avviene fra italiani e specie fra romagnoli, urlavamo a squarciagola. Sulle prime la signora ci serviva coll'indifferenza del mestiere. Presto i

nostri discorsi cominciarono a interessarla. Ora ci serviva con un garbo accompagnato da un sorriso tra sorella e madre. Ci mostrò i suoi figli. Un maschietto sugli otto anni era il suo idolo. Il marito, un ebanista romagnolo, si vedeva di rado. Se mancavo un giorno, lei mi domandava perché. Mi sorprendevo a pensare a cose che non voglio dire. Dopo tutto lei era bella e io ero giovane...

Il lunedì dopo la cerimonia della Montagnola, nel pomeriggio, mi trovai solo nel piccolo caffè. La signora si avvicinò tenendo in mano un giornale. Il suo accento toscano mi sembrò più marcato del solito.

— La mi scusi, signorino, se l'importuno... La mi perdoni... la curiosità... Lei è quel signorino di cui parla il giornale? — E mi mostrò *Il Resto del Carlino.*

— Sissignora.

— Allora... Abbia pazienza... La senta... — e le tremava la voce. Mi si sedette vicina.

— Lei non sa... non ho il coraggio...

La signorilità del suo comportamento mi faceva dimenticare che eravamo due esseri di sesso diverso. Infine mi prese per la mano.

— La venga nell'altra *hamera;* qui può venir gente.

La seguii. Era la camera da letto. Mi sentivo girare la testa. Lei balbettava:

— Io sono... lui era... Adesso la vedrà coi suoi occhi.

Andò al comò, ne aprì il tiretto, ne trasse un cofano e con mano tremante ne prese una fotografia.

— Vede se lo *honosce*! Io sono sua sorella.

Era un bellissimo ritratto di Bresci. Bresci di Prato in Toscana. Era sua sorella. Capii in un istante. Mi si buttò al collo, sciogliendosi in lacrime. Rividi, in un attimo, riprodotte in lei, tutte le fattezze del fratello. Causa della predilezione di quella madre per uno dei figli era che il bimbetto era il ritratto di lui.

Mi disse che da lungo tempo voleva interrogarmi, ma la timidezza l'aveva trattenuta. Poi voleva assicurarsi che fossimo giovani seri. Ne feci parte ai compagni entusiasti.

Da allora parlavamo spesso di «Gaetanino», e da lei appresi qualche particolare su Bresci prima dell'attentato. Era il beniamino della casa. Si creava amici tra quanti l'avvicinavano, a scuola, al lavoro, coi suoi stessi padroni. Laborioso, studioso, prodigo di quelle attenzioni che distinguo-

no i cuori nobili. Più tardi, emigrato in America, non dimenticò mai la famiglia lontana.

La povera donna col marito era stata arrestata dopo il regicidio, perché Bresci si era recato a visitarla a Castel San Pietro di Bologna, dove il marito gestiva una osteria. Là aveva atteso prima di condursi a Monza. Si era trattenuto più del previsto. Aveva stupito la gente per la sua precisione di tiro: infilava con un colpo di rivoltella una bottiglia dalla parte della bocca. Aveva conosciuto una popolana, che nel processo non poté che testimoniare sulla sua buona indole.

Fu quella per me un'esperienza importante e bella; adesso mi pareva di aver conosciuto Bresci. Volevo bene a quella donna come ad una sorella. Mi ricordava tutte le lacrime che mia madre aveva pianto per lo zio Mingò. Si fece anche amica di mia madre. Gli anni sono passati, e ricordo

sempre quella figura pallida, smilza, sofferente, lutto vivente.

CAPITOLO QUARTO

CAPITALE E INTERESSI

La polizia non mi dette fastidi né per il discorso dell'aprile 1903, né per la bandiera del settembre successivo. Tanto in quella quanto in questa occasione, credé opportuno non fare scandalo. Ma essa non paga il sabato. Metteva a registro capitale e interessi per la resa dei conti.

Il mio successo, diciamo così, oratorio dell'aprile ebbe l'effetto che da ora in poi diventai «il noto», o addirittura «il pericoloso anarchico» Borghi. Nello stesso tempo cominciarono a fioccare domande di conferenze da ogni parte. Io non mi sentivo capace di discorsi teorici. Ma nei comizi

antimilitaristi e nei comizi di protesta contro gli eccidi che avvenivano, specialmente nelle campagne, sulle moltitudini scioperanti o tumultuanti, anche io potevo dire qualcosa. Diventai, dunque, oratoretto da comizi nelle località vicine a Bologna e nella Romagna. Qui la polizia cominciò a tirar fuori i conti.

Proprio la domenica dopo il comizio di Bologna, sempre nel settembre 1903, tenevamo un comizio a Mezzano, in quel di Ravenna, per protestare contro un eccidio avvenuto a Torre Annunziata. Oratori: il ragioniere Andrea Cagnoni per i socialisti, Umberto Serpieri per i repubblicani, io per gli anarchici. Era allora alle prime armi a Ravenna un delegato di Pubblica Sicurezza, che sotto il fascismo doveva passare alla storia colla fama usurpata di domatore della mafia in Sicilia. Ma era già noto in Romagna per le sue spacco-

nate. Si chiamava Mori. Noi lo chiamavamo «Muori». Era un infatuato, tipo di «bulo» nato. Questo megalomane, per un modesto comizio in un villaggio secondario, partì da Ravenna accompagnato da una frotta di carabinieri e da uno squadrone di cavalleria come per una caccia ai briganti. Più numerosi erano i carabinieri e i poliziotti nei comizi, e più violenti erano gli incidenti e i disordini che nascevano. Io dovevo parlare per primo. Muori annunziò che non potevo parlare. Io salii lo stesso sul palco e cominciai a parlare. Il comizio fu sciolto. Probabilmente Muori desiderava un eccidio, il quale dimostrando il suo coraggio e la sua energia, accelerasse la sua carriera. Se quel giorno non successe la sparatoria, e gli mancò la promozione, si dovette alla calma nostra.

La mattina seguente, mentre me ne andavo solo per una via di Ravenna, una faccia, non sconosciuta, mi fermò. Era Muori. Mi intimò di seguirlo in questura. Un delegato di Pubblica Sicurezza, che senza flagranza di reato, senza necessità immediata, senza il seguito dei due sacramentali carabinieri, procedeva all'arresto di un cittadino, era una vera e propria illegalità. Probabilmente Muori sperava che io resistessi, o cercassi di fuggire. Al resto avrebbe pensato lui. Siccome non c'erano testimoni, avrebbe potuto dire contro di me tutto quel che avesse voluto; lui sarebbe stato creduto, ed io, se fossi stato ancora vivo, no. Io lo delusi. Lo seguii nel breve tragitto fino alla questura. Di lì mi fece condurre con una buona scorta in carrozza «al Novi» (le carceri nuove). Non essendo io stato arrestato in flagrante reato, come si diceva, ed essendo allora incensuratissi-

mo, avrebbero dovuto processarmi a piede libero. Il non farlo era una flagrante violazione della legge. Ma per noi anarchici non si badava alle leggi. Venne a Ravenna a difendermi Gori, e fui assolto.

Povero Gori! Aveva preso a volermi bene; sempre mi ricordava «quel sotterraneo» nel giorno «in cui l'avevan rapito». Non mancò mai di accorrere ai miei processi, avvocato, propagandista e maestro. Lui difensore, fui assolto tre volte consecutive a Ravenna nel corso di un anno. Il presidente del tribunale era un vecchietto dall'aria familiare, che quando Gori parlava, inghiottiva saliva e cercava di scomparire dietro i codici e i libri che aveva sul banco. Alla terza assoluzione, deposta la toga e mescolatosi tra colleghi e curiosi, mi prese a parte e mi disse: «Giovinotto, andate

in un altro paese a farvi processare; con quell'avvocato non posso condannarvi».

Dopo una di queste assoluzioni, Gori ed io dormimmo in una stessa camera all'albergo «La bella Venezia» al centro di Ravenna. Egli doveva recarsi al mattino col primissimo treno a Mirandola di Modena, chiamatovi da quell'Ottavio Dinale, che divenne poi un baccelliere fascista. Aveva due valigie piuttosto pesanti. Non c'erano, a quell'ora mattinale in Ravenna, né tranvai né vetture. Rimanemmo d'accordo che lo avrei accompagnato alla stazione. Quando mi svegliai, il sole era alto. Gori non c'era più. Trovai sul tavolo un biglietto: «Caro scugnizzo, il letto della prigione ti aveva lasciato del vecchio sonno. Non ho voluto svegliarti. Parto e ti saluto».

Povero Gori, appariva fiorente di salute, e non gli restavano che pochi anni di vita! Lo vidi per

l'ultima volta a Portoferraio, in uno dei miei giri di propaganda. Avevo ormai 28 anni. «Non sei più uno scugnizzo», mi disse. Era irriconoscibile. Della bella persona non rimaneva che la parvenza. Aveva il viso deturpato da macchie sanguigne. Doveva restare seduto su un seggiolone a braccioli, nel quale una traversa fungeva da tavola. Si sforzava di apparire indifferente al male. Era uno strazio. Avrei voluto fuggire. Tre mesi ancora di sofferenze, e nel gennaio 1911 la fine. I minatori dell'Elba lo portarono a braccia nel piccolo cimitero di Rosignano Marittimo, e chiusero la cerimonia cantando su l'aria del *Nabucco* l'ultima strofa del suo inno «Primo maggio»

Date fiori ai ribelli caduti
Con lo sguardo rivolto all'aurora,

Al gagliardo che lotta e lavora,
Al veggente poeta che muor...

Rivedo sempre l'opera di Nomellini che lo raffigurò in quel gesto largo del seminatore, che gli era comune quando parlava. Rivedo sempre quel suo busto coperto di fiori, lungo la salita che conduce dalla stazione di Rosignano Marittimo al paese.

Ero appena sfuggito alla rete tesami da Muori, ed eccomi processato a Bologna, per un manifesto intitolato «Chi siamo noi», insieme ad Arnaldo Cavallazzi. Questa volta al Gori si associò Venturini, e fummo assolti. Eravamo alla fine del 1903.

Ed ecco che in un comizio tenuto a Ponte Ronca (a venti miglia da Bologna) violai chi sa mai quale articolo del codice penale. La mattina seguente quattro poliziotti in borghese, capeggiati

da un brigadiere, Sabatini, irruppero in casa col mandato d'arresto. Mia madre non c'era. Sorpreso a letto, domandai il tempo di vestirmi e radermi, e passai nella camera adiacente. La mia sorella maggiore, capitomi a volo, attaccò discorso coi poliziotti. Io mi facevo attendere e il brigadiere dava segni d'impazienza. Quando si decise di venire a sollecitarmi, io me l'ero filata dalla finestra, aiutandomi con la grondaia.

Chi non muore si rivede. Alcuni anni dopo i compagni di Ravenna mi parlarono di un impiegato comunale, che raccontava la storia di una mia fuga in cui lui aveva avuto parte. Era proprio Sabatini. Ma quale altro uomo! Lo ricordavo bel giovane, azzimato, con un bel paio di baffi neri «alla poliziotta», il vero tipo del «meridionale». E adesso un vecchio sporco, curvo, barbaccia lunga. Era evidentemente alcoolizzato. Volle per for-

za che andassi a «bere un gotto» all'osteria con lui. Mi fece una gran pena. Disse che era molto contento di avermi riveduto. Io ero stato, diceva, la sua fortuna: senza di me sarebbe morto *un puliziutaz* (poliziottaccio). Ora era cursore del municipio, aveva sposato una romagnola, aveva figli e masticava il dialetto ravennate.

Non ricordo di avere avuto altre peripezie carcerarie fino al settembre 1904, quando scoppiò uno sciopero generale di protesta contro un eccidio di minatori a Buggerrù in Sardegna. Cominciò a Milano, la città che era all'avanguardia del movimento politico e sociale, pur non esercitando su l'Italia l'influenza determinante che esercitava Parigi su la Francia. All'esempio di Milano risposero centinaia di città. Fu il primo sciopero veramente generale, perché quello del dicembre 1900, in Genova, non era andato oltre una ristret-

ta zona ligure. Perciò le esagerate illusioni nostre e le esageratissime paure dei conservatori. In conseguenza incominciò l'accostamento tra giolittiani e clerico-moderati nelle elezioni, e papa Pio X cominciò a togliere il *non expedit.*

Contro l'eccidio di Buggerrù, socialisti, repubblicani e anarchici tenemmo un comizio di protesta al centro della città, nel cortile della Società operaia Garibaldi, vecchia istituzione di origine democratica e rivoluzionaria. Folla enorme. Parlarono Genuzio Bentini, l'avvocato Ugo Lenzi e Argentina Altobelli per i socialisti, Teobaldo Schinetti per i repubblicani, io per gli anarchici.

Proprio quella sera Bologna era in festa. Era nato a Vittorio Emanuele III l'erede al trono. Luminaria e marcia reale in piazza del Nettuno. Le curvilinee dame bolognesi facevano mostra delle loro bellezze sotto le logge del Pavaglione.

La coincidenza dello sciopero generale con la nascita dell'erede dette il *leit motif* antimonarchico al comizio, specie per il repubblicano e per me. I socialisti della tendenza tiepida furono sopraffatti, e trascinati in piazza del Nettuno dalla massa, che era con noi. Sciopero generale e festa monarchica vennero alle prese. La banda musicale fu messa in fuga. La fontana del Giambologna e il monumento a Vittorio Emanuele II servirono da tribuna a oratori improvvisati. Fummo arrestati a decine, e il giorno dopo ci svegliammo a San Giovanni in Monte, il carcere della città. L'anno finì per me là dentro.

San Giovanni in Monte. «La nostra università», dicevano, e mi figuro dicano tuttora, i ladruncoli, Aveva la sua lingua a sé: la guardia si chiamava la *gafa;* il capo *gafon*; la fame la *sghesa*; liberarsi al bugliolo *buschir.* Il dottore fu per molti anni uno

zerbinotto con una barbetta e un fare da «moschettiere», benché tutto bianco di pelo. La sua visita ai detenuti in fila si svolgeva rapidissimamente. «*Csa viv vo?*» (Cosa avete voi?) «*Sgaur dutaur, me a yo...*». E lui tagliava il discorso: «*A l'ho anca me*» (Ce l'ho anch'io). E alla guardia d'infermeria: «Sale inglese». Perciò lo chiamavano «Aloancamè». Un giorno un detenuto, per farsi gioco di lui, alla domanda «*Csa viv vo?*» rispose che (come dire?), dirò che rispose di essere stato mandato per forza a fare un viaggio alle città di Sodoma e Gomorra. E il dottore: «*A l'ho anca me*, sale inglese».

In quell'antico convento annesso ad una chiesa storica che dà il nome al carcere, vi erano stanzoni, ciascuno per una trentina di carcerati, che servivano per il «transito», oppure per quei detenuti locali «stagionali», che rubacchiavano in

autunno per assicurarsi un giaciglio in inverno. Quegli androni erano le sale degli «alti studi». Vi si imparava la tecnica per ogni sorta di furti, compreso il borseggio: contro uomini, contro signore, a teatro, nel tram, nei negozi. Giovanotti usciti dalle case di correzione erano i maestri. Poi c'erano i «consulti» sui furti da mandare in effetto appena usciti. Vi era la scuola della telegrafia senza fili: bussata al muro, che di muro in muro arriva a destinazione. Il regolamento concedeva il tabacco, ma non i fiammiferi, e c'è gente che, se non fuma, muore. Di qui l'industria del «fuoco». Si otteneva una puntarella di bragia con la confricazione ostinata di due pesanti assi delle brande. Né mancava «la vestale»: colui che, entro un guscio d'uovo, con una lacrima d'olio sull'acqua, faceva galleggiare un impercettibile stoppino, e manteneva la fiammella. Il fumatore pagava «il

fuoco» con un «caporale», cioè, con una cicca non sbavata. Alla notte avevamo il *Variété.* Attori erano toparelli di media taglia, che incominciavano a strisciare negli angoli, verso la mezzanotte, dopo «la conta». Avevano l'orologio? In un angolo della camerata trovavano un uovo. Noi tutta attenzione e silenzio. Si facevano avanti. Uno di essi si metteva pancia in su, zampette dritte e coda tesa. Era il carretto. Gli altri provando e riprovando facevano entrare l'uovo tra le zampe del topo supino. Poi lo tiravano per... le stanghe, cioè per la coda. E che divertimento a vedere il «furto dell'olio»! Una bottiglia piena d'acqua con un poco di olio, circondata con cianfrusaglie, che le impedivano di cadere e servivano alle scalate dei topi. Uno dei topi si arrampicava, introduceva la coda nel collo della bottiglia, poi la ritirava; gli altri venivano su, succhiavano la coda e si davano il

cambio. Un capo ladro spiegava la bellezza di poter rubare senza impedimenti, come faceva il topo. Concludeva che era «anarchico» anche lui. Alla domenica c'era la musica: gavette e cucchiai e pugni sull'uscio, ma per poco, perché anche di domenica la tolleranza non era lunga.

Come sia andata a finire per me quella faccenda, non ricordo bene. Sospetto che l'amnistia concessa per la nascita dell'erede abbia passato la spugna su quel mio debito verso la società costituita.

S'intende che spento un debito, se ne accendeva, a torto o a ragione, un altro. Nell'ottobre del 1905 fui condannato a Ravenna a cinque mesi di reclusione per «istigazione a delinquere». Se la memoria non m'inganna, quel reato lo commisi in un articolo «Popolo ti s'inganna», che venne riprodotto in manifestino volante. Ricorsi in appel-

lo, rimanendo a piede libero in attesa dell'appello. Proprio pochi giorni dopo quella condanna a Ravenna, sempre nell'ottobre 1905, trovandomi di passaggio da Castel Bolognese, andai ad assistere ad una conferenza di un giovane repubblicano, Piero Gualtieri di Cesena, che era stato uno degli amici al bettolino di Bologna. C'era là come delegato un altro maniaco della carriera (non ricordo se si chiamasse Trivelli o Gibelli) che finì suicida in un albergo di Bologna qualche anno dopo. Questo salvatore della patria aveva fatto venir da Faenza un rinforzo di fanteria contro il pericolo che minacciava la suddetta patria. Durante la conferenza, solite interruzioni all'oratore, contro le quali si levò un socialista a protestare; anche io solidarizzai col repubblicano. Il delegato allora cinse la sciarpa, fece suonare gli squilli, e ordinò ai carabinieri di sgombrare la sala; nello

stesso tempo ordinò alla fanteria di entrare per l'unica porta. Così la gente non poteva uscire, mentre lui le dava l'ordine di uscire. Le cose non volsero al tragico, perché qualcuno ebbe la brillante idea di spegnere la luce elettrica, e nell'oscurità chi voleva maneggiare il coltello non poteva sapere se menava a un amico o a un... delegato di Pubblica Sicurezza. Tornata la luce, il delegato procedette all'arresto di una dozzina dei presenti, il sottoscritto tra gli altri.

Fummo rinchiusi nella caserma dei carabinieri, mancando il carcere. Ma il delegato, impaurito di avere in casa tanti «sovversivi», se ne volle subito sbarazzare, e nel cuor della notte ci fece caricare su tre vetture a cavalli dirette alle carceri di Faenza, a cinque miglia dal paese. I carabinieri erano infuriati con quel delegato che non intendeva di rimandare la «traduzione» all'indomani.

Erano forse le tre di notte quando la carovana si mosse. Si andava ad un trotto lento sull'ampia Via Emilia: non si udiva che lo scalpitar dei cavalli e lo scricchiolio delle ruote sulla breccia aspra. Lo sballottolìo della carrozza conciliava il sonno. Non dormivo io.

In caserma mi ero accorto che il lucchetto delle mie manette non era stato chiuso: le manette (allora) serravano i due polsi sovrapposti entro un ferro a «U», con sopra un'asta trasversale, che per mezzo di una vite si faceva alzare o abbassare per stringere o allargare i polsi. Al disopra era il lucchetto per chiudere l'asta. Se l'arco del lucchetto non veniva premuto nella direzione giusta, la chiusura non si effettuava, e la mano di un'altra persona poteva liberare l'ammanettato. Liberate le mani, anche l'anello che fermava al

braccio la catena, che unisce i carcerati tra loro, era aperto.

Eravamo in cinque nella vettura: l'oratore repubblicano, Cavallazzi il barbuto, il figlio suo Arnaldo, un carabiniere ed io. Un altro carabiniere era a cassetta col vetturino. Il carabiniere dell'interno sonnecchiava. Eravamo preceduti da una carrozza e seguiti da un'altra, col resto degli arrestati. Io feci capire a cenni a Cavallazzi il giovane, che il lucchetto delle mie manette era aperto. Egli tolse il lucchetto, girò la vite e le mie mani furono libere.

Potevamo aver percorso due miglia dalla partenza. Da quello scoiattolo che ero, spiccai il salto, e... fuori! Rotolai, mi rialzai, e via per i campi. Dietro a me grida, spari e cani abbaianti per tutta la campagna. Mi accoccolai sotto una siepe e aspettai. Quando cominciò ad albeggiare, mi av-

viai alla più vicina casa colonica, dove raccontai l'accaduto: portavo in tasca le manette a prova. I contadini nella notte avevano sentito gli spari. Nella terra del Passatore, il «bandito» è sacro. Mi alloggiarono nella stalla, sulla paglia, fra un bue e un asinello, come il bambino Gesù.

Quel giorno era mercato al paese. L'*arzdora* vi andava coi polli e il formaggio. Le chiesi di portare un biglietto ai compagni, e lei consentì. Aspettai due lunghissime ore. L'*arzdora* tornò. Ed era accompagnata... dai tre, che avevo lasciati nella vettura di dove ero fuggito. Non credevo ai miei occhi. Ma sì! Al mio salto la carrozza venne fermata; i due carabinieri, impazziti, si lanciarono sulle mie tracce. I miei compagni di catena, rimasti soli, se la filarono nella notte amica dalla parte opposta, ammanettati e legati gli uni agli altri come si trovavano in quel momento. I carabinieri

delle altre due vetture badavano ai loro arrestati: ognun per sé e Dio per tutti. Sino all'alba i miei compagni si erano tenuti nascosti sotto un ponte. Poi un fabbro aveva tagliato loro le catene[7].

Nella casa dei contadini, che mi ospitava, tutti, uomini e donne, si divertirono un mondo a sentire raccontare con dettagli e contorni la storia della fuga. Facemmo una gran «baracca» e le Madonne ne sentirono delle belle, sebbene i nostri ospiti fossero cattolici ferventi. Ma io ebbi cura di inaugurare la festa domandando una indulgenza plenaria per quel solo giorno.

---

7 Eravamo in una comitiva a Faenza nel 1946. Qualcuno era stato in prigione con me, e tutti conoscevano la fuga di Castello. Un ometto piccolo, faccia abbronzata, ne sapeva più di tutti sulle catene e le manette. Era lui che aveva tagliato le catene. Non l'avevo mai incontrato.

La nostra avventura mise in carnevale tutta la Romagna. A Cartel Bolognese fu giorno di festa: vi presero parte uomini e donne, vecchi e bambini, perfino gente grave, che avrebbe dovuto essere conservatrice. Per più giorni non si videro carabinieri in giro. Le manette e le catene da allora in poi fecero bella mostra di sé al circolo anarchico di Castel Bolognese, appese al muro, come in un museo. Naturalmente la mia fama fra gli agenti dell'ordine non migliorò.

Fino al giorno del processo che avvenne nel novembre successivo dovemmo tenerci nascosti per evitare il carcere preventivo. Uno dei nostri avvocati, Ubaldo Comandini, ci suggerì uno stratagemma per non farci né arrestare né condannare in contumacia. Dovevamo presentarci al presidente del tribunale, nella sala delle udienze durante il dibattimento, senza che la polizia fosse

prima riuscita a metterci le mani addosso. Se riescivamo ad entrare nella sala senza prima essere arrestati, la legge ci dava il diritto di essere processati a piede libero, e anche se eravamo condannati, avevamo il diritto di aspettare l'appello a piede libero.

Era come invitarci a nozze. Confusi nella folla (una folla assai abbondante e fedelissima reclutata per l'occasione con la consegna di circondarci da ogni parte) entrammo nell'aula giudiziaria, nel momento indicatoci, quando cioè i testimoni prestavano il giuramento collettivo. E in quattro salti fummo alla presenza del presidente.

Tra i testimoni vi erano i carabinieri, ai quali eravamo scappati. Erano lividi dalla sorpresa, e più livido il delegato Gibelli. Ci volevano dichiarare in arresto. Ci fu gran trambusto. Il presidente non riusciva a stabilire il silenzio e l'ordine.

Tornata la calma, parlò Comandini e dopo di lui il Pubblico Ministero. Il primo per dire che noi ci presentavamo «ossequienti alla legge», e quei carabinieri, che ora pretendevano di trarci in arresto nell'aula, erano là in funzione di testi e non potevano arrestarci. Il Pubblico Ministero naturalmente ci voleva ammanettati. Gori, raggiante, sostenne Comandini. Il tribunale emise un'ordinanza di «non luogo ad arresto». Credo che proprio quel giorno Gibelli decise di suicidarsi. Ci processarono a piede libero e fummo condannati a pene leggere. Io me la cavai con pochi giorni.

Di lì a qualche tempo mi recai a dir quattro parole in una festa operaia a Samoggia, presso Bologna. Nel bel mezzo della festa un compagno affannato corre su me, mi afferra di peso e mi porta fuori. La ragione era questa. La «traduzione» dalla quale io ero scappato, era diretta da un mare-

sciallo dei carabinieri, che aveva la famiglia a Samoggia. Costui era stato degradato dopo la nostra fuga. Era in licenza. In borghese, ubriaco, s'era fatto sorprendere da un suo fratello col coltello in mano a dire che «avrebbe ammazzato quella canaglia di Borghi». Il fratello era corso a mettermi in salvo. Con la gente non si sa mai come regolarsi. Sabatini mi era grato perché lo avevo fatto destituire, e quest'altro mi voleva ammazzare perché lo avevo fatto degradare. Gli animali sono più coerenti degli uomini.

I quindici giorni di Castel Bolognese e i cinque mesi dell'incitamento a delinquere li «purgai», come si soleva dire, prima nelle carceri di Faenza, poi in quelle di Ancona, chiamate di Santa Pelagia. Qui rimasi fino al 5 maggio 1906.

Ricordo benissimo quel 5 maggio, perché il capoguardia, nel darmi l'aire, mi disse, lisciandosi

due lunghi baffoni: «Lei esce in un giorno storico, quello della morte di Napoleone I». Anche a questo può servire la prigione: a imparare la storia.

Uscii in libertà in un momento in cui c'era grande impressione nelle Marche e nella Romagna per i «fatti di Bologna». Qui c'era stato un altro sciopero generale, e si erano formati corpi armati di cittadini, «pattuglioni», per aiutare la polizia nella «difesa dell'ordine». Ne erano nati conflitti serissimi. A Castel Bolognese i miei amici e il dottor Brunelli e la sua signora mi consigliarono di non andare per qualche mese a Bologna. Nel 1906 Bologna anticipò quei pattuglioni fascisti che proprio nel Bolognese dovevano rinascere e moltiplicarsi sul finire del 1920.

CAPITOLO QUINTO

PENNA E CARABINA

Quando uscii da Santa Pelagia, i compagni di Ravenna vollero che andassi a dirigere il loro settimanale *Aurora*. Quel titolo *Aurora* era stato trovato da Clemenceau al tempo della campagna dreifusista. L'adesione degli anarchici a quella campagna e la prosa folgorante di Clemenceau avevano reso popolare fra noi quel titolo. Giuseppe Ciancabilla, passato dal socialismo all'anarchia, aveva già intitolato così la sua rivista. I compagni di Ravenna seguirono quell'esempio.

L'*Aurora* aveva cominciato ad uscire il 1° maggio del 1904, fondata da Lodovico Tavani, Fabio Melandri e Pirro Bartolazzi, con un capitale di 900 lire raccolte per loro mentre erano in prigione.

Io avevo 24 anni. (C'era ancora a questo mondo gente che aveva 24 anni!). Esitai assai ad accettare. Mi aveva preceduto Domenico Zavattero, assai autorevole nel nostro movimento, e superiore a me per esperienza, senza contare l'età. Dico la verità, e niente altro che la verità, se affermo che mi lasciai trascinare a Ravenna, solo perché, essendosi Zavattero allontanato da Ravenna, qualcuno doveva bene o male prendere il suo posto; se no, il giornale moriva. Quando penso alle responsabilità che mi misi sulle spalle, mi vengono i brividi. Ma avevo 24 anni, e questo spiega tutto.

Ravenna, la grande decaduta! Nelle sue larghe e silenziose strade, fra Galla Placidia e Sant'Apollinare, sembrano vagolare le ombre dei grandi ospiti, Boezio e Dante. Fra lande e pantani e rane e zanzare, alle Mandriole Garibaldi seppellì la sua Anita. Grandi ricordi senza dubbio. Ma i ravennati non me ne vogliano, se confesso che preferivo Bologna.

Non ero del tutto nuovo alla carta stampata. Ma adesso avevo sulle spalle un giornale, e questo doveva uscire ogni settimana, e la redazione era limitata a... me stesso. Nessun confronto con una tipografia di oggi. Si era ancora ai caratteri a mano. Gli operai compositori erano o apprendisti o vecchi. Il proto era semicieco. Sovente nel «mettere in macchina» qualcosa andava a soqquadro. La forza motrice consisteva nelle braccia stanche di un disoccupato macilento, che sembrava agli

ultimi giorni della vita; e a volte bisognava aiutarlo a girare la ruota.

Molto mi giovò la cooperazione di Claudio Zirardini, proprietario della tipografia. Egli mi insegnò molte astuzie della impaginazione, e quando mancava qualcosa per riempire una colonna, prendeva lui la penna e suppliva quel che mancava. Lui e suo fratello Gaetano venivano entrambi dalla Internazionale bacuninista; il fratello passò al socialismo e diventò deputato; Claudio, il più anziano, rimase fedele alle origini.

D'accordo con Claudio cambiammo la testata dell'*Aurora*. Lui era rimasto all'insurrezione. Io partivo di lì. In conseguenza l'*Aurora* si vestì a nuovo e presentò nella testata una carabina incrociata con una penna. Claudio dette la «santa carabina» romagnola, e io modestamente la pen-

na. I posapiano definirono quel simbolo una «quarantottata».

Claudio era eziando poeta. Un suo sonetto chiudeva così

> Meglio adorare i trapassati cristi
> Che far legalità da buontemponi
> In fra i repubblicani e i socialisti.

Con questo voleva dire: meglio essere clericali che repubblicani o socialisti. Per il poeta, che compose quel sonetto, e per il «signor direttore», che lo pubblicò nel giornale, valga come attenuante il fatto che quel sonetto fu un rigurgito di nausea bacuninista provocato dal legalitarismo monarchico trionfante alle insegne di Mazzini e di Marx.

Un altro compagno ravennate, che ricordo sempre con memore affetto, è Fabio Melandri.

Firmava i suoi articoli «Fabio Minimo», attaccando specialmente la vita di caserma e le compagnie di disciplina, dove aveva passato tutto il suo servizio militare. Fabio faceva il sarto. Il suo mestiere indipendente e il tipo di lavoro, che non gli impegnava il pensiero mentre cuciva e fumava, gli permettevano di partecipare alle discussioni. I lavoratori italiani non possedevano l'automobile e non mandavano le mogli in pelliccia, come quelli che abitano nel paradiso di Ford. Ma erano uomini. La bottega di Fabio era il nostro luogo di convegno, e Fabio il nostro buon consigliere[8].

---

8 Fabio non è più là. È stato fucilato dai nazisti in un massacro di partigiani insieme ad una figlia. Una fine da Ciceruacchio! Sono sicuro che affrontò il supplizio con animo forte. Ma quale disperazione, vedere accanto a sé massacrata la figlia! Mi recavo a commemorarlo a Sant'Alberto

Era quello un ambiente, in cui occorreva filare diritto. Le province di Ravenna e di Forlì, a cui l'*Aurora* era più specialmente destinata, avevano raggiunto un livello abbastanza elevato di cultura politica. La *Libertà* dei repubblicani era diretta da Umberto Serpieri, e la *Romagna socialista* da Vincenzo Vacirca, anche lui alle sue prime armi. Il nostro settimanale non solo era letto nel Ravennate e nel Forlivese, ma circolava in Italia e all'estero.

Credo di poter affermare che, in quei mesi ravennati, se non mi segnalai per particolari capaci-

---

di Ravenna il 29 dicembre '46, quando venni investito da un camion, che per poco non mi mandò all'altro mondo. Trovai la figlia maggiore di Melandri infermiera nell'ospedale, dove venni ricoverato. Essa venne a piangere con me i due scomparsi.

tà giornalistiche, non commisi nessun errore, che mi alienasse la fiducia dei compagni. Debbo aggiungere per la verità che l'*Aurora* non era un foglio personale. Avevo la cooperazione attiva di uomini volenterosi con una lunga tradizione di pensiero.

A Ravenna si raccoglieva quella che direi la quintessenza della Romagna, con tutti i suoi caratteri: uomini passionali, rumorosi, grossolani talvolta nella forma, ma teneri di una amicizia infallibile trasparente nei visi e nei gesti, fedeli al loro partito e all'occorrenza odiatori del partito avverso, fino alla rissa, fino alla coltellata; ma bassi sentimenti, l'animo del camorrista, mai!

Le riunioni, le conferenze, i contraddittorii, erano all'ordine del giorno. Quelli erano i momenti in cui dimenticavo Bologna. Nelle «cameracce» nere per fuliggine e per il fumo delle pipe, sporche

di mota per gli scarponi infangati fino alla caviglia, si raccoglievano a sera uomini i cui visi dicevano: «vogliamo imparare, soffriamo di non sapere abbastanza, incoraggiateci a sperare ed amare». Si beveva, ma senza eccessi. Si discuteva, si declamavano poesie, si discutevano la proprietà, il comunismo, il parlamentarismo, l'individualismo, il partito, l'antipartito. Spesso ci si recava fuori Ravenna in qualche «villa»: Mezzano, Sant'Alberto, Alfonsine, Madonna dell'Albero, Santo Stefano, Campiano. Erano traversate in vettura non sempre in gangheri, trascinata da un quadrupede proletario noleggiato, col compagno che guidava e pipava, avvolti dalla «capparella» romagnola, nelle nebbie della pianura a perdita d'occhio, fra i canneti e le alghe dove la rana teneva i suoi concerti, e la zanzara si rifugiava d'inverno, e la malaria era stata vinta, o quasi,

dalla volontà di quegli uomini, che anche quando erano vestiti a festa davano l'idea di camminare portandosi avanti la carriola. E quale rispetto per «l'oratore», anche nel pubblico di altri partiti. Questi non vi avrebbero mai perdonato di non aver visitato la loro «cameraccia», magari facendo qualche miglio a piedi nella mota, e di non aver bevuto un «gotto» alla fratellanza umana nella rivoluzione. Ovunque e sempre dolce ospitalità nelle loro case. E lo zelo delle donne, pur esse interessate alla politica. E una perenne atmosfera di affetto.

E pensare che vi sono stati uomini, i quali erano passati per quelle terre a gettare la semenza rossa, si erano seduti a quei deschi di poveri (che in quel giorno erano provvisti di tutto), e avevano accarezzato sulle ginocchia i loro piccoli, e avevano suggerito il nome per il prossimo neonato

che la forma della sposa preannunciava; ed erano vissuti anni ed anni con quelle plebi ricche di semplice bontà; e avevano soffiato sul fuoco delle loro idee, avevano raccolto la loro fiducia e il loro amore, ed erano stati ascoltati, creduti, rispettati, direi adorati, e poi... E poi passarono al nemico, e gli insegnarono ad essere spietato e ad aggredire col ferro e col fuoco nelle piazze, nelle «cameracce», nelle case, ovunque, coloro che essi stessi avevano «sobillato». Ma erano uomini coloro?

La Valle Padana e gran parte d'Italia sono oggi un incanto. In America l'immensità dello spazio e la produzione agricola concentrate spesso su zone specializzate, mettono raramente sotto gli occhi il campo amorosamente lavorato, curato, squadrato, che sembra l'ingrandimento di una tela dipinta da uno squisito pittore. Si ripete che

l'Italia sia stata beneficata da una «natura provvidenziale». Invece le terre italiane sono conquista del lavoro. Nella Valle Padana la bonifica, via via che si approssimava al mare, diventò più dispendiosa e difficile. L'agro ravennate è tutto una creazione dell'uomo. Sul principio di questo secolo, vi erano ancora vaste zone di acquitrini. Perciò i contratti agrari del Ravennate differivano da quelli della Romagna alta. Nel Ravennate la mezzadria era poco diffusa, e abbondava il bracciantato perché necessario ai lavori della bonifica. I braccianti avevano da molti anni costituito cooperative di lavoro, che erano un modello di intelligente amministrazione nei capi e volonterosa cooperazione negli operai. Alcune di quelle cooperative avevano assunto lavori nella pestifera campagna romana, bonificando i dintorni di Ostia colle loro braccia, prima assai che la provvidenza di

Pio XI facesse fare questi miracoli a Mussolini. La brevità dei riposi notturni era descritta col proverbio: «Il cappello dondola e il giorno è arrivato»; cioè il cappello è stato appena appeso al chiodo, mentre si andava a letto, e, prima che il cappello cessi di dondolare, la tromba suona, e chiama il «carriolante» al lavoro.

Mentre ero a Ravenna, vi capitò Massimo Rocca alias Libero Tancredi. Era stato chiamato dal Circolo «Carlo Cafiero»: Cafiero, l'idealista nostro precursore, che praticò il disprezzo della ricchezza; l'apostolo che si attirò l'ira dei famigliari perché disonorò la nobiltà del casato, non volendo essere «il barone Cafiero».

Quella sera la «camaraza» era piena di operai in grande attesa. Seggiole in bell'ordine che «erano state» impagliate, panche lungo i muri, un tavolo in fondo per l'oratore, e sopra l'oratore un

ritratto di Cafiero, col barbone apostolico e gli occhiali a stanghetta. Facce rudi, intelligenti, animate da curiosità.

Ed ecco che proprio sotto gli occhi di Cafiero, un mostricciattolo bolso e sputacchiante ci inflisse per un paio d'ore, sfida alla pazienza, una elucubrazione, che lui spacciava per filosofica, e che sembrava diretta non a diffondere, ma a diffamare gli ideali dell'anarchia. Secondo lui, noi eravamo codini di un anarchismo invertebrato, «cristianelli» foruncoli del pretismo umanitario. Il nostro comunismo era rinuncia eremita, erotismo da evirati; portava dritto dritto alla caserma, e promuoveva il predominio dei rifiuti sociali a scapito del superuomo, che pesta e calpesta i deboli. Fortunatamente un nuovo vangelo era stato rivelato all'umanità: il vangelo di Stirner e di Nietzsche. Gabriele D'Annunzio ci aveva dato la fo-

tografia del superuomo in Corrado Brando. Il nuovo vangelo annunziava che tutto deve servire al bisogno e al piacere dell'individuo: anche il derubare e «piegare» in qualsiasi modo chi non sapeva cavarsela (come si diceva in gergo parigino, l'*estampage*); anche lo sfruttamento delle male femmine. Tutto era lecito all'anarchico liberatosi dalle pastoie della «morale borghese».

La conferenza sbalordì quegli operai di poca scuola, ma probi, e di molto buon senso, che erano andati là ansiosi di imparare da Massimo Rocca il «massimo» dell'anarchismo. Il «massimo» era dunque quello? Si leggeva nei visi il disgusto. Qualcuno brontolava che bisognava fargli esperimentare un poco di superuomo a pedate nel culo. Io sedevo accanto al vecchio Zirardini, che borbottava sovente: «Povero Cafiero, se fosse presente».

Non avrei taciuto, neanche se mi avessero tagliato la lingua. Detti libero sfogo alla mia indignazione, mettendo a nudo il marcio passatismo di quel sedicente futurismo. Rilevai il contrasto tra il moralismo rivoluzionario di un Carlo Cafiero, e la perversità di certi invertiti della ribellione, che toglievano all'immoralismo borghese anche il pudore di salvar le apparenze.

Il meschino rispose con un mare di sputacchiamenti, compromettendo sempre più le sue tesi col portarle alle ultime inesorabili conseguenze logiche e applicazioni pratiche. L'aria di Ravenna non gli conferì.

La faccenda non finì a quel punto. Bisognava non consentire che quell'individuo e i suoi simili andassero in giro diffamando anarchici e individualismo, col confondere an-archia con ego-archia, ed architettando sofismi per contrabban-

dare la super-autorità sotto le vesti dell'anti-autorità. Qui tornava il detto di Campanella: «Le equivocazioni e sinonimità fan doglia ai savi, superbia ai sofisti che mettono il sapere nelle parole, ignoranza in tutti».

Intrapresi su l'*Aurora* una polemica sul tema: «Il nostro e l'altrui individualismo». Un anno dopo mentre ero in carcere, i compagni raccolsero in opuscolo quegli articoli. Dopo trent'anni ritrovai quell'opuscolo negli Stati Uniti presso un vecchio compagno collezionista. Sono 136 pagine con prefazione di Leda Rafanelli, e una presentazione di Fabio Melandri. (La Rafanelli, presa da uno stravagante misticismo religioso arabo musulmano, ci abbandonò dopo qualche anno). La Rivista *Il Pensiero*, diretta da Gori e Fabbri, riprodusse gran parte di quel libro.

Malatesta aveva dato l'esempio della polemica chiara, semplice, garbata contro un sedicente anarchismo, che delirava di amoralismo e avrebbe disfatto l'anarchismo nel lazzaronismo, In un paese di camorra e di mafia era facile creare una mano nera di più. Malatesta aveva reagito contro la dottrina del *fa ciò che vuoi*, fuori d'ogni principio sociale e umano.

Io presi come punto di partenza quell'insegnamento di Malatesta, e poi continuai per conto mio. In sostanza io sostenevo allora, e sostengo tuttora, che non bisogna confondere l'individualismo amoralista con la dottrina degli anarchici autentici. Quella esalta il trionfo dell'immoralismo. Questa è motivata da una ferma ispirazione morale. Gli pseudo-anarchici alla Tancredi, o individualisti «puri» – come allora si denominavano – affermavano la libertà assoluta, illimitabile

dell'individuo. Secondo loro, l'individuo deve obbedire unicamente agli stimoli istintivi, cioè animali, e la sua potenza si estende fin dove possono arrivare le forze proprie e la debolezza altrui. Queste forze e debolezze fisiche, intellettuali, morali, sono abbandonate in balìa della concorrenza economica, della proprietà, del denaro, dell'inganno, del furto, di ogni iniziativa che conduca al trionfo dell'individuo. Il rispetto della libertà altrui è un «autocastramento», è una cristiana rinunzia al proprio io, è contrario a quella dottrina virile che affida la eliminazione degli individui meno adatti e meno evoluti alla concorrenza dei valori individuali, compresa la violenza dei forti sui deboli.

A quel tempo – nel primo decennio di questo secolo – la teoria darwiniana nella selezione naturale, anche nel campo sociale, era di moda, e

gli pseudo-anarchici gabellavano il loro individualismo puro come l'ultimo trovato della «scienza positiva». Così anche Nerone, Caligola e Napoleone potevano passare come anarchici. Per essere anarchico uno doveva solo pretendere *la libertà di sé stesso*, e tenersi pronto a calpestare la libertà degli altri. Niente morale, dunque. La morale era uno fra gli strumenti, coi quali la società borghese soffocava lo sviluppo dell'individuo.

La dottrina degli pseudo-anarchici stirneriani e quella degli autentici anarchici appartenenti alla scuola di Bacunin, Proudhon, Kropotkin, Reclus e Malatesta, avevano una premessa in comune: quella che la emancipazione degli oppressi doveva scaturire non già dalla loro rinunzia e abdicazione, ma dalla loro volontà di non essere più schiavi e dalla loro forza di imporre la loro volon-

tà. Ma la dottrina anarchica autentica, mentre incitava ed educava l'uomo a respingere ogni attentato alla propria personalità, gli insegnava anche il dovere di arrestarsi dinanzi alla personalità altrui, anche se l'altrui debolezza o acquiescenza gli rendevano possibile oltrepassare quell'argine. Questo rispetto della libertà altrui era necessario all'equilibrio e all'armonia della vita in società; era la garanzia per i diritti di tutti, anche dei forti. Perché non c'è uomo forte che non possa incontrarsi con uno più forte di lui, e se non ci sono limiti alla forza, dove se ne va la forza di chi è meno forte di un altro? Che razza di anarchia sarebbe se il più forte non si arrestasse innanzi alla possibilità di tiranneggiare gli altri? In che cosa la società anarchica sarebbe superiore a quella borghese, se i deboli e gli inesperti non trovassero garentita la loro esistenza, e se dovessero vedere nei forti,

non i protettori della loro debolezza, ma gli speculatori autoritari di quella debolezza?

Noi accusiamo la società borghese non perché professa, ma perché tradisce certi principî morali, che pur essa proclama. Noi non irridiamo a quei principî. Essi non sono borghesi, sono umani. Noi protestiamo non contro di essi, ma contro la non applicazione o l'applicazione unilaterale o tartufesca che se ne fa. Forse noi assolviamo tutto quel che il codice condanna? Ammazzare un bambino, violare una donna, diffamare un galantuomo, sono delitti per il codice, e lo sono per noi. Quando la morale borghese assolve quei delitti, come «glorie di guerra» o espedienti di reazione, noi gridiamo la nostra protesta sui tetti, ed abbiamo ragione.

Che importerebbe di cambiar mano alla scure del boia? Che importerebbe che la tirannia venis-

se esercitata da un gruppo di forti, o da quella collettività burocratica a cui diamo il nome di «stato», oppure da un individuo isolato? La sopraffazione è forse meno tirannica in questo caso che nel primo?

Né vale dire che, se tutti gli uomini sapranno difendere la loro libertà, non vi saranno più tiranni. La esperienza ci dice che non tutti gli uomini sanno difendere la propria libertà. Se i forti non sentissero il dovere di rispettare i deboli, la tirannia e la schiavitù risorgerebbero terribili e tragiche nella ridda degli egoismi esasperati e non frenati da nessuna norma morale. Se non vi fosse una norma morale rispettata liberamente dai forti, la lotta fra gli stessi forti si complicherebbe colla oppressione dei deboli, e ben presto i più forti imporrebbero la loro legge e ai meno forti e ai più deboli. Si ricostituirebbe senza ritardo un nuovo «stato».

Gli pseudo anarchici stirneriani svincolavano l'individuo da ogni legame di solidarietà sociale, uccidevano nell'individuo ogni idealismo e lo tuffavano nella pozzanghera dell'egoismo più grossolano. Così soffocavano ogni slancio di apostolato rivoluzionario; rendevano impossibile ogni olocausto dell'io materiale sull'altare superiore dell'io morale; spezzavano il volo ad ogni sacrificio che si dovesse affrontare in vista di un dovere sociale superiore all'egoismo individuale. Gli eroi, che si sacrificarono a un qualunque ideale, sarebbero stati degli sciocchi, se gli pseudo-anarchici stirneriani fossero essi i saggi. Secondo gli anarchici autentici, chi si sacrifica per un ideale «sociale» e non individuale – martire del cristianesimo, o martire dell'anarchia – è degno di vivere nella riconoscenza dell'umanità.

È questo cristianesimo, come gli pseudo-anarchici stirneriani affermavano? Il cristianesimo all'individuo, scoraggiato dal decadentismo volgare e triviale, dalle contrarietà e dalle delusioni della vita, predica il sacrificio, la umiltà, la rassegnazione, la mortificazione della carne, l'ascetismo, la rinuncia, l'annientamento della personalità, il suicidio morale, la fuga codarda nel deserto o nel convento. Noi anarchici, invece, rivendichiamo all'individuo il diritto alla vita, alla gioia, allo sviluppo della sua personalità, rifiutiamo il puritanismo asceta, condanniamo l'umiltà. È questo cristianesimo?

Noi intendevamo rivendicare la nostra libertà, e andavamo in galera. Eravamo assetati di gioia, e respingevamo gli allettamenti di una società tirannica. Volevamo godere intensamente la vita, e i nostri migliori facevano olocausto della vita

all'idea. Affermavamo i diritti della personalità umana, e dovevamo ogni giorno rinunziare a qualche brano di comodità, di pane, di libertà personale per rimanere fedeli alla nostra legge morale, legge individuale e sociale. Eravamo agli antipodi dell'individualismo stirneriano.

In questi ultimi trent anni, l'amoralismo degli pseudo-anarchici alla Tancredi è passato ad infettare il comunismo stalinista. Anche per questa nuova dottrina – se così è lecito chiamarla – libertà, giustizia, lealtà sono «pregiudizi borghesi». L'interesse del partito, cioè le volontà della direzione centrale del partito, è la sola verità. Questa aberrazione è stata il massimo disastro che potesse colpire il movimento rivoluzionario. Lo ha svuotato di ogni giustificazione e di ogni slancio morale. Lo ha ridotto a una rissa brutale e malvagia fra chi è più forte e chi è più debole; chi sa in-

gannare e comandare, e chi si lascia corbellare e comandare. L'immoralismo stalinista fu preceduto e preparato dall'immoralismo di certi pseudo-anarchici, oltre ad essere scaturito da una interpretazione – non so quanto corretta – della dottrina di Marx.

È necessario tenere sempre distinta l'anarchia di chi non vuole né comandare né obbedire, dalla prepotenza di chi non vuole obbedire perché intende comandare. Senza il rifiuto di comandare, scompare l'anarchismo di qualsiasi tendenza e interpretazione. Col rifiuto di comandare, c'è anarchismo di qualsiasi tendenza e interpretazione.

Io mi sottopongo liberamente al mio maestro, al mio medico, al mio barbiere, al capitano della nave su cui viaggio, perché so che la loro autorità tecnica è benefica per me. Ogni uomo si sottopo-

ne ad altri, in cento direzioni, ogni giorno, senza subire nessun dominio, senza sentirsi meno libero per questo. Si ha invece oppressione quando sorge un potere arbitrario di comando, quando gerarchie politiche e non tecniche si impongono di diritto o di fatto, distruggendo il valore dello spirito. Altro è autorità tecnica, altro è comando politico. Scienza e bontà conferiscono l'autorità tecnica. Il comando politico si eleva sulla prepotenza e sul servilismo. Meglio è essere governato ma ribelle, che essere governante condannato a condannare ribelli.

Del resto, quegli stirneraniani, che sapevano quel che dicevano, negavano qualunque parentela storica e teorica con noi anarchici. E quegli anarchici, che avevano la testa sulle spalle, sempre reagirono contro la tendenza ad innestare l'individualismo anarchico sul tronco delle dottrine

stirneriane e nietzschiane. Essi sempre sospettarono germi di velleità dispotiche sotto certe pose filosofiche.

Avevano buon naso. Infatti, venuto il fascismo, parecchi pseudo-anarchici si associarono ai manganellatori. Parlavano essi da stirneriani, quando si gabellavano come anarchici, perché erano già allora perversi, oppure diventarono perversi perché si erano lasciati degradare da certe teorie? Non saprei. Questo io so che solamente spiriti arruffati e sleali potevano creare confusione fra stirnerismo e anarchia, nella speranza di sfruttare quella confusione.

Libero Tancredi o Massimo Rocca o Zaratustra, che dir si voglia, continuò a tener cattedra nietzschiana fino al 1911. In quell'anno, alle fanfare clerico-massoniche per la conquista della Libia, si sentì ribollir dentro di entusiasmi nazionalisti. Tor-

nata di voga la corrente rossa, dopo Tripoli, si riscoprì anarchico, e domandò di incontrarmi. Si era nel 1913. Malatesta, rimpatriato, pubblicava in Ancona il periodico *Volontà.* Erano passati più che sette anni dalla serata al «Cafiero». Mi trovai in presenza di un gentiluomo cerimonioso, pieno di ammirazione per me. Mi confessò che su Tripoli si era sbagliato. Era ansioso di incontrarsi con Malatesta. Era disposto a scrivere una apologia dell'antimilitarismo d'azione e ad affrontare una condanna, pur di collaborare al periodico di Malatesta. Io sentivo il cattivo odore di quel «mea culpa» non richiesto. Ma mi sarei sentito più umiliato di lui a fare il burbero. Gli risposi che Malatesta avrebbe saputo lui come regolarsi; quanto a riferirgli il suo desiderio, non mi rifiutavo. Il giorno appresso, sul *Giornale del Mattino*, quotidiano massonico bolognese, c'era un'intervista con me

sotto un titolone ditirambico. Zaratustra mi certificava autodidatta di genio. Così mi pagava in anticipo il mio sperato intervento presso Malatesta. Credeva che sarei rimasto lusingato dalla sua sviolinata. Dopo quell'intervista, non volli più sentir parlare di quell'uomo.

Durante la prima guerra mondiale Zaratustra diventò di nuovo nazionalista, e fu dalmatomane, dannunziano, battistrada del mussolinismo. Venuto il fascismo, indossò ufficialmente quella camicia nera, di cui al «Cafiero» in quella lontana sera del 1906 era vestito sotto la giacchetta. Nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti, se ne fuggì in Francia, e qui fece un certo baccano contro il duce. Poi ritornò in Italia pentito e contrito.

CAPITOLO SESTO

SOCIALISTI, SINDACALISTI E ANARCHICI

In quegli anni i dissensi tra socialisti, sindacalisti e anarchici sull'orientamento da dare al movimento operaio e contadino, facevano un frastuono da non dire. E occorreva tenere la testa bene a posto per non smarrirla in quella baraonda di ismi. Il lettore si lasci introdurre in quella baraonda, se vuole comprendere l'atteggiamento degli anarchici. Dico comprendere, non dico giudicare. Ché il giudizio sarà suggerito a lui, come era allora suggerito a noi – ed è suggerito tuttora a me – dalle predisposizioni personali. Ma le predisposi-

zioni di chi sa sono preferibili a quelle di chi non sa o, peggio, rifiuta di sapere.

I socialisti poppavano tutti alle mammelle di Marx, Bebel & C. Berlino era il cervello del mondo socialista. C'era una pangermanizzazione degli spiriti. Engels, tenendo cattedra al socialismo «scientifico», aveva insegnato che le strade dritte delle città moderne e i cannoni a tiro rapido avevano chiuso l'era delle barricate. Le rivoluzioni non erano più che ricordi preistorici. Non più rivoluzioni. Evoluzioni. I socialisti insegnavano «scientificamente» che la società capitalista era sospinta verso la società comunista da una evoluzione fatale. In attesa che quella evoluzione portasse al comunismo, le istituzioni del mondo capitalista dovevano essere «conquistate» dal di dentro mediante le lotte elettorali. Così una società per azioni si conquista comprando la mag-

gioranza delle azioni. Quasi che il consiglio di amministrazione di una società per azioni se ne starebbe quatto quatto ad aspettare che un gruppo ostile alla società acquistasse la maggioranza delle azioni! E quasi che il consiglio di amministrazione, o governo, di qualunque società capitalista, lascerebbe mano libera ai socialisti, perché conquistassero le maggioranze dei consigli comunali e provinciali e dei parlamenti, e arrivati alla metà più uno, proclamassero instaurato il comunismo! Il socialismo di marca tedesca era da noi una museruola per i gatti.

Gli inventori della museruola erano divisi in riformisti e rivoluzionari.

I riformisti portavano la tattica parlamentare e la teoria della gradualità alle conseguenze estreme. Cioè guarivano quella che essi chiamavano la malattia infantile rivoluzionaria del proletariato,

per mezzo delle riforme. Queste, accumulandosi le une sulle altre, avrebbero portato gradualmente la società dalla forma capitalista alla forma socialista. Pur di ottenere le riforme, i riformisti erano pronti ad associarsi nella Camera di Deputati e nel paese a quei gruppi politici, da cui potessero aspettarsi le riforme suddette. D'onde il loro giolittismo, dato che Giolitti non contestava più la libertà al movimento operaio, e dato che concedeva ora questa ora quella riforma (il Consiglio superiore del lavoro, la legge per la protezione sul lavoro delle donne e dei fanciulli, assicurazione contro gli infortuni, favori alle cooperative di lavori pubblici, etc.). I socialisti, ben si sapeva, erano repubblicani. Ma finché in Italia la monarchia se ne stava buona – e pareva se ne stesse buona – e finché non impediva le riforme – e pareva non le impedisse – non c'era ragione di

pigliarsela con un nemico che non si batteva più. Nel 1903, quando i socialisti francesi minacciarono di fischiare il re d'Italia, che si apprestava a visitare Parigi, il segretario del partito socialista italiano, Savino Varazzani – prevalevano allora nel partito i riformisti – mandò una lettera ad Amilcare Cipriani per indurre i compagni francesi a desistere da una idea così poco marxista-scientifica.

I rivoluzionari erano convinti che la società capitalista sarebbe crollata in blocco, quando fosse arrivata all'ultimo stadio della cottura, e non si sarebbe trasformata per frammenti successivi. Ma anche essi non ammettevano l'intervento delle volontà umane nella cottura: questa, secondo loro come secondo i riformisti, avveniva per fatalità «scientifica», ma i rivoluzionari volevano secondarla, non smarrendosi dietro alle «riformet-

te», bensì tenendosi pronti, come legione tebana, per la «grande ora». E la grande ora era imminente. Il loro capo più rumoroso, Enrico Ferri, studiando i progressi elettorali del partito socialista in Germania, aveva calcolato che verso il 1910 i socialisti tedeschi avrebbero conquistato la maggioranza nel Reichstag, e in conseguenza si sarebbe avuto il crack non solo in Germania, ma per tutta l'Europa. (Dove cominciava, dove finiva l'Europa? E l'America?). In che cosa avrebbe consistito quella palingenesi, i socialisti rivoluzionari non sapevano, e non si curavano di sapere. Ma in attesa di quell'evento bisognava tener serrate le file, rifiutare ogni contatto impuro con elementi che non fossero socialisti al cento per cento, conquistare con tattica intransigente nelle elezioni le istituzione borghesi, sabotarle dal di

dentro via via che procedeva la conquista, ed aspettare il crack.

I rappresentanti più autorevoli dei socialisti riformisti, Filippo Turati, Leonida Bissolati, Camillo Prampolini, Claudio Treves, predicavano una teoria e una tecnica politica, le quali secondo noi anarchici, erano funeste, e noi non avemmo mai peli sulla lingua nel combatterli. Ma nessuno mai mise in dubbio che fossero uomini di buona fede e perfetta integrità morale e vita disinteressata.

Lo stesso non si può dire di un uomo come Enrico Ferri. Costui, dopo aver fatto una insalata di Darwin, Marx e Spencer in un socialismo «scientifico» di sua invenzione, e dopo essere stato ultra legalitario e ultra riformista nei due anni della reazione succeduti agli stati d'assedio del 1898, si scoprì fierissimi e vivissimi spiriti rivoluzionari non appena scomparve il pericolo di andare in

prigione a fare il rivoluzionario. Fece un baccano del diavolo per sei anni, dal 1902 al 1908. Ma ad un tratto piantò in Italia baracca e burattini, e se ne andò nell'America meridionale a far quattrini sotto la guida di un impresario. E i quattrini li fece spiegando nelle conferenze a pagamento che l'America meridionale non era ancora matura per il socialismo, perché i socialisti dovevano preparare la via al socialismo, collaborando coi capitalisti nello sviluppo della società capitalista ed evitando gli scioperi che ritardavano quello sviluppo. In America si scoprì un'anima anche più riformista di quella che aveva combattuto accanitamente in Italia. Se gli avessero i capitalisti italiani organizzato in Italia giri di conferenze così redditizi come quelli dell'America meridionale, i riformisti italiani non se lo sarebbero trovato contro. I ricchi dell'America meridionale pagavano a caro

prezzo i biglietti d'ingresso ai teatri per godersi quella loquela prostituta. Anche gli operai andavano a sentirlo nei loggioni, e di lì gli buttavano dei soldi sul palcoscenico dove concionava. Finita la campagna americana, Ferri tornò in Italia, e offrì pubblicamente i suoi consigli al re, se costui «gli faceva l'onore» di chiederglieli. Finì ignominiosamente ammiratore del fascismo, e nominato senatore da Mussolini. Il mondo parlamentare ha prodotto ovunque e sempre dovizia di mascalzoni; ma un mascalzone come quello non s'è mai visto. Eppure quell'uomo anche dopo la buffonata sud-americana, continuò ad essere eletto deputato dai contadini mantovani, che cantavano «Evviva il socialismo e chi lo ha inventato: – è stato Enrico Ferri – il nostro deputato».

La lotta fra riformisti e rivoluzionari si concentrava intorno al problema se il movimento operaio

dovesse consentire ai deputati socialisti di appoggiare un ministero borghese (Turati), oppure dovesse essere adoperato dai socialisti per la «conquista del potere», attraverso una lotta politica intransigente che escludeva il ministerialismo (Ferri, Labriola, Lazzari).

Fra i rivoluzionari c'era un gruppo più rumoroso degli altri, il quale affermava che il movimento operaio doveva, fin da ora, creare nelle proprie organizzazioni un nuovo Stato nell'interno dello Stato antico, un antistato di classe. Si chiamavano «sindacalisti», perché attribuivano alla lega di resistenza operaia, o «sindacato» – come la lega cominciò ora ad essere chiamata – quel compito di cellula anticipatrice della società socialista nella matrice della società borghese. Questo sindacalismo fu importato in Italia dalla Francia, dove parecchi socialisti italiani lo avevano conosciuto

dopo esservisi rifugiati in seguito alle repressioni del 1898.

Il metodo per cui i sindacalisti si differenziavano dai socialisti – e riformisti e rivoluzionari –, era quello dell'«azione diretta» cioè dello sciopero, che diventando generale, avrebbe segnato la rottura fra la struttura capitalista e la struttura comunista. In Francia Aristide Briand era stato celebre quasi un decennio innanzi, inneggiando allo sciopero generale, in rivalità con Jaurès e compagni. Sorel prese il posto di Briand come teorico di quel metodo di lotta. Ma il sindacalismo francese aveva tendenze bacuniste, proudhoniane e libertarie, che i sindacalisti italiani non capirono mai. Costoro erano impeciati sopratutto di sorelianismo. Ma Sorel non partecipò mai al movimento sindacale francese, e di quella realtà non capì mai un bello zero.

Dopo la vittoria dello sciopero generale di Genova nel 1900, anche in Italia l'idea dello sciopero generale, come inizio di una rivoluzione sociale, si fece strada. Fra il 1902 e il 1904 furoreggiò in Milano Arturo Labriola, diffondendo le dottrine di Sorel sulla violenza, contro la tattica legalitaria di Turati. Era, sotto un certo rispetto, un ritorno ai metodi una volta predicati dagli uomini della Prima Internazionale. Lo sciopero generale del settembre 1904 fu la prima applicazione italiana di quel metodo, e fu il primo vero sciopero generale italiano.

I riformisti cacasenno accettavano l'arma dello sciopero, ma raccomandavano che fosse usato con la massima cautela, e condannavano lo sciopero generale salvo per casi di gravità eccezionale, da essere riconosciuti tali dagli organi nazionali delle organizzazioni operaie politiche ed

economiche. I rivoluzionari erano più proclivi agli scioperi parziali e generali, ma anche per essi l'iniziativa dello sciopero generale doveva essere presa dalla direzione centrale del Partito Socialista e non da organi costituiti per le lotte locali. Invece i sindacalisti non volevano saperne di nessuna direzione politica, e demandavano ai sindacati operai la funzione di decidere e gli scioperi locali e lo sciopero generale.

Quante specie di sindacalismo vi fossero in Italia, non è facile spiegare. Ce n'erano almeno tre.

1) Il sindacalismo di Arturo Labriola, Enrico Leone, Walter Mocchi, si proponeva di lavorare nell'interno del partito socialista; accettava la tattica elettorale e parlamentare, in attesa della palingenesi marxista; ma sosteneva la intransigenza elettorale assoluta e l'azione diretta in contrasto con tutti i partiti «borghesi». Costoro nel

1908, espulsi dal partito socialista, tentarono di creare in un congresso a Ferrara un partito sindacalista. Ma schiacciati fra il socialismo e l'anarchismo, e minati dall'arrivismo elettorale, non fecero presa e si sbandarono.

2) Il sindacalismo di Alceste De Ambris negava a tutti i partiti politici, compreso il partito socialista, la facoltà di designare i candidati alle elezioni; la designazione spettava alle organizzazioni operaie, o sindacati; e l'elezione doveva essere antiparlamentare, cioè i deputati eletti dalle organizzazioni operaie dovevano servirsi della immunità parlamentare solamente per sabotare le istituzioni parlamentari, dal di dentro come dal di fuori.

3) Il sindacalismo di Ottavio Dinale, Agostino Lanzillo, Paolo Mantica, Paolo Orano, Cesare Rossi, Edmondo Rossoni, Angelo Oliviero Olivet-

ti. Costoro negavano assolutamente il parlamentarismo, ma viceversa ammettevano in via eccezionale l'azione elettorale. Nessuno riuscì mai a capire, o almeno io non riuscii mai a capire, con quali criteri consentissero o non consentissero le eccezioni. Ho avuto sempre, ed ho tuttora il sospetto, che consentissero quelle sole eccezioni, in cui sperassero di essere eletti essi deputati, e che il loro antiparlamentarismo fosse quello della volpe che non voleva l'uva perché acerba. Saltavano continuamente di palo in frasca.

I contrasti fra socialisti e sindacalisti erano continui. Nelle organizzazioni, tanto economiche quanto politiche, rivaleggiavano due tipi di organizzazione: il tipo tedesco e il tipo francese.

Il sistema tedesco era basato sulle federazioni nazionali per categorie di mestiere, alte quote, pingui casse centrali, vasti movimenti disciplinati

del centro nazionale, rigida disciplina dal vertice alla base della piramide, zero autonomia locale. Attraverso la elaborazione dei Congressi Internazionali, in cui dominavano i tedeschi, si arrivò in ciascun paese ad un *modus vivendi* fra le centrali nazionali del movimento operaio e le centrali politiche del Partito Socialista. Secondo le decisioni del Congresso di Stoccarda (1907), il Partito Socialista doveva avere la responsabilità di dirigere le centrali operaie nel proprio paese, ogni volta che le competizioni economiche si trasferivano sul terreno politico. A loro volta, i Partiti Socialisti dovevano secondare i movimenti economici locali e nazionali e assumerne il patrocinio politico. In conseguenza le direttive del movimento operaio erano sottomesse alle necessità politiche dei partiti socialisti parlamentari. Questo piano geometrico era abbastanza adatto alle condizioni della

Germania, dove a contatto con le organizzazioni operaie esisteva un solo partito, e questo fortemente accentrato, il Partito Socialista.

Il piano tedesco non poté mai essere applicato nella Spagna. Questa era rimasta con un sistema sociale di caste più che di classi; restìa, malgrado le enormi ricchezze del sottosuolo, alle imprese industriali; serva del capitale e della importazione estera; classi medie allo stato rudimentale; monarchia clericale, semiassolutista, appena infarinata di elettoralismo e sempre alla mercé dei colpi di stato militari; chiesa sbirra, pedagoga, despota, infiltrantesi in ogni meandro della vita spirituale; paese infestato di hidalghi, bastardi di preti, conventi che erano anche opifici, ma come conventi erano esonerati da ogni aggravio fiscale; banche appartenenti a gesuiti; maggioraschi garantiti dal chiostro e dalla caserma; grandi pro-

prietà impoverite dall'assenteismo signorile. In un paese di questo genere, il socialismo elettorale e legalitario, così detto marxista, non attecchì. La stessa democrazia era sospinta sul terreno delle cospirazioni. Ma mentre negli altri paesi d'Europa la democrazia era guastata dall'esercizio del potere e dalle influenze del grosso capitale, ed era perciò necessario reagire contro siffatta degenerazione, nella Spagna si trattava piuttosto di uscire da uno stadio di immaturità predemocratica. Da questa situazione risultavano sviluppi particolari a quel paese: scarsi nel movimento operaio gli elementi intellettuali provenienti dalla borghesia e dai professionisti; il movimento rivoluzionario alimentato da un proletariato in gran parte agricolo, a cui il governo negava ogni educazione, ma che ribelle alla educazione chiesastica, si creava una cultura propria, grazie a passioni

schiette e sincere, volontà tenace, rara vivezza intellettuale, istinto ribelle contro ogni forma di tirannia. Eppoi l'ambiente economico di Madrid era così diverso da quelli di Barcellona, delle Asturie, dell'Andalusia. Questi fatti spiegano l'impotenza della social-democrazia marxista a svilupparsi, salvo che in alcune zone di eccezione come Madrid e le Asturie, il discentramento delle attività sindacali e politiche, la identificazione quasi totale del movimento operaio col movimento anarchico. L'influenza bacuninista fu sempre assai vasta in Spagna. Fino dal 1868 gli emissari della Internazionale bacuninista – il nostro Fanelli, uno dei primi – gettarono in quel paese i primi semi del socialismo anarchico.

In Francia le condizioni, non meno che nella Spagna, erano diverse da quelle della Germania. In Francia il socialismo era scisso in molte scuo-

le. Negli anni succeduti alla Comune di Parigi, in cui le leggi così dette «scellerate» avevano reso illegali le organizzazioni operaie di resistenza economica e di opposizione politica, gli anarchici erano stati all'avanguardia del movimento illegale. Perciò le organizzazioni si trovarono imbevute di fermenti anarchici quando, non più vietate dalla legge, poterono svilupparsi alla luce del sole. L'anarchismo produsse in quel paese nell'ultimo decennio del XIX secolo militanti originali, che importarono nelle lotte operaie il temperamento battagliero e pur pratico di quel popolo. Le numerose delegazioni del movimento operaio francese nei Congressi della Seconda Internazionale, a Zurigo (1893) e a Londra (1896), si opposero alla espulsione degli anarchici presenti nelle persone di Luisa Michel, Pietro Gori, Errico Malatesta, Amilcare Cipriani, Gustav Landauer (un militante

tedesco massacrato dai bianchi a Monaco nel 1919). Nel primo decennio di questo secolo, dopo la sconfitta della reazione dreifusarda, esisteva già in Francia un movimento operaio a tendenze anarchiche. Ne era stato ispiratore Fernand Pelloutier, la cui opera fu continuata da Emile Pouget e Georges Yvetot; James Guillaume, l'alter ego di Bacunin, fu il papà e lo storico di quel movimento.

George Sorel ne sembrò per alcuni anni il teorico, per chi non aveva testa abbastanza solida per riconoscere in lui un semplice arruffone filosofico, vanitoso fino al ridicolo, odiatore della degenerazione parlamentare del socialismo, perché nessuno aveva mai pensato a eleggerlo deputato, bacato da un aristocraticismo che ben presto dové condurlo a far causa comune col movimen-

to monarchico francese e alla fine col movimento fascista italiano.

Fra le diverse correnti del socialismo e dell'anarchismo francese, quelle che concordavano nel tenersi lontane dal socialismo parlamentare e dalle lotte sindacali avevano per comune denominatore il «sindacalismo», dalla parola «sindacato». Questa, come già sappiamo, significa in francese né più né meno che «lega» in italiano, o «union» in inglese, o «soviet» in russo. Ma come la parola «soviet» ha assunto un significato più circoscritto dopo gli eventi del 1917 e 1918, così la parola, «sindacalismo» nel primo decennio di questo secolo si imbevve in Francia col significato di ostilità al socialismo parlamentare, legalitario, elettorale, riformista.

Nella organizzazione operaia di tipo francese, ogni sindacato locale aveva «personalità» auto-

noma ed era congiunto localmente ai confratelli entro la «Bourse du Travail»; questa era federata, non sottomessa, alle Borse delle altre province o ad una organizzazione centrale; l'azione elettorale alla porta; nessun partito dominava sui sindacati; nessuna collaborazione con nessun governo.

Gran parte dei sindacalisti francesi (a cui i socialisti non potevano fare argine perché erano suddivisi tra loro) erano anarchici, ma non sovrapponevano il partito anarchico al sindacato. L'anarchismo non era un partito, e negava agli anarchici ogni «potere politico». Quindi non esisteva il problema di sottomissione e di dirigenza o di sovrapposizione fra il movimento operaio e l'anarchismo-partito. Il problema era di influenza morale e niente più.

Gli anarchici non aspiravano a nessun comando preventivo sul proletariato in cambio dei servigi che gli rendevano.

In Italia Mazzini, ai suoi tempi, aveva tentato di dar vita a un movimento del lavoro «italiano». Questa fu la insufficienza essenziale del mazzinianismo, quale lo praticarono gli epigoni di Mazzini: un movimento «italiano» non poteva essere associato col movimento internazionale. Inoltre a Mazzini, nella società quasi esclusivamente agricola del suo tempo, mancò quella che chiamerei la materia prima del movimento operaio moderno, cioè l'operaio dell'industria. Mazzini dové tessere la sua tela in un mondo di artigiani, che il mutualismo mazziniano non riusciva a sottrarre al protettorato dei conti e degli avvocati.

In Italia il socialismo internazionale nacque come socialismo bacuninista. Nel 1871 le fiamme

della Comune di Parigi – esaltata da Garibaldi e condannata da Mazzini – ne illuminarono i primi passi. Cessato il periodo delle lotte nazionali e cominciato quello dell'assestamento monarchico e profittatore, il socialismo bacuninista si diffuse rapidamente fra vecchi rivoluzionari delusi e giovani sopravvenienti.

Il socialismo marxista sopravvenne in un secondo tempo, sulla fine del decennio 1880-1890, e si affermò definitivamente nel Congresso di Genova nel 1892, ed ebbe sviluppo maggiore che nella Spagna e nella Francia. Ma non ottenne mai il monopolio come in Germania. Il movimento anarchico trovava in alcune regioni un terreno abbastanza fecondo nello spirito autonomista, localista, libertario delle masse. Esisteva anche, specialmente in alcune province dell'Emilia e della Toscana, un movimento operaio repubblicano

che non si poteva ignorare. Anche in Svizzera gli emigranti italiani si crearono, nel ramo dell'edilizia, sindacati autonomi dalle centrali ufficiali. Li fiancheggiava Luigi Bertoni, che dal 1900 pubblicava in Ginevra il giornale anarchico bilingue *Risveglio – Reveil.* Bertoni era operaio tipografo, colto e stimatissimo nella piccola repubblica, dove tanta mano d'opera italiana si raccoglieva stagionalmente. La Svizzera non poteva espellerlo, perché era nato in Svizzera.

Ne conseguì che i marxisti italiani, seguaci del metodo tedesco, trovando il terreno assai danneggiato da metodi diversi, dovettero prendere ovunque posizione polemica contro questi metodi preesistenti. Così il metodo tedesco, mentre creava unità in Germania (e in Austria), non creava l'unità in Italia, ma esasperava le divisioni, pretendendo di ingabbiare socialisti, e anarchici,

e repubblicani, e apolitici (e anche cattolici) in una unica organizzazione, le cui iniziative dovevano rimanere subordinate alle esigenze politiche di un solo partito. Ma mentre pretendevano imporre la loro unità, i socialisti non erano uniti fra loro!

Noi anarchici, che partecipavamo al movimento operaio, nell'opporci ai socialisti riformisti e giolittiani, ci trovammo a camminare spesso a fianco coi così detti sindacalisti. E molti di noi ci dichiaravamo, spesso e volentieri, sindacalisti. Così c'era un quarto sindacalismo, il nostro. Non c'era, dunque, sufficiente confusione grazie ai tre sindacalismo di cui sopra, e alle loro sottospecie – vi erano anche delle sottospecie! – perché contribuissimo anche noi ad aumentare la confusione?

Il nostro sindacalismo era giustificato dal fatto che in quella, che si diceva «la classe» operaia, avevano sempre fermentato e fermentavano in Italia tendenze anarchiche analoghe a quelle del movimento operaio francese. Nel 1890 la Federazione delle Camere del Lavoro Italiane si era fatta rappresentare al Congresso Operaio di Londra dall'anarchico Pelloutier, segretario della *Féderation des Bourses du Travail* francesi. C'era dunque una tradizione, che era nostro diritto e dovere tener viva e sviluppare, in opposizione al socialismo riformista. Ma se dovessi dire che su questo punto ho la coscienza tranquilla, direi una bugia bella e buona. Avremmo fatto meglio a chiamarci anarchici e niente più. Questo però posso in coscienza affermare: non consentimmo mai alcuna confusione fra il nostro pensiero e

quello dei sindacalisti provenienti dal marxismo parlamentare.

Arturo Labriola, Paolo Orano, Angelo Oliviero Olivetti, Alceste De Ambris, Ottavio Dinale, Giovanni Bitelli, Agostino Lanzillo, Enrico Leone, Tullio Masotti, Paolo Mantica, Filippo Corridoni, non furono mai considerati da noi anarchici, e nessuno anarchico si considerò mai sindacalista alla loro maniera. Noi partivamo da Bacunin. Essi partivano da Marx, per quanto un Marx riveduto e corretto da George Sorel. Essi erano dei fuorusciti e fuoruscenti del partito socialista, ma le loro idee mentre li differenziavano dal socialismo ufficiale, li differenziavano anche dal bacuninismo anarchico.

Essi pensavano che il sindacato (lega), quando fosse imbevuto di spirito anticapitalista, antiparlamentare e rivoluzionario, dovesse diventare il nu-

cleo di una nuova organizzazione sociale e statale, che si sarebbe formata fuori della vecchia società e del vecchio stato, con nuovi apparati non solo di amministrazione e di educazione, ma anche di imposizione e repressione; il sindacato doveva bastare a sé stesso oggi, ed essere sufficiente a tutto domani. Noi, anarchici, non pensammo mai che il sindacato potesse essere fine a sé stesso e sufficiente a tutto. Noi lo praticammo sempre col proposito di farlo servire alla formazione di minoranze selezionate, che secondo i nostri principî non dovessero mai consentire alla formazione di nuovi apparati statali, fossero pure intorno ai sindacati.

I sindacalisti deploravano che il partito socialista imbastardisse il concetto di classe, perché raccoglieva nelle sue file non solo operai, ma anche intellettuali; invece il sindacato, nucleo della

società futura, non doveva raccogliere che operai manuali. Noi anarchici vedevamo che, anche se libero e aperto a tutti e non trasformato in oligarchia dalle quote di ammissione, un sindacato non abbraccia mai tutti gli sfruttati di una determinata categoria. Eppoi i fuoriclasse, cioè, disoccupati, apprendisti, artigiani, mutilati del lavoro, «lumpenproletariat», a quale sindacato appartengono? Dalla classe i sindacalisti partivano e alla classe ritornavano. Noi anarchici pensavamo che il predominio di una qualsiasi classe non fosse il nostro socialismo, e l'umanità dovesse partecipare al nostro socialismo, e non poteva essere tutta contenuta nel sindacato. Per noi la lotta di classe era un fatto, e non un ideale. Quel fatto era inevitabile e benefico in una società divisa in privilegiati e non privilegiati, ma da quel fatto bisognava evadere e non chiudervisi dentro. E bi-

sognava tenersi in guardia contro il pericolo che, dopo essersi organizzati, i gruppi organizzati si associassero a gruppi privilegiati per sfruttare i gruppi non organizzati.

I sindacalisti italiani, intransigenti assertori dei diritti spettanti al lavoro manuale e disprezzatori della corruzione importata dagli intellettuali nel movimento sindacale, erano essi stessi professori, studenti, uomini di affari. Molti fra loro non erano che politicanti malcontenti dei vecchi capi socialisti, perché questi avevano formato una casta chiusa e non ammettevano «nuovi venuti». Taluni erano stati trombati nelle elezioni, e perciò erano antiparlamentari. Non dico che non vi fossero fra essi persone animate da sincera indignazione contro i socialisti riformisti filo-giolittiani. Dico che in molti quella indignazione era superficiale e volubile.

Alcuni si dicevano antiparlamentari. Altri scoprirono per sé una posizione nuova di zecca: quella di extraparlamentari. Altri pretendevano che il parlamentarismo sarebbe stato epurato marxisticamente, qualora le lotte elettorali fossero state condotte non più dal partito politico degli intellettuali, ma dai sindacati operai: questi nella loro predicazione demagogica erano vasi di tutte le perfezioni.

Per i più le lotte elettorali dovevano permettere di entrare nelle assemblee elettive per sabotarle dal di dentro, oltre che investirle dal di fuori. L'idea di votare per i candidati reazionari per portare al fallimento la democrazia, è già di quel tempo: fu un'idea lanciata verso il 1910 dalla rivista *Pagine Libere* diretta da Angelo Oliviero Olivetti. Noi anarchici non ammettevamo nessuna lotta elettorale, per nessun scopo, con nessun

pretesto, e combattevamo le istituzioni parlamentari non perché fossero democratiche, ma perché erano una mistificazione della democrazia autentica. La democrazia autentica era per noi l'anarchia.

Angelo Olviero Olivetti doveva poi essere uno dei luminari del corporativismo fascista. Nella rivista di Olivetti ricordo che Paolo Orano glorificò quel Ferruccio Macola che nel 1898 aveva scannato Cavallotti: anche lui andò a finire nella fogna fascista. Arturo Labriola nel 1911 fece il salto mortale dal sindacalismo al nazionalismo tripolino; poi fu interventista nella guerra del 1914-1918; poi fu ministro del lavoro con Giolitti; poi emigrò dall'Italia come antifascista; poi, stancatosi di fare la fame nel Belgio, si riconvertì al colonialismo in occasione della guerra abissina, e se ne tornò in Italia, pentito e contrito, accettando il

compatimento del duce. Così finì coll'esser chiamato non più Labriola, ma Capriola.

Il maestro di tutti, Sorel, non aspettò la prima guerra mondiale per buttare la maschera. Già nel primo decennio di questo secolo andava e veniva fra le colonne dell'*Action Française* e quelle del *Resto del Carlino* di Bologna, il cui direttore, Mario Missiroli, faceva l'occhiolino dolce ai sindacalisti, e anche lui doveva diventare portacoda di Mussolini. Ricordo una polemica di Fabbri sulla rivista *Il Pensiero* contro Sorel, che nel 1909 irrise Francesco Ferrer, anarchico che era stato fucilato, vilipendendolo come malato di idee piccolo-borghesi, mentre lui, Sorel, godeva di ottima salute e se la faceva benissimo coi borghesi e monarchici dell'*Action Française*, e si serviva di questa tribuna per irridere alla vittima del clericalismo borbonico spagnolo.

Quella gente combatteva la democrazia non perché volesse una democrazia non ingannatrice, ma perché lavorava inconsciamente (e forse consciamente fino da allora) in servizio della reazione contro i lavoratori.

Quando passarono al fascismo (e alcuni al comunismo), noi li chiamammo rinnegati. In fondo li diffamammo. Era gente che aveva sbagliato uscio quando era venuta con noi, e aveva trovato la strada quando ci abbandonò. Erano nati con anime di servi: servi scontenti, non servi ribelli. E diventarono servi contenti.

Per un solo sindacalista di quegli anni si deve fare eccezione morale, il professore (anche lui intellettuale e non un operaio manuale), Enrico Leone. I riformisti lo chiamavano «Leone, il re degli animali». Portava in giro un testone senza un pelo, né radice di pelo, nemmeno le sopracciglia,

brutto come uno scandalo, un grosso ovale di avorio, con sopra un cappello a sbrendoli. Grosso e grassoccio, lo avresti detto uno strillone di giornali, tanto ne andava carico. Ingegno brillante. Eloquio dovizioso, scintillante di immagini mitologiche così spontanee che lui sembrava stare di casa nella mitologia. Era di una bontà semplice, incapace di pensare alle malizie dei farabutti. Nel 1907 fu indotto da un commendatore Scarano a pubblicare a Roma un quotidiano sindacalista, *L'Azione*, insieme con Paolo Orano. Il deputato socialista Oddino Morgari su l'*Avanti* lo tenne sotto la sparatoria quotidiana di una domanda: «Chi paga?». I fondi al commendatore Scarano li forniva il Ministero degli Interni. La cosa produsse grande scandalo, in un paese di alta scrupolosità politica, come era l'Italia in quel tempo. Leone era caduto in una trappola, in assoluta

buona fede. Anni dopo lo conobbi, e ne fui amicissimo a Bologna, dove era libero docente di economia all'Università. Ebbi modo di convincermi anch'io della sua rettitudine personale.

Forse un'altra eccezione dovrebbe essere fatta per Alceste de Ambris, sebbene costui nella prima guerra mondiale se ne sia andato a razzolare nel letamaio mussoliniano, e a guerra finita abbia fatto da sottocoda a D'Annunzio a Fiume. Ma morì antifascista ed esule in Francia, e un bel morir tutta la vita onora.

Nel dicembre 1905 fu tenuto a Bologna un convegno dei sindacalisti italiani. L'invito fu rivolto non a gruppi politici, ma alle leghe operaie o, come si diceva, «sindacati». Perciò vi intervenimmo Gori, Fabbri, Zavattero ed io, come fiduciari di leghe. Il promotore era Ottavio Dinale.

Dinale si associò a noi contro quei socialisti sindacalisti, che pretendevano sanare i mali della politica parlamentare, sottraendo le elezioni al Partito socialista per affidarle ai sindacati. Noi sostenevamo che trasferendo la tattica elettorale del partito ai sindacati, non si faceva che trasferire quella malattia dal partito ai sindacati. Noi sostenemmo l'apoliticismo «elettorale» non l'apoliticismo «delle organizzazioni».

Il nostro ordine del giorno diceva: «I convenuti al convegno sindacalista, riconoscendo che il sindacato per combattere contro tutte le forme di sfruttamento e di autorità deve essere neutrale, nel senso di non partecipare come sindacato né pro, né contro le lotte elettorali, libera restando l'azione individuale di ciascuno fuori del sindacato, passano all'ordine del giorno: «Mangini, Dinale, Polli, Fabbri, Borghi».

L'ordine del giorno dei socialisti diceva: «Il convegno sindacalista italiano, considerando dannosa la divisione del proletariato in partiti politici e necessario il loro assorbimento graduale da parte del sindacato operaio, afferma la necessità che tutta l'attività politica dei lavoratori trovi i suoi organi naturali nell'organizzazione operaia: Adelmo Nicolai». Nota bene: per «tutta» l'attività politica si intendeva anche quella elettorale, che noi escludevamo.

Il nostra ordine del giorno fu votato a grande maggioranza. Ma siccome ciascuno era deciso a fare a modo suo, quale che fosse il risultato della discussione le cose continuarono ad andare per la loro strada.

Noi anarchici sostenevamo quella che oggi si chiama la struttura «orizzontale» contro la struttura «verticale» voluta dai riformisti.

La struttura verticale era data dalle Camere del Lavoro – unioni locali fra tutti i corpi di mesterie locali – e la orizzontale dalle Federazioni nazionali di mestiere. È certo che le tendenze libertarie trovano terreno favorevole negli aggregati discentrati, mentre le forme accentrate, propizie agli sviluppi autocratici, infallibilmente cadono nel dispotismo. Beninteso che le organizzazioni autonome possono essere, e spesso anch'esse sono, dispotiche nel loro ordinamento interno, se la loro autonomia è del tutto esterna: è autonomia dalle altre organizzazioni, ma prima o poi perdono anche l'autonomia esterna. Invece l'autonomia predicata dagli anarchici è assenza, anche all'interno, di qualunque autorità precostituita e permanente. La nostra esperienza dimostrava con chiarezza che nelle Camere del Lavoro si sviluppava un solidarismo di interessi (si diceva di

«classe») che favoriva le tendenze di sinistra, a scapito dei riformisti; invece nelle Federazioni Nazionali di mestiere – organizzazioni nazionali – ognuna a sé stante – predominavano i pompieri del riformismo.

I riformisti capintesta di queste Federazioni convocarono nel 1906 un congresso nazionale operaio, dal quale uscì la Confederazione Nazionale del Lavoro. I riformisti attribuirono alle Federazioni di mestiere (cioè a sé stessi) anche i voti dei sindacati che mentre facevano parte di una Federazione Nazionale, erano aderenti alle Camere del Lavoro. A queste ultime i riformisti accordarono i soli voti di quei sindacati, che non aderivano a nessuna federazione di mestiere nazionale. Su questa base vennero fissate le rappresentanze anche per i congressi futuri. Cioè i capi riformisti si assicurarono nei congressi una

maggioranza perpetua, come era perpetua la loro padronanza sulle Federazioni nazionali di mestiere. Le Camere del Lavoro, in cui prevaleva come ho detto l'elemento di sinistra, furono in tal modo ridotte nei Congressi alla funzione di comparse. E fu creato l'organo sindacale centrale, cioè la Confederazione Nazionale del Lavoro, che delegò al Partito socialista il comando politico del movimento operaio. Una mano lavava l'altra. Unità? Sì, ma sottomissione delle località al centro. Unità? Sì, ma dipendenza politica del sindacato del partito. Unità? Sì, ma lo sciopero dei muratori di Peretola doveva attendere il *placet* del Comitato Nazionale della Federazione Edili. Unità? Sì, ma gli scioperi non «autorizzati» dalle Centrali Nazionali erano sconfessati da queste, e così diventava legittimo il crumiraggio. Unità? Sì, ma prima di tutto unità coi capi confederali e con la politica

giolittiana dei deputati socialisti. In quel sistema di disciplina la massa doveva ubbidire ai capi e non i capi alla massa.

Socialisti rivoluzionari, sindacalisti e anarchici rimasero fuori della Confederazione con le organizzazioni operaie su cui esercitavano influenza. Le più importanti, guidate da sindacalisti, si trovavano nella provincia di Parma e in quella di Ferrara. Noi anarchici avevamo influenza a Carrara, a La Spezia, all'isola d'Elba, a Bologna, ad Ancona, e qua e là nella Toscana e nell'Emilia. I repubblicani, numerosi in Romagna e nelle Marche, rimasero per un certo tempo nella Confederazione, ma se ne distaccarono più tardi perché non volevano servire alla politica di un gruppo parlamentare che non era il loro. I ferrovieri, i metallurgici a Milano, a Sestri Ponente, a Piombino, gli

edili in centri importanti come Roma e Bologna, erano fuori della Confederazione.

Ormai tra evasi ed espulsi, importanti Camere del Lavoro e forti sindacati si trovavano fuori dai ranghi ufficiali. Per alcuni anni vi fu a Roma una Lega Generale del Lavoro, i cui fiduciari più attivi erano gli anarchici, con a capo Aristide Ceccarelli, che già conosciamo.

CAPITOLO SETTIMO

UNA COMMEMORAZIONE DI BRESCI

Il 29 luglio 1906, ricorrendo la uccisione di Umberto, dato che i giornali borghesi commemorarono il loro re, noi dell'*Aurora* commemorammo Bresci con un articolo «XXIX Luglio». Secondo la legge, bisognava portare alla censura le bozze del giornale, prima di stamparlo, per dar tempo al censore di ordinare il sequestro. Come era prevedibilissimo, l'articolo fu imbiancato. Ma noi avevamo anticipato tiratura e spedizione. Il cavallo era fuggito dalla stalla quando vennero a chiudere le porte.

Seguì, nel settembre del 1906, a Ravenna il processo contro me e il gerente dell'*Aurora*, Ricciotti Guglielmo Guerra. L'articolo era firmato «Armando Vattelapesca». Io dichiarai di essere quel desso, e mi resi solidale col gerente. Ma la legge non ammetteva altro responsabile penale che il gerente. Con tutto questo il procuratore del re chiese quattro mesi di reclusione e per il gerente e per me. Il tribunale mi assolvette per «non luogo a procedere», e in compenso caricò un anno sulle spalle del gerente. Il procuratore del re ricorse in Appello. Qui, a Bologna, ci difesero Gori e Venturini. Gori mobilitò in nostra difesa tutti i tirannicidi consacrati eroi nei libri scolastici: da Armodio e Aristogitone a Oberdan, passando naturalmente per Felice Orsini e Agesilao Milano. Parlava a scopo di propaganda, in quell'aula gremita da un pubblico di studenti, pro-

fessori e operai. Il vecchio Venturini si sbracciò per un paio d'ore con dottrina e eloquenza. Ma la corte volle l'eguaglianza tra direttore e gerente, e condannò tutti e due a un anno e 700 lire di multa, che equivalevano ad altri settanta giorni per quelli che, come me, non pagavano.

Io tentai di riparare in Svizzera. Ma qui, alla frontiera, gli svizzeri mi rifiutarono l'entrata come anarchico pericoloso, per effetto di una convenzione internazionale contro gli anarchici, di non so che anno. Dovetti rifare i miei passi, e, manco a dirlo, la questura italiana, informata dalla Svizzera, mi accolse nelle sue braccia.

Per alcuni mesi fui tenuto nelle carceri di Ravenna, «Le Nuove» che, a dire il vero, non erano un inferno. Poi mi trasferirono al reclusorio di Piacenza, destinato alla segregazione cellulare per gli ergastolani. Qui mi rinchiusero in cella, asse-

gnandomi al lavoro da berrettaio o impagliatore di sedie: penoso questo perché la paglia fa sanguinare le mani.

Ai miei tempi (e credo che poco sia mutato da allora) non si distingueva tra reo politico e reo comune: condannato per stupro o condannato per reato di stampa, era lo stesso. Ma, stupro o stampa che fosse, ero stato condannato ad un anno di prigione, e non all'ergastolo con segregazione cellulare. Avevo forse con qualche atto di insubordinazione aggravato la mia posizione? Niente del tutto. In carcere ho sempre ricordato il proverbio di un vecchio carcerato: «Quando il sorcio sta in bocca al gatto, deve tacer se non è matto». Io non ho mai alzato la mano su un carceriere. Li ho sempre compatiti, e, se capitava l'occasione, cercavo di dir loro qualche parola che li scuotesse. I peggiori li disprezzavo in silen-

zio, e cercavo di non provocarne mai il risentimento, dato che qualunque loro sopruso sarebbe rimasto impunito. Fino al 1914, si aveva a che fare con bruti invecchiati là dentro, che avevano paura persino di uscire per le strade nella loro divisa, carcerati in realtà quanto noi, con un servizio di sedici o diciotto ore al giorno, che ci odiavano anche perché pareva loro che facessimo vita migliore di loro. Generalmente nelle ore di libera uscita non andavano oltre la fetida osteria accanto al carcere, che faceva anche servizio di bettola per quei carcerati che ricevevano «soccorsi» dai parenti o amici. Raro che arrivassero al centro della città, che del resto molti di essi non conoscevano, provenendo quasi tutti dalle isole.

Mi collocarono, dunque, vicino alla cappella, dove ogni domenica il prete officiava e teneva il predicozzo sulla pazienza, la morale, l'ubbidienza

a chi comanda, ecc. Era un androne così ben combinato che, anche nell'ora dell'«aria», non era mai possibile che due carcerati potessero vedersi. Leda Rafanelli, che venne a visitarmi, non poté usufruire del colloquio speciale, e dovemmo vederci in quell'ignobile budello che chiamano «il parlatorio», con una guardia in mezzo, lo schiamazzo di diecine di visitatori, e tra il buio e le inferriate non ci si vedeva quasi l'un l'altro.

Quando facevo notare la illegalità del trattamento che mi si faceva, «i superiori» mi ridevano in viso. Quella misura contro di me credo si dovesse allo zelo di qualcuno che volle vedere se, una volta per sempre, mi lasciavo domare. Per noi anarchici non c'erano leggi, né diritti. Eravamo abbandonati agli arbitrii della polizia. Né socialisti, né repubblicani si interessavano di noi, che rompevamo loro continuamente le uova nel

paniere. Legalmente o illegalmente, la polizia non ci dava tregua, finché stanchi, fiaccati nel fisico e nel morale, scoraggiati, rinunziavamo ad ogni attività. Con me era tempo perduto. Avevo una fede direi religiosa (per quanto senza al di là, senza paradiso, senza inferno) nella lotta per la giustizia. Ad ogni scarcerazione riprendevo. Una volta, i compagni, sapendo che lasciavo San Giovanni in Monte, a Bologna, dopo sei mesi di riposo, vennero ad aspettarmi col somarello all'uscita. Era una domenica mattina, e mi condussero senz'altro ad una conferenza ad Anzola dell'Emilia, a venti miglia da Bologna. Nel pomeriggio parlai a quegli operai.

Una sera, durante la tediosa operazione che avviene quotidianamente tre volte (e a Piacenza tre volte anche di notte) del controllo alle inferriate mediante la battitura, notai fra le guardie un ti-

po dall'andatura impacciata, che mi guardava incuriosito. La sera, nell'ora del «silenzio» (come se tutto il giorno non fosse silenzio!), il capoposto lascia sola la guardia del «raggio» (senza però la chiave delle celle, ma col solo chiavistello della «bocchetta»). Una sera la finestrella della bocchetta si aprì, e in quell'apertura, così calcolata che una testa d'uomo non possa passare, apparve quel medesimo tipo. Sorrise, e mi chiamò per nome e cognome, e non col numero di matricola. In quell'ora le infrazioni al silenzio si pagavano con dieci giorni di pane ed acqua in segreta. Sospettai qualche tranello.

— Per quale reato siete qui dentro?

— Per furto!

— Voi scherzate.

— Se lei lo sa, perché me lo chiede?

— Credo di conoscervi.

— Che vuol dire con questo?

— Siete mai stato a Parma?

— Molte volte, ma non in prigione.

— Avete parlato al teatro Reinach un anno fa?

— Sì, ma che ne importa a lei?

Quel viso si illuminò di amicizia.

— Mi importa, mi importa, perché...

D'improvviso la faccia scomparve, e la bocchetta venne chiusa. Immaginarsi se dormii quella notte.

La sera appresso, alla stessa ora, la stessa faccia ricomparve.

— Ieri sera, dovetti chiudere, perché c'era il sottocapo di ronda.

— La faccia finita, e badi ai fatti suoi.

Eppure in quel viso leggevo bontà e sincerità. Avevo paura (e dolore) di cedere ad una debolezza. Con un filo di voce mi disse che era stato

ridotto a quel duro mestiere dalla fame. Mi aveva ascoltato e applaudito al comizio di Parma, e abbondava in particolari su quella giornata.

— Ed è venuto a finire qui, peggio di me! – gli dissi.

Lui non si scoraggiò, e a spiegarmi che era lì da qualche mese, come avventizio; non intendeva «mettere la firma»; voleva abbandonare quella vita anche a costo della fame.

La mia diffidenza si assopì a poco a poco. Ci facemmo amici. Finimmo con accordarci sul modo come potesse giovarmi. Io, a quell'età, avrei divorato un cristiano vivo, e non avevo che una brodaglia a mezzogiorno e due pagnottelle di pane. Cogli otto soldi al giorno, che si potevano usare nella «spesa» del carcere, si masticava poco o niente. Si poteva comprare un quarto di litro di latte o di vino; «droghe», cioè sale, cipolla,

olio, pepe, e qualche po' di pancetta e di cacio, quanto sarebbe bastato per una trappola da sorci. Dimagrivo a tutt'andare. Mi sfamavo in sogno. Ma non bastava.

Facemmo dei piani. Lui mi portò da scrivere, e impostò una lettera per Fabio Melandri a Ravenna. Gli dicevo di mandare all'indirizzo convenzionale della guardia un po' di denaro per me. Melandri rispose subito. E la guardia mi faceva passare dalla finestrella qualche munizione per bocca, col severo ammonimento che nemmeno una briciola restasse in cella «a fare la spia». Anche nel «bugliolo» un osso di pollo poteva attirare l'attenzione dello «scopino». E sarei tornato a far la fame. Così raccoglievo ogni insignificante residuo, e lo passavo a lui dalla bocchetta.

Le cose andavano a gonfie vele. Al punto che avendomi scritto Melandri che a Roma c'era un

congresso anarchico, io mandai dal carcere un saluto ai congressisti facendo proposte sul movimento.

Una sera, nell'atto in cui l'amico mi allungava qualcosa dalla bocchetta, ne fu violentemente allontanato, e la bocchetta si chiuse. La mattina dopo, udienza dal direttore. Mi voleva sottoporre ad uno stretto interrogatorio sui miei rapporti colla guardia Lazzarini. Io non lo seguii; non mi difesi; accusai lui e la guardia di un tenebroso tranello chi sa a quali fini. Venni «schiaffato» nei sotterranei a pane e acqua e tavolaccio. Anche la broda quotidiana diventò oggetto di sogni dorati.

Un giorno (si era ai primi di luglio 1907) udii il sacramentale comando: «Fuori la vostra roba». Questo significava «trasloco». Mi portarono nella camera di transito, dove altre «matricole» erano immagazzinate per la partenza. Il giorno dopo,

all'alba, sveglia, appello, carabinieri, manette, incatenati tutti insieme sul carrettone, e poi in treno. Dove si va? Era quello che ciascuno si domandava. I carabinieri dovevano tacere la nostra destinazione. Ma in Italia anche i carabinieri sono italiani, e perciò seppi che io andavo a Bologna.

Mi accomodai nel carro cellulare, una vettura di lusso alla quale pensai quando in America vidi le vetture *pullman*. Anche queste hanno un corridoio che le taglia nel mezzo per tutta la lunghezza. Ma i *pullman* italiani del tempo mio avevano ai lati del corridoio una fila di porticine, come tante casse da morto in piedi. Ogni porticina dava in un cubicolo di forse settanta centimetri di larghezza, in cui il prigioniero era rinchiuso ammanettato; un sedile stercorario per sedervi e anche per l'altra funzione; beninteso che per questo bisognava farsi levare le manette da un carabiniere, e sgra-

varsi in sua presenza. Una fuga sarebbe stata la morte civile del caposcorta: si può quindi immaginare la sorveglianza. Fui sbarcato a Bologna, e via per San Giovanni in Monte. Era un altro processo?

La mattina seguente il capoguardia, buon uomo, faccia patita, reumatico (ci conoscevamo da un pezzo), mi fa chiamare «in matricola» e dice secco alla guardia: «Regolate i conti con Borghi» Regolare i conti, vuole dire che si va liberi.

— Che miracolo è questo? – chiesi.

— Il miracolo di Garibaldi.

— Garibaldi? Che c'entra Garibaldi?

— Che razza di anarchico sei? Non sai che Garibaldi è nato il 4 luglio un secolo fa?

Mi spiegò che il governo italiano nel 1907 aveva avuto la felice idea di celebrare il centenario di

quel fausto evento, concedendo un'amnistia per tutti i reati di stampa.

Evviva, evviva Garibaldi, dunque. E specialmente a suo padre e a sua madre. Ché, se non ci si fossero messi loro, Garibaldi non sarebbe mai nato e, perciò, ad essi meglio che a lui dovevo la mia liberazione anticipata. Nel settembre 1904 ero entrato a San Giovanni in Monte in conseguenza di una nascita, e nel luglio 1907 ne uscii in conseguenza di un'altra. E c'è della gente, la quale è persuasa che gli uomini sono padroni del loro destino!

Salutai il capo con una stretta di mano, e lui mi ripeté il solito augurio: «a *non* rivederci».

Era domenica. Il carcere di Bologna è al centro della città. In pochi minuti fui in via Farini, piena di gente in festa, signore eleganti, giovinotti in mostra d'amore. Adesso avevo finalmente la bar-

ba, e nel sotterraneo di Piacenza non passava il barbiere. Avevo le braccia cariche di fagotti e libri. Ero andato a Piacenza d'inverno. Smessa la casacca di prigioniero, avevo indossato di nuovo i miei abiti d'inverno. Pensavo che mi avrebbero preso per cenciaiolo. Forse qualcuno mi avrebbe fermato per farmi l'elemosina.

A casa grande festa ma niente sorpresa. Sapevano dell'amnistia e mi aspettavano da parecchi giorni.

Erano passati quasi sei mesi da quel giorno, quando la posta mi reca una lettera da Rovigo dove trovo il nome della guardia fantasma. Mi spiegava com'erano andate le cose. La lettera-messaggio, che io avevo mandato al congresso di Roma, era arrivata; i giornali ne avevano parlato. Così le autorità avevano capito che c'era per me una via di comunicazione con l'esterno e ordi-

narono un servizio di sorveglianza speciale sulle guardie. Lazzarini fu colto in flagrante. Scontò qualche mese di punizione a pane ed acqua, e poi fu espulso dal corpo. Se non si fosse trattato di un avventizio, lo avrebbero sottoposto a processo penale. Ora si trovava a Rovigo, dove lavorava da muratore, e mi invitava in quella città per una conferenza. Vi andai, e si può immaginare quanto restammo amici. Poi venne la guerra del '14-18, e perdetti di vista quell'operaio di gran cuore.

CAPITOLO OTTAVO

BOLOGNA: 1907-1911

Restituito alla libertà dal padre e dalla madre di Garibaldi, fui chiamato a ricoprire l'ufficio di segretario per il Sindacato edili in città e provincia di Bologna.

Finora io mi ero interessato dei problemi riguardanti l'organizzazione operaia come giornalista, dal di fuori. Da ora in poi mi trovai quasi ad ogni pié sospinto a dover scegliere la mia strada.

I tre anni e mezzo, che passai a Bologna come segretario degli edili, non furono davvero riposanti, salvo quando la prigione mi procurò qualche vacanza.

Dal 1907 in poi tra gli «indisciplinati» messi al bando dalla Confederazione ebbero luogo diversi Congressi, detti «dell'Azione diretta», perché dicendosi «sindacalisti» potevano essere confusi con tante altre specie di sindacalismo extra-sindacale e politico. In questi congressi il tema principale era questo: rientrare in Confederazione, o federare tra loro i sindacati che ne erano stati sempre fuori, o ne erano evasi, o erano stati espulsi? Il pro e il contro era spesso determinato da situazioni locali o interessi di categoria. Eppoi sovrastava l'enigma: se avessimo deciso l'entrata nella Confederazione, i capi confederali non avrebbero manovrato per impedirci di entrare? Secondo: la maggioranza degli operai non avrebbe rifiutato di seguirci? Terzo e ultimo: restando sempre immutate le disposizioni statutarie capestro escogitate nel 1906, che avevano provocato

la scissione, e non potendo noi rimuoverle per la stessa ragione della loro esistenza, non saremmo tornati al punto di partenza?

Il più unitario e serafico di tutti noi, Luigi Fabbri, sul *Pensiero* del 19 novembre 1908, fu costretto a riconoscere che fino allora egli era stato convinto che si dovesse aderire alla Confederazione del Lavoro; ma ormai non era più possibile. Bisognava perciò vedere se non tornasse conto di dar vita ad un nuovo organismo, che coordinasse le forze sindacali rivoluzionarie di tutta Italia, o se convenisse meglio contentarsi di un patto di alleanza fra i vari gruppi, senza un vero e proprio Comitato esecutivo.

Nel maggio 1909, un Congresso dell'Azione Diretta, tenuto a Bologna, decise l'entrata nella Confederazione con 143.439 voti favorevoli, 6214 contrari e 3250 astenuti. Luigi Fabbri su *Il*

Pensiero dell'11 giugno 1909 scrisse: «Per conto mio mi sono astenuto, anche perché il dubbio in quel momento mi pungeva che ormai l'adesione alla Confederazione giungesse troppo tardiva e non fosse, benché desiderabile, più possibile». E concludeva che non credeva che i capi confederali avrebbero «visto con buon occhio l'entrata del diavolo in una istituzione che ormai consideravano come casa propria». Quando si venne al sodo, quel che Fabbri prevedeva avvenne. Non si concluse nulla. Anche quelli che erano favorevoli all'entrata nella Confederazione, capirono che in certe province le masse non li avrebbero seguiti. D'altra parte i dirigenti della Confederazione sabotavano ogni tentativo, che le forze di azione diretta facevano per entrare nella Confederazione, minacciando la loro egemonia.

Il Sindacato edili di Bologna era «autonomista», cioè si teneva indipendente dalla Federazione Nazionale Edili e dalla Confederazione Generale del Lavoro, riformista, ed apparteneva alla Camera del Lavoro di Bologna, che era indipendente dalla Confederazione.

La Camera del Lavoro di Bologna subiva i contraccolpi degli urti tra le tendenze. Per un certo tempo rimediammo tenendola fuori della Confederazione, e lasciando a ciascun sindacato piena autonomia di partecipare o no alle Federazioni di Mestiere e alla Confederazione Generale del Lavoro. Nel 1910, i socialisti, per le loro ragioni elettorali, crearono un'altra Camera del Lavoro di pura marca confederale. Così vi furono in Bologna due Camere del Lavoro.

La nostra rimase nel vecchio locale della Casa del Popolo. Esso era stato di proprietà di tutti i

sindacati, anche riformisti, e rimase a noi perché formavamo la gran maggioranza. Dichiarammo che non avremmo scacciato nessuno, mentre si sapeva che i riformisti, se fossero stati loro in maggioranza, avrebbero messo alla porta noi. Questa fu una delle ragioni, per cui molti sindacati senza tendenza distinta rimasero dalla parte nostra.

Noi anarchici avevamo una forte influenza sul movimento operaio in città e in provincia. Non c'era agitazione dove non fossimo presenti. Non c'era borgata, nella pianura e su per l'Appennino, dove non arrivasse la nostra parola. Spesso, dal sabato sera alla fine della domenica, battevamo parecchie località vicine. Pubblicavamo a Bologna il settimanale l'*Agitatore* e il *Rompete le file* quest'ultimo specificamente antimilitarista. Avevamo una tipografia detta della Scuola Moderna, e

pubblicavamo una rivista omonima ispirata agli insegnamenti di Francesco Ferrer, fucilato in Spagna nel 1909. Di questa rivista si occupava l'anarchico Domenico Zavattero. Elemento serio e colto era Giuseppe Sartini, propagandista assai attivo (l'ho ritrovato nel 1946 a Bologna, incrollabile nella sua fede).

Un aiuto intellettuale inestimabile ce lo dava Luigi Fabbri. Lo abbiamo già visto redattore dell'*Agitazione* ad Ancona nel 1898. Aveva interrotto gli studi universitari perché mandato a domicilio coatto. Nel nuovo clima politico del 1901 e anni seguenti, aveva fondato a Roma la rivista *Il Pensiero*, ottima scuola di cultura e di pratica per noi più giovani. Ora si trasferì colla rivista a Bologna. In un primo tempo coprì la carica di segretario dei metallurgici. Poi fu maestro elementare. Era circondato da generale rispetto per l'ingegno,

l'equilibrio, il tatto nel discutere i problemi più delicati, sempre accompagnando la critica col balsamo dell'amicizia. Per me, più che un amico fu un fratello, e tale fu per tutti della mia famiglia, e noi per tutti di casa sua. Verso mia madre aveva un affetto particolare. Emigrò dall'Italia nel 1926 per sottrarsi alle persecuzioni dei fascisti. Morì nel 1935 a Montevideo. Di lui ci restano, con molti scritti di alto valore e col suo ricordo, una famiglia modello e una figlia, Luce, che io e mia madre portammo bambina sulle braccia, ed ora onora la memoria del padre con le sue stesse qualità di intelligenza e di carattere.

Luigi e Ettore Molinari, che molti credevano a torto fratelli o almeno parenti, erano nostri a Milano. Luigi, avvocato, già condannato a venti anni per i fatti della Lunigiana nel 1894, eppoi amnistiato nel 1896, ora si dedicava più specialmente

alle Università popolari. Pubblicava a Milano, una rivista, *L'Università popolare*, collezione preziosa che assorbì le sue attività dal 1901 al 1917, quando venne a morte. Ettore, professore di chimica, aderiva al movimento, ma se ne era in certo modo appartato.

Elemento attivissimo fra i vecchi, col dono di una personalità fortissima, era il Prof. Giovanni Gavilli. Cieco, credo, dall'infanzia, era stato professore in un istituto dei ciechi. Coltissimo, aveva passato anche lui un decennio fra domicilio coatto e prigione. Oratore tagliente. Temperamento irascibile, forse per la sua infermità. Eravamo amicissimi. Quando veniva a Bologna, cercava di me fra i giovani, perché poteva dettarmi i suoi articoli per il *Grido della Folla* da lui pubblicato a Milano, e perché – non me lo diceva, ma lo capivo – grazie alla mia sveltezza riuscivo a condurlo

col minimo di urti e di contrattempi che sono l'incubo dei ciechi accompagnati. Il Gavilli esercitò su molti di noi una influenza nel senso di farci respingere gli allettamenti di un anarchismo accomodante, sebbene io non potessi assimilarmi certe acidità, che egli dimostrava contro chi non appartenesse alla sua tendenza.

Dopo alcuni anni di marasma riformista e di noviziato governativo giolittiano, andarono sviluppandosi nella valle padana grandi movimenti agricoli che sollevavano il sottosuolo del bracciantato; massa enorme, parte avventizia e parte vincolata da vecchie forme contrattuali, come la piccola affittanza e il salariato mensile o annuale e i «cottimi personali»: tutto un sistema di guinzagli, che a toccarne uno si faceva saltare l'intero equilibrio del monarcato agrario.

Chi voglia vedere il fondo di quelle lotte, deve tener presenti anche qui due principî in conflitto: il principio riformista, che tendeva alle migliorie anodine sulla base stessa dei vincoli surricordati (cottimi, salario mensile, piccole affittanze, ecc.), e il principio rivoluzionario, che tendeva ad abolire ogni sorta di compartecipazione, per dar luogo alla massima «proletarizzazione» dei lavoratori della terra, e ridurre a otto ore il lavoro dei mezzadri devolvendo ai braccianti un numero sufficiente di giornate lavorative. Anche i socialisti ai loro bei tempi avevano sostenuto quest'ultimo postulato, e al Congresso Socialista di Firenze (1896) Leonida Bissolati, relatore in questione, lo aveva esposto.

Uno dei grandi scioperi agricoli del tempo fu quello di Parma nel 1908.

La Confederazione Generale del Lavoro ostinatamente lo avversò per le due congiunte ragioni, che la Camera del Lavoro – diretta da Alceste de Ambris – era fuori della Federazione Lavoratori della Terra, e per i metodi di azione diretta che le masse parmensi scioperanti seguivano.

Lo sciopero fu gigantesco con scontri violenti fra le squadre assoldate dall'agraria e gli scioperanti. Il processone che ne seguì, fu una potente scossa al quietismo della Confederazione del Lavoro e dei suoi capi riformisti. Noi, anarchici, pur tenendoci distinti sempre dai sindacalisti, fummo accanto agli operai in tutti questi scioperi, che coincidevano con la nostra tattica di azione diretta.

In quegli anni condussi una piccola azienda editrice per opuscoli e fogli volanti. Le detti il nome augurale di «Biblioteca Lux». Quella «casa

editrice» aveva il «cambio merce» con aziende consimili. Spacciavo le mie e le altrui stampe nelle mie conferenze nei villaggi, dove i nostri gruppi fiorivano a vista d'occhio. Quando ero lontano da casa, o in carcere, mia madre dava esito alle richieste. Ne ricavavo un certo guadagno, senza contare qualche piccolo processo con conseguente vacanza in carcere per reato di stampa.

Una condanna me la buscai per avere pubblicato un opuscolo: *Il diario di un sergente*. Era stato scritto da Pietro Belli che aveva firmato «Libero» per non perdere l'impiego. Belli, ex sergente dei bersaglieri, mio coetaneo, si definiva «sindacalista astensionista», e descriveva con prosa animata e avvincente la funzione dell'esercito negli scioperi. Io, come editore, ero responsabile dell'opuscolo, e mi buscai sette mesi di prigione, dal marzo al novembre 1908, che feci in S. Gio-

vanni in Monte. Venuta la guerra del 1914, il Belli fu prima focoso interventista, e poi fiduciario fascista in Trieste.

Fin qui nulla di male. Il male fu che ebbi il barbaro coraggio di scrivere dei versi e, quello più barbaro di pubblicarli. La malattia dei versi la contrassi all'Università popolare di Bologna, seguendo un corso di prosodia, fatto dall'avv. Palmieri, socialista ed attore filodrammatico. Da allora in poi, diventò per me un passatempo assai piacevole badare alla distribuzione degli accenti e scoprire delle rime. Salvemini dice che fare dei versi – se non si mette fuori almeno una Divina Commedia – è come fare dei vermi. E mi garantisce che i miei vermi non tramanderanno la mia memoria ai posteri. Ma io non ho mai albergato nel mio cuore un'ambizione così alta.

Dunque, nel 1909, commisi una trentina di pagine; intitolate: *La medaglietta e altre rime dal carcere.* Ebbi il pudore di non firmare. Mi valsi di uno pseudonimo: *Il ciabattino ribelle* – parole da cui risulta evidente – mi pare – che non avevo aspirazioni di gloria.

Una signora «Medaglietta» era pazzamente gelosa del suo amante «Il Deputato». L'infame, secondo lei, la tradiva; amava più il socialismo che lei, e nei discorsi agli elettori diceva di amare solo il socialismo. Il deputato piagnucolava la sua innocenza: doveva ben mentire agli elettori; se no, come avrebbe potuto possedere lei, la Medaglietta? Lui ingannava gli elettori, non lei. A lei dava cento prove che per lei tradiva il Socialismo, ogni giorno, da anni. Finivano rappacificati.

Debbo mettere in luce, a mio discarico, i seguenti fatti:

1. – L'avvocato Venturini, al quale lessi la mia *Medaglietta*, raggrinzava l'alta fronte e rideva. Disse: «La parodia c'è; se lo pubblica, non cascherà il mondo»;

2. – A. O. Olivetti (toccate legno) disse bene di quei versi in *Pagine Libere*;

3. – Pietro Gori ne fu soddisfatto (ma Gori era capace di assolvermi per ben altre malefatte);

4. – Anche il *Pensiero* di Luigi Fabbri trovò che i versi non erano poi tanto male.

Ho ritrovato quei versi, dopo molti anni, nientemeno in Tampa Florida, Stati Uniti d'America, presso un compagno collezionista. Li ho naturalmente riletti. I sentimenti sono nobili, non dico di no. Ma temo che quei vermi diano ragione a Salvemini.

Rileggendoli, conchiusi, ancora una volta, che gli uomini investiti di autorità non sono punto ra-

gionevoli. Mi mettevano dentro e fuori, fuori e dentro per piccolezze da dozzina, ma nessuno mai mi processò per avere assassinato in quel modo tutte le Nove Muse.

Nel 1909 avemmo, non so se la fortuna o la disgrazia, di conquistare al movimento bolognese Maria Rygier. Era passata dal socialismo al sindacalismo labriolino, ed ora passò all'anarchismo. Per spiegare questa conversione essa pubblicò un opuscolo: *Il Sindacalismo alla sbarra*, che fece gran rumore. La Rygier aveva già un nome per i processi, nei quali aveva tenuto un contegno di sfida. Taluni la chiamavano la Luisa Michel dell'Italia.

Figlia di un ricco scultore polacco naturalizzato italiano, cattolicissimo, era indipendente economicamente per l'assegno mensile inviato dal padre che viveva a Roma. Si appagava di poco,

mangiucchiando per istrada e così non perdendo tempo, e dava tutto alla propaganda. Orfana della madre, era stata educata in collegio di monache. Il padre, che si era risposato, amava teneramente quella unica sua figlia; ma lei parlava di lui come di un buon signore qualsiasi. Conoscendo l'incuranza della figlia in fatto di abbigliamento personale, il padre faceva provvedere dalla matrigna a che nulla le mancasse per vestire decorosamente. Peggio che andar di notte. La Rygier indossava cappelli e vestiti senza la menoma idea di come metterseli addosso. Non era vestita, era infagottata. E questo a Bologna, la città più motteggiatrice d'Italia. Un giorno la incontrai per Via Lame, mortificata, quasi piangente. Dei ragazzacci le avevan dato la baia. «Armando, mi disse, che cosa ho di ridicolo per essere derisa?». La matrigna le aveva mandato un cap-

pello e aveva provveduto a indicarle il verso buono per metterselo in testa, appuntandogli un cartello che diceva: «Parte davanti». La Rygier se l'era ficcato in capo come caso voleva, e nel di dietro si leggeva: «Parte davanti». Inaffettiva, egocentrica, era capace più di odio che di affetti. Era ciarliera e s'abbandonava a sproloqui salaci e addirittura sconvenienti. Noi non eravamo stinchi di santi; ma talvolta rimanevamo imbarazzati dal suo parlare. Colta, poliglotta, eloquente, scrittrice di valore, era di una attività indiavolata. Si guadagnò enormi simpatie nel nostro campo. Correva voce che vi fosse tra lei e me qualcosa di più che la politica, e molti lo credettero. Dato che sto confessando i miei peccati di gioventù, potrei confessare anche quello, invocando la prescrizione. Ma io dissi sempre la verità, e confermo che in quella voce non c'era nulla di vero.

Debbo aggiungere che io avevo pochissima fiducia nel suo equilibrio. Un giorno contrariai il proselitismo evangelico di Luigi Fabbri, che tanto aveva fatto per avvicinare la Rygier all'anarchismo; e commentai in modo più agro che dolce la rumorosa conquista che lui e noi avevamo fatto.

Nel settembre 1909, si doveva inaugurare a Brescia il monumento a Zanardelli, gloriola della città. Era annunziato l'intervento del re. Per un caso, a cui nessuno di noi aveva mai pensato, la Camera del Lavoro di Brescia aveva preparato, proprio in quei giorni, una mia conferenza. Alla stazione di Brescia, fui ricevuto da certi signori, che non avevano l'aria di compagni. Mi fecero salire su una carrozza e mi portarono difilato in questura. Qui fui battuto a sangue. Nella notte, a più riprese, i manigoldi tornarono all'assalto. Il giorno appresso mi portarono alle carceri del Bro-

letto, in una spelonca alta la metà della statura normale di un uomo. Nessun permesso di scrivere. Nessun interrogatorio. Poi mi passarono al transito per una «traduzione ordinaria» poi nel vagone cellulare di cui i miei lettori hanno già sperimentato le comodità. Così passai per le carceri di Verona, Castelfranco Emilia e Modena. Nessuno sapeva niente di me, tutti si domandavano dove ero finito, e io stesso non sapevo niente del mio destino. Arrivato alle carceri di Bologna, fui liberato. Ma questa volta fui io che non volevo uscire. Volevo sapere perché mi avevano arrestato e trattenuto quasi un mese. Evidentemente non mi avevano liberato subito perché portavo sul viso e sul corpo i segni delle percosse ricevute. Sapemmo in seguito, che il brigadiere che aveva diretto l'impresa era un alcolizzato, specialista in siffatti agguati. La stampa parlò di

quell'arbitrio e di quella violenza poliziesca. Un deputato socialista, Alberto Calda, presentò una interrogazione alla Camera. Non ricordo la risposta del Governo. Ma si sa che quella gente là non è mai imbarazzata a rispondere.

In quel tempo le lotte fra socialisti e repubblicani, aspre nel Ravennate, erano feroci nel Forlivese. Mentre le terre sotto bonifica davano lavoro ai braccianti, le terre già bonificate erano coltivate a mezzadria, come quelle dell'alta Romagna. Il dualismo economico fra mezzadri e braccianti produceva quella che fu chiamata la «lotta delle trebbiatrici» tra braccianti e mezzadri. I braccianti volevano usare le macchine delle loro cooperative nei lavori di trebbiatura; i mezzadri volevano usare negli stessi lavori le macchine del Consorzio Agrario, cioè dei loro padroni. Poi c'era il problema dello «scambio delle opere». I mezza-

dri per risparmiare sulle spese del personale avventizio, si alternavano tra loro nei lavori dei rispettivi poderi; i braccianti rivendicavano quei lavori per sé, volevano lavorare per vivere in quel paese sovrapopolato.

Su questi due motivi si impegnava una lotta politica accanita tra «rossi» e «gialli». Fra i rossi prevalevano i braccianti; fra i gialli i mezzadri. I mezzadri, attaccati alla terra, andavano coi preti nelle altre parti della Romagna, ma nel Ravennate andavano col partito repubblicano. A questo affluivano anche grossi agrari, i quali riuscivano a far fare al partito la loro politica. Al partito socialista affluivano i braccianti. Quindi vi erano una Camera del Lavoro socialista o «rossa», e una Camera del Lavoro repubblicana o «gialla». (Linguaggio di un tempo che fu, mi pare di frugare nelle rovine di Cartagine). I ricchi agrari repubbli-

cani sfruttavano queste rivalità, col doppio scopo di mettere i contadini contro i braccianti più poveri, e di assicurarsi i voti dei contadini nelle elezioni amministrative o politiche. I socialisti alla loro volta si sostenevano elettoralmente sui braccianti. Si aggiungeva, a finire il quadro, che i prefetti giolittiani avevano l'ordine di non urtare i socialisti, che in una provincia repubblicana facevano traballare la pregiudiziale antimonarchica; nello stesso tempo non dovevano scontentare i ricchi agrari, repubblicani in astratto e conservatori in concreto.

La posizione degli anarchici in questo conflitto era più che mai delicata. Noi non potevamo parteggiare per i repubblicani, prima di tutto perché in linea di principio i socialisti dicevano di volere come noi l'abolizione della proprietà, e i repubblicani no; e poi gli anarchici del Ravennate erano

in grandissima parte braccianti, e quindi aderivano alla Camera del Lavoro «rossa». Capivamo che c'era speculazione elettorale da parte dei socialisti come dei repubblicani. Ma le richieste dei braccianti erano giuste, indipendentemente da chi ci speculava sopra per motivi elettorali, e i nostri non potevano venir meno alla solidarietà con gli altri braccianti. Nel 1910 Luigi Fabbri, sul *Pensiero* (16 agosto) così spiegò la nostra posizione: «La maggioranza dei compagni nel Ravennate è composta di braccianti; bisognava ben stare di qua o di là; ed essi, gli anarchici, hanno fatto il loro dovere, rimanendo nelle organizzazioni, che difendono i loro interessi di braccianti».

Io partecipai attivamente a quelle lotte, a fianco della Camera del Lavoro «rossa». Ma confesso che mi trovavo spesso a disagio, perché i socialisti, mentre facevano una politica, dicevano essi,

di classe nel Ravennate e in qualche zona limitrofa del Forlivese, svolgevano invece nel resto d'Italia una politica analoga a quella dei repubblicani di Ravenna. Quando gli anarchici della Camera «rossa» chiamavano qualcuno di noi, noi non ci rifiutavamo, ma cercavamo di portare una nota di più serena polemica. In noi, non vi erano preferenze particolari fra repubblicani e socialisti. Il principio di antiproprietà, che nei socialisti giolittiani era qualcosa di astratto e non sentito, era invece un sentimento sincero nelle masse. E noi cercavamo di coltivare quel sentimento. Cercammo sopratutto di compiere opera pacificatrice fra i capponi di Renzo. Noi, i violenti, non entrammo mai nella contesa a coltellate. Avvennero fatti dolorosi: gialli uccisi da rossi e rossi uccisi da gialli. *Non vi fu mai un solo anarchico né fra i morti, né fra gli uccisori.* Con la parola, col giornale, coi

manifesti murali e volanti, predicammo sempre «giù le armi» tra operai e operai.

A capo dei repubblicani forlivesi era Augusto Gaudenzi; a capo dei socialisti, Benito Mussolini, che dirigeva il settimanale *Lotta di Classe* che in quegli odî infocati trovava l'ambiente che meglio gli si confaceva. Quando lui diventò in Italia, despota vittorioso, Gaudenzi ebbe a subìre molte rappresaglie, vendette meschine di animo meschino.

Nel maggio 1910, a Voltana, presso Lugo, un repubblicano accoltellò un socialista. Gli animi erano agitatissimi. Mi recai a Forlì, perché, pratico delle lotte ravennati, ed estraneo alle due fazioni in rissa, potevo dire qualche parola non sospetta di parzialità.

In Piazza Aurelio Saffi mi incontrai con Mussolini circondato da compagni. Non era più quel gio-

vincello dei gruppi antimilitaristi, col quale avevo tenuto corrispondenza dieci anni prima. Passava lunghe ore presso l'edicola dei giornali dei fratelli Damerini, due anarchici non più attivi, che gli lasciavano leggere gratuitamente giornali e riviste. Mi squadrò con una di quelle sue levate di palpebre, che scoprivano tutto il bianco dell'occhio, come a volere abbracciare una fuggente visione lontana e che davano al suo sguardo e alla sua fisionomia un'aria di apostolo pensoso. Riproduco la nostra conversazione sull'*Agitatore*.

— Cosa intendete fare?

— Abbiamo fatto tutto il possibile per evitare la scissione fra noi e i repubblicani. Ma la rottura ormai è avvenuta per opera loro. Lotteremo senza pietà e senza restrizione.

— Come sono divise le forze?

— Noi abbiamo settecento coloni. I gialli ne hanno circa due mila, ma li moltiplicano per cinque nei loro registri, secondo il metodo già adottato a Ravenna. Di braccianti ne abbiamo duemila cinquecento noi, e circa un migliaio e mezzo gli altri. Le nostre forze in maggioranza sono nell'alto forlivese, quelle gialle nella parte che confina col ravennate.

— C'è riformismo fra voi?

— No. Io faccio il possibile perché l'alta pressione rivoluzionaria si mantenga. Siamo poco parlamentaristi noi. Non è molto che abbiamo rifiutato una conferenza sul suffragio universale.

— Poco parlamentarista è come dire poco sifilitico. Il resto verrà da sé, se non interviene il 606 dell'anarchismo.

La conversazione finì a questo punto.

E adesso un intermezzo umoristico: una storiella forse vera, certo verosimile, che nel suo complesso ritrae gli ambienti di allora, e che per un certo tempo fece le spese delle allegre conversazioni nei paesi di Romagna.

Siamo in Forlì, nella redazione di *Lotta di Classe*. Camera disadorna, poca luce, molto fumo, qualche sedia, qualche rozza panca, un quadro di Marx, giornali sparsi, caminetto a legna, con gente che attizza il fuoco e conversa, fuma e sputa. Molte bestemmie. In un angolo una scrivania. Benito scrive nervosamente. Un nuovo arrivato. È «Zuanò d'Brisighèla». Tozzo, viso largo, barba fluente, disadorna, andatura solenne di chi sa di avere una missione nella vita. È il «gerente del giornale». Il gerente era responsabile di fronte alla legge; non aveva bisogno di molta dimestichezza con l'alfabeto.

Il nuovo arrivato: — Bondè, Benito.

Benito: — Buon giorno, Zuanò. C'è una notizia fresca per te. Il prefetto ti vuole. (Gli porge un foglio)

Z. — Cosa vuole da me, ste «cazàs»?

B. — L'ha portato un questurino... Ti vorrà parlare per il giornale...

Z. — Ci vado subito.

Zuanò sale lo scalone della Prefettura a piazza Saffi, aria di sfida. Eccolo arrivato.

Prefetto — Siete voi Giovanni Pirazzoli, detto...

Z. — «Sgnor se» sono io, Zuanò d' Brisighèla.

P. — Siete il gerente di *Lotta di Classe*?

Z. — «Sgnor se» e me ne vanto.

P. (sfogliando delle carte, fra le quali alcuni numeri del settimanale) — Dunque voi siete il gerente. Leggete il giornale prima di firmare?

Z. — Sono qua pronto a rispondere, se ci sono dei delitti di «stamperia».

P. (gli allunga il giornale) — Avete letto questo numero?

Z. (lo guarda) — L'ho letto e l'approvo... e me ne vanto; disposto a tutto.

P. (seccato ma benevolmente) — Avete letto tutto? Da capo a fondo?

Z. — Cosa c'è «all'incontrario»?

P. — C'è un aspro, ingiurioso e criminoso attacco alla famiglia dei Savoia. Il titolo stesso...

Z. (riflessivo e concentrato) — I Savoia. Piccolezze! A dir vero, «parfetto», io le chiacchiere sulle famiglie non le leggo mai.

P. — Ma queste sono cose serie. Avete potuto leggere...

Z. — Queste cose sulla famiglia Savoia le conoscerà Benito. «Me» sono amico di tutti «què a

Furlé». Non ho questioni di famiglia e non ne voglio. Bevo un bicchiere dai Savoia, dai Santandrea, dai Casanova: da «tot».

P. (stupore) — Non fate lo gnorri, signor Pirazzoli. Qui si tratta della Casa...

Z. — Io capisco e sono franco, signor «parfetto». Benito saprà bene lui il perché ha attaccato questa famiglia. Lui sa il fatto suo. Ma «me» non c'entro nelle questioni «ed fameja».

P. — Vi dico...

Z. — «A capes»... sono socialista e me ne vanto. «A n'ho paura gnanca t'che boya de signor». Ma le famiglie...

P. — Potete andare. Parleremo col signor Mussolini.

La precedente sala di redazione. Zuanò entra attesissimo.

B. — Parla Zuanò.

Z. — Niente! Ha fatto le solite «gnole» chi sono e chi non sono. «Ci» ho risposto che sono il gerente, e me ne vanto, che sono un socialista e me ne vanto...

B. — Al fatto. Che voleva?

Z. — «Eppu»... (si forbisce le labbra) eppoi mi ha mostrato «e giurnel» dove tu prendi per le orecchie una famiglia e voleva...

B. — Una famiglia?

Z. — Ma sì... I Savoia...

B. (turbato) — I Savoia? Hai detto i Savoia (un pugno sul tavolo).

Z. — Ma sì, Benito, i Savoia!

B. — E tu che hai risposto, a «che porz».

Z. — «A jo dett» che mi faccia il santo piacere di non rompermi... hai capito, con affari di famiglia. Che me «a so Zuanò» disposto a tutto «par

è sucialisum», ma sulle questioni di famiglia non c'entro.

B. (ha la bava alla bocca e gli occhi fuori della testa) — Vigliacco, traditore. Sarai cacciato dal partito, voltagabbana.

Z. (accasciato al muro) — A me... il tuo fedele «Zuanò» di queste parole, Benito.

B. — I vigliacchi alla berlina.

Z. (all'estremo dell'indignazione) — Benito «a jo e curtel in sta saca» ma piuttosto che contro te mi ucciderei.

Gli astanti si intromettono per far pace.

Uno dei più vecchi. — Non si è compagni per niente... Spiegatevi... Tu Giovanni, certo l'hai fatta grossa.

B. (più calmo, la testa fra le mani) — Una vergogna simile, che diranno quei vigliacchi dei repubblicani!

Z. — Ma che c'entrano i repubblicani?

B. — Diranno che abbiamo fatta la pace coi Savoia. Dei Savoia c'è una sola famiglia, quei vigliacchi di casa...

Z. (pieno di stupore) — Il re e la regina?

B. — «Boya de signor», la Casa reale!

Zuanò si fonde in lacrime. Benito fa la grinta feroce.

Nell'estate del 1911, durante uno sciopero generale di edili a Bologna, la polizia menò botte da orbi. Io fui trattato col metodo del «torcicollo»: cioè non fui ammanettato, ma trascinato dai poliziotti con una corda al collo, come fanno coi cani gli acchiappacani, dove non c'è nessuna società per la protezione degli animali. Finii all'infermeria del carcere. La mia sorella maggiore, presente al «torcicollo», prese a schiaffi un poliziotto, e fu anch'essa arrestata collo stesso metodo, ma fu

subito rilasciata: si vede che non c'erano per lei istruzioni speciali.

Parrà strano che queste cose avvenissero in un paese «libero». Ma la polizia è un potere a sé in tutti i regimi. E bisogna dare a ognuno il suo. In Italia, finché rimase paese «libero», c'era almeno libertà di protestare, se se ne aveva voglia. Lo scandalo per la brutalità del trattamento inflittomi fu grande. Pio Schinetti, allora direttore del *Resto del Carlino*, avendo assistito al mio «torcicollo» venne a dire in tribunale la sua indignazione contro quei metodi zaristi e non italiani. Non pensavo che il peggio non muore mai. Sotto il fascismo dovevamo vedere di peggio. La violenza poliziesca rese questa volta teneri i magistrati, e me la cavai col «sofferto».

CAPITOLO NONO

PARIGI: 1912

Il nazionalismo corradiniano imperversò con la mistica della «grande proletaria» e col «lavacro di sangue» rigeneratore. La massoneria, cioè il nazionalismo che adulterava il mazzinianesimo, teneva il sacco.

I clericali montavano la guardia alle casseforti del Banco di Roma, che era piuttosto il Banco di Tripoli. Arturo Labriola e Libero Tancredi, come già sappiamo, passarono armi e bagagli nel campo tripolino: pochi calcinacci staccatisi dai muro.

Le masse socialiste rimasero compattamente e assolutamente opposte alla guerra. Ma un grup-

po di socialisti riformisti, capitanati da Guido Podrecca e da Ivanoe Bonomi, trasmigrarono nel campo tripolino. Podrecca, anticlericale sbracato, doveva nel 1923 morire negli Stati Uniti mentre vi faceva una campagna di propaganda fascista e clericale. Bonomi, nel 1921, doveva rendersi complice dei peggiori delitti fascisti. Altri socialisti riformisti, come Bissolati e Canepa, credettero di non doverla rompere con Giolitti neanche per la guerra con la Turchia, perché Giolitti si era impegnato a dare il suffragio universale e a nazionalizzare le assicurazioni sulla vita; accettarono la guerra senza entusiasmo, e Bissolati escogitò continuamente vie e mezzi per mettervi fine al più presto possibile, ad ogni modo anch'essi accettarono la guerra. Il grosso dei socialisti riformisti non volevano, aderendo alla guerra, perdere il contatto con le masse, ma non volevano perdere

il contatto con Giolitti ostacolando sul serio la guerra. Non potendo soffocare l'ondata antitripolina delle masse, si limitarono ad incanalarla in uno sciopero generale, che per mettersi in cammino aspettò le cannonate italiane sulla costa africana, ed ebbe ordine preventivo di alt subito dopo 24 ore.

Insomma il partito socialista uscì sconquassato da quella crisi. Si capisce perché. Il marxismo, tanto di destra quanto di sinistra, prevedeva la nascita del socialismo dall'ipersviluppo del capitalismo; e frattanto non c'era niente da fare salvo farsi eleggere deputati. Si ebbero così i riformisti tripolini sbracati, i riformisti tripolini tiepidi, e i riformisti antitripolini più tiepidi che mai.

Invece i socialisti rivoluzionari alla Mussolini furono tutti contro la guerra. Mussolini reagì con violenza contro i riformisti-guerraioli. Alla parten-

za dei soldati da Forlì una folla da lui arringata ripeté le gesta dei tempi crispini, svellendo le rotaie per impedire la partenza dei treni.

Io mi trovavo a Piombino a collaborare col sindacalista Umberto Pasella – un altro finito fascista! – in uno sciopero degli alti forni, che durava da tempo senza via d'uscita, e finì con uno dei soliti eccidi di operai. Era aiutante del Pasella il compagno Riccardo Sacconi, militante di ottime qualità. Come ho già detto, le nostre località sindacali erano ciascuno a sé stante, ma dove avvampava un'agitazione ci aiutavamo reciprocamente. Io ero andato per dare una mano.

All'annunzio della guerra imminente, feci ritorno a Bologna. Qui avvenne un fatto che scosse tutta l'Italia. Un soldato, alle ore sei e trenta del mattino del 30 ottobre del 1911, nel cortile della caserma Cialdini, sparò sul suo colonnello che arringa-

va i soldati partenti per l'Africa. In quell'alba nebbiosa autunnale, Augusto Masetti accompagnò la fucilata col grido: «Viva l'anarchia!». Il colonnello rimase ferito ad una spalla.

Nel 1940, quando Mussolini dichiarò la guerra agli Stati Uniti, una signora americana per bene pubblicò su un giornale per bene una lettera proponendo che fosse raccolto un milione di dollari da donare a chi avesse ammazzato quello che fino al giorno prima era stato, per tanta gente per bene, il beneamato duce. (Gli anarchici certe operazioni non le fanno a pagamento). Se qualcuno fosse riuscito a guadagnarsi quel milione di dollari, tutti – o quasi tutti – i ben pensanti avrebbero applaudito. Mentre scrivo (1942) il mondo è pieno di gente che condanna a tutti gli inferni il popolo tedesco perché non dà qualche esempio di indisciplina militare e di volontà antiguerresca

analoga a quella che dette Masetti in Italia nel 1911. Ma nel 1911 nessuno ebbe una parola buona per Masetti. Tutti lo maledivano. Uccidere in guerra va bene, se la guerra la fate voi. Ma uccidere per evitare la guerra, no. Masetti era un operaio muratore, amico di molti fra noi. Era di S. Giovanni in Persiceto, un venticinque miglia da Bologna. «Gusten» era il suo nomignolo. Non molto alto di statura. Viso sorridente. L'andatura un po' curva e stanca del muratore. Lindo nei panni di operaio. Dizione flemmatica. Attività febbrile. Non voleva saperne della Confederazione del lavoro; apparteneva al sindacato autonomo dei muratori di Persiceto, che seguiva le nostre direttive. Si era sicuri di vederlo ogni sabato in città, alla nostra Casa del Popolo di Mura Lame. Cercava manifesti, giornali, opuscoli e invitava conferenzieri. Inforcavamo talvolta la bicicletta, e

via per la campagna a far propaganda fra i «dimenticati» a Casalecchio, a Zola Predosa, a Sant'Agata, a Bazzano, su su, per l'appennino bolognese, talvolta fino ai limiti del Modenese. Lui preparava il lavoro con pochi altri, e teneva le file dei gruppi. Prediligeva il giornale antimilitarista *Rompete le file*. Non si metteva mai in vista. Non era mai lui a dire le dieci parole per presentare l'oratore. Non ne voleva sapere, Se intravedeva quel pericolo, si eclissava finché l'oratore non avesse cominciato a parlare, e allora lo rivedevi nel pubblico col suo pacco di giornali e opuscoli e libri da spacciare. Non saprei dire se «Gusten» si sia mai dichiarato anarchico prima di attentare alla vita del colonnello. Lavorava con noi, e noi lo consideravamo come un ottimo simpatizzante. Quando venne la sua ora per il servizio militare, era scomparso e non aveva dato più no-

tizie di sé. La stampa, che dopo l'attentato investigò ogni suo passo, gesto, amicizia precedente, ci fece sapere che non usciva mai di casa, quando era libero dalla caserma, si era chiuso in un mutismo assoluto, e non comunicava più con nessuno.

La notizia passò rapida di bocca in bocca con tutti gli ingredienti, le amplificazioni, i malintesi, i contorni immaginari che sono propri di queste circostanze. La città fu sossopra. Ritornarono in ballo gli antri, i sotterranei, la mano nera, i teschi di morto, i giuramenti, i sorteggi, i pugnali, le bombe all'Orsini. La canea nazionalista si rovesciò per le strade, si sgolò in evviva e abbasso, impose la chiusura dei negozi, dei teatri, invocò la forca per gli anarchici. La verità era che «Gusten» aveva agito di impulso spontaneo, senza avvicinare nessuno di noi. Se i ben pensanti fos-

sero meno ignoranti sulle abitudini degli anarchici, perderebbero meno tempo nel cercare complici di chi non ha bisogno di nessun complice per decidersi ad agire di propria iniziativa.

Ma se era vero che Masetti aveva agito per impulso individuale, noi sentimmo il dovere di affermare la nostra solidarietà morale con lui. Avevamo pubblicato il *Rompete le file* e l'*Agitatore*. Avevamo condannato il militarismo e la guerra. Dunque Masetti era dei nostri. Eppoi, gesti come quelli del Masetti, cadono in discredito, se manca chi li rivendica. Era nostro dovere essergli accanto. Nessuno di noi esitò.

Mussolini a Forlì fece l'apologia di Masetti sulla sua *Lotta di classe* e ci incitava a tutte le audacie. Fra gli elementi che mettevano capo all'*Agitatore* esaminammo la linea di condotta da tenere. Il solo punto, su cui discutemmo, era se dovevamo li-

mitarci a fare atto di «croce rossa», oppure arrivare addirittura all'apologia dell'attentato. Prevalse, energicamente sostenuta dalla Rygier, l'apologia dell'attentato: un attentato aggiunto all'attentato, una sfida al risorto nazionalismo.

Preparammo un numero dell'*Agitatore*. L'articolo di fondo era della Rygier. Io gli detti di mio il titolo che ben ricordo: «Nella violenza della guerra lampeggia la rivolta anarchica». Composte le pagine, incontrammo difficoltà per la stampa. Questa venne compiuta (con rischio gravissimo, che rivelava la tempra del vecchio compagno) nella tipografia di Mammolo Zamboni. Ciascuno si adoperò per far circolare il giornale a mano, senza usare il regolare servizio postale.

La domenica, in cui uscì quel numero che sfidava cielo e terra, io tenevo una conferenza a Massa Lombarda con Giuseppe Sartini e Dome-

nico Zavattero. Il lunedì, di buon mattino, presi il treno per far ritorno a Bologna. Ad una stazione comprai il *Resto del Carlino*, ma mi addormentai senza aprirlo. Avevo con me una sorella di dodici anni. Questa lesse e mi svegliò allarmata. I grandi titoli della cronaca bolognese parlavano chiaro. Arresti in massa di anarchici. La Rygier era già dentro. Scesi a Lugo, affidai la piccola ad un compagno, e feci ritorno a Massa Lombarda per avvertire gli altri del pericolo. Sartini aveva fatto in tempo a svignarsela. Zavattero era stato arrestato, ma venne scarcerato subito per «non luogo a procedere». Io – che avevo già sulle spalle un processo a Piombino in occasione della ricordata agitazione metallurgica – mi rifugiai a Parigi.

Masetti avrebbe dovuto essere processato da un tribunale militare, e questo avrebbe dovuto condannarlo alla fucilazione. Una tale condanna

ed esecuzione avrebbe provocato un putiferio in tutta l'Italia e messo i socialisti-riformisti-giolittiani in un oceano di imbarazzi. Se la democrazia parlamentare aveva dimenticato le sue tradizioni, il popolo italiano non aveva dimenticato le sue.

Giolitti non era uomo da provvedimenti estremi. Per evitare il processo, cioè una condanna a morte, pensò a... Cesare Lombroso, e fece internare il Masetti in un manicomio criminale. Invece noi, i compagni di Masetti, non eravamo matti, e contro di noi venne montato un processone per associazione a delinquere: capo di accusa, l'articolo dell'*Agitatore*.

Erano alla difesa Venturini, Bentini, Oviglio (divenuto dieci anni dopo Guardasigilli nel Governo fascista) e Ferdinando De Cinque. Sartini, che era rimasto in Italia latitante, si presentò al processo. Io venni processato in contumacia, e l'atto

di accusa, si accanì specialmente contro di me. Io avevo sparso manifesti anti-militaristi alla macchia nelle campagne; io ero stato «uno dei primi fattori di quella congrega delittuosa»; io ero stato segnalato a Castel Bolognese, da dove nientemeno duecentocinquantasei copie dell'*Agitatore* erano state spedite; io ero «fortemente indiziato di essere stato il diffonditore nelle caserme di pubblicazioni anarchiche». Questa ultima affermazione era assolutamente falsa.

Gli imputati, Vedova, Sartini, Millo, Pedrini, si comportarono dignitosamente. La Rygier fu – come sempre – coraggiosa e aggressiva, ma divagò in personalismi contro Zavattero, assente, che, esonerato dall'accusa aveva di certo abbondato in espedienti per tagliarsi fuori dal processo ma non si poteva dire che avesse denunziato gli altri. Ne seguì una diatriba assai penosa fra i

due. Chi ama le idee, non si abbandona a simili gazzarre di attacchi e contrattacchi malvagi e pettegoli.

Gli accusati furono condannati da uno a tre anni. Quanto a me il meno che mi sarebbe toccato, se mi avessero messo le mani addosso, erano tre anni.

Nello stesso tempo, fui condannato per lo sciopero di Piombino a non so quanti altri anni. Non è facile tenere in ordine certi conti piuttosto lunghi, specialmente se si ha poca dimestichezza con l'aritmetica:

Ma ero... parigino!

Confesso che non sono un pesce per tutte le acque. Da Castel Bolognese a Ravenna, «campane di vetro», al labirinto parigino, ci correva come dalla terra alla luna. Dalla Torre degli Asinelli alla torre Eiffel il salto fu piuttosto brusco. Ma tra

Parigi e S. Giovanni in Monte o qualche altro Santo simile, non c'era dubbio che a Parigi si respirava aria migliore.

Mi fu guida quello stesso Felice Vezzani che conosciamo dalla *Agitazione* di Ancona del 1897. Aveva abbandonato l'Italia nella burrasca del '98. Ora viveva a Montmartre, colla professione di pittore, sempre attivo nelle cose nostre. Uomo colto, papà di tutti noi, era il nostro cicerone domenicale al Louvre. Eravamo un gruppo che amavamo conoscere di arte. Lui in politica era un avanguardista, ma in arte era rimasto all'accademia, e faceva il viso di chi beve aceto per vino, quando parlava di cubisti, indipendenti e simili. Le sue lezioni ci divertivano e ci istruivano. Il comico non mancava. Aveva una compagna, ottima donna, ospitalissima e amica di quanti egli trattava per compagni. «La Maria» lo accompagnava da anni

al Louvre nelle lezioni domenicali, e ormai qualcosa gliene era rimasto in testa. Ma pretendeva di sapere troppo. Vezzani lo sapeva e stava in guardia che lei non rimanesse lontana con qualcuno di noi «per sostituirlo» nella fatica. «Tanto io – diceva – ormai ne so quanto lui». Ed era raggiante quando poteva assicurarci che senza di lei il povero Felice si sarebbe stancato con tante teste dure come le nostre. Ma succedeva che Vezzani la sorprendeva mentre ci «insegnava» che un quadro del Tiziano era del Raffaello o che una statua greca era della Rinascenza. Non voleva mortificarla. Dava per buone in sua presenza le sue cantonate, ma poi ci prendeva da parte e ci spiegava come stavano realmente le cose. Vezzani si adoprò molto nella campagna pro-Masetti

che iniziammo in Francia. Morì nel 1935[9], e fu grande perdita per la lotta antifascista e per noi.

Malgrado le contrarietà iniziali, anche io finii per subìre il fascino della città. I suoi militanti, i giornali, i meetings, i sindacati, le sale di studio, i musei, le biblioteche, i nomi delle strade e delle piazze, perfino i cimiteri, tutto era fatto per stimolare il pensiero, per allargare le idee, per ricordare i travagli del mondo moderno nella sua ascesa.

Non feci il «vittimo politico». Bastai a me stesso col mio lavoro. Quando facevo qualche risparmio, me la godevo nelle biblioteche e nei musei. Passavo settimane intere nel «Musée Social», dove si trova un immenso materiale di studi. Frequen-

9 In realtà tutte le fonti consultate collocano la morte di Vezzani nel 1930. [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

tai anche l'Ecole des Hautes Études presso la Sorbona.

Si pubblicava un quotidiano, la *Battaille Syndacaliste*, con ispirazione libertaria. La rivista *Les Temps Nouveaux*, diretta da Jean Grave, era il cenacolo dei migliori intelletti nostri nel mondo. Il *Libertair*, diretto da Pier Martin, un gobbetto tutto pepe che era stato con Kropotkin nel grande processo di Lione nel '94, era l'organo popolare della nuova agitazione. A Parigi, grazie al cielo, non davo, ma ascoltavo le conferenze. E potevo scegliere in permanenza.

Ho già accennato all'ascendente che i movimenti sindacalisti e anarchici francesi esercitavano su noi. In un certo senso noi, in Italia, eravamo figli della Francia. Io partecipavo per la mia parte a quel francesismo ereditario. Se volessi farmi bello della scienza del poi, direi che osser-

vando le cose da vicino, ebbi qualche delusione. Ma onestamente non posso. Come avviene sempre, all'inizio di ogni degenerazione, il movimento operaio francese conservava ancora una certa esteriorità, che poteva ricordarci i Pelloutier e i Pouget. Esistevano ancora buone ragioni per preferirlo al centralismo tedesco. I fatti posteriori dovevano convincermi che mi ero ingannato. I più vecchi fra noi: Malatesta, Bertoni, Galleani, avevano notato l'involuzione lenta, e non sempre manifesta, di quel movimento. Perciò si tenevano su buona guardia. Alla testa della Confederazione del Lavoro era Léon Jouhaux. Aveva un certo valore come pensiero, e non del tutto e non sempre dimenticava le sue origini libertarie. Ma era l'uomo pastoso che ci voleva per i tempi che correvano. Non era massone, ma il suo movimento era basato sulla massoneria. Questa tabe non ri-

sparmiava nemmeno l'anarchismo, neppure quello individualista. Così avvenne che nel 1914 molti ripiegarono sulle posizioni massoniche. Quando venne la vittoria, i nazionalisti ottennero il sopravvento sulla massoneria e si divoravano la vittoria. Nell'età in cui tanti piegano, Jouhaux si è condotto in questi ultimi tempi (1941) da uomo di carattere innanzi ai tradimenti dei vari Laval. Questo dimostra che non era politicante di bassa lega.

Di Jean Grave debbo dire che non riportai un ricordo simpatico. Mi parve secco, burbero, poco socievole, piuttosto arrogante. Nel 1914 firmò con Kropotkin ed altri noti il così detto «manifesto dei sedici» che aderirono alla Union Sacrée e alla guerra. Disapprovato dalla grande maggioranza degli anarchici, si incattivì in una solitudine rabbiosa contro tutti. È morto senza riconciliarsi con nessuno. Le sue memorie rasentano l'apostasia.

Di Sebastiano Faure ebbi buona impressione, e non me ne sono mai pentito. Era oratore modello, affabile, buon amico coi giovani e di un dinamismo eccezionale. Avendo cominciato come studente di teologia, era diventato anticlericale intransigente e massone, e aveva partecipato in prima fila alla campagna per Dreyfus. Nel 1914 uscì dalla massoneria quando questa trascinò i gruppi sovversivi nella Union Sacreée.

Degli altri celebri accennerò a Carlo Malato, cuore generoso e temperamento ardente. Ne fui amico e, malgrado il dissenso di più tardi sulla guerra (fu uno di quelli che credettero nella guerra rivoluzionaria), restammo buoni amici.

Quando, nel 1924 lo visitai a Parigi, lo trovai ringiovanito, e seppi da lui che si era sottoposto alla operazione di Voronoff, non per riparare, come si crede comunemente, l'energia sessuale,

ma per ottenere un ringiovanimento generale e non invecchiare cadente e rammollito. Scriveva le sue memorie, e me ne lesse qualche pagina, in cui rievocava vecchie celebrità repubblicane italiane. Chi sa dove è finito quel manoscritto. Speriamo non sia andato perduto. Morì una decina d'anni dopo il nostro ultimo incontro, e ai suoi funerali vi fu una bizzarra cerimonia: il discorso funebre se l'era scritto lui stesso; e venne letto al crematorio dal nipote che ne aveva ricevuto espresso incarico dallo zio.

Debbo un pensiero di gratitudine al vecchio James Guillaume. Il Guillaume mi aprì la sua biblioteca nella modesta casa di Rue Montparnasse, e mi assisté con cura paterna nelle mie letture. Chissà dove e in che mani sarà finita quella miniera di documenti rari e unici, intorno ai quali il gran vecchio lavorò per la vita di Bacunin, che

non poté finire perché intervenne la prima guerra e durante quel tempo morì.

Due nomi facevano allora gran chiasso sulla piazza: Pateau e Cochon.

Pateau era il «re della luce». Gli scioperi a sorpresa degli elettricisti sotto la sua direzione avevano fatto di lui il «barbableu» del giorno.

George Cochon presiedeva la Federazione degli inquilini, era anarchico e nemico dichiarato dei «requins» (pescicani) cioè dei padroni di casa. I militanti di questa organizzazione portavano all'occhiello un gingillo di legno in forma di campana: era la «cloche de bois», e significava le cose fatte in silenzio.

Secondo la legge la famiglia che era presa nel laccio della scadenza mensile, ma aveva le tasche asciutte, vedeva la sua roba posta sotto sequestro e venduta all'incanto. Impossibile slog-

giare con le masserizie: il portinaio (quasi sempre un'ex-guardia di finanza o ex-poliziotto) era là a far buona guardia.

Cochon era ricco di espedienti. Faceva attirare il ventruto dai baffi spioventi presso il *bistro* accanto; un *pernod* dietro l'altro, ed eccolo cotto. Oppure lo faceva adescare da una etera, oppure ricorreva ad una telefonata per chiamarlo in polizia. Non appena il cerbero era via, gli uomini di Cochon, appostati col loro camion, prendevano d'assalto l'appartamento «incriminato», e subito la roba era per strada. La legge allora la riconosceva intoccabile. La campana di legno, che non faceva rumore, aveva vinto.

Tutto veniva caricato sul camion: lettiere, materassi, scope, armadi, pattumiere e la famiglia senza casa. E su quella catasta veniva issata la bandiera rossa e l'emblema federale: la campana

di legno. Grandi cartelloni raccontavano le sventure del «locataire», e rappresentavano un cane alla cuccia per significare che anche un cane ha la sua casa. Al centro, in alto, sul camion una forca da cui penzolava impiccato un grosso pupazzo ventruto, in tuba e marsina: il «requins» o pescecane. Adesso veniva il finimondo: il corteo attraverso Parigi ingrossava. Canti, musica, ballo. Il *gavroche* accanto al pittore ambulante, la massaia accanto alla cocottella, lo studente della Sorbona accanto al ladruncolo allora uscito dalla «Santé». Dove si andava a scaricar quella roba? A caso. Un angiporto, un loggiato, una galleria, un portico, il peristilio di una chiesa, tutto serviva. Una volta sostarono in una delle entrate della Prefettura, montarono i letti, e donne e bambini lesti sotto le coltri. Un medico era là a certificare sull'urgenza di quel riposo. Fotografi e giornalisti

erano alla mano. La polizia non poteva ammettere lo scandalo di quell'atto illegale proprio in casa sua. D'altra parte non poteva prenderli a fucilate. Cochon propose che la «Mairie» vicina si assumesse le spese per un alloggio provvisorio. A questo patto avrebbe sloggiato. Trattative e conclusione: la «Mairie» dette le garanzie richieste. Viva la *cloche de bois!* Viva Cochon! E non importava il suo nome, che significa maiale.

La stampa menò gran chiasso sul caso seguente. Non c'era verso di imbrogliare un portinaio; eppure c'era lì una famiglia negli impicci. Cochon fece installare nel quartiere incriminato un'«equipe» di compagni che suonavano terribili strumenti a fiato più l'annessa grancassa. È la musica da far perdere il cervello. Quando «monsieur le commissaire de police» intervenne: «Quoi»? Ognuno in casa sua era padrone di fare

quel che voleva. Quelli stavano studiando una musica futurista che avrebbe conferito gloria alla Francia. Disturbavano i vicini? Bastava sfrattarli, beninteso col loro consenso. Cochon sdegnò di trattare col vile portinaio. Il «requin» dovette arrendersi. Dové impegnarsi a trovare un nuovo alloggio per la famiglia in questione. I quotidiani precisarono il giorno e l'ora dello sgombero. Gran folla. Il corteo fu aperto dalla «musica della vittoria» che intercalava gli inni popolari con quell'orribile frastuono musicale che aveva dato la vittoria. Parigi era fatta così.

Parigi aveva il genio della teatralità. Il 4 luglio americano è un funerale di prima classe al confronto della pazza gioia, del ballo all'aperto, del bacio libero fra parigini e parigine nel 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia.

Un'altra singolarità erano i «chansonniers»: musicisti, canzonettisti e cantanti insieme; facevano tutto da soli. In essi si perpetuavano i «Bohemiens» di Murger. Uno di quei «chansonnier», Eugenio Pottier, aveva dato al mondo dei ribelli l'inno della Internazionale. Vi erano clubs in cui si esibivano i migliori: uno dei club più noti era quello di Charles d'Avreys a Montmartre. Commentavano, ora seri, ora faceti, i fatti del giorno: lo sciopero generale, l'ultima bravura della polizia, i guai dei senza casa, la caduta del Ministero. Al chansonnier faceva coro il pubblico. In un baleno tutta Parigi cantava la canzone del giorno. Aprivano o chiudevano i *meetings* e le serate di propaganda, come in America interviene l'artista del Metropolitan o il ministro di questa o quella chiesa a benedire i congressi operai.

Spesso mi sorprendo ancor oggi ad ascoltare una reminiscenza musicale che mi viene a zufolare all'orecchio. È l'inno ai soldati del 17° fanteria. Questi si sono ribellati all'ordine di far fuoco su una folla di vinaiuoli in sciopero. È una dolce nenia di ringraziamento. Ecco il ritornello: «Salute, salute a voi – Gloriosi soldati del diciassettesimo – Salute, salute a voi per il vostro gesto magnifico – Voi avreste, tirando su noi, assassinato la repubblica».

Equipes di questi artisti davano spettacoli in giro per la Francia. La propaganda antimilitarista sfolgorava. Tutti acclamavano la canzone «La Crapaudine», che descriveva la tortura inflitta in Biribi (sinonimo di compagnia di disciplina militare) al soldato ribelle. Il «chansonnier» cantava, e ai suoi piedi un uomo in divisa militare giaceva, mani e piedi legati da una catenella al disopra del

dorso, in modo da dare l'idea del pollo in casseruola: da cui il nome di «crapaudine».

Rivedo l'autore di una canzone: «Revolution». Uomo di mezza età. Alto, spianato, tutt'ossa. Radi i denti in una bocca larga con grosse pieghe laterali. Vocione baritonale. Cappello a parasole. Rossa la zazzera, barba a pennello frusto di imbianchino. Cravattone, cioè nastro da ghirlanda funebre, cadente su un panciotto ex-rosso, deluso di non trovar pancia. Zimarra lunga di antico grasso. Scarpe sorridenti per ferite prodotte da una lunga fedeltà a due piedi che facevano pensare a quelli di un'oca e di un cameriere. «La Revolution» era il suo capolavoro. Rivoluzione per tutte le razze. Rivoluzione per tutta la terra. Rivoluzione contro tutte le religioni. Rivoluzione contro la scienza corrotta. Rivoluzione per la pace del mondo. La musica cresceva. E lui vi trascina-

va con foga, direi religiosa. Col gesto, col viso contratto, vi diceva: «Cantate con me?». Non ammetteva neutrali. Scovava chi davanti a lui non cantava al suo seguito, e con le braccia tese verso di lui lo obbligava o a ritirarsi o a seguirlo. Quando alla fine, le lunghe braccia allargate e ferme nell'estrema tensione, le palme aperte, la bocca fattasi enorme sulle due borse laterali, i capelli impiastricciati e spioventi sul viso come a rigarlo di sangue, chiudeva la sua ultima battuta: «Chantons toujours revolution!», il cantore pareva un crocifisso vivente. Ha avuto più applausi lui che Toscanini. Lo amavo. Correvo ad ascoltarlo. Non ne ricordo il nome. Ma ne ho qui negli occhi la *silhouette* di profeta, di martire, di eremita, di santo. Revolution! Revolution!...

Infine Amilcare Cipriani. «Un paesano». Era di Rimini. Mi condusse da lui Vezzani.

Nel 1859, adolescente di quindici anni, fu con Garibaldi. Nel '60 lo seguì in Sicilia. La sua formazione politica avvenne in quel decennio dal 1860 al 1870, quando repubblica, socialismo, anarchia, si accostarono in Italia in un viluppo che sembrò confonderli, ma non poté fonderli, e alla fine si ruppe lasciando a nudo i dati antagonistici. C'era in Cipriani più del Garibaldi che del Mazzini. Aveva qualche cosa di Bacunin, ma senza il potere critico satanico del grande russo. Possedeva una potenza irruente di attivismo rivoluzionario, ma la mente non era uguale al cuore. Non seguiva una teoria politica ben definita. Era a sinistra, bisognava battersi contro la reazione, e questo gli bastava. Quando albeggiò la «Internazionale» aveva venti anni. Scrisse e raccontava, che trovandosi occasionalmente a Londra eb-

be a mescolarsi ai lavori preparatori per il primo congresso di quella organizzazione.

A Parigi, durante la Comune si batté da eroe. Caduta la Comune, un miracolo lo salvò dalla fucilazione. Fu buttato in una stiva che caricava carne umana per la Nuova Caledonia, e per un intero decennio visse nelle catene.

Liberato dalla amnistia del 1880, ritornò in Italia. Mazzini era morto fin dal 1872. Garibaldi, insenilito a Caprera e fatto oggetto di culto ufficiale, aspettava di essere colto dalla morte nel 1882. La monarchia trionfava. Cipriani non era un dottrinario. Ma si ingannerebbe chi lo immaginasse un manesco senza idee e senza scrupoli. In lui si sovrapponevano tutte le passioni politiche, da Mazzini a Bacunin, e di tutte preferiva quel tanto che si prestasse a un'azione immediata.

Di fronte a un movimento repubblicano, che – ridotto a un reliquario si esauriva in commemorazioni o nel coltivare piccole nascenti vanaglorie locali – ed a un socialismo che presto sarebbe stato addottorato da professori marxisti, l'anima di Cipriani andò con gli anarchici.

Aveva conosciuto Luisa Michel e tanti altri nei tormenti della Nuova Caledonia. Alla nostra gioventù rivoluzionaria, mancava un nome, dopo che gli uomini del '48 e del '60 erano stati inghiottiti dalla morte o dalla monarchia. Cipriani ci dette quel nome: «Viva Cipriani!», fu il grido che risuonò da Milano a Palermo.

Cipriani aveva allora trentacinque anni. Era robusto malgrado le sofferenze subìte. Era fisicamente bellissimo: il tipo del ribelle e del condottiero. Il suo passato romantico esercitava un fascino irresistibile.

Un uomo come quello bisognava metterlo fuori corso. Andarono a scoprire che nel 1867, in Alessandria di Egitto, caduto in un agguato di nemici politici protetti da poliziotti arabi, ne aveva mandati un paio all'inferno. Secondo le capitolazioni, un delitto commesso da un italiano in Egitto doveva essere processato in Italia. Lo arrestarono, lo tennero in arresto senza processo per due anni, e finalmente nel febbraio 1882 lo condannarono in Ancona a venti anni di reclusione.

La condanna provocò una protesta mondiale, alla quale parteciparono Giosuè Carducci, Aurelio Saffi, Quirico Filopanti, Giuseppe Missori, Felice Albani, Mario Rapisardi, Georges Clemenceau, Victor Hugo, Henri Rochefort. La fantasia del popolo italiano vide Cipriani ovunque: incatenato sui treni di passaggio, in fuga per le campagne, vagante come ombra nelle città di notte. Ogni uomo

alto sei piedi, con barba all'Orsini e cappello alla Passatore era lui. Certo aveva spezzato le inferriate e tornava fra le file del suo popolo a capeggiarlo. Il falegname, il fabbro, il calzolaio sul lavoro, il bracciante che sull'imbrunire tornava a casa, cantavano la canzone di Cipriani:

La moretta alla stazione
In sul treno se ne va;
Se ne va a Portolongone
Cipriani la va a trovà.

La stampiglia – la povera stampiglia che è stata sempre la tipografia dei poveri in Italia – ripeteva: «Viva Cipriani; Viva la Comune; Viva il martire della Caledonia».

Fu portato candidato in elezioni politiche e fu eletto a Ravenna e a Forlì, non volle mai saperne di chiedere grazia.

Quando il nuovo re Umberto volle visitare la Romagna, e si temevano incidenti spiacevoli nella patria di Felice Orsini e di Amilcare Cipriani, venne combinata nel retroscena la grazia sovrana chiesta da alcuni deputati. Il re fece la grazia, si fece animo e passò per il territorio di Romagna.

Cipriani fu accolto con dimostrazioni deliranti nella Romagna. Ma il riassestamento monarchico progrediva. Cipriani visse, sorvegliato e paralizzato dalla polizia, finché non ritornò in Francia, dove militò contro il «boulangismo». Ritornò in Italia, dove nel 1891 fu ancora una volta carcerato per un comizio finito in conflitto con la polizia in piazza S. Croce in Gerusalemme a Roma. Nel 1897 andò a battersi in Grecia contro i Turchi e fu ferito a Domokos. Dopo di allora visse sempre a Parigi.

Quando Vezzani mi portò da lui, Amilcare Cipriani era vecchio di età e invecchiato dalle sofferenze patite. Bella testa di profeta, chiomata di argento folto, ricca barba su un petto ampio. Svelto, alto, non gli disdiceva una leggera zoppicatura (per la ferita riportata a Domokos, o per la catena di Portolongone?).

Poteva passare per un gran signore, quando attraversava le vie di Montmartre, oppure potevate scambiarlo per il «Passatore», se l'immaginavate con il costume del famoso bandito romagnolo.

Il suo passato di comunardo, scampato per miracolo alla fucilazione, deportato alla Caledonia, poscia liberato con l'amnistia generale, eppoi ergastolano della monarchia italiana, e poi milite della libertà in Francia, eppoi ferito nella guerra greco-turca, tutto questo passato, sufficiente a

rendere celebre non uno, ma dieci uomini d'azione, lo rendeva popolarissimo fra gli elementi di sinistra della Francia repubblicana.

Non era mai stato uomo di studi. L'ergastolo di Portolongone aveva iniziato nelle sue forze mentali un'opera di distruzione che il tempo aveva continuato. Collaborava all'*Humanité*, diretta allora da Jaurès, con articoli non molto brillanti né per pensiero, né per forma. Ma questo, diciamo così, lavoro gli permetteva di percepire un salario buono per un pasto al giorno nei *bouillions* più economici dei *boulevards*. Non viveva ormai più che di ricordi, e anche quelli annebbiati nella mente stanca. Si interrompeva nel discorso e spesso non riusciva a riprendere il filo. Viveva autorecluso in una stanzetta al Passage Clichy, al centro di Montmartre, a cento metri dal cimitero famoso, le cui lapidi si ingemmano di tanti no-

mi illustri: Renan, Dumas, e la sua Dame aux Camelias, Heine e il nostro gran Buonarroti. Mi voleva bene e me lo dimostrava alla maniera paesana, cioè mettendomi a mio agio alla sua presenza. Era un po' difficile farlo parlare di sé. Ma io ci riuscivo per il canale del dialetto comune. Gli piaceva di abbandonare la solennità del linguaggio italiano e tornare bambino, come diceva. Ed io, che avevo sete di sapere di lui e del suo passato – debbo confessarlo? – speculavo su questa specie di sua debolezza. Così, talvolta, si lasciava andare a parlare delle sofferenze di Portolongone: quella catena al piede con appena una gamba libera; il solco che il movimento di una sola gamba aveva scavato in un punto della cella; gli sgomenti atroci nei momenti in cui gli sembrava che gli venisse meno il lume della ragione; e i giuramenti di non venir meno a sé stesso, fatti e

ripetuti le mille volte in soliloqui, sempre quelli e sempre incalzanti.

Talvolta dovevo essere io a pregarlo di riposarsi, perché la sconnessione del discorso denotava la stanchezza aggravata dell'angoscia dei ricordi. Restava sempre vivo in lui l'odio alla monarchia. Non dimenticava due nomi a lui carissimi; Passanante e Bresci.

Conobbi a Parigi una figlia di Cipriani, e Cipriani mi raccontò la sua storia. Un giorno un signore si presentò nella sua cameretta al Passage Clichy. Era il signor Jacques Wely, pittore parigino. Leggeva l'*Umanité* di Jean Jaurès, e lì aveva trovato il nome di Cipriani. Era sposato ad una signora di nome Fulvia Cipriani, la quale non aveva conosciuto il padre. Si era andata rafforzando in loro l'ipotesi che quel vecchio potesse essere il padre.

— Una figlia mia? Voi sognate!

— Non viveste con una donna a Londra?

— Sì, quaranta anni fa.

— E non nacque da quell'unione una bambina?

— È vero, ma non seppi più niente di loro. Partii, venni a Parigi, partecipai alla Comune. Poi i dieci anni della Caledonia.

— E se vi mostrassimo dei documenti?

— Mostratemi quel che volete, ma io sono convinto che sognate.

Di lì a qualche giorno il signor Jacques Wely tornò e gli esibì l'atto di nascita di una bambina *nata a Londra nel 1870 da Amilcare Cipriani, fotografo, nominata Fulvia, Lavinia, Itala, Roma.*

Cipriani non parlava; parlavano per lui gli occhi gonfi di lacrime. I due uomini si abbracciarono, e Monsieur Jacques tornò a rivedere Monsieur Cipriani nella sua «cella» accompagnato da una

brunetta sui quarant'anni. Era nei lineamenti il ritratto del vecchio cospiratore, che trovava una figlia in un mondo in cui era stato sempre solo.

Quando nel '24 tornai a Parigi, il gran vecchio non c'era più. Morto nel 1918 era stato cremato e le sue ceneri date al vento. Volli ripassare per quel dedalo di vicoli e cercare, in quel groviglio di scale e andirivieni, la porticina, alla quale tante volte avevo bussato, secondo l'uso convenuto, e lui mi aveva aperto, col suo sorriso stanco, appoggiato al bastone. Mi parve di rivederlo, in un triste rapimento nostalgico.

Mentre ero a Parigi – ritorniamo al 1912 – fui chiamato da emigrati italiani per una *tournée* in Alsazia Lorena, il grande vulcano di guerra in quel tempo. Passai nelle zone minerarie industriali da Metz a Strasburgo a Belfort.

Passare dal territorio francese a quello tedesco, era come uscire da un inferno. Dalla parte francese, una massa di carne umana abbandonata a tutte le vessazioni, ruberie, camorre, ricatti dei guardaciurme padronali, dei burocrati, dei «baccani» (quelli che tenevano pensione), dei bottegai, dei postribolai, dei medici, dei giudici, dei poliziotti. Nessuna possibilità di controllo sindacale. Nessuna indennità per gli infortuni sul lavoro. Si incontravano ovunque mutilati del lavoro che questuavano perché nella loro ignoranza erano stati abbandonati senza protezione da istituti di assicurazioni, ladri con la complicità di medici corrotti. Era il regno della sporcizia, del bistro, della sifilide. La gente viveva ammucchiata in baracche infette, succedendosi negli stessi letti per tutte le 24 ore del giorno, secondo i turni di lavoro. Questo quadro è pallidissimo di fronte al

quadro reale. Nella zona tedesca, appena passato il confine, un altro mondo. Sfruttati, come dovunque, gli uomini della miniera e degli alti forni. Ma vivevano in un ambiente respirabile di pulizia, di igiene, con le garanzie sugli infortuni, senza scandalose ruberie, con credito a interesse decente presso i negozianti, sapone, bagni, controllo della prostituzione, disinfettanti, medici scrupolosi a portata di tutti.

Anche in fatto di libertà non c'era da far paragoni. Nella zona tedesca potei fare propaganda, a parte il divieto di parlare nel casermone sindacale, perché ero noto come «indisciplinato». Nella parte francese, dove non c'era contro me boicottaggio sindacale, vigilava una polizia, venduta ai cresi padronali.

Sull'orribile situazione che trovai nella zona francese, stesi una relazione per la Federazione

Metallurgica francese e ne mandai una copia a Léon Jouhaux, segretario generale della Confederazione Generale del Lavoro. E quella relazione la mandai a *La Ragione*, quotidiano del partito repubblicano che usciva a Roma. Ma Parigi e Roma erano lontane.

Dall'Alsazia passai nella Svizzera per conferenze contro la guerra e pro Masetti. Parlai a Losanna, San Gallo, Berna, Zurigo, Lucerna. L'ultima conferenza la tenni a Ginevra in strane circostanze. Il giorno prima avevano arrestato in quella città un compagno reo di possedere una barbetta somigliante alla mia. I compagni capirono che la faccenda riguardava me. Quindi incaricarono uno di loro, che mi conosceva, perché mi venisse incontro sul treno e mi dicesse di girar largo. Mi avvicinò, mi chiamò in disparte, mi raccontò la storia e mi disse che aveva l'incarico di consigliarmi

a non andare; essi avrebbero spiegato al pubblico la ragione di forza maggiore per la mia assenza. Saputo che la conferenza era preparata, e non c'era stato tempo per disdirla, e vi era grande attesa, lo pregai di lasciar fare a me. Si strinse nelle spalle e mi lasciò al mio destino. Arrivati alla stazione, mentre lui se ne andava per i fatti suoi, io – solo – procedetti nella direzione opposta a quella di tutti gli altri viaggiatori. Fuori della stazione, salii sul tram e mi recai alla Casa del Popolo. Sconosciuto entrai nella sala. Quando la sala fu piena, mi approssimai alla tribuna e là trovai chi mi conosceva. Fu una grande sorpresa e una gran gioia. Il giorno dopo mi arrestarono in casa di un compagno e mi tennero un paio di settimane a Saint Antoine. Un altro santo! La disciplina vi era severissima, ma c'era un'ottima biblioteca e vi servivano tre pasti al giorno. Chi me

lo avrebbe detto nel reclusorio di Piacenza? Ed ogni mattina una sciacquata alla cella, fino al soffitto con una pompa da diluvio universale. Ah, le povere cimici italiane!

Fui espulso dall'intero territorio svizzero. Anche Mussolini era stato espulso anni prima. Ma la sua espulsione doveva essere revocata nel 1925. La mia non è stata revocata mai! Eppure non ho fatto al genere umano il male che ha fatto quell'uomo! Naturalmente, me ne tornai a Parigi.

In quell'anno 1912 compì il suo settantesimo anno Pierre Kropotkin, e venne tenuto un comizio nella Salle des Societés Savantes. Oratori di diverse lingue. Per le insistenze di Vezzani, io parlai in lingua italiana.

Fece gran chiasso in quel tempo la banda Bonnot: anarchici espropriatori di banche, ed espropriatori di banche dicentesi anarchici (c'era un

miscuglio), che dette molto filo da torcere al prefetto Lepine. Era un fenomeno che si poteva capire solo a Parigi. Le gesta temerarie di quei «banditi» non erano, come spesso sono in America, imprese che si realizzano grazie alla complicità di questa o quella branca della polizia. Fu guerra sul serio con la polizia. Dopo lunghe alternative, Bonnot e alcuni dei suoi, scoperti in una località della *banlieue* parigina, resistettero disperatamente ad attacchi in piena regola. Quelli che non furono uccisi nella caccia spietata, furono ghigliottinati o mandati in galera a vita.

Non mancavano fra essi giovani colti e generosi. C'era in quella rivolta la protesta contro l'ingiustizia sociale e c'era del solidarismo. Ma le loro teorie somigliavano troppo a quell'individualismo nietzschiano e stirneriano che non mi era piaciuto in Italia. In quella sera, in cui la banda Bonnot fu

abbattuta a fucilate, le edizioni straordinarie dell'*Intransigeant* si succedevano di ora in ora per riferire sull'assalto della polizia in formazioni militari agli ultimi rifugi. Nessuno fra noi poteva non provare ansia per la sorte di quei coraggiosi. Ma non mancava fra loro il contorno da corte dei miracoli.

Voglio ricordare a questo punto che due anni prima un tentativo sensazionale del genere era stato fatto a Londra da anarchici espropriatori russi. Anche là la polizia aveva impiegato metodi sterminatori coloniali. I ribelli, piuttosto che arrendersi, perirono tra le fiamme del palazzo dove si erano rifugiati.

A questo tipo di anarchia Mussolini nella sua *Lotta di classe* dedicò un'apologia a fondo nietzschiano. Secondo lui, quelli erano i veri anarchici, perché – scrisse – «odiavano il lavo-

ro». Malatesta invece scrisse sulla banda Bonnot un articolo pieno di buon senso per mettere in guardia i giovani contro le illusioni della tattica espropriatrice, la quale spesso si risolveva in suicidio, o quando fosse riuscita avrebbe potuto dar luogo a degenerazioni di profittatori. Un tale articolo fu riprodotto in America nella *Cronaca sovversiva* da Luigi Galleani senza nessuna riserva, il che equivaleva ad una adesione incondizionata. Noto questo fatto, perché non sono pochi quelli che credono a un contrasto fra Malatesta e Galleani su questo tipo di azioni individuali.

Quando Malatesta ed io ci trovammo insieme in carcere a Milano nel 1920-21, ebbi occasione di discutere con lui questo argomento. Malatesta aveva seri dubbi sulla espropriazione individuale fatta per finanziare il movimento rivoluzionario. Ammetteva che nella storia del movimento

anarchico, come di altri movimenti rivoluzionari, vi erano stati tipi veri di santi, che erano passati attraverso l'oro senza corrompersi. Ma in tesi generale, egli temeva la conseguenza funesta che poteva manifestarsi nella vita morale dell'espropriatore; temeva le imitazioni bastarde dei pseudo santi; temeva le tentazioni e gli adattamenti inevitabili in chi maneggia moneta venuta, diciamo così, dal nulla, diffidava sopratutto di una giustificazione che certi espropriatori davano: «Noi abbiamo imparato dalla borghesia». Imparare dalla borghesia era «adattarsi alla borghesia» era scendere al livello della borghesia. Malatesta pensava sopratutto che «il gioco non valeva la candela». Non era per quella via che si poteva arrivare alla liberazione dell'umanità. Chi non sapeva adattarsi al lavoro e ai sacrifici di una lotta, dalla quale c'era da aspettare solamente soffe-

renze, sarebbe stato più a posto se si fosse messo a fare il ladro senza teorie politiche, lasciando da parte gli anarchici e l'anarchia. Nuocesse pure a sé stesso, ma non compromettesse noi con la sua azione.

Vi era nel 1912 a Parigi anche il gruppo degli Herveisti che pubblicavano *La Guerre sociale*. Fra essi spiccava quell'Almereida, che durante la guerra del 1914-1918 morì in carcere, implicato in quello sporco processo che prese il nome di Bolo Pascià. Con costoro non volli aver mai nulla da fare. «Herveismo» significava già allora quella specie di «futurismo» o «marinettismo» politico che faceva della guerra la condizione della rivoluzione; entrare nell'esercito per favorire la disfatta nella guerra e instaurare sulla «debacle» il socialismo. Questa tecnica hanno seguito nel 1940 gli ufficiali clerico-nazionalisti francesi, seguaci di

Maurras, aprendo le porte della Francia a Hitler, per instaurare il regime Pétain-Laval.

Io non bevetti mai a quella fontana.

CAPITOLO DECIMO

IL RITORNO DI MALATESTA

A capo di un anno l'incantesimo parigino aveva cominciato a penetrarmi nelle ossa. Con tutto questo, ebbi un balzo di gioia quando nel dicembre del 1912 il governo italiano concesse una amnistia per festeggiare la pace che era stata firmata colla Turchia. Saltai a salutare Cipriani, Vezzani, Malato, Faure, e via in treno per Bologna.

Messo piede nella cara patria, vi ritrovai la polizia con i suoi «pedinamenti», che in Francia non esistevano nemmeno per gli stranieri.

Il pedinamento! Un signore vi segue come la vostra ombra, a teatro, al caffè, al circolo, all'albergo, a casa vostra, in ferrovia, quando partite, durante il viaggio, quando tornate, sempre, sempre. La vostra ombra si mette dietro a voi ad una certa distanza, e riferisce ai superiori su tutti i vostri movimenti. Questo era il regime «liberale». Ho visto due uomini, modelli di calma, perdere la pazienza: Gori a Bologna, e Malatesta a Milano. Quella sorveglianza poliziesca durò per me quindici anni fino al fascismo.

Per fortuna avevo l'agilità dello scoiattolo e conoscevo tutte le uscite e le entrate di fortuna nelle maggiori stazioni del Nord Italia.

Spesso avvenivano scene buffe, e le rivedo. In una piccola stazione lungo la linea Bologna-Ostiglia scendono due soli passeggeri: io e... lui. Per andare a Ostiglia si doveva allora attraversare un

lunghissimo ponte. Io aveva due pesanti valige di libri. Mi rivolgo al signore, che è sceso con me, e gli dico: «Facciamo a metà, lei deve andare dove vado io». E gli affido il più pesante dei colli. L'agente pedinatore consente mansueto: sa che io posso comprometterlo con qualche «scomparsa» alla prima occasione. Ed eccone un'altra. Siamo nel 1914, sul trenino che da Ancona si arrampica verso l'erta che conduce a Cagli. Ecco il controllore. «Biglietti, signori!». Io sono munito dell'abbonamento ferroviario. Al controllore non importa dove vado. Guarda la tessera e basta. Ma il signore dietro di me si trova nell'imbarazzo. È senza biglietto e non sa dire dove va. «Se non ha il biglietto, io sono qua per farglielo». Il signore cerca di parlargli sottovoce. «Come posso farle il biglietto, se non so dove va?». Il signore ritorna a cercar di parlare sottovoce. «Tutte buone ragioni,

ma io non ho mai visto un viaggiatore che non sa dove va. Adesso parlo al controllore». «Il signore va a Cagli», dico io. E il signore senza biglietto: «Il signor Borghi ha ragione, mi faccia il biglietto per Cagli».

Fra il Natale e il Capodanno del 1912, mi recai a Ravenna per un convegno regionale in compagnia della Rygier da pochi giorni scarcerata per l'amnistia. Alla stazione di Ravenna stavamo per far ritorno a Bologna, quando un gentil poliziotto mi si presentò «pregandomi» di passare in ufficio. E là mi sento dichiarare in arresto, mandato di cattura alla mano. Reato di associazione a delinquere. La Rygier, quanto me sbalordita, voleva improvvisare un comizio di protesta. Non era tipo da dormirci sopra, e nulla lasciò d'intentato per interessare gli avvocati amici. In quei giorni di vacanze festive gli uffici erano chiusi, e nessuno

riusciva a capirci un accidente. Io fui passato alle carceri, a sognare la torre Eiffel e i Grands Boulevards. Passate le feste, mi rilasciarono. Il mandato di cattura, per l'affare Masetti, era vecchio di un anno. La polizia non era obbligata a sapere queste cose. Non aveva nessuna responsabilità legale per gli errori che commetteva, e di quella irresponsabilità faceva uso ed abuso coi poveri diavoli e con noi anarchici.

Durante il 1912, le correnti politiche più o meno rosse si spostarono tutte verso sinistra: effetto della guerra tripolina, che scavò un abisso tra la borghesia, tutta guerraiola, e le classi lavoratrici, che di guerra non volevano sentir parlare. I soldati che erano andati in Libia avevano accertato coi loro occhi che le informazioni date dai giornali sulle ricchezze favolose del paese erano fantastiche, e i loro giudizi si diffusero in Italia. Il suffra-

gio universale e il monopolio delle assicurazioni, votati dalla Camera durante la guerra, non erano compenso adeguato per una guerra. La tradizione idealista del Risorgimento era ancora vivace ed operante.

Nel Partito socialista, la frazione riformista perdé la prevalenza. Quei deputati che avevano accettato la guerra, furono espulsi dal partito nel congresso di Reggio Emilia (luglio 1912). La corrente rivoluzionaria conquistò la direzione dei partito. Mussolini passò dalla direzione del settimanale *Lotta di classe* in Forlì alla direzione del quotidiano *Avanti!* in Milano. L'uomo acquistò fama nazionale, combattendo aspramente giolittismo e socialismo riformista, e sventolando la bandiera antimilitarista di Gustave Hervé.

Anche il Partito repubblicano assunse atteggiamenti estremisti. Un segno dei tempi si ebbe sul

principio del 1914 nel congresso di questo partito a Bologna: Malatesta, presente come giornalista, venne acclamato, e portò il suo saluto inneggiando alla concordia per una prossima rivoluzione.

A completare la coesione a sinistra sorse nell'autunno del 1912, da un congresso nazionale dell'azione diretta, tenuto a Modena, la Unione sindacale italiana.

Ogni tentativo per trovare una via di accordo fra la Confederazione generale del lavoro e le organizzazioni operaie che non intendevano sottomettersi alla direzione politica del Partito socialista, era riuscito vano. La Confederazione sperava di assorbire uno per uno i dissidenti (o la parte maggiore); non voleva trattare da pari a pari coi rappresentanti di tutti.

La Unione sindacale italiana, formata nel congresso di Modena, raggruppò tutte le forze extra-

confederali, conseguenza del discredito in cui era caduta la Confederazione generale del lavoro. Era tramontata ogni illusione di poter realizzare l'unità operaia (unità senza ceppi) entro i quadri della Confederazione. Si tenne fuori della Unione sindacale, come si era tenuto fuori della Confederazione riformista, il Sindacato ferrovieri; ma le sue direttive combaciavano con quelle della Unione sindacale. Il centro di questa era a Parma, con esponenti massimi De Ambris e Corridoni.

Per molti fui io il padre dell'Unione sindacale italiana. Ma io non posso attribuirmi meriti che non mi spettano. È questione di fatti. E i fatti sono i seguenti. Primo, l'Unione sindacale italiana fu concepita e di lunga mano preparata da Alceste De Ambris e dalla sua corrente in Parma e Milano. Secondo, quando si preparava il congresso,

che dette nascita alla Unione sindacale italiana, io mi trovavo in Francia. Terzo, De Ambris e il suo gruppo sapevano bene il fatto loro, e io non misi becco nei loro progetti.

Tornato in Italia, fui solidale con la decisione di Modena. Aggiungerò che senza la cooperazione degli anarchici, che avevano solido piede nelle Camere del lavoro di Bologna, Carrara, Piombino, Pisa, Elba, ecc., ed erano attivi ed ascoltati nelle masse, l'Unione sindacale italiana non avrebbe potuto sorgere. D'altra parte essa non avrebbe potuto sorgere neanche con quella fisionomia che era caratteristica per i movimenti d'ispirazione libertaria e spagnola in Europa e in America. Non vi avrebbero consentito i deambrisiani, che non erano anarchici. E neanche noi intendevamo fare di un movimento operaio un duplicato dell'anarchismo, o viceversa. Il sindacato

si basa sulla affinità di mestiere dei lavoratori (e solo di questi e di «tutti» questi), mentre il movimento politico si basa sulla affinità ideologica di gente di ogni strato sociale. Queste erano le idee che noi anarchici avevamo sostenuto a Bologna sette anni prima con Gori, Fabbri e compagni. Quella era la sola possibile via per disinfettare il movimento operaio dalla pestilenza elettorale e per sottrarlo ai cavalli di troia dei partiti.

Le adesioni all'Unione sindacale non erano individuali. Vi aderivano i sindacati in blocco. Potevano quindi farne parte operai di ogni o di nessuna fede politica. In questo la Unione sindacale non era diversa dalla Confederazione del lavoro, dal Sindacato ferrovieri o da qualunque altro movimento sindacale, o unionista, come si dice in America. Però la nostra scissione dalla Confederazione del lavoro si era determinata su la que-

stione del parlamentarismo. L'Unione sindacale non si dichiarava anarchica come, per esempio, la Confederazione nazionale del lavoro in Spagna ed altre organizzazioni operaie soggette alla influenza spagnola nel Sud America. L'Unione sindacale era piuttosto sulla linea francese dell'aparlamentarismo per gli iscritti, e dell'antiparlamentarismo per i dirigenti. Alcuni elementi socialisti e qualche repubblicano aderivano a questo punto di vista.

Gli anarchici si dividevano in tre correnti. Una parte era indifferente al nostro lavoro nell'interno della organizzazione operaia perché non accettava nessuna forma di organizzazione. La maggioranza lavorava con noi nell'Unione sindacale senza distinzioni e suddistinzioni. Una terza corrente accettava bensì l'Unione sindacale come fatto inevitabile, dati i sistemi centralisti e dogma-

tici, e soprattutto data la dipendenza della Confederazione del lavoro dal Partito socialista; ma considerava in linea ideologica l'unità dell'organizzazione operaia come condizione necessaria ad un movimento efficace; la nostra divisione dalla Confederazione era un male inevitabile, ma era un male. Ed aveva ragione. Su quest'ultima linea era l'Unione anarchica, cioè l'associazione politica a cui io aderivo e che era ispirata dal Malatesta. La Unione anarchica non deve essere confusa con la Unione sindacale. L'Unione anarchica non era per l'Unione sindacale quello che il Partito socialista era per la Confederazione.

Purtroppo in seguito anche la corrente sindacalista di De Ambris, che si faceva paladina dell'antipoliticantismo, rivelò nel sangue il bacillo

politicantista. E noi dovemmo ancora una volta salvarci... dai salvatori.

Rimase ai riformisti la Confederazione generale del lavoro. Essi facevano del loro meglio per adattarsi alla atmosfera calda, che si era andata creando contro la loro volontà. Ma riformisti erano sempre stati, e tali rimanevano. Il loro sogno era sempre quello di mangiarsi il carciofo capitalista a foglia a foglia, mentre il capitalismo vedeva in essi niente altro che suoi agenti accampati in mezzo al proletariato. Di questo gioco parla Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, dove giustifica la permanenza dei riformisti alla Turati nel Partito socialista, e spiega che, se i riformisti fossero usciti dal partito, «la conseguenza che ne sarebbe venuta fuori sarebbe stata l'abbandono delle masse operaie agli agitatori rivoluzionari; con grave pericolo e danno del com-

plesso sociale e degli interessi operai; e perciò giovava che questi uomini liberi ormai dalle astrattezze e fanatismi, e chiaroveggenti e temprati, restassero in mezzo a loro e li guidassero, sia pure indulgendo a talune loro illusioni».

Mussolini sull'*Avanti!* portava nella lotta metodi che egli credeva rivoluzionari, perché seccavano a morte i deputati riformisti e toglievano loro ogni autorità nella Camera e fuori. Le sue negazioni rumorose contribuivano alla esaltazione degli spiriti. Noi dicevamo che nel Partito socialista i rivoluzionari erano ai riformisti quel che la buccia rossa è a un ravanello.

Era il momento buono per ricordarsi di Augusto Masetti. Occorreva guadagnare il tempo perduto durante l'anno della guerra. Ci mettemmo all'opera. Il nome del soldato ribelle diventò vessillo di raccolta per le forze rivoluzionarie. Si può dire

che i vantaggi politici dell'attentato Masetti e dell'apologia che ne avevamo fatta, li raccoglievamo ora.

Ancora una volta (pane al pane) l'anima dell'agitazione fu la Rygier. Costituimmo in Bologna un comitato nazionale pro Augusto Masetti. La Camera del lavoro di Mura Lame, che era ora parte dell'Unione sindacale italiana, ci dette tutta la solidarietà. Lì il comitato ebbe la sua sede.

La nostra impostazione fu questa: se il governo ritiene ancora pazzo Masetti, lo confini in un manicomio civile; se era pazzo al momento del fatto, e ora è rinsavito, la sua responsabilità è zero, e deve essere liberato. La protesta si presentava bene sotto l'aspetto legale, e per questo ci eravamo assicurati l'ausilio di valenti avvocati, come Venturini, Bentini, De Cinque. Per l'aspetto politico, che era il più importante, sapevamo di con-

tare sulla stampa anarchica, socialista e repubblicana, sull'Unione sindacale italiana, e anche su molte organizzazioni operaie che aderivano alla Confederazione generale del lavoro, ma avevano spirito nostro. L'*Avanti!* diretto da Mussolini istituì una rubrica speciale per segnalare ogni giorno gli sviluppi della protesta.

Il comitato di Bologna venne riconosciuto come «Comitato generale», nel senso che tutti i gruppi politici e operai impegnati nella campagna lo sostenevano e lo accreditavano moralmente. Il comitato generale raccoglieva gli elementi dell'agitazione nazionale, coordinava il lavoro di propaganda, ne teneva al corrente la stampa rossa, diffondeva circolari e manifesti, e forniva propagandisti. Noi («col diavolo in corpo», per dirla alla Bacunin) eravamo «dappertutto», con una mobili-

tà che dava il capogiro ai questori ed ai poliziotti incaricati di pedinarci.

La campagna assunse ben presto un'ampiezza imprevista. Si può dire che non vi fu località dove non sorgesse un comitato pro Masetti, che riuniva tutte le forze locali sovversive. Si tennero centinaia di comizi in comune fra tutti i partiti di sinistra. L'Unione sindacale italiana secondava l'agitazione. Al congresso nazionale di Milano, nel dicembre 1913, vi furono momenti di intensa commozione quando nella seduta inaugurale si inneggiò al soldato ribelle e ai nomi più cari al proletariato rivoluzionario. Un evviva a Bresci, gridato da Corridoni, fece scattare in piedi il congresso plaudente.

Com'era naturale, la campagna pro Masetti non aumentò la nostra santità presso la polizia. Non avevamo finito di digerire la amnistia, che la

Rygier veniva arrestata a Piacenza, e io a Crevalcore di Romagna. La Rygier fu accusata di aver trasportato materie esplosive in occasione di uno sciopero agricolo, fu tenuta al fresco per alcuni mesi, e poi rilasciata per non luogo a procedere. Io andai dentro perché a Rocca Gorga, nella campagna romana, in una rivolta popolare provocata dal cattivo servizio medico, la polizia aveva sparato sulla folla e fatto quattro vittime. Proteste in tutta l'Italia. Nel comizio per Rocca Corga a Crevalcore, il solito delegato di pubblica sicurezza maniaco della carriera, riscontrando nel mio discorso il reato di odio di classe, mi interruppe, e fu così scemo da impiantare un vero e proprio contraddittorio. Finì col vincere lui, facendomi arrestare. Ne nacquero proteste a Bologna, dove si tenne un grande comizio. Me la passai un par di mesi a San Giovanni in Monte, dove scrissi

un opuscolo su Fernand Pelloutier, l'anarchico che fu dei primi a partecipare al movimento operaio sindacale in Francia: ho già detto che allora mi illudevo non poco sul valore del sindacalismo francese.

Decidemmo di invitare Luigi Galleani a venire in Italia dagli Stati Uniti per un giro di conferenze. Galleani era di qualche anno più giovane di Malatesta. Di famiglia benestante lombarda, aveva percorso tutti gli studi per la laurea in legge. Ma quelli erano i tempi quando fra noi la laurea si considerava una contaminazione. Anche lui, come Malatesta, incominciò repubblicano da giovinetto. La sua attività anarchica data dai tempi del Partito operaio (1880), quando la reazione aveva disperse le file della Internazionale. Sotto Crispi fu imprigionato e mandato a domicilio coatto. Nel 1899 rifiutò con tutti i coatti anarchici l'offerta re-

cata dal Morgari, a nome del Partito socialista, di sostenere candidature di protesta anarchiche nelle elezioni politiche. Evaso dal domicilio coatto, conobbe a Parigi Reclus, e lavorò con lui nelle ricerche per una delle sue maggiori opere di geografia. Poi, negli Stati Uniti d'America, colla *Cronaca Sovversiva*, svolse per venti anni un'attività instancabile, fecondando lì il gran mare dell'emigrazione italiana. Galleani, che negli Stati Uniti si trovava quasi solo al centro di un vasto lavoro, non poté accogliere il nostro invito.

Invece di Galleani fece ritorno Malatesta da Londra, nell'estate del 1913. Mentre negli Stati Uniti l'emigrazione italiana affluiva allora numerosa, l'Inghilterra significava per Malatesta solitudine politica. Tre lustri erano passati dal processo di Ancona. Io ero ormai un uomo, e lui era sulla sessantina. Non potei immediatamente incontrar-

lo, perché mi trovavo in visita presso un altro... santo: San Vittore di Milano. Santa Pelagia in Ancona, San Giovanni in Monte in Bologna, Regina Coeli a Roma, molte prigioni italiane, antichi conventi adattati a prigioni, conservano i nomi dei loro vecchi santi. C'era da far venire in uggia il paradiso finanche alla mia povera nonna, che se la diceva tanto coi santi.

Ecco come era andata quest'altra mia avventura. Si svolgeva nel Ferrarese un grande sciopero agrario capitanato da Michele Bianchi, un sindacalista anche questo, e destinato anche lui a finire fascista, e capoccione fascista per giunta. Io andai a dare una mano, e assistei indignato alla disfatta miserevole di quello sciopero. Frattanto si svolgeva a Milano un altro sciopero metallurgico, diretto dall'Unione sindacale milanese. Campeggiava in quel momento a Milano Filippo Corridoni,

ardente di giovinezza e di fede. I riformisti confederali osteggiavano questo sciopero «indisciplinato», e la loro ostilità favoriva le velleità repressive della polizia. Corridoni venne arrestato. Dietro di lui andò a vedere il sole a scacchi Edmondo Rossoni. Gli scioperanti resistevano e la lotta si faceva accanita in ragion delle stesse persecuzioni. I dirigenti parmensi dell'Unione sindacale mi proposero di andare a Milano a prendere il posto degli arrestati. Era logico che richiedessero l'intervento di un... franco tiratore.

A credere alla stampa, c'era in quei giorni a Milano una specie di stato d'assedio. Partii da Bologna per vie irregolari, ed arrivai a Milano inosservato. Mi recai ad attingere i primi dati sulla situazione all'*Avanti!* da Mussolini. Questi mi confermò la gravità del momento: secondo lui, correvo rischio di venire arrestato prima di arrivare in

viale di Porta Ludovica, dov'era la sede sindacale nostra. Mi offrì, quale possibile lasciapassare, una tessera fittizia come corrispondente viaggiante dell'*Avanti!* L'accettai. Ma non ve ne fu bisogno. Malgrado il grande apparato di forza nei pressi dei locali sindacali, arrivai senza ostacoli.

Alla sera parlai ad una affollatissima assemblea di scioperanti. Pernottai nella sede sindacale stessa, per il lavoro notturno. Il giorno dopo, sfuggendo sempre alla sorveglianza poliziesca, riuscii a partire per Bologna, dove avrei dovuto promuovere uno sciopero generale di solidarietà coi metallurgici milanesi. Ma a Bologna fui arrestato, sotto accusa di istigazione a delinquere e vilipendio delle istituzioni. Per questo reato la legge non consentiva arresto preventivo. Inoltre io avrei commesso il reato a Milano un giorno prima che fossi arrestato a Bologna: non c'era, dunque, fla-

granza. Ma come ho ormai tante volte detto e ripetuto, per noi anarchici non c'erano leggi. Fui rispedito a Milano, e lì tenuto in carcere, in attesa di giudizio, fino al novembre 1913.

Come ho detto erano già a San Vittore Pippo Corridoni ed Edmondo Rossoni, tornato appena dagli Stati Uniti, dove nei comizi aveva sputato a piena bocca sul tricolore del re, e non la cedeva a nessuno in fatto di spacconate oratorie.

Fui messo a San Vittore in una cella accanto alla sua. Ci si scambiava qualche informazione col telegrafo del carcerato, la bussata alfabetica sul muro. Un bel mattino il muro non rispose alle mie battute. Rossoni era libero. Di lì a poco mi mandò una cartolina da Londra. Poi dagli Stati Uniti. Come mai lui era fuori, e noi rimanevamo dentro? Si parlò di un errore: c'erano in carcere due Rossoni, e avevano rilasciato lui invece

dell'altro. Io subii il processo al tribunale di Milano nel novembre di quell'anno. Mi difendeva il repubblicano Ernesto Re. Venni condannato a due mesi e mezzo di detenzione, ma rilasciato in udienza perché avevo già fatto il doppio della pena.

Non ricordo quale fu la sorte del Corridoni, il cui processo era separato dal mio.

Appresi l'arrivo di Malatesta da una cartolina, che egli mi mandò in carcere, quando, trovandosi di passaggio da Milano, anche lui parlò ai nostri scioperanti.

Dopo la mia scarcerazione, ci incontrammo verso la fine del 1913 quando si tenne a Milano un congresso dell'Unione sindacale italiana. Io fui relatore sullo sciopero generale. Errico parlò in quel congresso, fra l'acclamazione di tutti, esprimendo le sue simpatie per il movimento

dell'Unione, senza beninteso confondersi coi sindacalisti.

Mi par di rivedermelo davanti con quel suo volto sorridente, tutto mimica, ed espressione; la barbetta grigia e folta in avanti; la bella fronte ampia marcata da rughe profonde; gli occhi infossati e scintillanti che dal cavo oscuro illuminavano la magrezza del viso olivastro (questo talvolta sembrava ammalato); la pipetta sospesa nella sinistra e a portata della bocca; la mano destra abbandonata nella tasca. Lo rivedo sempre così, e nella sua buona immagine paterna mi par di vedere le immagini di tutti i grandi, di qualunque scuola, che ci lasciarono esempi di coerenza, carattere, fermezza, amore per i vinti, disprezzo per i forti. Aveva già 60 anni, ma era pieno di vigore. Godeva di una splendida calma morale. Misurato in tutto, meno che nel fumare.

Salutato da Mussolini sull'*Avanti!* come «il più puro degli apostoli». Malatesta si stabilì ad Ancona[10] e cominciò a pubblicare un settimanale *Volontà.* La sua venuta, naturalmente, rese più viva

---

10 Quando Ancona fu bombardata nel 1944, durante la seconda guerra mondiale, i nostri amici trovarono nelle rovine di un ufficio di polizia un carteggio riguardante Malatesta. I compagni mi consegnarono quel carteggio, e nella edizione italiana del mio libro su Malatesta (Istituto Editoriale Italiano, Milano) pubblicai il testo del carteggio, dove si vede che ciascuno di noi aveva un numero. Una nota in data 26 luglio 1913 annuncia che il consolato italiano di Londra dà Malatesta come partito «per il regno». Una è del questore di Ancona che annuncia l'arrivo in Italia. Una del 10 agosto 1913 avverte che Malatesta è arrivato in Ancona e che risiede in via Cardeto nu-

in noi la certezza che si avvicinasse l'ora di una crisi decisiva.

Malatesta non era quel che si può dire un oratore, all'italiana. Non aveva orecchio musicale; se provava a canterellare un'aria c'era da scappar via. Credo che questo influisse sulla sua maniera di parlare in pubblico. Bisognava abituare l'orecchio alla sua voce piuttosto irregolare. Sulle prime quella voce sembrava povera di suoni ed esitante. La parola era disadorna e poco adatta a quei comizi di grandi moltitudini, nei quali occorre non ragionare ma saettare pochi accenni alla attualità immediata, e lasciar campo ad altri oratori non meno reboanti.

Tutta la sua opera di educatore si era svolta parlando a piccoli gruppi e non alle folle. Ai tempi delle sue prime attività politiche in Italia, le masse

---

mero 30.

erano assenti. Fu solo nel primo decennio di questo secolo che le masse affluirono alla vita pubblica. Malatesta aveva l'abitudine dei discorsi quieti, ragionatori, persuasivi, tenuti nel raccoglimento di piccole sale amichevoli. Era scarso di gesti, lineare, preciso. Si sarebbe detto che la lunga vita fra gl'inglesi avesse influito su di lui. Da buon meridionale, era fortemente emotivo, ma a scariche lente, come i nordici.

Al suo ritorno in Italia, le masse, che erano piene del suo nome prima che arrivasse, rimasero alquanto deluse di quel suo parlare alla buona, di quella sua statura al disotto della media, della sua abitudine trasandata. Bisognava insegnargli a mettersi la cravatta pel suo verso e stare attenti che non si presentasse sulla tribuna colle scarpe slacciate o senza tutte le abbottonature in piena regola.

Ignorava lo specchio e non soffriva di perder tempo a vestirsi. Una volta, nel '20, a Bologna lo facemmo parlare nella sala del Liceo Musicale, ricca di quadri, di luci e di decorazioni, e Fabbri volle farlo arrangiare in colletto bianco. Si tormentò talmente il collo, mentre parlava, che la cravatta finì a sghimbescio. Il povero Fabbri se ne pentì.

Godeva fama di oratore violento, e i tutori dell'ordine lo ascoltavano spesso con prevenzione. Ma violento non era. Possedeva un tatto speciale verso poliziotti e carabinieri. Non amava alle sue conferenze le manifestazioni di disprezzo verso di essi. Questo sentimento faceva parte della grande compassione che sentiva per le miserie del popolo. «Sono popolo anch'essi», diceva, «sono le vittime del mondo che, per ignoranza, difendono». Lo stesso sentimento lo portava

ad indulgere per tutte le altre manifestazioni di miseria morale, che si incontrano nel popolo. Diceva che bisogna essere severi solo con coloro che gli fanno la morale mentre lo ingannano e lo tradiscono. «Lo tengono nella ignoranza per dominarlo, e lo proclamano saggio e grande solo quando serve loro come strumento armato o dà i suoi voti».

Non dimenticherò mai un comizio a Reggio Emilia nel 1913, oratori lui, Maria Rygier e io. Quella città era la capitale dei socialisti riformisti, guidati da Camillo Prampolini, figura certamente superiore di filantropo e di idealista. Gli anarchici in quella città avevano scarso seguito. Volemmo fare la prova di un comizio nostro in quell'ambiente. Il teatro Ariosto era gremito, con meraviglia di tutti, cominciando dai quattro compagni della città. Il nome di Malatesta aveva fatto

il miracolo. A quei tempi, come già sappiamo, un commissario di polizia assisteva ai comizi colla facoltà di interrompere, di redarguire, di togliere la parola all'oratore. Era una posizione ridicola per un rappresentante della legge, il quale se apriva bocca veniva coperto di proteste e di lazzi da parte della folla. Parlò la Rygier, e parlai io, senza incidenti. Il rappresentante della legge serbò tutto il suo nervosismo per Malatesta. Sembrava lo aspettasse al varco. Chissà come ribolliva in lui la prevenzione verso quell'uomo. Alle prime parole di Errico, parve preso dalla tarantola. Bombetta in testa, canna con pomo d'argento, gambe corte, faccia paffuta, sembrava un giuocatore di bussolotti che aspettasse di esibirsi al pubblico. Si piantò là a fianco di Malatesta sul vasto palcoscenico, interrompendolo a ripetizione. Errico non si scomponeva. Gli sorrideva. La folla

tempestava: «Abbasso la borghesia! Carogna! Viva l'anarchismo! Buttalo giù dal palco». Errico si rivolse alla folla: «Se voi aveste di me l'opinione che certo in buona fede ha di me il signor commissario, voi ascoltereste le mie parole colla predisposizione sfavorevole con cui egli mi ascolta. Rispettiamo in lui l'uomo che si sbaglia, e proseguiamo». Il commissario non si dette per vinto. Lo interruppe ancora due, tre volte. Irritò tutti. Errico mantenne la sua calma. Ma non parlò più che per vincere il cuore di quell'uomo. L'emozione gli faceva groppo alla gola. Dapprima si sarebbe detto che non sapesse procedere. Poi si sciolse in una perorazione nobile e alta ad invocare che non si odiassero idee che si ignoravano e non si giudicassero uomini che non si conoscevano. Nelle improvvisazioni viene fatto di ricorrere ad idee e reminiscenze che meravigliano voi

stessi. Errico si trovò, fresca e inspiratrice nella mente, la poesia «Alle madri» dello Stecchetti, del tempo della guerra abissina, e la applicò al caso Masetti ribelle alla guerra tripolina, rendendola in prosa più forte che non fosse nei versi. Il commissario non fiatò più. Cercò scomparire passo a passo nel fondo del palcoscenico. Quel cuore era stato vinto.

A prescindere da queste occasioni eccezionali, la gente, nelle città dove aveva occasione di parlare più volte, finiva col prendere gusto a quella parola chiara, senza fronzoli, tutta pensiero e precisione, ricca dell'essenziale, semplice, profonda, avvolta in un'atmosfera di bontà e di sincerità. Si sentiva che quell'uomo era veramente del popolo e non sapeva odiare. Se odiava, odiava le cose per amore degli uomini. Così si spiega il suo prestigio in Ancona, dove tenne diecine e

diecine di discorsi e di conferenze. Questo spiega anche l'ascendente che esercitava nei processi su giudici e giurati.

Dimenticavo di dire che nel 1913 presi moglie, cioè mi accompagnai con una brava e buona ragazza che era operaia nella tipografia dove stampavamo l'*Agitatore*. Fiduciosa ed onesta, essa non pretese da me tirocinio e lungaggini da cascamorto, e presto mi regalò un figlio, che nacque il 17 marzo 1914. Non era quel che nel senso tecnico si dice una compagna, ma non si avvalse delle sue tenerezze per rallentare le mie attività politiche. Anzi quelle attività diventarono più intense, senza discapito per le mie sollecitudini verso la donna che mi amava e il figlioletto che stava per venire alla luce.

La sera che mi nacque il figlio, non posso ricordarla senza commozione. Malatesta era a Bo-

logna. Doveva commemorare la Comune di Parigi alla nostra Camera del lavoro di Mura Lame. Ci riunimmo a tavola in casa mia in via del Pratello alcuni compagni, fra i quali Malatesta. La mia mamma era raggiante. Vedeva Errico per la prima volta. Ma, fra i discorsi con mio padre e, più tardi, con me, sapeva il necessario di lui. Ci aveva allestito una di quelle cenette a base di tagliatelle bolognesi che erano il suo orgoglio. Errico la conquistò con la sua semplicità. Da quel giorno furono legati da affettuosa amicizia. Mentre facevamo onore alle sugose tagliatelle della «Tugnina», ci fu portata la notizia che era nato l'erede del nome e delle ricchezze. Per commemorare quella data doppiamente storica, decidemmo su due piedi che si sarebbe chiamato Comunardo. Purtroppo quella gioia doveva presto trasformarsi in dolore. La povera madre non vide crescere il

suo bambino. La tubercolosi si sviluppò in essa subito dopo il parto, e in breve se la portò. Il bambino rimase affidato a mia madre. Il suo nome, al tempo delle purghe fasciste, fu cambiato in quello di Patrizio; e con questo nome falso fu ammesso alle scuole. Ma né mia madre né io abbandonammo il nome vero.

CAPITOLO UNDICESIMO

LA SETTIMANA ROSSA

Verso la fine del 1913 il governo cedette in parte alla richiesta nostra nell'agitazione pro Masetti, facendo trasferire Masetti dal manicomio criminale di Aversa a quello civile di Imola. Io mi recai a visitarlo, e gli alienisti mi confidarono che il malato era normalissimo, e presto avrebbero dato un responso in tal senso.

Giolitti tentò la prova elettorale. Malgrado il patto Gentiloni (appoggio clericale a massoni, liberali ed ebrei, purché antirossi) non migliorò la sua situazione. I deputati socialisti aumentarono di numero ma non d'influenza, perché la pressione

della frazione rivoluzionaria prevalente nel partito fuori della Camera paralizzava il riformismo dei deputati nella Camera. Giolitti lo capì così bene che lasciò il posto ad un ministero Salandra.

Noi non si dormiva due sere nello stesso letto. Comizi, comizi e comizi, in giro per l'Italia media e settentrionale. Malatesta svolgeva un lavoro di chiarificazione e di concordia rossa, che si addiceva al suo temperamento e alle circostanze. Sicurezza di tutti che si andava verso un «quarantotto», come si diceva allora.

Ma eravamo ad una svolta. Non potevamo durare a comiziare, all'infinito. Io avevo un piano che il comitato di Bologna aveva fatto suo: trasformare la prima domenica di giugno, festa dello Statuto, in una giornata nazionale pro Masetti; se in quel giorno il governo si fosse macchiato di

sangue, rispondere con lo sciopero generale ad oltranza.

Il 9 maggio 1914 ebbe luogo ad Ancona il comizio dei comizi sul fatto Masetti. Oratori erano Malatesta, Pelizza repubblicano, ed io che parlavo per il Comitato nazionale d'agitazione. Malatesta ed io discorremmo a lungo durante la giornata sugli sviluppi dell'agitazione. A Malatesta piacquero le mie proposte. Decidemmo di riferirle al Pelizza perché, aderendovi, le presentasse al comizio. Il Pelizza accolse con entusiasmo il nostro piano.

Il salone della Casa del Popolo era gremito. Erano intervenute rappresentanze dai centri maggiori della Romagna e delle Marche. La massa dei comizianti acclamò il discorso di Pelizza. Presero la parola altri del pubblico. Seguì ampia discussione per chiedere e dare schiarimenti e

precisazioni di carattere pratico. Tutte le correnti politiche e sindacali rappresentate consentirono colle proposte Pelizza.

Ma come conoscere l'opinione dei rispettivi organismi nazionali? Chi avrebbe comunicato a questi organismi le decisioni del comizio d'Ancona? Si pervenne alla decisione unanime di affidare questo incarico alla Camera del Lavoro di Ancona, nella quale tutte le correnti politiche confluivano, e che per mantenere questa concordia era rimasta estranea, e alla Confederazione generale del lavoro e alla Unione sindacale italiana.

Il piano d'azione del comizio di Ancona fu accettato dall'Unione sindacale, dal Partito socialista, nel quale prevaleva ora la corrente rivoluzionaria rappresentata da Mussolini, dal Sindacato ferrovieri e dal Partito repubblicano. La Confederazione del lavoro doveva rimettersene al Partito

socialista perché era il partito che decideva le azioni politiche. Sembrava, dunque, esistere una adesione universale. Si andava verso uno scontro decisivo fra le forze della monarchia e le nostre.

Nel numero di *Volontà* che porta la data del 6 giugno 1914 (vigilia della gran prova), ecco quello che scriveva Malatesta:

«La scelta della prima domenica di giugno per questa manifestazione non è dovuta a una smargiassata. Essa vuole avere un alto significato simbolico, di affermazione contro il nazionalismo, che da più di tre anni offende la dignità del popolo italiano e lo disonora, non lasciando passare occasione alcuna senza inscenare per le vie e per le piazze d'Italia le sue macabre dimostrazioni guerrafondaie, protetto dai poliziotti e dai gen-

darmi; mentre la guerra da essi esaltata, non da essi restati a casa fu pagata e sofferta sui campi di battaglia».

L'Unione sindacale italiana su *L'Internazionale* del 6 giugno lanciò un appello alle sue organizzazioni, che era certamente dovuto ad Alceste De Ambris e che fra l'altro diceva:

«Con questa partecipazione l'USI intende affermare l'identità di pensiero e di azione con quanti si propongono di combattere contro tutte le forme di schiavitù politica che salvaguardano il privilegio capitalistica. La classe operaia non sarà libera che il giorno in cui, con la scomparsa delle classi, avrà debellato le ultime vestigie dello Stato borghese. Contro il militarismo, che costituisce il mezzo più terribile di violenza e di prepotenza, di cui ogni governo si vale per soffocare nel san-

gue le aspirazioni del proletariato, deve perciò levarsi la protesta e l'azione degli oppressi».

Si respirava aria di fraternità e di azione. Che cosa avrebbe fatto Salandra?

Costui non pretendeva ad apparenze liberali. Era un conservatore vecchio stile più vicino a Crispi che a Giolitti. La sua risposta non tardò: proibizione dei comizi pubblici nella giornata dello Statuto.

Ma non poteva legalmente proibire le riunioni private. Né le forze di polizia e le forze militari erano sufficienti a reprimere contemporaneamente in tutta Italia le dimostrazioni di strada in cui potessero sfociare le riunioni private. Era come chiudere il fumo nelle reti. Privati o pubblici, quei comizi avrebbero mobilitato tutta la massa sovversiva. E da cosa nasce cosa.

I sovversivi tennero l'impegno preso in ogni città, in ogni borgata. Ad Ancona la massa si riunì a Villa Rossa nella sala dei repubblicani. Parlarono Malatesta, Pelizza, Bocconi ed altri. Alla sortita la polizia sbarrò la via alla folla, che scendeva in piazza. Eccidio; tre morti: due repubblicani e un anarchico.

La mattina seguente, lunedì 8 giugno, Ancona, le Marche e la Romagna erano in sciopero generale. Il consenso fu unanime in ogni settore sindacale e politico. I ferrovieri, che avevano il loro comitato centrale in Ancona, si posero all'opera subito per l'intervento in tutta Italia. Non erano i tempi della radio, e il telegrafo era nelle mani del governo. E questi alla sua volta si trovava isolato da quelle località in cui lo sciopero era completo. Ravenna, Ancona, Forlì, Fabriano, Iesi, Parma erano nelle mani della popolazione. Le folle sac-

cheggiavano i magazzini, bloccavano le caserme, assaltavano le stazioni ferroviarie, i posti di polizia, abbattevano i pali telegrafici, le insegne regie. In qualche città di Romagna venne innalzato il classico albero della libertà. A Milano Mussolini e i dirigenti della Unione sindacale, alla testa della folla, riuscirono a portarsi fino in piazza del Duomo. A Roma vi furono dimostrazioni antimonarchiche fin nei pressi del Quirinale.

Salandra fece il morto: sapeva di non poter contare sull'esercito, e si tenne sulla difensiva.

La mattina del martedì (9 giugno) il Partito socialista, nella cui direzione Mussolini e i suoi compagni dominavano, sancì lo sciopero. La Confederazione del lavoro, dati i suoi rapporti di subordinazione alla direzione del partito in tutte le iniziative di natura politica, avrebbe dovuto fare lo stesso.

Dovevano ancora scendere in campo i ferrovieri. Prima di proclamare lo sciopero, il comitato centrale del Sindacato ferrovieri in Ancona volle essere assicurato dalla direzione del Partito socialista che essa avrebbe secondato lo sciopero anche se fosse veramente stato proclamato ad oltranza, cioè se avesse avuto scopo non dimostrativo, ma rivoluzionario. La direzione del partito a firma Lazzari per la direzione, e Morgari per il gruppo parlamentare, telegrafò: «Confermiamovi precedente proclamazione comunicatavi non esistere limitazione condizionata». Il sindacato proclama lo sciopero generale dei ferrovieri.

A Milano i ferrovieri aderirono alla decisione del sindacato in un comizio verso le ore quattordici del mercoledì.

Ma i riformisti della Confederazione non dormivano. Alle ore diciassette dello stesso giorno si

sparse la voce a Milano che la Confederale aveva deliberato la cessazione dello sciopero. E ad Ancona il Sindacato ferrovieri ricevé, alle ore diciannove, per mezzo del prefetto, il seguente telegramma: «Urgente T.P.A.S. [Telegramma per Agenzia Stefani] Segretario Confederazione generale Lavoro Rigola dirama circolare a tutte Camere del Lavoro confederali per cessazione entro mezzanotte dello sciopero. – Stefani».

La confederazione dava dunque il contrordine allo sciopero in queste precise circostanze: 1) ventiquattro ore dopo che la direzione del Partito socialista aveva sanzionato lo sciopero; e 2) alla vigilia del giorno in cui i ferrovieri stavano per entrare in azione.

È più facile immaginare che descrivere lo scompiglio che ne seguì. Sul principio si credette a un trucco governativo. Ben presto i giornali det-

tero la conferma della notizia, e i fiduciari, della Confederazione ne ebbero conferma diretta. Anche chi non approvava doveva piegare il capo.

Lo sciopero dei ferrovieri si svolse mal coordinato e tutt'altro che universale. Fu un bel gesto in chi vi partecipò, ma niente altro che un gesto. Il Sindacato ferrovieri deliberò la chiusura dello sciopero la notte del sabato. Ancona alla fine della settimana fu riconquistata dalla forza pubblica.

Giolitti fu il vincitore della partita. Perché non fu Salandra a sconfiggere lo sciopero generale. Lo sconfisse Giolitti, per l'interposta persona dei riformisti, che erano a capo della Confederazione generale del lavoro.

L'episodio più clamoroso, e direi pittoresco, di quei giorni ebbe luogo nel Ravennate. Qui un generale dell'esercito, col suo seguito, venne catturato da una folla di scioperanti. *Il Messaggero* di

Roma dette di questo fatto una versione, che corrisponde appieno a quanto me ne raccontò uno dei compagni col quale mi trovai poco dopo la Settimana Rossa, nelle carceri di Bologna. Val la pena di essere conosciuta.

«La mattina del 7, al Ponte Nuovo, che è sulla strada di Ravenna, alcune staffette del Comitato di agitazione, che avevano l'incarico di impedire il passaggio a chiunque non era munito di regolare passaporto, fermavano due vetture: si trovavano in esse il generale Agliardi, comandante della brigata Forlì; un capitano di corvetta, due maggiori di fanteria, un capitano di cavalleria, uno di fanteria e uno di artiglieria, i quali provenivano da Ravenna e si recavano lungo la spiaggia che è tra Cervia e Cesenatico, per studiare un eventuale piano di sbarco. Essi erano tutti in divisa e non

erano scortati da alcun drappello di cavalleria. Le staffette, nonostante le vive pressioni del generale Agliardi, obbligarono le due vetture a ritornare verso Ravenna. Senonché, alcuni contadini, presenti alla scena, si recarono nella vicina frazione di Savio per avvertire del passaggio degli ufficiali. I braccianti e i contadini di quella frazione insieme ad altri delle frazioni di Castiglione e Cervia, non appena comparvero le due vetture, hanno obbligato gli ufficiali a scendere e a riparare nei locali del Partito repubblicano, previa consegna delle armi. Il generale Agliardi e gli altri ufficiali entrarono a parlamentare con i modesti operai di Villa Savio, e *pro bono pacis* si rassegnarono a consegnare le armi. Verso il pomeriggio giungeva la notizia che un drappello di cavalleggeri si muoveva da Ravenna alla volta della frazione Savio per liberare gli ostaggi. Il generale Agliardi ha

avuto sentore di ciò; per evitare un incontro funesto fra soldati e popolazione, si impegnava sulla parola d'onore di andare incontro allo squadrone per impedire che proseguisse verso l'abitato. L'alto ufficiale, solo, a piedi, sotto il sole ha fatto due chilometri recandosi fino al ponte del Bovano, dove ha fermato lo squadrone ed ha atteso, nella speranza che gli altri ufficiali potessero presto raggiungerlo. A questo punto abbiamo assistito ad uno spettacolo stranissimo: è stato improvvisato un comizio in piena regola sull'opportunità o meno di rilasciare gli ufficiali».

Nelle sfere governative quel generale venne liquidato. Non era degno della tradizione sabauda. Agì per paura? Agì per prudenza? Agì per umanità? Sarebbe stata prodezza dare battaglia a quei popolani? L'Agliardi condusse le cose in maniera

da evitare spargimento di sangue. Un suo atteggiamento spavaldo avrebbe giovato per le conseguenze «politiche» alla causa rivoluzionaria. Il re avrebbe dovuto insignirlo *motu proprio* di qualche santo collare, come aveva fatto il suo papà col generale Bava Becearis nel '98.

Quando nel '28 lessi su un giornale coloniale di New York la notizia da Roma che Agliardi era morto, pensai che il lungo silenzio che si era fatto attorno al suo nome, in un tempo in cui gli sciabolatori della prima guerra mondiale erano stati monumentati, poteva essere un indizio che quel nome meritasse un buon ricordo da parte del popolo.

L'indignazione contro la confederazione fu grande. Il suo segretario generale, D'Aragona, non poteva girare per le vie di Milano senza essere accolto da fischi. Gli davano del venduto e

del traditore. «Questo», egli spiegò, «lo dissero non i sindacalisti (del che non mi potrei sdegnare) ma i socialisti che ci conoscono».

Mussolini, sulle colonne dell'*Avanti!*, accusò di tradimento la confederazione, inneggiò alla «santa canaglia», alla «teppa», agli incendiari di chiese e caserme, ai dimostranti che a Roma avevano cercato di marciare sul Quirinale. Fu insomma solidale con noi nel preparare psicologicamente quegli eventi e nel farne l'apologia.

Ma non è vero che la Settimana Rossa fu opera sua. L'epicentro della scossa fu nelle Romagne e nelle Marche. Lui stava a Milano, e non si mosse mai di lì. Partecipò ai comizi all'Arena, fece discorsi incendiari, capeggiò, come ho detto, una dimostrazione al centro della città in compagnia di Corridoni, ma niente altro.

Una rivoluzione mancata produce sempre una reazione. I nazionalisti si fecero animo e diventarono sempre più arroganti. Spavaldi ufficialetti si dettero a provocare socialisti e repubblicani. Si rispolverarono tutti i vecchi luoghi comuni di queste occasioni. Si parlò di un Malatesta pagato con oro austriaco. Si ingigantirono piccoli episodi locali per far credere a un movimento venuto su dalla teppa e dai lupanari. Furono emessi centinaia di mandati di cattura.

Malatesta riuscì a farla franca in barba alla polizia, e ritornò nel suo vecchio rifugio a Londra.

Il mio itinerario, in quei giorni, fu questo. Domenica 7 giugno, Firenze, comizio nei locali del Fascio sindacale. Non gran movimento. La sera, a Faenza, trovai una staffetta di Ancona e seppi quanto era successo ad Ancona. Al lunedì ero a Bologna, dove le due Camere proclamarono lo

sciopero generale. Parlai al comizio insieme a Bentini ed alla Rygier. Da Bologna partenza per la Romagna, più promettente di sviluppi rivoluzionari. Ma il treno non poté arrivare fino a Imola; le rotaie erano state divelte e alcuni ponti erano saltati. Procedetti a piedi per Imola. A qualche miglio da Imola m'incontrai col fiduciario del Sindacato ferrovieri, Ercole, che portava da Ancona a Bologna l'ordine dello sciopero ferroviario, e doveva anche lui procedere con mezzi di fortuna. A Imola la stazione era saltata. Nella notte arrivai a Faenza.

Qui il giorno dopo, martedì, si tenne un convegno romagnolo presieduto dal socialista faentino Ugo Bubani, che tutti avevamo in grande stima, e la meritava. Il convegno decise di spingere le cose agli estremi. Dalle relazioni dei vari rappresentanti emergeva che la massa era decisa e riso-

luta. Mi incaricarono di far ritorno a Bologna, perché la grossa città non avesse a cedere, mentre la Romagna avanzava.

Quando arrivai a Bologna, la sera del mercoledì, grazie a un'automobile requisita, trovai che si parlava di resa in seguito ad «un telegramma di Rigola». Mi recai con Cuzzani e Pedrini, sindacalisti, presso il comitato della Camera del Lavoro confederale.

Il comitato aveva deciso di mandare un rappresentante al comizio per comunicare il telegramma di Rigola sulla fine dello sciopero. Io riferii sulla situazione della Romagna e sull'incarico ricevuto dal convegno di Faenza. Fra i socialisti trovammo il campo diviso. Ci comunicarono la decisione della Confederazione. Insistemmo sulla necessità di ignorarla. Il dibattito si arroventò con proteste e minacce. Le minacce, lo confesso,

erano nostre. Una donna si interpose a metter la calma ed a ristabilire l'accordo: una riformista che risaliva al tempo e aveva il temperamento di Andrea Costa, che non seguiva, ma non scherniva i rivoluzionari: Argentina Altobelli. Di essa i lavoratori italiani serberanno, credo, riconoscente ricordo. Si concluse che il segretario della Camera confederale, Gaviglio, sarebbe intervenuto al comizio per sostenervi il proseguimento dello sciopero.

Io feci di nuovo ritorno in Romagna a recare la buona novella. Nel frattempo la notizia del telegramma confederale si era diffusa. I ferrovieri, dove si erano già compromessi, resistettero; nella zona del Bolognese (che paralizzava gran parte dell'alta Italia) lo sciopero ferroviario durò fino al 14 giugno, per garantirsi contro eventuali licen-

ziamenti. Ma dove lo sciopero non era già in attuazione, non se ne parlò più.

La Settimana Rossa era finita.

Ne seguì l'inevitabile ondata di reazione. Molti militanti si rifugiarono a Lugano. Alcuni a San Marino. Fra essi Giuseppe Massarenti. La reazione si abbatté sui ferrovieri. Essi avevano dato ormai la misura dei loro propositi rivoluzionari. Il governo intendeva procedere ad una purga degli elementi estremisti per intimidire tutta la massa.

Io questa volta restai. Mia madre era sempre contraria all'esilio. Preferiva che fossi in prigione. Temeva che in esilio finissi con l'adattarmi al mondo lontano. Eppoi questa volta avevo anche una compagna ed un figlio di tre mesi. La polizia, questa volta, sembrò non si accorgesse di me.

Si tenne in difesa dei ferrovieri un grande comizio ad Ancona con l'adesione di molte Camere

del Lavoro, dell'Unione sindacale e dei partiti politici. Venne costituito un comitato nazionale pro ferrovieri, con sede presso la Casa del Popolo di Bologna. Ancora una volta ne affidarono a me la segreteria. Per incarico del Sindacato ferrovieri io feci anche un giro di collegamento in alcune province dell'Italia centro-meridionale.

Ma la Settimana Rossa mi lasciò esausto. Anche la mia compagna dava qualche sintomo allarmante di esaurimento. A mia madre non dispiaceva un po' di riposo. Per il bambino non c'era neppure da parlarne. Decidemmo dunque di andare tutti a Bellaria, presso Rimini. Era anche per me un modo di appartarmi e aspettare le mosse della polizia.

CAPITOLO DODICESIMO
DA RAVACHOL A BARRÈRE

Il fulmine di Serajevo mandò all'aria le mie vacanze. Oggi sembra di pensare a un altro mondo. Quanti secoli sono passati? Non è tanto la quantità quanto la qualità del tempo trascorso. Metamorfosi di uomini, grandezze improvvisate sull'infamia e poi precipitate nel sangue e nel fango, amicizie lacerate, urti asprissimi, raffinate insidie, raggiri d'ogni specie, fede e sacrifizi senza fine in pochi!

È difficile rievocare lo scompiglio che si manifestò in tutti i movimenti di sinistra al crollo delle illusioni sulla azione rivoluzionaria del proletariato

innanzi alla guerra, mentre uomini, più vecchi e più addottrinati di noi, e che noi amavamo, ci lasciavano soli a difendere principî che tanto più avrebbero dovuto affermarsi quanto più il mondo nemico era interessato a seppellirli.

Che avrebbe fatto l'Italia?

In un primo tempo la coalizione che si era formata nella Settimana Rossa, si trovò concorde nell'idea della «neutralità». Ma che cosa significava «neutralità»?

Per prima cosa significava protesta contro gli impegni triplicisti della monarchia. Ma poi? Era rifiuto assoluto a qualunque guerra, oppure tempo guadagnato dal governo per «contrattare» l'intervento magari a fianco degli Imperi Centrali? Era un rifugio per riformisti bonaccioni che non volevano seccature, oppure un'attesa per arrivare al-

la rivoluzione, tanto contro i neutralisti quanto contro gli interventisti, senza distinzione?

Maria Rygier mi chiamò da Bologna. Era stata in Francia un anno prima in un giro di propaganda pro Masetti, che io le avevo combinato attraverso le conoscenze fatte da me a Parigi durante la mia permanenza colà. Vi era tornata subito dopo la Settimana Rossa, per precauzione contro un eventuale arresto. A guerra scoppiata, eccola di ritorno.

Io la sapevo portata alle decisioni estreme, ed ero preparato ad ascoltare da lei le proposte più impensate contro la guerra. Rimasi di sasso quando mi trovai di fronte ad una Rygier, che con la massima semplicità mi parlava di guerra ad oltranza. Per lei non c'era altro da fare che buttarsi a corpo morto in favore della Francia, metter tutto a soqquadro per imporre alla monarchia questo

intervento. Io la guardavo, e mi domandavo se era proprio lei. Il suo accento era convinto come quando in passato parlava di rivolta e di rivoluzione. Si dichiarava sicura che io sarei stato con lei. Che era dunque avvenuto? Si falsifica una moneta, ma non si può falsificare un essere umano. No, era sempre lei: e sempre anche nella nuova veste, col suo terribile temperamento esplosivo. Gli altri incominciarono coi *ma* e coi *se*. Lei si buttò subito dall'altra parte della barricata. Strepitava che io mentivo a me stesso; dovevo capire che l'asse della rivoluzione si spostava dalla barricata alla guerra, dai popoli ai governi, dalle cospirazioni alla diplomazia. Per più giorni non mi dette pace, tenace, paziente, insistente come una zanzara, piena di arguzia polemica e di risorse sofistiche. Se la seguivo, diceva, sarei stato l'anima di un grande evento storico, un nuovo Pier l'Ere-

mita, e tante altre cose che mi facevano pena. Dirò che mi parve sincera. Conoscendone l'ostinatezza caparbia, non le feci la minima concessione, non accennai a preferenze per un «male minore». Quella era capace di aggrapparsi ad una parola sola per proclamare che io le avevo dato ragione. Di lì a poco si mise in giro a fare pubblica propaganda interventista, e non la ebbi più dattorno.

Un secondo assalto lo tentò Alceste De Ambris, uomo ponderato, circospetto, prudente: «anti-Rygier» per temperamento. Come sappiamo, era l'esponente massimo dell'Unione sindacale italiana, alla quale aderiva la nostra Camera del Lavoro di Bologna. Mi aveva contrariato, ma non meravigliato, la candidatura così detta «antiparlamentare» che aveva fatto di lui un deputato. Ma, dopo tutto, era «sindacalista» e non anarchico, e

diceva di essere onorevole solo *pro forma*, e infatti non andava mai alla Camera e usava i privilegi di deputato per la propaganda sindacalista antiparlamentare. Tutto sommato, avevo per lui rispetto e simpatia. Sulla guerra si era già a mezzo scoperto in una conferenza a Milano, nella quale, scontentando non pochi dei suoi, aveva domandato che cosa sarebbe avvenuto se vincevano i tedeschi.

Mi telegrafò che, recandosi a Imola per una conferenza, desiderava incontrarmi a Bologna. Ci incontrammo alla stazione. Non mi affrontò alla maniera della Rygier. Sapeva già della mia posizione. Si destreggiò accortamente per sondare e capire i miei propositi d'azione di fronte all'interventismo militante. Lui era sindacalista e quindi, discutendo con lui, non potevo partire dalle mie concezioni dottrinali. Ma mi pareva che, come

sindacalista, avrebbe dovuto rimanere fedele a quel tanto di antistatalismo che era implicito nel sindacalismo. Gli parlai col cuore in mano. Ricordo che gli domandai se oltre a preoccuparsi di ciò che sarebbe avvenuto se vincevano i tedeschi, non si domandasse quel che sarebbe avvenuto se vincevano gli antitedeschi; intanto una prima vittoria i tedeschi l'avevano ottenuta colla conversione al militarismo di tanti sovversivi. Gli dissi che se si lanciava per quella via, ci saremmo presto trovati l'uno contro l'altro. Mi propose di accompagnarlo ad Imola. Gli risposi che sarei andato, se non gli dispiaceva di avermi di fronte in contraddittorio. Mi fece capire che non lo desiderava, e io gli usai il riguardo di starmene a casa.

Mussolini dalle colonne dell'*Avanti!* sparava a mitraglia contro la guerra, per l'Internazionale,

per la rivoluzione, contro i rinnegati. Mi incoraggiava per lettera a tener duro.

A tanta distanza di tempo, balzano ancora alla mente con evidenza i fatti salienti, gli scontri maggiori, e le rotture più clamorose. Ma a soffermare più a lungo il pensiero, affiorano i ricordi malinconici: amicizie che, maturate nella lotta, bisognava strappare, mentre pesava sull'animo doverle strappare.

Il serra serra attorno a noi per farci «cascare» nell'interventismo si faceva ogni giorno più aggressivo. Dall'estero arrivava la stampa francese giubilante per l'Unione sacra. Non una voce contraria poteva arrivare in Italia. Si seppe di Kropotkin, e di un manifesto chiamato dei «sedici» dal numero delle celebrità anarchiche che l'avevano firmato fra le quali Malato, Cornelissen, Grave. Ma poco si sapeva di Malatesta e di un gruppo di

Londra, Rudolph Rocker, Alessandro Shapiro, amicissimi di Kropotkin, che non avevano seguito il maestro. Si strombazzava quale modello per noi l'atteggiamento della *Confédération Générale du Travail* francese e del suo segretario, Léon Jouhaux. Persino Amilcare Cipriani aveva dato il suo nome amato alla causa dell'interventismo. Amava nella Francia la patria della Rivoluzione. Si ingannò certo ma non ingannò mai e poi mai. Si accorse in piena guerra, prima di morire, che si era illuso? Ci sarebbe da crederlo dal silenzio che si fece attorno a lui e alla sua morte. Dopo la guerra, quando in Italia gli interventisti a pretese rivoluzionarie cercavano l'avallo di grandi nomi per giustificare la loro politica, il nome di Cipriani nessuno lo ripescò per rinfacciarcelo.

Il blocco della Settimana Rossa andò in frantumi. I repubblicani non tardarono a ingolfarsi

nell'interventismo, i socialisti bissolatiani altrettanto. De Ambris uscì dalle riserve, e predicava apertamente la necessità di imporre la guerra. Erano con lui gli elementi più in vista dell'Unione sindacale italiana. I seguaci del partito socialista ufficiale, da cui Bissolati e i suoi erano stati espulsi nel 1912, erano disorientati dai loro pontefici massimi, i deputati socialisti tedeschi, che al Reichstag avevano votato i crediti per la guerra, dando così ai deputati socialisti francesi e belgi la spinta a fare lo stesso ed entrare nella Union sacrée. Ma oscillavano fra il neutralismo internazionalista e rivoluzionario e sanguinario di Mussolini, il neutralismo internazionalista e rivoluzionario a parole ma inerte a fatti di Lazzari, e il pacifismo riformista di Turati, che dopo Caporetto doveva slittare verso il bissolatismo, mentre molti, in cuor loro, non erano alieni dall'interventismo bissola-

tiano. Si diceva che per questo fosse anche Anna Kuliscioff.

Jouhaux varcò la frontiera e venne a Milano a invocare l'aiuto per la Francia, a nome, diceva, non di Poincaré, ma del proletariato sindacalista e libertario francese. Doveva recarsi anche a Parma, e anch'io ero là, a spiare, si può dire, ogni sua mossa. Ma la minoranza *antiunionsacrée* della Confederazione francese aveva ottenuto da lui l'impegno che in Italia non si sarebbe occupato delle direttive dell'Unione sindacale italiana. Così egli mancò all'ansiosa attesa dei deambrisiani, che avevano annunziato il suo arrivo con grandi manifesti nella città e nella provincia.

Dietro a lui scese Marcel Cachin, munito, per Mussolini, con qualcosa di più persuasivo che

parole. E Mussolini verso la metà di settembre cominciò a oscillare.

L'Unione sindacale italiana era la pietra agognata dell'interventismo. Alceste De Ambris, Tullio Masotti, e gli altri che la dirigevano, sembravano averla accaparrata alla politica di guerra. Corridoni, dal carcere, poteva diffondere messaggi e interviste guerresche.

Che fare?

L'Unione sindacale italiana godeva di grande prestigio fra le masse d'avanguardia per le lotte combattute nelle varie località nei suoi due anni di vita rigogliosa e audace, per la campagna pro Masetti, e per la Settimana Rossa. In nessun sindacato sarebbe stata presa sul serio l'idea di «distaccarsi» dall'Unione dopo tanto affannarsi per l'unificazione. Uscirne noi personalmente equivaleva a lasciar mano libera a De Ambris e C. Se

insieme coi repubblicani e coi socialisti bissolatiani, anche l'Unione sindacale italiana avesse aderito all'intervento, Mussolini avrebbe potuto esercitare una pressione formidabile sul Partito socialista, e, se non l'intero partito, larghe sezioni di esso, tanto fra i riformisti quanto fra i rivoluzionari, avrebbero aderito all'intervento. In conseguenza la Confederazione del Lavoro avrebbe fatto senza dubbio altrettanto. Dalla Francia compagni, che non seguivano Grave e Jouhaux nella politica dell'Union sacrée, ci supplicavano che tenessimo duro contro ogni deviazione; se De Ambris e compagni l'avessero vinta, questo sarebbe stato in Francia un aiuto ai guerraioli nella Confederazione e negli altri gruppi dell'estrema sinistra.

Intanto l'interventismo dilagava, la polemica si inaspriva, emissari viaggiavano di nazione in nazione, il danaro compiva i suoi antichi miracoli.

In questa atmosfera, nel bel mezzo del settembre 1914, i deambrisiani credettero giunto il momento per convocare a Parma, loro centro indiscusso, il Consiglio generale dell'Unione sindacale italiana, e sottoporre a collaudo il loro atteggiamento. Dall'una parte e dall'altra chiamammo a raccolta le forze migliori. Accanto a De Ambris v'erano Livio Ciardi, Umberto Pasella, Michele Bianchi, Cesare Rossi, Tullio Masotti, Di Vittorio era profugo a Lugano per i fatti della Settimana Rossa a Cerignola, ma era guerraiolo alla pari di tutti gli altri.

Il convegno ebbe luogo nei locali della Camera del Lavoro di Parma. De Ambris, segretario dell'Unione, fece la sua relazione. Secondo lui, la guerra, che si combatteva in Europa, sarebbe stata l'*ultima*. Il militarismo sarebbe stato liquidato, se vinceva la Francia. Noi avevamo il dovere

di fiancheggiare il sindacalismo francese schieratosi per la guerra. Dovevamo costringere la monarchia ad intervenire accanto alla «sorella latina». L'astro della pace avrebbe illuminato il mondo, una volta atterrato il militarismo prussiano.

Non c'è opera più miserevole che dimostrare che due e due continuano a far quattro a chi ha sempre sostenuto che due e due non potevano fare che quattro, ma ora vi dice che due e due fanno cinque. Come far crollare tutti i loro argomenti sul tradimento esclusivo dei tedeschi, sul libertarismo dei francesi, sulla difesa dei principi dell''89 da parte della Francia ufficiale, sul sangue latino e quello teutonico, sulla certezza della liquidazione della monarchia e sulla certezza ancora più certa della rivoluzione sociale nel dopoguerra, qualora l'Italia fosse intervenuta, e su altre certezze ancora? Parlai a quegli uomini, che

vedevo voltarci le spalle nell'ora del pericolo, come amico che voleva trattenerli e non come censore che li accusava. Cercai di metterli in guardia contro se stessi. Ammisi in essi una allucinazione di buona fede. Cercai di mostrar loro i vantaggi che la monarchia e la reazione e il nazionalismo avrebbero ricavato da una guerra. Noi non facevamo il processo a chi, altrove, aveva subito la guerra caduta come fulmine sul suo paese, né a chi aveva saputo resistere alla velleità di arruolarsi contro l'aggressore. Noi ci rifiutavamo di funzionare come impresari dell'interventismo, fantocci dell'Unione sacra, firmatari della cambiale in bianco di questo o di quel militarismo. Nella fattispecie, era spaventoso vedere che rivoluzionari, i quali fino a ieri erano stati così esperti nel denunciare le frodi delle diplomazie e degli Stati, oggi si offrivano come garanti per le promesse da mari-

naio pronunciate, nel mezzo della burrasca mondiale, dalle stesse diplomazie e dagli stessi Stati. È vero che noi non avevamo potuto evitare la guerra; ma dove saremmo finiti se facevamo nostro tutto ciò che non potevamo evitare? Possiamo forse evitare il dominio dei preti sul popolo? Possiamo evitare lo sfruttamento dei padroni? Leggevo sul viso dei convenuti che pochi dissentivano dalle mie idee, malgrado il rispetto che tutti provavano per il De Ambris, e il dolore di trovarsi separati da lui.

De Ambris difese le sue vedute con eleganza e maestria. Tullio Masotti fu cagnesco come il suo viso. Michelino Bianchi miagolò cose risibili. Cesare Rossi badava al resoconto, nel che era maestro, e non apriva bocca, ma era contro di noi. Alcuni compagni presero la parola per brevi dichiarazioni. Al voto i deambrisiani fecero la

amara constatazione che si trovavano in infima minoranza, sindacalisti senza sindacati. Le Camere del Lavoro e le sezioni sindacali erano con noi. De Ambris non era preparato a questa sconfitta. Contava sul suo prestigio personale. Dopo il voto vi fu l'intervallo della colazione, che servì, come di solito, alle intese di corridoio.

Nella seduta del pomeriggio colpo di scena: De Ambris e i suoi si presentarono dimissionari. Era la storia di chi scendeva da cavallo... a ruzzoloni. Era la speranza di indurre almeno una parte di noi, data la situazione anormale, a pregarli di restare. Si ritenevano insostituibili. Pensavano che nessuno, con la guerra che si sentiva nell'aria, avrebbe osato prendere il loro posto per rimanere fedele alle vecchie idee dell'internazionalismo operaio. Dopo che loro fossero rimasti padroni del vapore, la mobilitazione, la prigione, il confino

li avrebbero sbarazzati di parecchi fra noi. Avrebbero allora potuto far credere che l'Unione sindacale italiana, malgrado lievi dissensi, era sempre con loro. Avrebbero parlato a nome di una organizzazione, che si sarebbe investita da sé con le funzioni che avrebbero fatto loro comodo, ma che sarebbero state la negazione di quelle per cui era stata creata. E se i più intransigenti fra noi se ne fossero andati, tanto meglio! A lasciarli fare, De Ambris e C., anche se fossero rimasti in non più che quattro, avrebbero continuato a usare della nostra vecchia bandiera. Non mancarono fra i deambrisiani quelli che fecero intendere che si sarebbe potuto lasciar da parte la questione della guerra; noi, dopo tutto, non eravamo un partito politico; i sindacati potevano rimanere in disparte nella contesa. Era una manovra per guadagnar tempo e convocare, a montatura bellica più inol-

trata, o ad intervento avvenuto, un Consiglio generale e farsi acclamare issando la bandiera tricolore con la croce di Savoia.

Che fare? Le posizioni erano chiarissime. Essere o non essere. Presi la parola e, con loro stupore, dissi che le loro dimissioni erano la conseguenza logica del voto della mattina. L'entusiasmo, con cui le mie parole vennero accolte, valse più delle parole stesse. Il problema divenne allora dove trasferire da Parma la sede dell'Unione sindacale italiana. Tutti guardavano a Bologna. I compagni di Bologna presenti accettarono. Ma poi, chi avrebbe accettato il peso del segretariato? Tutti capivano (io per primo) che se avessi detto di no, il piano sarebbe caduto. Io dissi di sì.

Così, fu ceduta a Bologna e alla nuova segreteria l'Unione sindacale italiana. Ma questa che cosa era? Era un nome! Non un soldo, non un

timbro, non un pezzo di carta. De Ambris e compagni si associarono subito alle forze repubblicane sindacali della Romagna e poche altre, e costituirono l'Unione italiana del lavoro, con Edmondo Rossoni («Immondo», come lo chiamavano in America) segretario generale. Questa neonata Unione italiana del lavoro si attribuì tutto il patrimonio collettivo dell'Unione sindacale, al quale pur noi avevamo contribuito. *L'internazionale*, settimanale portavoce dell'Unione sindacale italiana (giornale ben fatto e diffusissimo) se lo tennero loro, e continuarono a servirsene per la propaganda interventista.

Noi dovemmo metterci in cammino con nuovi mezzi, raccolti tutti da noi. Ma la bandiera dell'Unione sindacale italiana era nelle nostre mani ed era sfuggita alla loro contaminazione. Questo era l'importante.

Così nacque la leggenda di un Borghi «fondatore» dell'Unione sindacale italiana (parlo a quelli che applaudirono e a quelli che fischiarono). Se si intende dire che nel settembre 1914 io *ricreai* in un certo senso l'Unione sindacale italiana, con la mia decisione, perché ero in quel momento il militante più indicato per suscitare lo slancio, l'entusiasmo e la volontà di quanti anelavano a salvare quel movimento da una fine ignominiosa, non ho niente da dire in contrario. Dico anzi che sembra anche a me la verità. Mi vergognerei, se si dicesse che la mandai in malora, quando anche solo come vessillo di internazionalismo o di *antiunionsacrée* la nuova Unione sindacale italiana aveva la sua ragion d'essere, in quel momento storico in cui ogni governo voleva ai suoi piedi un operaio vestito da pagliaccio, che battesse

con l'ossa dei morti, sul tamburo della guerra, l'inno al militarismo liberatore.

Potevo fare diversamente? Era un'ora tragica nella storia, l'ora in cui i malfattori dello Stato si offrivano a stringere la mano ai malfattori dell'anarchia. Avremmo dovuto essere meno tolstoiani, dicevano di noi i più gentili. Gli altri ci accusavano di essere venduti alla Germania.

A mezzo ottobre, Mussolini cessò di oscillare, e saltò il fosso. Maria Rygier pubblicò in Francia nel 1929 un opuscolo nel quale ci mostra Mussolini messo all'incanto.

— «Io non fui estranea», dice, «a questa subitanea conversione di Mussolini, grazie al consiglio che avevo dato a Barrère, ambasciatore francese presso il Quirinale, di fondare a Milano, importante centro industriale e, per conseguenza, proletario, un quotidiano socialista dedicato agli

interessi dell'Intesa, rinunciando alla creazione allora progettata dal governo francese di un giornale democratico a Roma. Io ritenevo infatti che l'*essenziale* per la causa dell'interventismo era di portare *la discordia e la confusione fra i socialisti*, che erano nella grande maggioranza ostili alla guerra».

La Rygier continua spiegando che lei non aveva pensato di indicare al Barrère l'integerrimo direttore dell'*Avanti!*; ma aveva proposto un *noto sindacalista* (chi, se non De Ambris?), e quando apprese che la Francia era riuscita ad impegnare Mussolini, concepì una vivissima ammirazione per la diplomazia francese, *ben sapendo che questa conversione le era costata un grosso rotolo di biglietti da mille.*

In quell'ottobre incontrai Mussolini in piazza del Duomo a Milano. L'aveva rotta col suo partito,

ma si professava ultrarivoluzionario. Accortomi di lui a distanza, gli attraversai la strada e lo affrontai. Me lo vedo ancora davanti. Mi lasciò parlare senza mai guardarmi negli occhi. Cercai di fargli sentire in me il vecchio amico, senza arie solenni e senza rimproveri. Gli parlai, spesso in dialetto, della nostra giovinezza, dei nostri vecchi che erano vissuti e morti fedeli alla nostra idea, dell'abisso morale e politico che ci divideva dal mondo dei dominatori, dei doveri che avevamo verso i più giovani di noi; li avevamo trascinati dietro di noi nell'antimilitarismo, e oggi non dovevamo ributtarli in pasto al nemico.

Egli non assunse mai arie da offeso. Mi lasciò dire. Si guardava la punta delle scarpe. Cercò ogni tanto di adescarmi, dandomi ragione e inveendo contro quei «vigliacchi dei socialisti ufficiali», che posavano da antimilitaristi ma avevano

avuto paura di compromettersi per Masetti più che non avesse avuto paura di Masetti il colonnello Stroppa. Gli obiettai che essere contro le vigliaccherie dei suoi ex-compagni, non doveva significare buttarsi nelle braccia dei nazionalisti, non doveva traviare i democratici sinceri con un guerraiolismo rivoluzionario che non aveva nessuna consistenza. E lui a insistere sulla vacuità dell'internazionalismo più vero e più coerente; quello di chi difende gli ideali dell'Internazionale umana; credeva egli che quegli ideali fossero rappresentati dal guerraiolismo antitedesco, in cui si rimescolavano confusamente nazionalisti, reazionari e uomini di sinistra?

— Sai che farò un nuovo quotidiano?

— Lo so.

— Lo intitolerò *Il Popolo d'Italia.*

— Lo so.

— Vieni in via Paolo da Cannobio a visitare i locali e gli impianti.

— Grazie, non ho tempo.

— Potrai collaborare liberamente.

— C'è un inconveniente.

— Parla...

— Non ti offendere: chi ti fornisce il danaro?

Mi fissò, secco, occhi sbarrati:

— Hai fiducia di me?

Era il ricatto all'amicizia!

Gli avevo parlato fraternamente, con l'illusione di trattenerlo dalla mala deriva. Non potevo dirgli «no, non ho fiducia in te». Risposi: «Sì, fino a prova contraria».

— Ebbene, vedrai.

Fu l'ultima volta che c'incontrammo.

Pochi mesi dopo il Consiglio generale di Parma, la nostra Unione sindacale italiana lanciò un

manifesto contro l'incetta delle vettovaglie che i bagarini spedivano in Germania attraverso la Svizzera. Questo probabilmente sembrò un segno di resipiscenza! Un giorno, si presenta a casa mia il marito putativo di Maria Rygier, Corradi. Faceva, mi disse, la spola tra Milano e Parigi. Aveva letto il nostro manifesto e n'era rimasto «entusiasta». Aveva pensato che l'USI non aveva mezzi e voleva lasciarmene. Lo misi alla porta.

Quegli eventi (mentre scrivo, 1941) sono vecchi ormai di un quarto di secolo, una vita d'uomo, e ormai sono arrivato ai sessanta anni. Se credessi di avere sbagliato, riconoscerei senz'altro l'errore. Dopo tutto, avrei peccato di troppo attaccamento alle idee, in cui giovinetto ero stato educato. Eppoi quelli di noi che passavano all'interventismo, passavano dall'altra parte della barricata, anche se per il momento non se ne rende-

vano conto; e i premi ricadevano su chi rinnegava il suo passato. Chi esamina quel che ha fatto in servizio della propria idea, ha l'obbligo di domandarsi a quale posizione abbia rinunciato per mantenersi fedele a se stesso. Fortunati coloro che, provenienti dalle classi nobili o ricche, possono raccontare di avere fatto getto di un titolo o di una fortuna, come Bakunin, Kropotkin, Cafiero, Galleani. Questa rinuncia è visibile. Molti, me compreso, non trovarono nella culla niente altro che un sorriso di mamma, a cui rinunciare nella vita. Ma la cuccagna dei privilegi è aperta a chi dalle file del proletariato voglia svignarsela, passando fra i potenti. Si consultino le biografie politiche contemporanee, e si vedrà che molti astri politici di prima grandezza provengono proprio da quelle classi nelle quali i calli fecero da guanti alle mani. A quello svolto della politica italiana, la

scala dorata era là anche innanzi a me. Non volli salirla. Rimasi al mio posto, tra i liberi, i poveri, i ribelli. Non ho nessun *mea culpa* da recitare. Sono convinto che in quelle circostanze non c'era di meglio da fare, e che quel «meglio» fu fatto bene. L'assunzione di un posto di responsabilità in un movimento operaio non fu per noi (per me e per tanti compagni che si trovarono al mio fianco) una evasione dai pericoli, ma una moltiplicazione dei pericoli. I deambrisiani avevano fondato i loro calcoli, e gettato tutti i dadi sulla tavola, al Consiglio generale di Parma, nella certezza che le organizzazioni operaie non avrebbero osato di mettere il segretariato dell'Unione sindacale italiana nelle mani di quell'anarchico noto che ero io. Si sbagliarono. E quell'anarchico seppe dimostrare che sapeva tener fronte ai problemi pratici senza dimenticare l'ideale. In otto anni di segretariato,

tre soli ne passai in libertà, il resto in carcere e nell'«internamento». Devo aggiungere che ebbi l'approvazione dei vecchi compagni e maestri. Se sfoglio la collezione del giornale *Guerra di classe*, che cominciai a dirigere nel 1914, vi trovo incoraggiamenti a proseguire di Malatesta, Mesnil, Vezzani, Fabbri, Recchioni, per non ricordare che i più noti. La mia non fu una posizione singolare. Essa si armonizzò coll'insieme del nostro movimento. Non vi produsse né rotture né disguidi.

Mantengo l'opinione che avemmo ragione di trattare severamente quegli sfrontati che in ventiquattro ore passavano da Ravachol a Barrère! Quando seppi dai giornali che la Rygier e Tancredi erano stati accolti a patate marce a Bologna (avevano sfidato il compagno Luigi Molinari ad andarli a contraddire sul tema della guerra) trovai che avevano ricevuto quel che si erano meritato.

Da noi prima vi fu l'«interventismo» e poi l'«intervento». Cioè, fu guerra «procurata» da sedicenti rivoluzionari. Guerra che incominciò nelle anticamere delle ambasciate, col mercato di socialisti fedifraghi.

Beninteso che noi anarchici non dimenticammo mai di distinguere tra chi rinnegava se stesso passando all'interventismo, e chi si sarebbe rinnegato seguendo noi. Per esempio, i repubblicani. Essi seguivano la loro vecchia via lastricata di buone intenzioni e di errori irredentisti. Avrebbero dovuto riflettere che la guerra l'avrebbe condotta la monarchia, e non certo in vista della repubblica. Ma sul buon senso trionfava la tradizione mazziniana e garibaldina, che aveva già ammesso molte «eccezioni». Sullo stesso piano di idee erano i bissolatiani, nei quali riviveva un certo cavallottismo, aggiornato ai tempi del proletariato.

Coloro, che in buona fede lavorarono nel 1914 e nel 1915 a determinare l'intervento dell'Italia nella guerra, commisero un errore fondamentale: videro solamente il fine da raggiungere, cioè la sconfitta del militarismo tedesco. Non videro che il mezzo da essi invocato per raggiungere quel fine (cioè la guerra invece della rivoluzione) faceva a pugni con quel fine. La guerra è la negazione di ogni condizione umana, cominciando dalla libertà. Tutti lo sanno e nessuno se ne ricorda.

Uno degli effervescenti più candidi era Corridoni. Giovine di 26 anni, alto, slanciato, oratore popolare immaginoso, «Pippo», come lo chiamavano i milanesi, non era uomo fatto per le attese ideologiche. Mussolini, oratore meno abile e meno popolare, ne crepava d'invidia. Povero Pippo! Un giorno si seppe che era andato volontario. Di lì a poco cadde sul Carso. Che sarebbe stato di

lui se fosse sopravvissuto? Nessuno saprebbe immaginarlo squadrista contro i lavoratori. Conservo una fotografia del tempo: un gruppo di interventisti di ritorno da un comizio all'Arena. Come vorrei collocarla qui a prova della schietta fisionomia di Pippo in contrasto col ceffo del predappiese!

Sul terreno ingannevole, ma affascinante, delle ipotesi, mi sono chiesto più volte quale diversa svolta avrebbero preso le cose se nella Settimana Rossa avessimo rovesciato la monarchia. Certo non si sarebbe andati più in là di una repubblica su per giù alla francese, di fronte alla quale noi saremmo rimasti «anarchici» per vigilare contro la reazione, le dittature, le restaurazioni, e spingerla dal di fuori verso maggiori conquiste. Ma una repubblica italiana avrebbe certamente denunciato la Triplice Alleanza quando

nessuno pensava ad una guerra prossima. Qui sorge una domanda: senza l'Italia nel loro sistema, avrebbero messo un po' di giudizio i due Kaiser? Comunque, una repubblica italiana, per intervenire a fianco della Francia contro la Germania, non sarebbe passata per le fogne del mussolinismo. Il governo francese non avrebbe avuto bisogno di assoldare sottomano, in regime monarchico, un movimento di sinistra perché provocasse l'intervento, creando così in Italia una gravissima crisi morale proprio quando sopravveniva la guerra esterna. Senza la monarchia l'intervento non sarebbe stato inquinato da un rabagasismo, dal cui clima corrotto venne il fascismo.

Anche se l'intervento italiano nella guerra si fosse presentato al paese senza compromessi monarchici e colle mani pulite, noi anarchici non ci saremmo schierati in favore della guerra. La

nostra bussola ideologica ci avrebbe sempre indicato la stessa rotta da seguire: internazionalismo e antimilitarismo assoluto. Ma pur rimanendo fermi al nostro posto col nostro grido «guerra alla guerra», avremmo trattato nelle nostre polemiche gli interventisti di sinistra col rispetto a cui avrebbero avuto diritto uomini di buona fede, dissidenti dai noi ma coerenti con se stessi.

Mussolini rese impossibile qualunque rapporto di buona vicinanza fra noi e i suoi. Durante l'autunno 1914 e l'inverno '15 quell'uomo avvelenò gli animi con polemiche di una violenza e volgarità inaudite, mentre disonorava l'interventismo colla vergogna dell'oro straniero accettato a servizio d'interessi inconfessabili. Il neutralismo assoluto di molti socialisti ufficiali lo creò lui, costringendo con le sue invettive selvagge a prendere

posizione contro di lui, coloro che erano incerti sulla via da seguire.

Dopo la marcia su Roma, fu obbligo in Italia credere che l'Italia non era mai esistita prima di Mussolini, che Roma antica aveva vinto Cartagine per opera di Mussolini già preincarnato in Scipione l'Africano, e che la volontà formidabile di Mussolini aveva condotto all'intervento del 1915. La verità storica è che Mussolini non determinò lui l'intervento, ma importò nell'interventismo di sinistra una corrente limacciosa di confusione intellettuale, morale e politica, la quale gravò sempre su di esso come una passività funesta. Non fu la democrazia italiana che seguì Mussolini. Fu Mussolini che inquinò la democrazia italiana. Lui non fu l'autore dell'intervento, ma il mistificatore e corruttore dell'intervento, il responsabile di un intervento che non fu l'effetto di uno svolgimento

interno spontaneo, ma fu importato in Italia artificialmente col denaro di un governo estero. Di qui un inferno di sospetti, diatribe, polemiche sanguinose, che mise a soqquadro il paese.

CAPITOLO TREDICESIMO
DA L'IMPRUNETA A ISERNIA

Poche settimane dopo che avevo accettato il segretariato della Unione Sindacale Italiana, una sera, mentre me la godevo a tavola coi miei vecchi, la mia compagna e il figlioletto, un nugolo di poliziotti fece irruzione, ricevendo da mio padre e da mia madre la solita invettiva di «carne venduta». E via ancora una volta dal mio vecchio amico, San Giovanni in Monte.

La polizia aveva scoperto tutti i delitti che io avevo commesso durante la settimana rossa. Io, per conto mio, non mi consideravo innocente. Avevo già sulla coscienza la proposta fatta al co-

mizio del maggio in Ancona, che con la catena ferrea delle cause e degli effetti, aveva dato luogo alla Settimana Rossa; e i discorsi e la mia presenza in Romagna nei giorni dello sciopero generale. La polizia se ne accorse ora. Fossi diventato interventista, questo guaio non mi sarebbe toccato. Mi ero schierato contro l'intervento, e per conseguenza la polizia mi accusò a scoppio ritardato di cospirazione contro lo Stato.

San Giovanni in Monte era diventato ora un doppio *cimiciaio*: per le cimici solite e pei troppi detenuti affastellati nelle celle. Io non potei godere questa volta di una cella a solo; ma venni a trovarmi con parecchi romagnoli imputati di reati politici durante la Settimana Rossa.

Fra questi c'era un giovinetto timido e triste, che aveva l'aria di un fraticello. Dava in lamenti penosi. Su lui pesava l'accusa di complicità

nell'arresto del generale Agliardi. Lui protestava che non aveva capito nulla di quel che avveniva. In quel giorno si recava in motocicletta da Ravenna a Cervia; era la sua gita domenicale; incontratosi con un gruppo di «rossi», questi trovarono che quella motocicletta era un mezzo spiccio di comunicazione e la requisirono insieme con lui; gli misero in tasca una lettera chiusa vietandogli di aprirla; gli misero accanto uno dei loro, armato, perché lo sorvegliasse; e gli imposero di fare fronte indietro verso Ravenna. Non poteva dire di no. Lungo la via incontrarono uno squadrone di cavalleria. Lo arrestarono col suo compagno, aprirono la lettera e trovarono che in essa il Comitato rivoluzionario di Cervia domandava al Comitato rivoluzionario di Ravenna che cosa dovevano fare di quel generale.

Il libro di lettura di quell'allocco era un grosso volume dattilografato, l'atto di accusa, lastricato di «attesoché» «ai termini dell'articolo tale». Quella lettura gli dava i brividi. Mi domandava le mie impressioni. Onestamente non potevo dargliele consolanti. Arrestare e disarmare un generale del regio esercito e il suo seguito non era una bazzecola: dieci anni di reclusione, l'ergastolo, che ne sapevo io?

Il poveraccio lo sorprendevo spesso a mormorare in romagnolo: «Oh, si savess quel c'andeva a fer a Villa Savio».

— Ma che diavolo andavi a fare?

— A n' ol pos brisa dir.

— Dillo al giudice. Spiegagli che cosa andavi a fare.

— A n' ol pos brisa dir.

Una mattina non andai all'*aria.* E neppur lui: volle restare solo con me. Tornò sulla storia delle sue gite a Savio. E io a ripetergli che si sbottonasse col giudice istruttore, senza beninteso far nome di altri e senza riconoscere mai nessuno in eventuali confronti.

— Ma era cosa tanto grave che ti portava a Savio? Andavi a fare la spia?

La botta era terribile per un romagnolo. Impallidì. Balbettò. Si accasciò sulla branda. Cercai di confortarlo, accorgendomi di averlo offeso ingiustamente. Ora parlava. «Andeva... da... mi zeia...». A casaccio, arrestandosi, sbalzando, incagliando e andando a ritroso, finì per dirmi tutto, abbassando gli occhi a terra, rialzandoli, riabbassandoli e piangendo. La zia, nubile anzianotta, l'avea sedotto, e avevano finito col prenderci gusto tutti e due. La motocicletta, ogni domenica, lo

portava dalla zia. E singhiozzava. Come faceva a dirlo al giudice? Se l'avesse saputo sua madre? Che disastro!

A Natale la regina partorì e fu concessa un'amnistia – amnistia che purtroppo preludeva alla guerra – vastissima, perché includeva i reati di furto e di ferimento, se inquadrati nei recenti moti rivoluzionari. Eccezione: l'amnistia non era applicabile agli ex condannati per associazione a delinquere. Questo significava che Malatesta non ne avrebbe fruito.

La notizia dell'amnistia dette fuoco a rodenti impazienze e trasformò il povero carcere in un manicomio: si fa più presto a incarcerare che a scarcerare la gente. Finalmente il mio compagno fu restituito alla zia. E io fui restituito all'Unione Sindacale Italiana. Ma fui liberato tra gli ultimi. Al-

la procura del re cavillarono per non mandarmi a riveder le stelle.

Una settimana prima della dichiarazione di guerra, ci riunimmo in una ventina a Modena, e pubblicammo un appello della Unione Sindacale Italiana, nel quale riconfermavamo la nostra avversione alla guerra e all'unione sacra, e rivendicavamo il diritto di sciopero generale.

Colla dichiarazione di guerra (maggio 1915) piombammo in piena eclissi. Censura sulla stampa. Censura sulle lettere. Restrizioni nei viaggi. Zone militari. Polizia imperante. Sospetti isterici contro chi non aderiva alla guerra. Diffamazioni: «spia», «agente del Kaiser». In questo genere di improperi Mussolini superava tutti. Derisione e, nei più benevoli, compatimento per noi poveri ciuchi, incapaci di rinnovarci. Morti e feriti in guer-

ra usati contro noi, quasi che al massacro li avessimo mandati noi.

Non è facile mantenere a un'idea i suoi contorni. Il centro è quello, ma la periferia si sfrangia in frastagliamenti confusi. Nella atmosfera avvelenata dai vituperi e dalle calunnie c'era chi dalla protesta contro la guerra in nome dell'ideale internazionalista, saltava alla conclusione che *la patria è dove si mangia*; quindi se i tedeschi vengono a dar più pane, ben vengano i tedeschi. Quelle, però, furono bestemmie di pochi. Nessuna parte politica le assunse a pensiero proprio. La nostra divisa fu sempre: ben venga nessuno. Non cercavamo padroni nuovi che ci ingrassassero. Volevamo fare a meno dei padroni vecchi, e non averne di nessuna specie nuova. Per gli uomini liberi di ogni paese, tutti i padroni in tutti i paesi sono un nemico solo.

Non feci nemmeno un'ora il soldato. Mi protesse un'ernia inguinale doppia, di cui ebbi i primi sintomi in carcere a Milano nel 1913, in seguito ad esercizi di ginnastica, che eseguivo in cella in compagnia di Corridoni.

Per alcuni mesi, rimasto quasi solo fra i militanti più noti, ed evitando contatti che potevano compromettere gli amici, cercai di far uscire il settimanale *Guerra di Classe*, l'organo dell'Unione Sindacale Italiana, se pure imbiancatissimo dalla censura.

Pian piano procedetti al censimento dei «vivi», cioè di chi non era né in carcere né in caserma, né fuggiasco. A questo lavoro contribuirono non poco compagni del personale viaggiante dei ferrovieri. Ricordo Abbate di Napoli, Castrucci di Pisa, Sbrana di Livorno[11], Mosca di Rimini.

11 Sbrana, esule in Francia, morì poi in seguito

Per comodità di lavoro, in primo tempo mi trasferii a Modena, poiché nella vicina Mirandola ci serviva una cooperativa tipografica: ma la polizia mi obbligò ad abbandonare quella città. Mi trasferii a Piacenza. Peggio che mai! Questa città era più vicina alla zona di guerra, e l'autorità militare vi esercitava un controllo più rigido.

Ed ecco un grande evento: una visita di Salandra a Parma ricevuto dalla Camera del Lavoro sindacalista! Così ne parlò la *Gazzetta di Parma* del 29 ottobre 1915:

«La banda cittadina all'entrata e all'uscita dal campo di Sua Eccellenza Salandra suonerà la marcia reale. Il servizio d'ordine sarà fatto da un Comitato cittadino, presieduto dall'onorevole Guerci... Per ricevere e disporre le società popo-

---

alle sofferenze in un campo di concentramento.

lari saranno incaricati venti delegati della Camera del Lavoro sindacalista».

Il guaio era che il segretario della Unione Sindacale Italiana ero io, e io avevo il dovere di aderire alla cerimonia. Il mio telegramma diceva: «Aderiamo anche noi, buffoni».

Alcuni mesi dopo, se la memoria non m'inganna, sui primi del 1916, il Consiglio Generale della Camera del Lavoro di Parma – nella quale dominava De Ambris – doveva tenere la sua riunione annua. Io, come Segretario della Unione Sindacale Italiana, mi presentai a Parma per intervenire alla adunanza e dire il fatto mio. Appena sceso alla stazione, fui «prelevato», portato in questura, e rilasciato coll'ordine di tornarmene a Bologna, sotto pena di arresto. Il Consiglio Generale di De Ambris fu così sbarazzato della mia presenza.

Poco dopo fui internato a l'*Impruneta* a dieci miglia da Firenze.

L'internamento era una specie di domicilio coatto istituito per il tempo di guerra (sia per i sospetti di tedescofilia, sia per noi sovversivi, pochissimi, refrattari alla guerra). La vita dell'internato era presso a poco quella del sorvegliato speciale. Non allontanarci dal paese; evitare luoghi pubblici; evitare anche la gente del luogo; un letto nella caserma, se non potevate pagarvi una camera; una lira e centesimi al giorno per il mantenimento; facoltà di convivere con famiglia, se potevate mantenerla; la posta censurata.

Se non fui spedito subito in luoghi più remoti nell'Italia del Sud, fu per le condizioni di salute della mia povera compagna. Essa, benché in condizioni gravi, volle seguirmi, ed io l'accontentai anche per tenerla lontana dal bambino, data la

natura contagiosa del suo male. Il bambino rimase nelle buone mani di mia madre.

Trovai a Firenze, nel Professor Gaetano Pieraccini, socialista di forte tempra, un amico prezioso: specialista delle malattie di petto. Assistè la mia povera compagna con grande cura. Io la tenni sempre presso di me, malgrado il parere contrario dei medici. Solo verso la fine dovetti farla ricoverare nell'ospedale di Firenze: e Pieraccini riuscì a sottrarla all'orribile ospedale dei tubercolotici, a San Gallo. Morì verso la fine del 1916. I funerali furono una testimonianza di affetto per me e per il movimento anarchico; parecchie erano le bandiere rosse che seguirono lente il feretro.

Dovevo recarmi ogni sabato a Firenze alla Questura in Via Santa Reparata per il «controllo di presenza». Incontravo così i «nuovi aggiunti».

Conobbi l'avvocato Mario Trozzi di Sulmona e l'avvocato Giuseppe Di Vagno di Conversano (Bari). Fummo buoni amici.

«Peppino» Di Vagno era sano e forte di una forza erculea. Scherzava spesso a serrarmi i due polsi con una sola delle sue mani, gridando alla comitiva: «Guardate come un socialista legalitario può ridurre un anarchico». Fu vigliaccamente assassinato di notte in Mola di Bari nell'estate del 1921 da una squadraccia fascista protetta dalla oscurità; nessuno pagò quel delitto, naturalmente. Quando lessi la notizia a Milano, lo piansi come un fratello; non potevo crederci. Trozzi è morto a Roma senza avere fatto nessuna concessione al fascismo.

La grande sorpresa durante quei mesi fu la scoperta di una moglie di Mussolini. Ecco come andò la faccenda. Un sabato corre da me Trozzi:

«Armando, fra gli internati nuovi arrivati c'è la moglie di Mussolini». Impossibile! Conoscevo di vista fino dai tempi di Forlì quella che era destinata a diventare «Donna Rachele». Presto avremmo chiarito la cosa. Ci recammo a Santa Reparata. Non era la futura Donna Rachele.

— Te l'avevo detto, credulone — dissi a Trozzi.

Mario insistette. «La donna non può mentire».

La donna infatti protestava che ero io in errore.

— Signora, con tutto il rispetto, lei non è la moglie di Mussolini, e me ne rallegro con lei.

Giocherellava accanto a lei un bimbetto sui tre anni. La donna lo prende e lo alza. «Eccolo il mio Benito».

C'era poco da dire. Tutta la grinta di Mussolini era in quella miniatura, sia pure ingentilita nei tratti vezzosi del bimbo.

La signora si chiamava Irene Desler, di Albino, nata a Trento. Era ancora piacente, e appariva istruita. Raccontò che aveva conosciuto Benito a Trento, al tempo del suo giornalismo con Battisti, e aveva vissuto qualche tempo con lui. Ne era nato quel figlio, registrato col nome di Benito allo stato civile di Milano. La donna sapeva troppo di lui, dei suoi viaggi all'estero, del denaro francese. E lui prima l'aveva abbandonata, e poi l'aveva fatta internare come *suddita austriaca*.

Dopo pochi giorni venne «smistata». La rividi a Milano nel gennaio del 1920, al comizio per il ritorno di Malatesta. Aveva anche allora con sé il bambino. Non tardò molto che mi mandò un *affidavit* registrato presso il notaio Camillo Tappati di Torino, al numero di rubrica 5141, nel quale era riassunto quanto ho raccontato della sua relazio-

ne con Mussolini. Pubblicai questo documento nel mio libro *Mussolini in camicia*.

In questi ultimi anni le cronache parlarono della miseria di una povera donna, antica amante di Mussolini, che era stata rinchiusa in un manicomio. Si deve trattare di questa infelice.

Ed ora parliamo di... Don Abbondio questore. Si chiamava Tarantelli, ed era questore di Firenze. Era un vecchio untuoso, timido, viso rasato, sorridente, di media statura, camminatura dai piedi dolci: lo chiamavamo Don Abbondio. Niente, proprio niente del «phisique du role». Era un volpone col pelo di coniglio; ma era garbato con gli internati, che *passava* tutti a «rapporto» ogni sabato.

A lungo andare questo nome sonante di Tarantelli mi si fissò nell'orecchio. Avevo mai conosciuto un Tarantelli? Dove avevo letto mai quel

nome? A un certo punto la memoria si aprì, e scoprii che avevo letto di un Tarantelli nel libello dell'ex questore Sernicoli contro gli anarchici. Esatto: «Tarantelli»: il delegato che alla stazione di Pisa nel 1894 aveva tratto in arresto Paolo Schicchi dopo il suo attentato al consolato di Spagna a Genova. Lo Schicchi gli sparò un paio di revolverate e venne condannato alle Assise di Viterbo a undici anni. «Tarantelli»! Erano passati 23 anni, il delegatino poteva aver fatto carriera ed essere il questore di oggi.

Ne parlai ai miei amici. Sarà lui o che si trattasse di omonimia? Un sabato presi il coraggio a due mani.

— Posso dirle, signor questore, che c'è un libro che consacra alla storia il nome di Tarantelli?

Il questore fece la smorfia di chi trova la cosa indifferente.

— Ve ne sono tanti dei Tarantelli.

— Ma era un delegato di Pubblica Sicurezza.

— Fra tanti Tarantelli uno di più.

— Il fatto successe a Pisa un vent'anni fa.

Il questore si raccolse per fingere di concentrarsi.

— E parla anche di Paolo Schicchi.

A questo punto impallidì davvero e si tirò indietro come se si fosse rivisto addosso un uomo con la rivoltella spianata.

— Schicchi... Schicchi... non mi parli di quel delinquente (tremava nella voce). Per poco non mi forò le budella (e si palpava il gilet fantasia).

— Mi deve scusare..,

Il vecchio poliziotto si riprese, ricordò di essere di fronte a un internato, e si ricompose nella sua dignità.

— Lei m'ha parlato d'un libro che parla di questo, disse con simulata indifferenza.

— Sì, il libro sugli anarchici dell'ex questore Ettore Sernicoli.

Ritrovò il suo sorriso e si fece curioso.

— E posso vederlo?

Gli dissi che poteva leggerlo in biblioteca, e ne fu raggiante. Più tardi mi disse che si era procurato il libro e mi ringraziò. Non sapeva di esser passato alla storia. Ci teneva ora a far vedere a me e agli altri «politici» – Trozzi e Di Vagno – che era un questore umano e sensibile alle miserie degli internati.

Tornato uomo libero, fui di passaggio a Firenze nel 1920, e trovai il compagno Posani negli impicci, perché il questore, *madonna hane*, negava il permesso per una conferenza dello Schicchi nella città.

— Si tratta sempre di Tarantelli?

— Sempre di quel mammalucco!

— Ho capito, tremerà ancora.

Raccontai a Posani la storia, e decidemmo di recarci in questura a protestare. Tarantelli ci ricevette cortesemente, si disse lieto di rivedermi e ci domandò in che poteva servirci. Gli esposi la cosa. Il poveruomo non esitò a ricordarmi il libro di Sernicoli.

— Ma questo non c'entra, signor Tarantelli, gli dissi; lei non è questore per distribuire favori o restrizioni per fatti personali.

Si mostrò meravigliato che io insistessi.

— Tutto quel che volete, guaiva, ma il permesso per Schicchi no, finché vivo.

I compagni avevano fatto delle spese. Sulle mura di Firenze un grande manifesto annunciava la conferenza di Schicchi. Come fare? Io insiste-

vo, lui si impuntava. Finiamo per venire a un compromesso: il permesso sarebbe stato rilasciato per un altro oratore; fosse anche il diavolo, purché non Schicchi. Posani consentì, e Tarantelli premette un bottone. Si presentò il capo commissario Marx, anche lui vecchia conoscenza del tempo del nostro internamento, e anche lui ora tutto inchini.

— Signor Marx, ordinò Tarantelli, rilasci al signor Posani il permesso per la pubblica conferenza che terrà alla Logge degli Uffizi il signor Borghi.

Naturalmente parlò Schicchi.

Da Don Abbondio al «bravaccio».

Scendevo le scale di Santa Reparata uno dei sabati dell'atto di presenza, e un signore mi incrocia, mi squadra e ridiscende dietro di me. Mi si pianta davanti. Lo rivedo: mascella quadrata, col-

lo taurino, tinta da itterizia. Ho capito chi è: è «Muori». Ma faccio lo gnorri. Mi batte una mano sulla spalla come vecchio amicone.

— Non mi riconosci?

— Mi dispiace, ma non so con chi...

— Già, son passati tant'anni. Non ricordi a Ravenna?

— Non ricordo.

— Io sono Mori. Ero delegato, ora sono vicequestore.

Il grosso facchino mi si pavoneggiava davanti, lieto di potermi far toccare con mano che aveva raggiunto il suo gran sogno. Aveva fatto carriera. Ma a qual prezzo per le povere vittime? Non potevo fingere, ora.

— Ah, già, ricordo, a Mezzano... A Ravenna.

— E tu come stai?

— Come vede, sto bene.

— Come ti ho detto, ora sono vicequestore qui a Firenze... Ho fatto carriera.

— Lo vedo, la saluto.

— E non posso esserti utile?

— No, la ringrazio.

Capì che desideravo mi si levasse d'attorno. Non lo rividi mai più. Egli divenne il cane lupo di Mussolini durante il fascismo in Sicilia.

Ancora la galleria dei ricordi.

Pescetti. Era il fiorentino tipico: bel tipo di intellettuale: sembrava esser nato canuto per accrescere il suo fascino aristocratico. Bella testa carducciana, con in più dolcezza nel viso. Zitellone, forse con pretesa di rubacuori.

Pescetti era considerato il San Gennaro della povera gente di Firenze. Una folla di postulanti si accalcava ogni mattina due ore prima del suo arrivo nell'anticamera del suo studio. Erano là, fian-

co a fianco, l'operaio, l'impiegato, la guardia carceraria, il prete, la prostituta, il venditore ambulante, una eteroclita clientela d'ogni dialetto ed età. Al suo arrivo, ciascuno lavorava di gomito per salutarlo e per essere ricevuto prima degli altri. Pescetti conosceva tutti e nessuno. Entrava gaudioso, appoggiato al suo bastone; aveva un difetto ad una gamba e sembrava che quel lieve claudicare lo rendesse più solenne. Era assuefatto a quel bailamme pittoresco di postulanti, di ammiratori, di scocciatori, e non respingeva nessuno. Aveva una parola buona per tutti. Prometteva, ammoniva, scriveva raccomandazioni, telefonava in Municipio, in questura, alle carceri, all'ospedale, distribuiva sorrisi e qualche volta un «soccorso» in denaro.

Tra gli internati un socialista, Zanarin, era il suo «donzello». L'incarico principale era quello di re-

carsi all'ufficio del telegrafo per telegrafare al direttore della Pubblica Sicurezza a Roma, sul caso di questo o quell'internato. Alla risposta da Roma – se favorevole – Pescetti chiamava gli interessati, gongolante di poter dir loro: «Vedete che i miei telegrammi fanno colpo».

In quel casaldiavolo piuttosto farsesco in apparenza, Pescetti faceva in fondo del bene. Era un filantropo onesto; non di quelli che succhiano il milione per dare «il superfluo ai poveri»; restava povero tra i poveri, per dare e prodigarsi come poteva.

Sopraggiunta l'orda fascista, Pescetti restò solo. Nessuno l'aveva mai conosciuto; nessuno aveva più bisogno di lui. La sua anticamera era deserta. Ne morì di dolore. Perché era uno di quegli uomini che non possono vivere se non possono fare ancora del bene.

Nella primavera del 1917 capitò a Firenze Virgilia D'Andrea. Era compaesana di Trozzi e insegnava nelle scuole elementari di Terni. Di Vagno e Trozzi la condussero all'Impruneta perché facesse la mia conoscenza. Rimase qualche giorno lassù.

Aveva le mie stesse opinioni. Era una creatura di eccezione. Conosceva la gioia di fare il bene. Seguiva la voce del dovere a qualunque costo. Era cresciuta nel dolore: le era morta presto la mamma; e subito dopo il padre, risposatosi, fu assassinato da un rivale in amore quasi sotto gli occhi di lei e di un fratellino. Aveva studiato in un convento di monache. Era cresciuta assetata di luce, di libertà, d'amore. Diplomata maestra, completò i suoi studi nella Università di Napoli, e si dette all'insegnamento, maestrina del popolo. Povera buona maestrina, che era salita alla cat-

tedra con ancora le treccie di fanciulla, e il cuore amareggiato nella rivolta e nel bisogno di giustizia. Visse a contatto col popolo nella povertà della maestrina. Il terremoto di Avezzano, l'aveva lasciata in vita. Le era rimasto per tutta la vita l'orrore della sventura che piomba nella miseria e nell'abbandono. Aveva un'anima gentile, e dava colore e vita di poesia e di pietà ad ogni cosa che le vivesse accanto. Spiritualmente era una lottatrice indomabile. Fisicamente la sua anima era come chiusa in una gabbiolina da cui le era impossibile evadere. Questo conflitto la stritolò.

Ci intendemmo, e presto fummo marito e moglie. Amore «libero», dicono taluni, come se potesse esistere l'amore «schiavo». Restammo uniti quindici anni di lavoro, di lotte, di ansie, ostracismi, persecuzioni, carcerazioni, esilii, immutati e legati sempre l'uno all'altra dall'affetto e dalla sti-

ma. Quale contrasto col tipo della donna politica che avevo conosciuto nei miei più giovani anni: la Rygier! Virgilia mi era consigliera di bontà, di amicizia, di ottimismo, di fiducia; non mai sospettosa, insinuante o maligna. Virgilia duplicava il mio lavoro e viaggiava per me.

Qui ne feci una grossa. Nell'estate del 1917 arrivavano in Italia i così detti «Argonauti della pace», cioè i delegati della Russia rivoluzionaria che era ancora nella fase kerenskiana. La Russia era per noi il paese dei nichilisti. Il regime terrorista degli Czars vi era caduto proprio allora. Una immensa ondata di speranze trasportava i cuori. Gli onori di casa furono fatti in Italia dal Partito Socialista, che era allora considerato in Europa come il portabandiera della Seconda Internazionale, essendo stato il solo che avesse rifiutato di aderire alla «Guerra di liberazione». All'arrivo dei

russi, in alcune città, malgrado i divieti del tempo di guerra, vi furono abbandoni generali del lavoro, e immensi comizi in cui gli «Argonauti della Pace» furono accolti con grande entusiasmo.

I russi volevano mettersi a contatto con tutte le correnti di sinistra. Vollero incontrarsi anche con me. Non me lo feci dire due volte. Tagliai la corda e volai a Roma, dove alla sede del Partito Socialista mi incontrai con loro e con Ceccarelli, Monticelli e altri membri dell'Unione Sindacale Italiana.

Come se quella non bastasse, ne feci un'altra. Vi fu a Rifredi il ricevimento degli «Argonauti della pace». Le donne socialiste avevano incaricato Pescetti di presentare agli ospiti un mazzo di fiori. Trozzi, Di Vagno e io volemmo esser presenti. Pescetti mi domandò di stargli accanto per ammirare il suo francese. Si presentò a Goldenberg, che presiedeva la commissione russa.

— Sa, gli disse, *Monsiù.*.. madonna *hane*... le *famme* di Firenze *vu donano hotesti fiori hostì*. *Diho* bene, Armando? *Pur la glauri della Revoluziòn.*

Pescetti, fiero del suo successo, staccò dal bouquet un fiore per sé, uno per Goldenberg e uno per la ragazza che rappresentava le «famme» socialiste.

— Guarda un po', *camerada*, le belle *famme fiorentine* che salutano le *famme* russe...

Mi trasferiscono a Isernia. La sorveglianza della polizia diventò più stretta. Dovevo ogni sera presentarmi alla sottoprefettura. La rete di relazioni che avevo intessuto all'Impruneta, andò a catafascio. Ma Virgilia mi raggiunse, e *Guerra di Classe* continuò a uscire a Firenze con l'aiuto di compagni del luogo. Io la dirigevo di lontano co-

me potevo. I ferrovieri ci aiutarono per tenere i contatti.

La vita ad Isernia era di una monotonia sconcertante, ma non potei lagnarmi di quei montanari, rispettosi e benevoli, che con mio grande imbarazzo e malgrado le mie proteste, mi chiamavano «lu provessore» e mi facevano tanto di cappello per via.

Nell'unica piazzetta, dove pecore, capre e porci se la godevano al sole, vi era un piccolo caffè, l'Aragno del luogo. Vi misi piede timidamente per pagarmi il lusso di un caffè. Fui servito rispettosamente e con garbo come se fossi un signore, e il caffè era degno di un premio Nobel. Ci presi gusto e tornai. Il proprietario del «Caffè Ciampetti» era il più compito dei gentiluomini: bel tipo di meridionale, grassoccio, faccia larga e sorridente, l'andatura a piedi d'anitra del mestiere e un certo

orgoglio della sua «arte». Vi serviva il caffè come il prete serve l'ostia all'altare. Oltre tutto era di un'ammirevole parlantina, infioccata di facezie e di ghiribizzi. Sovente prendeva a narrare una favola dall'alto del banco, e allora lo avreste detto un oratore alla tribuna o un prete sul pergamo, con tutte le grazie della mimica napoletana.

Gli «habitués» erano i «notabili» del luogo: il pretore, il cancelliere, il procuratore del re, un professore del ginnasio, e don Achille, lo speziale, la cui bottega faceva tutt'uno con l'Aragno, tant'era stretta la via principale della città.

Le prime volte che visitai il Caffè Ciampetti, il poliziotto addetto alla mia sorveglianza fece capolino per vedere se ero vivo o morto. In seguito non più. Ciampetti – e lo seppi da lui – fece capire «in alto» la sconvenienza di tali molestie.

In altro ambiente sarebbe apparsa scandalosa la presenza dell'internato anarchico tra quei «signori», in quel bugigattolo, in cui dieci persone erano costrette a stare gomito a gomito. Ma a Isernia finii per esservi di casa. Seppi dal Ciampetti che la mia presenza «non dispiaceva». Certo tra me e il procuratore del re non vi fu mai discorso diretto. Ma penso che dell'anarchia ignorassero tutto, persino le diffamazioni con cui era accompagnata. Avevo nei primi tempi il mio bambino di quattro anni con me (un ferroviero me lo aveva accompagnato). Io gli facevo da madre, prima che Virgilia venisse a raggiungermi. E può darsi che questo predisponesse la gente a considerarmi un uomo come tutti gli altri, per quanto anarchico.

Un bel giorno fu di passaggio da Isernia, per una conferenza sulla guerra, nientemeno che

Guido Podrecca. Eravamo stati amici; ma lui era diventato guerraiolissimo, dalla guerra di Tripoli; ed oramai non avevamo più nulla in comune. Don Achille e Ciampetti, infiammati del raro evento, mi volevano a tutti i costi al pranzo di onore; anche le autorità mi fecero sapere che lo avrebbero permesso. A quei bravi ingenui amici, mi fu difficile far capire il mio diniego assoluto! Andai invece alla conferenza, che venne tenuta nella piazzetta, debitamente sgombrata di porci, di pecore e di capre, per far posto a Podrecca.

C'erano nel pubblico signore infagottate sino ai piedi, con cappelli che sembravano caduti per caso su quelle teste; «civili» di bella statura, di fiero portamento, con lunghi mantelli spagnoleschi; operai ripuliti per l'occasione; e ragazzaglia accorsa come quando alla fiera sproloquia il cavadenti dall'alto della bigoncia.

L'oratore venne presentato dal vice prefetto, un brav'uomo malaticcio che non aveva fiato per un'Ave Maria e che, tra tossire e sorseggiare, se la cavò in due minuti.

Podrecca sciorinò un discorso polemico sull'interventismo. Ricordò Malatesta, Cipriani, Kropotkin e la Comune di Parigi. Sentii una dama dire al suo cavaliere: «Neanche il vescovo parla così». Se avesse parlato in latino lo avrebbero capito altrettanto. Ma lui vedeva me in prima fila e si rivolgeva a me solo. Io tacqui come un macigno.

Frequentava il caffè un ex pretore; fanfarone, scocciatore, che s'era messo d'impegno a far l'attaccabottoni con me. Pretendeva di conoscere tutto e tutti. Era zoppo, e si millantava maestro di ballo. Quanto a cantare, solo per modestia non si era lanciato nella carriera lirica. In politica si pro-

clamava liberale. Il suo cavallo di battaglia era la Dalmazia. Uno avrebbe potuto scannare un bambino davanti ai suoi occhi, e lui l'avrebbe assolto se si fosse giustificato col dire che era per la «Dalmazia italiana». Voleva addirittura che mi associassi a lui per una crociata dalmatica. Io non sapevo come liberarmene.

Un bel giorno arriva con un'aria da ispirato. Ha dei piani: vuol parlarmi a quattr'occhi.

— Prima mi dica che non dirà di no, e poi le spiego il mio progetto.

— Prima io dirò di no, eppoi lei me lo spieghi.

— Scherzi a parte, io e lei dobbiamo pubblicare un giornale.

— Io e lei non pubblicheremo niente.

— Un giornale libero, non può dirmi di no.

— Ma lei sogna. Io sono anarchico e lei...

— Io sono più anarchico di lei, ché non temo nemmeno gli anarchici.

— Ma io e lei non abbiamo idee comuni.

— Lei sarà liberissimo di dire quello che vuole.

— E lei?

— E io liberissimo di dire alla mia maniera. In più metterò il denaro.

— Capisce che cosa dice?

— Capisco! Lei spiegherà l'anarchia. Io spiegherò la Dalmazia! E dobbiamo farla finita con quella canaglia di Salvemini.

— Che c'entra Salvemini?

— È il nemico della Dalmazia.

— Ne è ben sicuro?

— Sicurissimo; senza di lui la Dalmazia sarebbe italiana.

Non conoscevo Salvemini di persona. Leggevo il suo giornale *L'Unità* che conteneva il program-

ma nel titolo. Socialista girondino, vedeva con precisione il nullismo dei giacobini della riforma, che intenti a cercare i miracoli costruivano l'edificio dal tetto. In Salvemini la parola *unità* non significava appello alla centralizzazione; era il richiamo alla *unità di misura* nella giustizia tra il Nord e il massacratissimo Sud. Nella crisi della guerra Salvemini appartenne ai bissolatiani, ma non lo attrasse mai il ciarlatanismo di Mussolini. Finito il conflitto, egli, che non era stato associato ai mercenari della guerra, si orientò subito contro i mercenari della pace.

Che sapeva il mio pretore di tutto ciò? Era in buona fede? Era un venditore di fumo? Era una «longa manus» dei nazionalisti, per far chiasso attorno all'anarchismo «dalmaziano» contro l'anti-Italia di Salvemini e Bissolati?

Dovetti alla pestilenza spagnola la mia liberazione da quel cantastorie. La «spagnola» ci buttò fradici a letto, il bambino, la Virgilia e io. Nessuna possibilità di soccorso: dottori nessuno, ospedale niente. Anche le carceri erano diventate un lazzaretto. Dalla finestra vedevo i carri funebri carichi di rozze casse da morto avviarsi al cimitero nella campagna. Per fortuna i poveri si aiutano. Sotto di noi abitava il «tabaccaio», che faceva anche osteria nello stesso vano dove viveva insieme con la moglie e quattro figli di cui una ragazza di sedici anni. Lo chiamavano «il caporale», perché quando era ubriaco riempiva il mondo delle sue gesta del tempo in cui era caporale nella finanza. Era un brav'uomo: aveva preso a volermi bene e mi aveva affittato la camera, naturalmente senz'acqua e senza cesso. Ebbene, se non morimmo in quelle condizioni, si dovette al

«caporale». Erano stati colpiti anche loro dalla spagnola, ma dei sei che erano nella sua famiglia, almeno uno era sempre in condizioni di venire ogni giorno a bussare alla porta per lasciarci una brocca d'acqua e un poco di latte. I poveri aiutano!

A salvarmi del tutto da questa malinconica situazione di assediati dalla spagnola vennero i compagni. Dal «caporale» riuscii a far impostare una lettera per l'*Avanti* in cui esponevo la nostra situazione. Subito i compagni di Pisa mandarono un ferroviere, quell'Angelo Sbrana, di cui ho già detto, con alimenti e sapone, biancheria e bevande alcooliche che dicevano (e furono) miracolose.

Poi arrivò (chi arrivò?) la «Tugnina». Ci ventilò le camere. Ci lavò come neonati. Ripulì letti, biancheria e casa. Ci portò la benedizione del

suo amore grande come il suo cuore. Ci recuperò dal porcile dove, soli e abbandonati, ci stavano consumando.

Mentre miglioravo e non ero ancora uscito di casa, una sera, campane a stormo da tutte le chiese di Isernia. Era l'armistizio! Altro che febbre spagnuola! Giù per le scale e fuori. Mi sentivo bene, benissimo!

L'internamento finì il giorno dopo. Subito, salvi e quasi sani, facemmo un salto a Napoli, dove lasciammo il bambino, sfinito, alle cure di un medico, e via per Roma. Che festa, che forza, quante ansie, quante speranze, quanta certezza che la grande ora nostra era arrivata. Ai bagliori dell'incendio russo, era suonata la ora della giustizia nel mondo. Avevo 36 anni, era pieno di entusiasmo, di volontà, di speranza.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

IL 1919

Fatta una capatina a Roma e Firenze, tornai a Bologna. Dove erano i militanti? In quanti restavano ancora? Come far presto e bene?

Il nostro prestigio tra le masse era alto. Non avevamo defezionato; non ci eravamo arresi; avevamo sventato ogni speculazione guerraiola; avevamo cooperato a tener alto il morale in Italia e all'estero, a conservare l'*appiombo* delle idee. Era molto, per il tempo di guerra. Ma le forze numeriche erano ridottissime. Per quattro anni la nostra voce era stata soffocata, la poca stampa scarsamente diffusa, nessun lavoro continuativo

fatto dai militanti. Salvo le zone di produzione bellica nel Nord, i sindacati erano stati svuotati o quasi. Ora dovevano agire, immediatamente.

A Bologna c'era una ipertrofia del movimento socialista e della relativa organizzazione sindacale. Col municipio in pugno, i socialisti avevano la città ai loro piedi. Il sindaco Dr. Zanardi, un galantuomo pieno di zelo riformista, era celebrato per i suoi prodigi economici. Lo chiamavano «e' sendic de pan»: ed era stato veramente *il sindaco del pane*. Non c'è bisogno di dire che tutti i dipendenti comunali, maestri di scuola, musicanti della banda comunale, lampionai, tramvieri, elettricisti, pompieri, attacchini, spazzini, bidelli, bagnini, acchiappacani, selcini, vetturini, guardiani dei cimiteri, dei giardini e dei cessi pubblici, tutti erano socialisti e zanardiani. La dignità del municipio rosso era salita quando il re andò a visitare la cit-

tà, e Zanardi gli offrì un mazzo di fiori rossi come il socialismo, adorno di foglie verdi come la speranza e legato con un nastro bianco come l'innocenza monarchica. Così il re aveva potuto rallegrare i suoi occhi coi colori della bandiera nazionale e – dissero i giornali – aveva sorriso e ringraziato. I nazionalisti avevano protestato: il re lo volevano tutto per sé, e non consentivano di farlo a mezzadria con altri. La grassa Bologna dalle tagliatelle al prosciutto, aveva lasciato correre. I vecchi conti e marchesi, che una volta avevano spadroneggiato in combutta coll'Arcivescovo, sembravano sommersi, scomparsi, dimenticati.

Vi erano a Bologna dei mussoliniani, quelli che furono poi chiamati «fascisti della prima ora». Pretendevano di essere sempre «quelli di un tempo». Ma erano pochini. Uno di essi era Leandro Arpinati, ex-anarchico individualista. Saputo

del mio ritorno, mi fece chiedere di vedermi. Rifiutai.

Non oserei dire che i socialisti mi abbiano accolto con entusiasmo. Mi dicevano: «Oh, ben tornato!» con un modo di dire che faceva pensare al contrario. Non dico che avessero torto.

Una prima scaramuccia l'ebbi proprio col municipio socialista. Ho già detto che vi erano a Bologna due Camere del Lavoro: quella nostra, detta di Mura Lame, che continuava la Camera del Lavoro costituita nel 1890, una delle prime in Italia, e quella aderente alla Confederazione, che fu istituita in seguito alla scissione fra socialisti e sindacalisti. Durante la guerra, la vita della nostra Camera del Lavoro venne a spegnarsi, mentre quella Confederale fiorì. La proprietà sull'edificio di Mura Lame apparteneva ad una Cooperativa di muratori. Questa durante la guerra ebbe biso-

gno di danaro e vendette l'immobile. Il municipio socialista lo comprò e il Governo lo requisì ad uso militare. Dell'antico personale non restò che il portinaio, un vecchio carico di acciacchi e di famiglia che nessuno aveva avuto cuore di snidare di là. Emilio Zecchi – era il suo nome – si vantava di essere stato con Bakunin ai Prati di Caprara nel '74. Era dunque dei nostri, e quando aveva bevuto più dell'ordinario i canti della gioventù lo ringiovanivano. Era rimasto là – diceva – ad aspettarci colle chiavi in mano. Come il mugnaio di Daudet, che si mise a macinare sassi, dopo che il mulino a vapore l'aveva privato dei clienti, così Emilio Zecchi si era figurato che i soldati fossero dei compagni anarchici in divisa. Ora, diceva, bisognava ricominciare.

Prendemmo possesso dei locali. Ripulimmo alcune sale coll'aiuto dei pochi volontari che ven-

nero anche dalla provincia. Rimettemmo in ordine alcuni uffici e lanciammo un manifesto per annunciare al popolo di Bologna la ripresa della Casa del Popolo. Ben presto le sale si ripopolarono. I dormienti si svegliavano. Elementi nuovi vennero colla smobilitazione. La ripresa era faticosa e lenta, ma annunciava buoni frutti.

Allora il Municipio socialista si fece vivo. Una commissione per incarico del sindaco venne a parlare con noi. L'ingegnere del Comune si ingegnò di spiegarmi, coll'aiuto di una carta che mi teneva aperta davanti, che quel locale doveva essere usato come magazzino municipale e che noi dovevamo sloggiare. Erano presenti alcuni consiglieri comunali socialisti. Erano con me i più noti militanti locali, anarchici e sindacalisti. Quando l'ingegnere finì, io parlai per persuaderlo che aveva speso male il suo fiato.

«Di che partito politico è Lei, Ingegnere?»

«Io? Niente. Io sono l'ingegnere del comune e basta.»

«Va bene. Lei è a posto. Ma Voi, Signori Consiglieri Comunali socialisti, che cosa siete venuti a fare qui?»

«A comunicarti le decisioni del municipio», rispose uno di essi.

«Avete fatto male».

«Ma il Municipio ha comprato il locale.»

«E ha fatto bene.»

«Quindi....»

«Il Municipio sapeva che non era né un porcile né una chiesa, ma una Casa del Popolo, in cui aveva sede una Camera del Lavoro che aveva trent'anni di vita. Se, quindi, comprò per evitare che la comprasse un privato o il Governo, e per restituire il locale a guerra finita al vecchio uso,

bene, anzi benone. Se comprò per obbligare noi, in mancanza di locali, ad aderire alla Confederazione del Lavoro, fece male, anzi malissimo!»

«Ma ormai la cosa è fatta.»

«E noi non usciremo di qua. E se tutti i confederali vogliono entrarvi, li accoglieremo a braccia aperte.»

Protestarono. Altri interloquirono per dire che la cosa poteva essere portata davanti alle masse chiamate a comizio. Quelli non vollero saperne: in un comizio avrebbero avuto la peggio.

Quando incontrai il sindaco Zanardi, dopo quel colloquio, evitò di entrare nel discorso. Ma in un suo sorriso lessi che si aspettava che io rompessi il silenzio.

«Beh, Zanardi, quando venite a cacciarci dalla Camera del Lavoro?»

Lo Zanardi liberò il sorriso in una risata: «Lo sapevo che con gli anarchici non si scherza!» E non se ne parlò più. Il Comune rimase proprietario e l'uso rimase nostro, fino a che i fascisti bruciarono l'edificio nel 1921, per lasciarne le rovine ai futuri padroni del Comune. Non so se esistono più nemmeno le rovine di quella Casa che per un quindicennio era stata il centro della nostra opera educativa.

Frattanto, si ripeteva, ingigantito, il fenomeno del dopoguerra tripolino. Dalle trincee si riversava tumultuosa e travolgente un'alluvione umana, e irrompeva contro il mondo che aveva voluto la guerra, l'aveva esaltata e acclamata, ne aveva goduto gli enormi profitti e ora ostentava le sue nuove ricchezze con la boria insolente del cafone «pervenu». Uomini che avevano marcito per anni nel fango, nel sangue, nella crudeltà, nel terrore,

accecati, mutilati, storpiati, rovinati nel fisico e nel morale, tornavano a fare i conti con i responsabili (o irresponsabili) del loro lungo soffrire. Tutti si atteggiavano a rossi. D'Annunzio repubblicaneggiava. Le burocrazie erano indisciplinate. Finanche le guardie carcerarie «moderne» mandarono per mano di usciere un ultimatum al Presidente del Consiglio Nitti minacciando lo sciopero se non aumentava gli stipendi. I nostri discorsi non erano certo improntati al tolstoismo e alla nonviolenza. Ma adesso i delegati di pubblica sicurezza non ci interrompevano più. Tutt'altro! È successo più d'una volta che delegati e commissari volessero avvicinarci, salutarci, stringerci la mano e dichiarare che erano anche loro con noi con tutto il cuore. Era il consiglio di una paura esagerata? Era il trasporto sincero di uomini i

quali sentivano che il mondo non aveva più bisogno della loro funzione?

Dove andava il mondo?

Se si deve vedere come le cose vanno a finire e allora concludere, col senno del poi, che non poteva andare diversamente, dovremmo dire che il mondo andava verso il fascismo. Il fascismo, infatti, fu la conclusione di questa tragedia, o piuttosto concluse il primo atto della tragedia che ancora si svolge sotto i nostri occhi. Ma è proprio vero che le cose non potevano andare diversamente?

Noi eravamo convinti che il mondo andava verso una rivoluzione sociale, e anche alla luce dei fatti che sono accaduti possiamo dire che avevamo ragione. I «se» sono molti. Ed è inutile considerarli perché *mutatis mutandis*, le stesse forze sono tuttora in giuoco con altre maschere e altri

nomi, e gli stessi errori di un tempo già si riaffacciano con i vecchi sintomi. Di fronte al tracotante trionfo nazi-fascista in Europa, il mondo è pieno in questo momento di entusiasmi per le idee di libertà. Evviva! Ma con le stesse idee di libertà, usate a tempo, e risolvendo il problema sul terreno della rivoluzione, si poteva evitare che il mostro ingigantisse.

Mi rivolgo agli uomini di buona fede, perché con gli altri è vano discutere. (Per fortuna quelli in mala fede sono una minoranza; ma per sfortuna quelli in buona fede sono sovente i complici involontari di questa minoranza). Ebbene, o uomini di buona fede, che foste presi dal panico del primo «disordine» del dopoguerra, guardatevi attorno. Il vostro ordine fu salvo. Il mondo restò sui vecchi cardini, se pur con qualche sinistro scricchiolio. I custodi delle leggi e delle religioni rimasero sui

troni e sugli altari. Ma quali sono state le conseguenze? Tutte le forze dell'ingegno umano e della natura sono state impiegate per una nuova guerra, la quale non poteva che fare impallidire il ricordo di quella che, venti anni prima, doveva essere l'ultima. Ed eccovi qua, ancora una volta, sempre pronti a seguire nuove promesse liberatrici, fattevi dagli stessi uomini ai quali dovete se portate nella carne e nell'anima i ricordi di tutte le promesse passate. Uomini di buona fede, l'esperienza non vi insegnerà dunque mai nulla? Paura dei disordini? Paura dell'anarchia? E che cosa avete dinanzi a voi? Che cosa è mai il vostro ordine se non proprio quello che voi chiamate impallidendo, «anarchia»? Se per creare una società di eguali affratellati nella legge del lavoro, quella società che fu il sogno di poeti, di santi e di martiri e alla quale aspirano tutti gli uomini buoni,

noi avessimo impiegato la decima parte della violenza che costò la creazione del fascismo e del nazismo e che costa la seconda guerra mondiale, che cosa ci avresti perduto tu, uomo di buona fede? Dal cielo cadono le bombe su donne, vecchi e bambini; da bombe è minata la terra; da bombe è solcato il mare... E allora?

È assurdo dire che non c'era altra via. Un'altra via c'è sempre, se l'uomo lo vuole.

Certo, la rivoluzione sarebbe costata miserie e dolori. Sarebbe costata tante miserie e dolori quante la guerra presente? Quanta strada l'umanità poteva fare in avanti verso il benessere e l'amore, e invece fu fatta all'indietro, nella distruzione e nell'odio? Quale delitto, quale follia è questa: imporre all'uomo di usare la violenza contro l'uomo promettendogli la libertà in eterno, e dargli invece violenze sempre maggiori?

Voglio, o lettore di buona fede, dimenticare per un momento le mie idee. Voglio parlarti come parlerebbe un socialista legalitario, un democratico, un cristiano, o anche soltanto un povero diavolo che vuole vivere e lasciar vivere. Credo di poterlo fare perché la dottrina anarchica contiene la verità e il buon senso della democrazia, del socialismo e del cristianesimo intesi all'infuori dei poteri che pretendono rappresentarli. Ebbene, che cosa si poteva fare dopo la prima guerra mondiale per evitare la seconda?

Bisognava seguire la via del socialismo vero, della democrazia vera, del cristianesimo vero, del buon senso. Cioè bisognava:

Primo: non spaventarsi della rivoluzione russa, noi che siamo tutti figli di una qualche rivoluzione. Bisognava non circondarla col reticolato di Cle-

menceau, non intervenire per schiacciarla, ma aiutarla a crescere libera.

Secondo: non soffocare le minoranze rivoluzionarie della Germania; ma aiutarle a far saltare con la rivoluzione popolare il trattato di Versailles.

Terzo: capire che l'Italia aveva bisogno della sua rinascenza rivoluzionaria, e che questa era l'ora, dato che la casta dominante aveva perduto ogni fede in sé stessa e dato che le delusioni della guerra e le suggestioni, che venivano dalla Russia, avevano sollevato nel popolo italiano uno slancio rivoluzionario irresistibile.

Quarto: capire che non esisteva più nessun margine per le riforme intese ad addolcire il vecchio regime, e che senza una rivoluzione la reazione era inevitabile; bisognava temere non l'incognita rivoluzionaria, ma il procurato aborto di una rivoluzione mancata.

Quinto: domandare la creazione del nuovo mondo alle forze spontanee dei popoli rinati a libertà, e non ai vieti 14 punti di Wilson.

Il problema non era tutto e solo italiano, siamo d'accordo, ma ognuno deve cominciare dalla casa propria.

Parliamo dunque dell'Italia, delle cose che furono fatte e di quelle che non furono fatte. Al rinnovamento rivoluzionario dell'Italia si opposero tre forze: due già antiche, e una nuova. La prima consisteva nei fermenti di odio fratricida che le controversie sull'interventismo avevano seminato tra le forze rosse. La seconda fu la pretesa del partito socialista, in ogni sua tendenza, al monopolio della lotta di classe. La terza, più recente, fu il super-autoritarismo dei bolscevichi russi e la loro pretesa di governare da Mosca nelle sue

varietà nazionali l'Internazionale socialista e operaia.

Il partito che ebbe la maggiore responsabilità, perché aveva realmente in mano le masse, fu il partito socialista. Ad esso i conservatori e reazionari devono se le cose andarono così liscie. Esso e la Confederazione del lavoro ad esso alleata, avevano durante la guerra accresciuto immensamente il loro prestigio con la formula «né sabotare né aderire» alla guerra. Col non aderire avevano secondato il sentimento delle moltitudini – sentimento più o meno rivoluzionario in molti, ma pacefondaio nei più. Col non sabotare avevano partecipato ai Comitati di Mobilitazione Industriale, costituiti dal Governo, insieme con generali, capitani d'industria, e membri dell'alta burocrazia. (Anche noi fummo invitati ad entrarvi come rappresentanti di elementi operai, ma rifiutammo; io

sarei stato liberato dall'internamento, ma non ne volli sapere). Avevano amministrato con criteri di collaborazione nazionale i numerosi municipi, che avevano conquistato nel giugno 1914 alla vigilia della guerra. Il Partito Socialista aveva al suo seguito anche la Lega dei Comuni, la Lega dei Combattenti, la Lega delle Cooperative. Era il Partitone.

Dove andava il Partitone?

«Educava il popolo».

Certo il lavoro educativo nel popolo è essenziale. Ma non c'è senso a dire che prima bisogna educare il popolo, e solo quando sia stato educato si può fare la rivoluzione. La rivoluzione stessa (intendendo per rivoluzione un movimento autentico del popolo dal basso e fuori del governo) è veicolo di educazione. Oltre all'igiene e alla medicina, che sarebbero la educazione, c'è la chirur-

gia, che sarebbe la rivoluzione, e questa ha anche essa la sua brava funzione educatrice. Dopo tutto, coloro che credono alla guerra come igiene del mondo, sono educazionisti a modo loro, perché si servono di quella forma di chirurgia per educare la gente a modo loro. Quando si apre una crisi rivoluzionaria, è necessario che ci sia già pronta ad agire la volontà d'azione, e questa non si può improvvisare su due piedi con una predicazione che non abbia nessun addentellato con una preparazione psicologica già fatta. Ma bisogna usare le forze rivoluzionarie esistenti, tali quali sono. Quando la situazione si presenta favorevole, bisogna saperla afferrare. Procedendo diversamente, si apre la via alla reazione.

Dal fatto che noi intendiamo orientare in senso rivoluzionario la lotta sociale e cerchiamo di dare un senso di preparazione rivoluzionaria anche al-

le minime conquiste del giorno per giorno che chiamiamo azione diretta degli interessati, alcuni erroneamente deducono che noi anarchici crediamo al colpo di bacchetta magica in permanenza. Il concetto che l'anarchismo sia una dinamica dell'istinto è falso. L'anarchismo parte invece dalla convinzione che le rivoluzioni debbono essere influenzate da uomini che sanno dove vogliono andare.

La predisposizione rivoluzionaria c'era nel 1918 nei socialisti russi, che erano vissuti per generazioni nella illegalità e nella preparazione rivoluzionaria, estranei alla politica dello zarismo e intransigenti nel combatterlo ad ogni costo, su tutti i campi. Quella mentalità si trovava nel 1919 negli anarchici italiani, nei quali si perpetuava – attraverso la Prima Internazionale – il cosidetto quarantottismo e lo spasimo mazziniano. Invece i

leaders socialisti avevano adorato per un quarantennio il feticcio della legalità elettorale. Ed ora dalla sera alla mattina si trovavano a capo di masse, come i riformisti solevano dire «anarcoidi», cioè sconvolte dalla crisi della guerra e del dopoguerra: pronte alle violenze, spasimanti d'azione, ma non educate a pensare quel che dovevano e non dovevano fare.

Non si improvvisa niente in politica. Si raccoglie quel che si semina. Ai Turati, ai D'Aragona, ai Rigola non era facile improvvisare idee rivoluzionarie. Dicevano che la maturità storica mancava. Quale maturità? Quella di un proletariato allevato con vitamine culturali alla tedesca? O quella di un proletariato in colletto bianco all'inglese? Quella di un capitalismo in agonia per soverchia produzione? E intanto nutrivano il popolo italiano con pappe elettorali.

I così detti «massimalisti» che dirigevano il partito, e spesso e volentieri si autodefinivano comunisti, si sfogavano in fraseologia rossa o russa, ma obbedivano anch'essi alle illusioni elettorali dei riformisti. Anzi ne avevano una di più: quella che potessero costruire un totalitarismo governativo alla maniera di Mosca. Rinviavano la rivoluzione all'indomani della prossima elezione, che avrebbe dato la maggioranza parlamentare ai socialisti, e che sarebbe stata l'elezione ultima e definitiva. Quella direzione di «massimalisti» arrivò al ridicolo di affidare a una commissione l'incarico di formulare il progetto di una costituzione sovietica modello da essere applicata in via sperimentale in qualche città italiana.

Noi il Partitone lo chiamavamo il partito del *ni*, perché non riusciva ad essere né rivoluzionario né legislativo. Scampanava il toccasana

dell'«unità». E a dire il vero, nel 1919 l'unità non era stata ancora sporcata dagli intrighi comunisti del «fronte unico». Non era un intruglio sleale per ingannare gli ingenui e dominare i deboli con formule e programmi equivoci. Era il metodo tradizionale di darsi un appuntamento per un'azione comune. Ma quale azione? Unità a quale scopo?

La scissione tra le organizzazioni operaie è un male. Chi ne dubita? Si creano falsi amor propri e rivalità entro le stesse categorie operaie; si intralciano gli scioperi; si avvelenano gli animi. Bisogna fare di tutto per evitarla. Non ci sarà mai nessuno che vorrà la scissione per principio. Ma se la scissione comporta gravi danni, danni maggiori comporta la falsa unità.

Nel '92 in Italia, e attorno allo stesso tempo in Francia e in Belgio, i socialisti legalitari si vollero scindere dalle altre correnti socialiste: dico a dal-

le altre – e non dai socialisti anarchici, perché in effetti il Partito Operaio che si frantumò nel '92, conteneva anarchici, corporativisti, socialisti legalitari alla Turati e rivoluzionari alla Andrea Costa, che memore del suo passato nel '92 non uscì con Turati e Prampolini e restò alla Sala Sivori sede del congresso ufficiale. Di quella scissione i socialisti non si vergognarono, anzi menarono vanto. E dal momento che intendevano fare della tattica parlamentare una questione di principio, anzi il dogma dei dogmi, erano logici. Ma la scissione del '92 comportava in potenza, per il dogma parlamentarista, le cause delle future scissioni nel campo sindacale. Peggio fu quando i moscoviti pretesero fondare una internazionale sindacale unificata sotto il loro esclusivo bollo e comando.

Nove volte su dieci, chi predica unità, dice: «Tu e io siamo uno, per la vita e per la morte;» ma pensa: «Io sono l'uno». La unità, che la Confederazione del lavoro invocava per conto suo, e che i bolscevichi invocano per conto loro, fu sempre manovra ipocrita di chi rendeva necessaria la scissione colla pretesa di monopolizzare la direzione di tutti i movimenti, e dava la responsabilità della scissione a chi si rifiutava di sottomettersi al loro monopolio.

Finita la guerra, la direzione del Partito Socialista, che era già nelle mani degli estremisti, promosse un convegno a Roma il 15 gennaio 1919, per sanare la scissione fra la Confederazione Generale del Lavoro e l'Unione Sindacale Italiana. Cito dal Resoconto che ne dette il *Giornale del Mattino* di Bologna del 29 gennaio:

Il 15 di gennaio si è tenuta una riunione a Roma presso la Direzione del Partito. I rappresentanti dell'Unione Sindacale avrebbero voluto l'intervento dei delegati dell'Alleanza dei Comunisti anarchici. Lazzari vi si è opposto. Dopo lunga discussione la Direzione del Partito ha presentato questa proposta, che il relatore a nome del Consiglio Direttivo Confederale in linea di massima dichiara di approvare. La Direzione propone che l'Unione Sindacale Italiana deliberi di aderire alla Confederazione Generale del Lavoro; in conseguenza la Confederazione s'impegna a convocare immediatamente un Congresso Nazionale, dando gli stessi diritti ai nuovi e ai vecchi aderenti, ponendo all'ordine del giorno: 1) Indirizzo e tattica della Confederazione; 2) Nomina delle cariche sociali. Borghi dell'Unione Sindacale ha fatto la seguente controproposta: Scioglimento dei due

organismi; costituente di tutte le leghe esistenti; revisione degli statuti delle Federazioni e della Confederazione; in preparazione di ciò, unione ed accordi nelle agitazioni di carattere sindacale e politico.

Il quotidiano bolognese, aggiunse: «La lettura di questa proposta ha suscitato un movimento di ilarità tra i convenuti.»

Quella ilarità era perfettamente giustificata.

Anzitutto, noi volevamo mettere in evidenza il fatto che se gli anarchici, in quanto movimento politico, non avevano ragione d'essere in quel convegno convocato per discutere questioni di natura sindacale, anche il partito socialista era un intruso. Inoltre il partito socialista, proponendo alla Unione Sindacale di entrare senz'altro nella Confederazione, faceva da compare ai vari

D'Aragona e compagni. I lettori già hanno visto che, sulla base dei vecchi statuti della Confederazione, le Camere del Lavoro (organismi che univano localmente tutte le categorie) non contavano niente nella Confederazione in quanto ciascuna categoria era soggetta alla propria Federazione nazionale, e le Federazioni nazionali erano tutte nelle mani di riformisti e centralisti. Nella Confederazione, le Camere del Lavoro non erano che vane comparse. Era come se in un parlamento fossero ammessi i delegati dei Comuni, e nello stesso tempo i cittadini dei Comuni stessi fossero rappresentati non dai Comuni, ma da deputati a scrutinio nazionale. Permanendo una tale truffa, voluta, come sappiamo, dai riformisti sin dal Congresso costitutivo Confederale, il Partito Socialista invitava la Unione Sindacale Italiana a infilare una manica rovesciata. Da questa situa-

zione era nata la vecchia scissione. Qui doveva applicarsi il rimedio, se doveva essere serio e duraturo. Senza questo rimedio le masse della Unione Sindacale, uscite dalla Confederazione, non vi sarebbero mai rientrate, anche se noi lo avessimo deciso. Finalmente, con la proposta degli accordi da prendere sulle agitazioni economiche e politiche, noi si tendeva a ridurre al minimo gli sperperi di energia, che nascevano dalla scioperomania delle categorie, per condensare tutte le forze su serie azioni di portata generale che sfociassero in un crollo del regime.

Gli esperti del riformismo capivano dove noi volevamo andare. Capivano che in una Costituente sindacale avrebbero avuto la peggio, e tenevano duro, e opponevano alle nostre proposte la loro volontà. E i Bombacci e i Lazzari tenevano il sacco.

Non bisogna poi dimenticare che, per il connubio tra la Confederazione e Partito Socialista, la tessera Confederale veniva ad equivalere alla tessera del Partito, e questo era un rospo che molti sindacalisti, anarchici, repubblicani, non digerivano.

Dopo tanta ilarità confederale ciascuno andò per la sua via. L'Unione Sindacale restò, e io dovetti – è la parola – restare al posto di segretario dell'Unione e direttore del suo giornale *Guerra di classe*.

Si può dire che l'Unione Sindacale Italiana ricominciò allora una vita reale, dato che la guerra, come sappiamo, l'aveva ridotta a un simbolo e niente più. Ma ora anche i nostri sindacati furono affogati. Arrivammo a contare 800 mila iscritti di fronte ai due milioni della Confederazione del Lavoro.

È arduo specificare come quegli iscritti erano distribuiti. Quando diciamo che l'Unione Sindacale aveva Camere del Lavoro in dodici città, dove la Confederazione del Lavoro non era rappresentata, e in quindici dove esisteva anche una Camera confederale, dobbiamo tener presente che ad una Camera del Lavoro, come, per esempio quella di Bologna, erano affiliate le leghe di Bazzano, Persiceto, Crevalcore, Budrio, Anzola, Medicina, Molinella, San Giorgio in Piano. La Camera del Lavoro di Sestri comprendeva tutta la catena delle grandi officine a Sampierdarena, Bolzaneto, Voltri e città minori della Riviera: un centomila organizzati. Carrara comprendeva Serravezza e la Versilia oltre l'Apuania. Verona comprendeva non solo tutta la città operaia, ma anche luoghi di provincia. Piacenza aveva Castel San Giovanni, Borgotaro, Firenzuola e decine di centri

minori. Modena aveva Vignola, Mirandola, Concordia. La campagna si era ovunque svegliata e le «capitali» non erano più sole a parlare. Cerignola abbracciava un vasto territorio nella provincia di Foggia. Inoltre avevamo leghe anche a Roma, Torino, Napoli, Firenze, Genova, Ancona, Rimini, Ravenna e in altre diecine di località meno importanti, persino... Castel Bolognese! Vi erano, poi, fuori della Confederazione Generale del Lavoro, il Sindacato Ferrovieri, la Federazione dei Marittimi e dei Portuali, più prossimi alla Unione Sindacale che alla Confederazione Generale.

L'opera di Mussolini non ebbe nel 1919 che scarsa influenza. L'uomo pretendeva allora di essere repubblicano e rivoluzionario sul serio e non – diceva – rivoluzionario a parole come i socialisti. La fase Vandeana venne più tardi. Ora che la guerra era morta di un accidente secco, i fuoru-

sciti del sovversivismo, che avevano voluto la guerra, si trovavano nella più paradossale delle situazioni. Non potevano fare gli eroi in un paese, dove c'erano ricordi di morte in ogni casa. Non potevano parlare di rivoluzione, perché nessuno li prendeva sul serio. Darsi alla monarchia non potevano, per i loro precedenti repubblicani, senza dire che il loro scarso numero li faceva tenere in conto di niente nelle sfere governative. Il mussolinismo del 1919 era una barca sdrucita senza direzione, senza timone, senza bandiera, o con tutte le bandiere falsate, senza prestigio. Era ancora allo stato gassoso. Tentò definire sé stesso il 23 marzo a Milano, ma col suo programma zibaldone dette l'immagine di un sanculotto in marsina. La parte meno inconseguente e più sincera dell'interventismo si allontanava da Mussolini via via che l'istrionismo non bastava più a nasconde-

re la sua vera natura di demagogo rumoroso, confusionario ed egocentrico.

La prima grande adunata di popolo nel dopoguerra la vidi a Bologna nell'aprile del 1919. A Milano, una banda di fascisti aveva assalito con bombe, e dato alle fiamme, lo stabile dell'*Avanti*. Mussolini non partecipò personalmente alla impresa, ma questa fu compiuta da uomini suoi: per interposte persone, continuava la lotta a morte contro il giornale che aveva diretto e tradito. Quel Ferruccio Vecchi, che fu a capo dell'impresa incendiaria contro l'*Avanti*, proveniva da una vecchia famiglia repubblicana romagnola, nella quale l'odio antisocialista era ereditario. Più tardi costui in un libro, *La tragedia del mio ardire*, raccontò gli intrighi tra il duce e il questore Casti per rovinarlo, facendolo cadere in un'abile trappola come falsario di cambiali. Nessuna difficoltà logica si op-

pone a credere che il repubblicanesimo del Vecchi incominciasse a imbarazzare Mussolini e che, d'accordo col principale, il questore, gli abbia tolto nell'affare delle cambiali il beneficio dell'immunità, di cui godevano in quel tempo i bricconi della sua specie.

All'attentato contro l'*Avanti*, Milano operaia rispose con uno sciopero generale che si propagò fulmineo in tutta Italia. Bologna rispose con slancio ammirevole. Le due Camere del Lavoro si unirono per un comizio massiccio al Gioco del Pallone. Qualche mussoliniano bolognese accarezzava un resto di speranza che noi anarchici ci saremmo tenuti in disparte. I pochi fascisti bolognesi erano ex rossi, coi quali io avevo avuto in passato dimestichezza fraterna; Pietro Nenni capeggiava allora il fascio bolognese. (Ma l'onestà vuole si aggiunga che questi «iniziatori» si riti-

rarono dal fascio e divennero antifascisti non appena si accorsero del connubio agrario-reazionario mussoliniano nella Valle del Po).

Alla vigilia del comizio mi fu chiesto un colloquio da un sindacalista amico mio passato all'interventismo. Era una persona onesta e non era fascista, malgrado le incertezze della prima ora. Venne a trovarmi alla Casa del Popolo, dove tante lotte ci erano state comuni.

— Sono venuto a trovarti perché, malgrado ogni dissenso, sono un tuo amico. Siamo in presenza di avvenimenti seri, che non vorrei ti costassero cari.

— Grazie della tua cortesia. Dimmene le ragioni — risposi.

— Lo sciopero generale di domani.

— Non è il primo.

— E non sarà l'ultimo, ma io vorrei che tu mi ascoltassi. Voi non dovreste solidarizzare coi socialisti.

— Per lasciar liberi gli altri di solidarizzare con la polizia contro i socialisti e contro tutta la gente libera?

— Ecco il solito vostro errore di generalizzare.

— Quando eri sindacalista, sapevi generalizzare in questo modo anche tu.

— Sindacalista lo sono ancora, ma i socialisti si sono resi odiosi. Perché volete pagare per loro?

— A nome di chi mi parli?

— A nome mio. Sono al corrente di quel che si prepara. Non vorrei vedere la vecchia Casa del Popolo in fiamme a causa dei socialisti.

— Comincio a persuadermi, dissi, che il nostro colloquio deve finire. Non ascolto argomenti di questa specie.

— Armando, io sono un amico, il compagno di sempre; rifletti e non la prendere a male.

— Vieni al comizio domani?

— Ci vengo.

— Là ti darò la risposta.

All'indomani al Gioco del Pallone la folla agitantesi compatta come una sola testa, mi ricordava il mio debutto di sedici anni prima. Parlarono gli oratori del socialismo ufficiale: il Dr. Brunelli, l'Avvocato Bentini, il Prof. Errico Leone, sindacalista rientrato nel partito. In ultimo parlai io. Ricordai le promesse della guerra: le cambiali si pagano o si fallisce. Era venuto il momento in cui il popolo si presentava ad incassare. Gli arditi di guerra, piuttosto che fare i banditi di notte, svaligiando case e botteghe (ciò avveniva a Bologna), avrebbero fatto bene a passare alla rivoluzione. Si ingannava chi contava sulla nostra neutralità: di

fronte al ladro si può essere neutrali, ma di fronte all'incendiario no; l'incendio minaccia tutti, anche i neutrali.

I socialisti proposero la fine dello sciopero. Io accettai aggiungendo un invito per un accordo fra tutte le organizzazioni operaie, affinché in un altro sciopero generale si potesse agire con risultati pratici, duraturi e meno debilitanti. Formulai su questo un apposito ordine del giorno. Il presidente del comizio, Augusto Franchi, lo mise ai voti, avvertendo però che i socialisti non l'approvavano. Quella massa era in grandissima parte socialista, ma approvò all'unanimità il mio ordine del giorno. I capi socialisti avvertirono lo smacco; ma sapevano che i «pompieri» avrebbero funzionato in altra sede.

Il giorno dopo il comizio bolognese, il *Giornale del Mattino* diretto da Pietro Nenni menò grande

scalpore per il mio discorso. Con la solita prosa isterica e bellicista che era di moda tra gli interventisti, mi denunciò per lesa maestà contro gli arditi di guerra. Io mi trovavo in tipografia per impaginare *Guerra di Classe*. Era l'ora della colazione, nessun operaio si trovava al posto di lavoro; era rimasta soltanto la signorina nel salotto d'entrata. Me la vidi d'un tratto dinanzi trafelata, più morta che viva.

— Nell'ufficio ci sono tre arditi.

— E che cosa vogliono?

— Cercano di lei.

— Sanno che sono qui?

— Sì, lo sanno.

— Non abbia paura; vada e dica loro che tra poco sarò da loro.

Dopo un minuto riecco la signorina: «Minacciano di entrare. Esca dall'altra parte». La calmai. «Vada a dire a quei signori che vengo subito».

Eccomi faccia a faccia con tre giovinotti, dall'aria di bravi manzoniani. Al vedermi uno di loro esclamò: «È lui».

— Sì, sono io. In che posso servirli?

Mi divideva da quei ceffi un largo tavolo che tagliava in due la stanza.

— Lei ha parlato l'altro giorno al comizio?

— Sì.

— Lei ha gettato fango sugli arditi di guerra.

— Il mio discorso l'ho riassunto ora per il mio giornale.

— Noi siamo qui a chieder conto di quegli insulti.

— Eravate voi al comizio?

— No, lo abbiamo letto nel *Giornale del Mattino*.

— Anch'io l'ho letto.

— E perché non ha smentito?

— Perché io parlo sul mio giornale... Ma infine chi siete voi, giovinotti? Si può conoscere il vostro nome?

— Noi siamo soldati, e non possiamo dare il nostro nome.

— Allora qui l'ardito sono io: il solo che non si nasconda.

— Noi siamo rivoluzionari più di lei.

— Magari! Ma tra rivoluzionari ci si può riconoscere! Anche se voi mi deste una pugnalata, io non vi denuncerei.

— Oh, lei non ci denuncerebbe?

— No, gli anarchici non se la fanno mai con la polizia.

Mi accorsi che la tempesta era passata. «Giovinotti, dissi loro indicando la dattilografa tremante, abbiamo spaventato questa ragazza. Usciamo fuori; continueremo il nostro discorso».

Fuori quei tre erano cambiati. Avevo scelto il momento psicologico giusto. A sentire che non li avrei denunciati, si erano addomesticati: non erano ancora squadristi maturi. Insistettero che rilasciassi loro una dichiarazione per il *Giornale del Mattino*. Rifiutai dicendo che avrei parlato solo sul mio giornale. Se ne andarono un po' minacciando, un po' borbottando.

La polizia seppe della cosa, e venni chiamato in questura, dove un cav. Pini, che mi aveva più volte arrestato, ora voleva proteggermi. Gli dissi che nulla mi era accaduto. Il vecchio poliziotto capì.

L'ordine del giorno votato a Bologna fu adottato in molti comizi nel successivo primo maggio. Io lo presentai a Milano all'inaugurazione della bandiera dei ferrovieri. Turati, che era oratore insieme con me, fu contrario, e com'era suo costume non tacque il suo dissenso. Venne fischiato. L'ordine del giorno fu approvato. Si intende che né la direzione del Partito socialista, né i capi confederali erano fatti per tener conto di queste cose. Ogni appello all'azione rimaneva lettera morta.

Si passava di fiammata in fiammata.

Si è detto che la scioperomania del dopo guerra fu la causa del fascismo. Bubbole! Se questa fosse stata la causa del fascismo, avremmo avuto il fascismo venti anni prima, quando non ci fu categoria operaia che non risolvesse i suoi problemi di salario, orario, igiene del lavoro, rego-

lamenti di fabbrica, con lo sciopero o col boicottaggio.

Nel luglio del 1919 avemmo i moti del carovita in tutta l'Italia. Secondo me, questo fu il momento in cui i rapporti delle forze erano più favorevoli a una rivoluzione. Noi non divenimmo mai più forti, in seguito. I questori e i prefetti telefonavano alle Camere del Lavoro, invocando proposte per una soluzione «disposti a non creare ostacoli alle giuste proteste del popolo». La paura faceva novanta. Ma fra due che hanno paura perde chi ha paura di più. Le alte sfere socialiste tremavano di più. Non era questione di giovani e vecchi. Nicola Barbato, ormai nei suoi ultimi anni, invocava audacia; ma presso la direzione del partito socialista lo giudicavano un farneticante del «novantaquattro». L'occasione fu perduta.

Una sera notizie gravi ci vennero dalla Spezia. Un rappresentante di quel comitato d'azione venne a Bologna a chiedere il nostro intervento. Io riuscii a superare le difficoltà per arrivare a La Spezia, e trovai la città in completa insurrezione. Il prefetto preparava le valigie. I marinai delle navi da guerra erano con i rivoluzionari. Presenziai una riunione del comitato d'azione composto delle diverse forze sovversive. Portai l'adesione dell'Unione Sindacale Italiana alla idea di ampliare il movimento. Ma che cosa avrebbe fatto la Confederazione Generale del Lavoro? Mentre il compagno Binazzi sosteneva energicamente che era l’ora di andare fino in fondo, un signore, che era entrato mentre Binazzi parlava, mi si accostò e mi disse: «Non ti pare che quell'uomo sia matto?». Era il deputato socialista, ex sindacalista,

Guido Marangoni, che, non conoscendomi, esprimeva l'opinione prevalente fra i suoi colleghi.

Fu deciso di mandare due commissari del comitato a Milano per avere istruzioni. Scelsero un socialista ed un anarchico; questo ultimo un eccellente compagno, Cantarelli, che vive ancora profugo in Belgio. I due tornarono con questa risposta di Filippo Turati: «Non fate sciocchezze».

A metà luglio un altro sciopero generale, di iniziativa socialista, con pretese internazionali, contro la pace di Versailles. Io feci di tutto per ottenere dagli estremisti del partito socialista un accordo d'azione, con o senza l'acquiescenza della Confederazione Generale del Lavoro. Ebbi approcci con Bombacci, col prof. Gennari, e con altri. Questi intervennero ad un consiglio generale dell'Unione Sindacale Italiana. Ma non si venne a intese consistenti. Dichiaravano di non potersi

muovere senza il consenso di D'Aragona. Alla vigilia di questo sciopero tutto il comitato dell'Unione Sindacale Italiana, riunito a Bologna, compresa la Virgilia d'Andrea, venne arrestato, caricato su un camion e «schiaffato» a San Giovanni in Monte. Dopo una diecina di giorni fummo rilasciati. Per quello sciopero non si mossero che gli italiani.

Nell'ottobre del 1919 erano in vista le elezioni generali. Avemmo proprio a Bologna il congresso nazionale del partito socialista. Il programma legalitario adottato a Genova nel '92, fu buttato a mare. La conquista legale fu ripudiata, e venne accettato il programma della conquista violenta del potere, ma intanto... bisognava partecipare alle elezioni. Turati, sarcastico, definì il congresso di Bologna un congresso di candidati.

Assistei al congresso come giornalista. Al banco della stampa conobbi Anna Kuliscioff, la compagna di Turati, che prese a conversare con me cordialmente. Me ne disse di cotte e di calde sui suoi compagni estremisti. Io volli avvertirla che non mi scambiasse per uno dei suoi. La Signora Anna mi disse che mi conosceva, e sapeva che io non avrei abusato di quella conversazione privata. Ammirai nella Kuliscioff, anche a quell'età, un bel viso di madonna, una finezza di modi e una grazia che la rendevano ancora più bella. Notai in lei la vanità di nascondere le mani, belle un tempo, ed ora deformate dall'artrite.

Ecco le elezioni. I candidati antiparlamentari e sovietici del partito socialista stravinsero con 156 seggi. Il partito di Don Sturzo li seguì con 101 deputati. Fu questo un grande avvenimento, preparatore di più grandi portenti.

Finora le città si erano fatta da un pezzo una fama diabolica. Ma ora venne la volta delle campagne. Quegli uomini, che vivevano curvi sulla terra, e quasi si compravano insieme con la terra, e valevano meno dei buoi che lavoravano la terra, e le mucche che davano il latte, ora si muovevano, e portavano il disordine in quel benedetto passato, quando la sola radunanza dei contadini era nella chiesa della parrocchia la domenica, per ascoltare i sermoni del prete. Erano i giovani, che avevano fatto la guerra, ed era loro stato promessa la terra, e tornati a casa trovarono che la sola terra loro destinata era nella fossa del cimitero, e che chi si era arricchito dalla guerra li sfidava con la insolenza del proprio lusso sfrenato. La guerra, il cui peso era caduto specialmente sulle loro spalle, li aveva persuasi che erano uomini anch'essi. Si iscrivevano alle leghe, voleva-

no discutere il patto colonico e le condizioni degli sfratti, e facevano, lapis alla mano, i conti dei debiti e crediti col padrone del podere, che una volta rimaneva sempre in credito lui. Si trovavano sempre la domenica, alla messa, nella chiesa, col padrone. Ma all'uscita della messa, ognuno se ne andava per la sua strada: il padrone alla sede dell'agraria, e il contadino alla sede della lega.

Il Partito di Don Sturzo incanalò molte di queste forze, che senza quel partito avrebbero confluito nuovamente nel movimento socialista. Quei 101 deputati, sottratti in buon numero al gruppo parlamentare socialista, spezzarono le ali ai socialisti massimalisti. Non si poteva fare più la rivoluzione sovietica a base di decreti più o meno... sperimentali, con poco più che un quarto di deputati: o

fare la rivoluzione fuori della Camera, o rinviarla ad altre elezioni, ultime e definitive.

Mussolini, che nel luglio precedente aveva posato a prima donna della rivoluzione, domandando che gli accaparratori fossero appesi alla lanterna e accusando i socialisti di moderazione, saccheggiò durante quella campagna elettorale tutti i luoghi comuni del rivoluzionarismo, del repubblicanesimo, della democrazia, del laicismo, dell'antimilitarismo, del nazionalismo. Ma nuotava nell'aria, e non raccattò che qualche migliaio di voti. Alla fine del 1919 era un uomo finito, e con lui era finito l'interventismo rosso.

Quando i nazionalisti, all'aprirsi della Camera, schiaffeggiarono a Roma alcuni deputati socialisti, ne seguì l'immancabile sciopero generale, e Mantova esplose in aperta rivolta. Ancora una volta il prefetto stava per svignarsela. Le carceri

vennero prese d'assalto. Ma il deputato socialista Dugoni si distinse in funzione di pompiere. Volli andare a vedere coi miei occhi, e constatai la solita situazione: accordo alla base, distacco netto tra le masse e i capi socialisti e sindacali. Scrissi su *Guerra di Classe* – 13 dicembre 1919 – un articolo: «Il coraggio morale della rivoluzione», nel quale denunciai i piagnistei dugoniani sui «teppisti» che avrebbero preso il sopravvento nei moti di Mantova.

Se si vuole diffamare una rivoluzione, o un tentativo di essa, basandosi su certi episodi del furore popolare, che, certo, ripugnano alla nostra morale e alla nostra sensibilità – non però a quella della borghesia – si deve condannare *in blocco* tutta la storia rivoluzionaria passata, presente... e futura! Nella rivoluzione si rimescolano, come

nella fiumana, tutti gli elementi torbidi che la società ha allevati nel proprio seno; e molti dei suoi episodi rispondono agli odii, alle miserie, che la società ha creati e compressi. Questo è l'inevitabile. Ma questa non è *tutta* la rivoluzione, e del resto questo è di *tutte* le rivoluzioni. Ignorare ciò è ignorare la storia; scandalizzarsene è inutilmente sciocco e antirivoluzionario; diffamare per questo dei movimenti rivoluzionari è vigliacco!»

Nel dicembre del '19 l'Unione Sindacale Italiana tenne a Parma il suo congresso: magnifica adunata in un'atmosfera di grande entusiasmo. Ma tornò a galla il problema dell'unità, tarlo di ogni movimento di minoranza. In realtà c'erano ora motivi per giustificare questo prurito unitario. Come ho già detto l'Unione Sindacale Italiana aveva avuto come elementi di propulsione, in un

primo tempo, i sindacalisti politici. Di questi non tutti avevano seguito De Ambris nell'interventismo. Ma anche questi tenevano posizioni elastiche, sulla questione dell'elezionismo parlamentare. Nel 1913 avemmo un De Ambris deputato e anti-parlamentare insieme. Anche adesso altri «deambrisini» furono presi dalla smania della candidatura, e per essi sciogliere l'Unione Sindacale Italiana ed entrare nella Confederazione Generale del Lavoro era una liberazione dagli ultimi scrupoli per il raggiungimento delle loro aspirazioni elettorali. Avemmo così, nel 1921, le candidature di Faggi a Piacenza e di Di Vittorio a Cerignola: e della stessa pasta altre bollivano in pentola.

La proposta di adesione alla Confederazione era accompagnata dall'idea di costituire in seno ad essa una specie di segreteria dell'U.S.I., per

assicurare una certa autonomia alle forze del nostro movimento: insomma una specie di Unione Sindacale entro la Confederazione.

Il segretario di questo cavallo di Troia dovevo essere io. Non volli saperne. Sostenni che si poteva aderire o non aderire; ma se si aderiva (e si fosse stati ammessi), lo si facesse senza *arrière pensées*. Io non mi ci sarei prestato, né punto né poco.

La proposta degli unitari venne bocciata. Essi stessi non insistettero.

Per noi la impossibilità di aderire alla Confederazione era un dato di fatto insuperabile nelle contingenze del 1919. Anche se avessimo deciso di entrare nella Confederazione, i volponi che ne comandavano gli organi direttivi, sarebbero stati capaci di inventare chi sa quali cavilli procedurali per impedire la entrata nei loro ranghi delle no-

stre migliori località. Non avremmo avuto l'unità, e avremmo fatto getto di una opposizione, che aveva un onorevole passato e una certa omogeneità, utile almeno per il momento. Al resto si sarebbe pensato poi.

Ne conseguì che dovetti continuare a tenere l'ufficio di segretario, sebbene ne avrei fatto a meno con gioia. Dovevo rimanere, non per l'ordinaria amministrazione, ma perché si andava, o almeno si credeva che andassimo, verso uno sconquasso rivoluzionario, e in quelle circostanze non c'era da far libro nuovo. L'insieme del movimento anarchico continuava a manifestarmi simpatia e appoggio morale. Dovetti arrendermi e rimettermi a tirare il carro. Quanto alle incompatibilità cogli elementi sindacalisti non anarchici, era ancor presto perché assumessero il carattere di un urto. Il congresso aggiunse alla segreteria Vir-

gilia d'Andrea, e io ebbi in lei una collaboratrice attiva e fidata.

CAPITOLO QUINDICESIMO

I FRATELLI NEMICI

Avevamo un vecchio conto da regolare: il ritorno di Malatesta[12]. Questa idea mi si era già affacciata alla mente verso il 1917, dopo le prime fiammate della Rivoluzione russa[13].

---

12 Durante la guerra Malatesta risiedette in Inghilterra.

13 Nel carteggio poliziesco su Malatesta trovo in data 2 aprile 1917 una nota del questore (firma illeggibile) alla stazione dei carabinieri e agli uffici di pubblica sicurezza della città e provincia di Ancona. Essa avverte che *circola la voce che Malatesta sia in Ancona*. Due anni dopo una «riserva-

In un primo tempo, sperammo in una soluzione regolare: ma fu speranza vana. Allora lanciammo l'agitazione. L'idea era mia e l'iniziativa fu assunta dall'Unione sindacale italiana. Non mancarono

---

ta» (24 febbraio '19) informa che il ministero comunica che i rivoluzionari di Zurigo, d'accordo con gli anarchici inglesi, cercherebbero di far passare Malatesta in Germania per poi farlo entrare in Italia. La nota del questore di Ancona avverte che è allegata la fotografia del pericoloso soggetto. In data 3 gennaio 1920 finalmente si dà per certo che Malatesta si recherà in Ancona, e il questore ne avverte tutti i posti di polizia e dei carabinieri, disponendo il servizio d'ordine per la città. Nel *dossier* in mio possesso seguono altri telegrammi sino all'ultimo del 22 luglio 1932, in cui si dà notizia della morte, e si avverte ancora di star preparati *contro eventuali disordini perché*

compagni, anche ottimi, che rimasero dubbiosi sulla opportunità di questa sfida al governo: temevano che ne fosse compromesso l'esito a noi caro, cioè il ritorno di Malatesta, sia nella forma legale sia in quella illegale. Quanto a me, il mio istinto mi diceva che non potevamo fallire, che in poco tempo sarebbe sorto un grido tale in tutto il paese che non sarebbe stato possibile ignorarlo.

Seguimmo il metodo che aveva dato ottimi risultati nel caso Masetti: circolari, manifesti, ordini del giorno, campagne di stampa e comizi a tutto andare. Era il periodo preelettorale, e pigliavamo due piccioni con una fava, poiché in tal modo facevamo sentire anche la nostra nota antiparlamentare. Il seme cadeva su terreno fertile, e an-

---

Malatesta aveva molti seguaci qui dove risiedette diversi anni e svolse efficace propaganda.

che i candidati sentivano di rendersi popolari associandosi all'opera nostra.

Il 17 ottobre 1919 fu la giornata conclusiva, con un raduno di risonanza nazionale che ebbe luogo a Bologna, per il quale proponemmo l'adesione a partiti, sindacati e uomini politici. Per più giorni fu un accorrere di fattorini del telegrafo alla sede della Casa del Popolo di Mura Lame: le adesioni affluivano da ogni parte.

Al comizio accorse una fiumana di popolo con delegazioni da molte parti d'Italia, anche di regioni lontane. Io aprii il comizio. Avrei dovuto dare lettura delle adesioni ricevute, ma per ragione di tempo dovetti cavarmela presentando al pubblico il voluminoso carteggio che reggevo sulle mani. Nel pittoresco insieme del teatro Bibbiena gremito e imbandierato, parlarono diversi oratori, tra i quali ricordo Pasquale Binazzi, Virgilia d'Andrea,

Bombacci per il Partito socialista, Bucco per la Camera del Lavoro confederale. La Confederazione del Lavoro non si fece viva.

Sotto la pressione dell'agitazione, Nitti faceva sapere che il passaporto per Malatesta era stato concesso. Le solite fole governative. Malatesta alla sua volta ci scriveva che lo mandavano da Erode a Pilato. Che fare?

Da ogni parte i compagni formulavano progetti e proposte. Uno di questi progetti era mio. A mezzo di un compagno, Caldari, che lavorava in una fabbrica di aeroplani a Orbassano (prov. di Torino), avevo fatto la conoscenza dell'industriale proprietario dello stabilimento e del direttore tecnico. Questi erano uomini da idee libere, e il nostro compagno aveva contribuito a farli simpatizzare per noi. Si giunse a combinare un piano che in verità era stato sin dall'inizio la mira del com-

pagno che aveva fatto da intermediario: il capotecnico ci avrebbe condotti in volo su Londra per prelevare Errico e condurlo in Italia. Noi dovevamo solo trovarci a Orbassano al giorno fissato. Era toccare il cielo col dito.

Pieni del grande segreto, il giorno designato Virgilia e io ci recammo sul luogo del delitto, già volando prima di volare. Ma una sventura aveva colpito il capofabbrica: sua moglie, donna di una bellezza eccezionale, era fuggita non so con chi, e lui, pover'uomo, ne era come impazzito. Ci bastò avvicinarlo un momento per capire che non era più lui, e ce ne tornammo a Bologna colle pive nel sacco. Ecco come anche il naso di Cleopatra intervenne a mutare il corso della storia.

Si era nel novembre del 1919. Un mese dopo, e precisamente nella notte tra il 28 e il 27 dicembre 1919, Virgilia ed io ci trovammo a Carrara per

il veglione annuale di quei compagni. Nel bel mezzo della festa un telegramma da Bologna di Giuseppe Sartini ci disse che Malatesta a Genova ci pregava di raggiungerlo. Fu un delirio di entusiasmo all'annuncio che demmo alla folla in festa. La sera del 27 eravamo a Genova; ma arrivavamo in ritardo per il comizio di ricevimento che aveva avuto luogo nel pomeriggio in piazza Carignano, con una marea di popolo, che al fischio delle sirene aveva abbandonato il lavoro. In una lettera di Malatesta a Luigi Bertoni in data 26 dicembre, da Genova, leggiamo: «Finalmente sono in Italia. Di qui, dopo un comizio al quale non ho potuto sottrarmi e che avrà luogo domani col concorso, sperano, di Galleani e di Borghi, mi recherò a Torino, e di lì a Milano».

Il colpo del rimpatrio di Malatesta l'aveva fatto Giulietti della Federazione marinara, il solo che,

volendo, poteva tagliare il nodo gordiano di tutti gli impedimenti. Aveva mandato a Londra suo fratello Alfredo, ed era riuscito a fare imbarcare Errico sotto falso nome, a Cardiff, su una nave greca da carico diretta a Taranto; ma aveva voluto che il bolide cadesse proprio sul suo quartiere generale, a Genova, e da Taranto Errico fu accompagnato alla capitale ligure sul direttissimo.

Giulietti era uomo di non comuni qualità, bizzarro e forte nel suo genere. Era riuscito a stivare nella sua federazione tutto il personale della marina mercantile, dal mozzo al capitano, e per tenere insieme una massa così eterogenea doveva adorare Dio e il diavolo. Era stato interventista, e ora faceva la corte all'*Avanti!* Appoggiava D'Annunzio a Fiume, e rapiva Malatesta a Londra. Non rinunciava ai benefici né del nazionalismo né dell'internazionalismo.

Il nostro incontro con Errico avvenne la sera del nostro arrivo a Genova. Errico non appariva cambiato dai giorni della Settimana Rossa. Con la Virgilia si vedevano per la prima volta, e furono subito vecchi amici. L'incontro avvenne fuori di Genova, in una trattoria sita in luogo appartato, che avevamo scelta per starcene un poco in pace *chez nous*. Ma ci trovammo in molti nella calca di una piccola sala, e per giunta con i ficcanaso della stampa.

Accanto a Malatesta c'era un altro delle vecchie battaglie, Luigi Galleani, che tornava in Italia dopo un ventennio di vita e di lotte negli Stati Uniti. Stranezze delle persecuzioni: Malatesta tornava di contrabbando; Galleani tornava deportato dagli Stati Uniti da una reazione governativa americana. Conoscevo ed ammiravo l'opera di Galleani, sin da quando l'avevo scoperto

nell'armadio paterno, ma lo incontravo ora per la prima volta. Bell'uomo, dall'aspetto distinto, fiero, vigile, testa con barbetta.

La serata passò in un'atmosfera di gioia, che non tenterei di descrivere, e che mi fa concludere talvolta che, se nella lotta politica il calice pieno di amarezze è spesso da trangugiare, vi sono ore che rendono lieti per tutta la vita.

Ma non v'è rosa senza spine. E anche quella rosa ebbe le sue. A tarda ora vi fu chi cominciò a reclamare i discorsi. Io ed altri, conoscitori dell'ambiente, non avremmo voluto quella confusione: era presente Giulietti con alcuni dei suoi lecchini, e i discorsi potevano sdrucciolare non si sa dove; la stampa era là, e non potevamo cacciarla; si era in un ginepraio. Si era nel pieno del duello tra Mussolini e Serrati; il primo, amicone di Giulietti e di D'Annunzio, e capace di ogni istrioni-

smo verso Malatesta e verso tutti; il secondo, Serrati, alle prese con Mussolini in una diatriba personalissima capace di presentare sotto una veste equivoca il gesto giuliettano verso Malatesta. In un tale ginepraio io ed altri pensavamo che il silenzio era d'oro, almeno per quella sera.

Ma a reclamare i discorsi anche i balbuzienti sono eloquenti. Si puntò subito su di me, anche perché io non avevo parlato al comizio. Io insistetti tanto a dire di no, quanto gli altri a dire di sì. Ma se io potevo convincerli a non insistere con me, non potevo deciderli a farla finita con gli altri. Così qualcuno cedette, per non farsi troppo pregare.

Binazzi fu il primo. Lo seguì Galleani con poche e brillanti espressioni inneggianti alle riscosse future. La corsa era presa, e Malatesta non poteva tacere. Ringraziò Giulietti con commosse ma

composte parole, secondo il suo stile. Fosse finita così, sarebbe finita bene. Poi vennero i tedeum a Giulietti con alcuni discorsi della sua *claque* che ne esaltarono tutta la condotta politica e sindacale. Indi prese la parola Giulietti, che ricantò ampollosamente lo stesso ritornello, e infervoratosi non seppe nascondere il suo dispetto per «chi aveva voluto tacere». Fu così che anch'io dovetti parlare. Dissi francamente che io ed altri preferivamo evitare i discorsi, per non entrare nel merito di problemi sindacali e politici fuori tempo e fuori luogo; Giulietti aveva modo di discutere della sua politica generale tra gli interessati della sua federazione, *dove non si discuteva molto*; per questa occasione gli doveva bastare la nostra gratitudine per il suo gesto verso il nostro Malatesta, senza andar oltre... Giulietti, non abi-

tuato a quel franco parlare, prese cappello e rispose stizzito. Accidenti alle code di paglia!

La notte dal 27 al 28 la passammo io ed Errico soli all'Hôtel Mazzini, a Sestri Ponente, esaminando la situazione. Erano passati pochi anni dalla Settimana Rossa; ma nella lotta politica il tempo non corre uguale al tempo del calendario. C'era da rivedere una quantità di giudizi su uomini e cose. Tutto passammo in rassegna, dimenticando il sonno. Ritornò in discussione il problema dell'unità sindacale. Io gli esposi il mio pensiero sulla vanità del tentativo unitario allo stato delle cose.

Errico mi affacciò un problema: non avrei potuto lasciare ad altri la cura della Unione sindacale italiana e dedicarmi interamente al movimento anarchico? Gli osservai che sarei stato disposto a liberarmi da un incarico inadatto per me in tem-

pi normali: ma ero un agitatore in tempi di agitazione; abbandonare ora quel posto sarebbe stato svalutare d'un colpo tutta l'opera nostra. Errico ne convenne.

Era rimasto male per l'incidente della sera innanzi. Gli spiegai che se avessi preveduto una serata politica con Giulietti, avrei fatto di tutto per evitarla. Insistetti sulla estrema necessità di tener conto della psicologia di agguato degli uomini nuovi, cioè vecchi ma impratichitisi nelle barratterie di guerra. Da Benito a Gabriele il tratto era breve, e Giulietti fra i due era il sensale di sinistra. Quanto ai socialisti, essi erano pronti a giocare su tutte le apparenze possibili contro di noi. Errico sapeva che non ero temperamento da personalismi gratuiti; io alla mia volta mi rendevo conto che un uomo d'animo retto, come lui, doveva essere riluttante a guardare colle lenti del so-

spetto un uomo che come Giulietti aveva compiuto un atto generoso del quale era fresca la gioia in tutti. Poi Errico sentiva che precipitavamo verso eventi grossi, ed era logico che gli sembrasse prudente non far gettito di forze utilizzabili, se non per necessità estrema ed evidente.

La mattina quando uscimmo dall'albergo e fummo sulla via, non c'era il poliziotto a spiarci: c'era un compagno che agitava un giornale, *Il Popolo d'Italia*, e voleva essere il primo a farci leggere la notizia: «Mussolini parla di Errico».

Errico lesse fermo sulla strada, alzando ogni tanto gli occhi su di me, che aspettavo silenzioso ed ignaro. A lettura finita, rimase alquanto pensoso, mi passò il giornale senza accorgersi che mi dava insieme anche la pipa. «Leggi», mi disse, «avevi ragione». Ecco quel che Mussolini scriveva:

«Non più tardi di ieri l'altro, l'organo quotidiano del socialismo ufficiale vomitava due colonne di prosa addosso al nostro amico, nonché capitano, nonché onorevole, Giuseppe Giulietti, accusato di avere, nientemeno, servito la causa della «reazione e del militarismo» a Fiume, ed ecco Giulietti stesso ospite di Malatesta, e Malatesta non si fa scrupolo di accogliere l'ospitalità del reazionario, del militarista, dell'interventista Giulietti. La cosa deve aver provocato un vivo movimento di contrarietà nei signori dell'*Avanti!*. Noi non sappiamo se il fatto di essere stati interventisti e di avere il coraggio di vantarsene sia tale da provocare le scomuniche del vecchio agitatore anarchico. Forse egli è molto meno intransigente dei tesserati idioti e nefandi del pus. Noi siamo lontani dalle sue idee, perché non crediamo più a nessuna verità rivelata, perché non crediamo più alla

possibilità di paradisi terrestri ad opera di leggi e di mitragliatrici; perché non crediamo più alle mutazioni taumaturgiche; perché abbiamo un altro concetto, nettamente individualistico, della vita e delle *élites*; ma tutto ciò non impedisce a noi, sempre pronti ad ammirare gli uomini che professano con disinteresse una fede e per quella sono pronti a morire, di mandare a Malatesta il nostro saluto cordiale. Lo facciamo con la speranza che la sua vasta esperienza di vita vissuta giovi a smascherare i mercanti della rivoluzione, i venditori di fumo bolscevico, i preparatori di una nuova tirannia, che dopo un breve periodo lascerebbe il popolo a una spaventevole reazione».

Arrivati a Torino, Errico scrisse una lettera all'*Avanti!*, che venne pubblicata il 30 dicembre 1919 col titolo: «Una spiegazione di Errico Malatesta». Egli prendeva lo spunto da certe parole di

colore oscuro apparse in una corrispondenza da Genova all'*Avanti!* a proposito del comizio in occasione del suo arrivo. Faceva la storia di come era riuscito ad entrare in Italia, tramite Giulietti; e a Giulietti esprimeva la sua gratitudine, *senza che tale gratitudine dovesse prendere nessun significato politico*, e concludeva così:

«Io non voglio, almeno in questo momento, anche perché forse non sono abbastanza informato, entrare in considerazioni sulla figura politica del capitano Giulietti e sui rapporti della Federazione marinara coi partiti e colle organizzazioni economiche. Dico solo, perché è la verità, che senza l'opera del Giulietti io sarei ancora a Londra e chi sa per quanto tempo. *Che se poi* [attenzione a questo «se poi»] *qualche giornale borghese, anche se si dice socialista per scopi suoi,*

mi copre di fiori, io non so che farci. Mi conforta la coscienza di non meritare quegli elogi».

Il colpo era ben diretto. *Il giornale borghese, anche se si dice socialista*, era il giornale di Mussolini. Malatesta rispondeva, così, col disprezzo di chi non nomina l'avversario, al trafiletto di Mussolini.

C'era un tasto sul quale Mussolini batteva in quel tempo nei suoi giochi di bussolotti. Molta gente non poteva capire il significato di alcuni suoi trafiletti dal titolo: «Parli Galleani». Cercava di rievocare una polemica vecchia di un ventennio, del tempo in cui Serrati, ora direttore dell'*Avanti!*, era a New York e vi dirigeva il settimanale socialista *il Proletario*. In quel tempo, in seguito a un grande sciopero di tessitori a Paterson, c'era stata una violenta polemica tra Galleani e Serrati. Quest'ultimo si era lasciato andare

ad accenni deplorevoli sull'identità del suo antagonista e sul suo luogo di residenza: deplorevoli, perché il Galleani, nascosto e ricercato dalla polizia, polemizzava con Serrati sotto uno pseudonimo. Di eccesso in eccesso, si era sollevata tale un'ondata di indignazione contro il direttore del *Proletario*, che si finì coll'affibbiargli il nomignolo di «pagnacca», in quel tempo sinonimo di spia. Mussolini aveva riesumato sul suo giornale i dati sommari di questa polemica e chiamava pagnacca il Serrati. Sarebbe stato per lui un terno al lotto, se Galleani fosse anche lui saltato addosso al Serrati. «Parli Galleani», ripeteva Mussolini. Ma Galleani non parlò. Neanche i ditirambi sull'anarchia, ai quali il futuro duce si abbandonava, valsero a far uscire dalla sua posizione un uomo padrone di sé come il Galleani.

Prima di decidersi per una qualche sistemazione, Malatesta passò da Bologna e rimase tra noi alcun tempo. A Bologna, come sappiamo, risiedeva Luigi Fabbri, che Malatesta considerava uno dei suoi migliori interpreti. Certamente avevano molte cose da dirsi a quattr'occhi.

Anche a Bologna si ebbe la manifestazione per il suo ricevimento al Bibbiena, dove avevamo concluso l'agitazione per il suo ritorno. Poi scorrazzammo in provincia per altre vaste manifestazioni.

Una notte per poco non ci lasciammo la pelle. Si tornava da Crevalcore dopo un comizio. Avevamo noleggiato a Bologna un'automobile per il ritorno. Filavamo sulla via Emilia verso Bologna, ampia e piana come un bigliardo quando l'automobile alla svolta di una strada secondaria andò a rovesciarsi in una scarpata. Che diavolo era

successo? La strada era libera, diretta, illuminata dalla luna. Non ghiaccio, non neve, sebbene si fosse in gennaio. Il conducente non aveva bevuto. Era conoscitore della strada, e neanche un bambino poteva ingannarsi. Malatesta, Virginia, Sartini, Bonazzi, uno dei segretari della vecchia Camera del Lavoro ed io ci trovammo ammucchiati dentro la macchina con una finestra che faceva ora da tetto. Uscimmo, come si poté, incolumi, a parte leggere scalfitture. Il diavolo non ci volle. Ce la ridemmo. Ma come passare la notte e dove? Andammo verso una casa di contadini. Ma quando sentirono che eravamo vittime di un accidente di automobile, pensarono che fossimo «signori», e ci chiusero la finestra in faccia, mandandoci all'inferno. Ce ne tornammo a piedi a Crevalcore, e al mattino facemmo ritorno a Bologna col treno.

Chi avesse misurato le forze reali del nostro movimento dalla fiumana di popolo che accolse Malatesta al suo ritorno in alcuni grandi centri industriali, si sarebbe ingannato, e molti si ingannarono. A Torino, per esempio, il nostro movimento valeva ben poco. Fino alla Settimana Rossa Torino fu immune dalla indisciplina verso la Confederazione: era la Berlino italiana del sindacalismo alla tedesca. Quanto diversa dalla tempestosa Milano delle Cinque Giornate e del '98! Nel dopoguerra ottimi compagni nostri operavano bravamente anche nel movimento operaio a Torino; ma erano costretti ad agire nell'interno dei quadri disciplinati dalla Confederazione. Uno fra questi era il povero Ferrero, uno dei massacrati dai fascisti nella strage del dicembre 1922: era l'anima dei metallurgici torinesi. Ebbene, credo che poche manifestazioni popolari abbiano rag-

giunto nella storia la vastità e l'impeto della massa operaia torinese, al momento di ricevere Malatesta, alla stazione di Porta Nuova, il 29 dicembre 1919. Si sarebbe creduto ad un assalto forsennato di nemici furiosamente decisi a rapirlo. Il nostro gruppo di accompagnatori venne disperso e travolto. Errico poté mettersi in salvo, è la parola, entrando di soppiatto in una vettura di piazza, che lo portò alla Casa del Popolo in corso Siccardi. Dei poveri diavoli con la barbetta, scambiati per lui, vennero presi di peso e portati sulle spalle in trionfo al grido di: viva Malatesta, viva Lenin! Alla Casa del Popolo parlammo in diversi, dal balcone del massiccio palazzo, alla marea di popolo che gremiva a perdita d'occhio la piazza e i dintorni.

Manifestazioni importanti anche, ma più contenute, si ebbero a Milano, Sestri, Spezia, Bologna.

La cosa stava prendendo una brutta piega, quando Errico stesso disse il suo «Grazie, ma ora basta», sul nostro giornale *Volontà*, diretto da Fabbri, e ricordò ai compagni che l'iperbole nella vita politica è cosa sempre malsana, e moralmente pericolosa per l'esaltato e per gli esaltatori. Aveva sentito troppe volte il grido: «Viva Malatesta, viva Lenin», e aveva capito che bisognava cominciare a parlare non più come oracolo portato sulle spalle, ma come uomo di idee chiare e precise.

Non era facile veder chiaro tra i fattori diversi, che avevano caricato la mina di quegli entusiasmi. Malatesta stesso ne sottolineò uno dei più importanti, affermando (*Umanità Nova*, 3 aprile 1920) che «Nitti, coi suoi dinieghi del passaporto ed i suoi intrighi cogli altri governi alleati, ha fatto in modo che io sia stato al mio ritorno accolto trionfalmente da folle plaudenti». Ma questa spie-

gazione non spiegava tutto. Bisognava aggiungere l'atmosfera apocalittica di quei mesi convulsi, la fronda di una certa parte degli estremisti contro i riformisti (a Torino, per esempio, i comunisti del quotidiano *Ordine Nuovo* con Gramsci), nonché, *dulcis in fundo*, l'armeggio di Serrati, direttore dell'*Avanti!*. Questi, non potendo abbracciare Galleani (che taceva, ma non dimenticava l'America), meditava un incontro clamoroso con Malatesta, per dare scacco matto agli espedienti polemici mussoliniani sull'affare «pagnacca». Infatti intervenne al comizio milanese di saluto al profugo ritornante, e lo baciò ed abbracciò sulla tribuna, sotto gli occhi e fra gli applausi della folla immensa che gremiva il salone massimo della Camera del Lavoro confederale. Voleva fare di Malatesta un paravento che facesse sparire «pagnacca».

Dove gli anarchici erano più numerosi ed influenti (Romagna, Marche e Toscana) i ricevimenti a Malatesta ebbero un'intonazione più misurata. Non c'era insomma proporzione tra le forze anarchiche consapevoli e ben orientate, e la vastità di quelle sagre che trascinavano le masse verso un Malatesta oggetto di idolatrie diverse. Questa realtà la vide anche, dalla Germania, Max Nettlau, che nel suo libro su Malatesta scrive:

«Molti avevano creduto e sperato che nella persona di Malatesta fosse ritornato fra loro un capo, un salvatore, un liberatore. Fors'anche la coscienza popolare, satura della vecchia leggenda garibaldina e del recente culto leniniano, aveva intravveduto in Malatesta il Garibaldi socialista e il Lenin italiano. Questo malinteso, frutto del culto di autorità che è proprio di tutti i partiti avanzati, eccetto l'anarchico, è veramente tragico.

Malatesta era disposto a qualsiasi sacrificio, ma non ad afferrare il potere. Anche se gli avessero deposto ai piedi la dittatura, egli non l'avrebbe raccolta».

Eppure anche Nettlau in un punto sbaglia, quando aggiunge:

«Il popolo, in attesa di un segnale, di un ordine che non venivano e non potevano venire, si limitava ad applaudire e a ritornare alle proprie case. La minima iniziativa popolare avrebbe probabilmente incominciato un ciclo rivoluzionario. Ma così non doveva essere».

In verità il popolo non si limitava ad applaudire; ma anche la più vasta iniziativa popolare non riusciva a mettere in moto la valanga, perché l'apparato disciplinare dei movimenti politici organizzati *era potentemente attrezzato per paralizzare la volontà d'azione nelle masse.*

Non tardò molto che se ne videro gli effetti, proprio a Milano. L'ultimo giorno di febbraio 1920 si ebbe un comizio sulle pensioni ai mutilati di guerra. Il comizio si tenne nelle scuole di Porta Romana, al centro della città. Parlarono i deputati socialisti Gonzales e Agostini; per gli anarchici, Malatesta ed io. All'uscita, in un tafferuglio con la polizia, si ebbe il solito regalo domenicale: due morti caduti proprio nel nostro gruppo. Il lunedì vi fu lo sciopero in molte fabbriche, e comizio in via Manfredo Fanti, davanti ai locali confederali. I capi confederali non si fecero vivi. Intervennero per i socialisti Repossi ed Agostini, dell'ala estremista, i quali proposero la tremenda misura di biasimo alla polizia! L'enorme folla presente, in gran parte socialista, invocava lo sciopero generale: parecchi operai presero la parola per rilevare che per molto meno vi si era ricorso, nel recente pas-

sato. La decisione di non scioperare era stata già presa dai dirigenti socialconfederali. Malatesta e Binazzi parlarono in favore, dello sciopero. I due deputati controbatterono; la folla non voleva ascoltarli. In ultimo presi la parola io, spiegando che lo sciopero generale doveva essere espressione di una volontà unanime. A tal fine proposi che il comizio invitasse gli esponenti sindacali e politici a riunirsi la sera stessa nei locali della Camera del Lavoro confederale e decidere sullo sviluppo del movimento. La proposta fu accettata per acclamazione: alla controprova si alzarono poche mani. Fu vana battaglia. La storia del comizio della primavera precedente a Bologna si ripeté tale e quale, la sera: nessuno dei socialisti si fece vedere, e il giorno dopo l'*Avanti!* recò a piena pagina l'invito *a non seguire gli anarchici nello sciopero generale.*

Il proletariato milanese si ribellò. Il martedì lo sciopero generale ebbe successo pieno. Ma dov'era oramai la solidarietà proletaria? Rimanemmo soli a fare i conti con la polizia. Io fui chiamato dal questore Casti per sentirmi dire che non ci sarebbe stato concesso il permesso di usufruire dell'Arena per il comizio degli scioperanti, *dato che socialisti e confederazione dissentivano*. Mi ero recato dal questore in compagnia di Gigi Damiani, e in sua presenza risposi al celebre poliziotto che noi non avremmo revocato l'invito già fatto alla folla per il comizio all'Arena a mezzo della nostra *Umanità Nova* uscita proprio il 27 febbraio: se non avessimo trovato aperta l'Arena avremmo visto sul luogo come regolarci. Il questore insistette, parlando di «responsabilità» che sarebbero ricadute su di noi per i disordini eventuali ed invitandoci a riunirci in luogo chiuso,

magari alla Camera del Lavoro confederale; e dava assicurazione che quel salone non ci sarebbe stato negato: glielo aveva detto l'on. Repossi poco prima. Osservai che i socialriformisti, contrari allo sciopero, non avrebbero potuto concedersi il loro salone. Gasti sapeva che il Repossi si trovava in quel momento presso il prefetto e lo fece chiamare. Di lì a poco il deputato socialista si presentò per confermare quanto aveva detto il questore: ci concedevano i locali camerali, benché i socialisti non sanzionassero la decisione di sciopero generale, che doveva, secondo loro, esser presa non in un comizio ma nel Consiglio generale della Camera del Lavoro. Gli osservai che altre volte lo sciopero generale era stato deliberato dalla massa riunita a comizio; ma non erano questi argomenti, gli dissi, da discutersi davanti al questore. Ad ogni modo dichiarai al questore e al

Repossi che rifiutavamo la sala che ci offrivano, perché vi vedevamo una insidia per seppellire ogni effetto e risonanza dello sciopero generale.

Nel pomeriggio la fiumana di popolo che si riversò verso l'Arena non trovò ostacoli; l'Arena era stata aperta al pubblico. Parlarono alcuni oratori operai delle officine, e Malatesta, Binazzi ed io, e si confermò lo sciopero, che ebbe pieno successo anche il giorno seguente dopo un altro comizio grandioso, sempre all'Arena.

La contesa tra socialisti ed anarchici sollevò grande emozione in tutta l'Italia. Io credo di poter affermare in coscienza che se in quella circostanza si fosse diffusa in tutta Italia la buona novella che anarchici e socialisti, con Malatesta a capo, si erano trovati affratellati nello sciopero generale di Milano contro gli assassini della polizia e i loro mandanti, sarebbe cominciata una nuova storia.

Il ripetersi della fraternità d'azione, che si era vista nella Settimana Rossa, avrebbe fatto seriamente tremare tutti i nemici del popolo. Ma i sabotatori della Settimana Rossa erano sempre vigili contro la rivoluzione, e questa volta si servirono degli estremisti rivoluzionari, anziché di Rinaldo Rigola: mutati i mezzi, non mutato il fine.

Come ho detto or ora, il nostro quotidiano, *Umanità Nova*, uscì il 27 febbraio 1920 a Milano. In poco tempo raggiunse la tiratura di 50.000 copie. Per unanime consenso ne fu direttore Malatesta, con collaboratori Binazzi e Gigi Damiani, prolifico e accurato scrittore, tornato anche lui in Italia dopo un ventennio di residenza in Brasile, dove si era rifugiato al tempo crispino. Degli elementi locali erano attivissimi la Nella Giacomelli ed Ettore Molinari, insegnante di chimica al Politecnico di Milano. Essi erano stati gli ideatori del

quotidiano, ne avevano scelto il titolo e avevano promosso la sottoscrizione. Anche Virgilia ed io ci trasferimmo a Milano con la sede centrale della Unione sindacale italiana, come era stato deciso dal congresso di Parma alla fine del '19. L'amministrazione restava a Bologna, con Giuseppe Sartini. Accanto a me, per i problemi sindacali specifici, c'era Alibrando Giovannetti, vecchio sindacalista competentissimo.

Addio dunque, prediletta Bologna, mio domicilio per tanti anni, sebbene, a dire il vero, fossi piuttosto cittadino del carcere o del treno. Il caso volle che lasciassi Bologna prima che maturasse i suoi frutti quel sanfedismo fascista, che ebbe la Valle padana per zona di sviluppo e Bologna per epicentro. Se avessi dimorato a Bologna all'invasione della belva, con la mala fama che avevo, mi troverei qui ora a scrivere le mie memorie?

L'*Avanti!,* che si sentiva alle costole il quotidiano anarchico, lo salutò con una vignetta di Scalarini: due portabandiera che incrociavano i rispettivi vessilli fraternizzando. Ma proprio in quei giorni l'abbraccio delle due bandiere, la massimalista e l'anarchica, andò a rotoli nello sciopero generale di Milano.

Anche Mussolini giudicò conveniente la maniera galante. Fu di quei giorni quel suo ben noto articoletto in cui si associava alla ribellione degli operai di Torino contro l'imposizione dell'ora legale. «A noi che siamo i moribondi dell'individualismo», diceva, «non resta per il buio presente e per il tenebroso domani che la religione assurda ormai ma sempre consolatrice dell'anarchia». L'articolo è del 6 aprile 1920. *Umanità Nova* usciva da 38 giorni.

Eravamo in grandi difficoltà col giornale, perché il governo, che aveva in mano il controllo e il razionamento della carta, ci teneva a stecchetto. Contro questo abuso noi iniziammo una protesta, e già i nostri compagni minatori del Valdarno minacciavano il governo di far mancare la lignite alle cartiere controllate dallo Stato se non si fosse provveduto al fabbisogno di carta a *Umanità Nova*. La cosa stava interessando il gran pubblico. In questo periodo, fra i tanti visitatori che si presentavano all'Unione sindacale italiana feci la conoscenza di un romagnolo di Ravenna, un tipo alquanto più anziano di me. Mi par di ricordare che si chiamasse Benati. Aveva avuto un quarto d'ora di celebrità un dieci anni innanzi, quale candidato-protesta in seguito ad una condanna politica. Parlava molto di sé, ritornando spesso al ricordo di quella lontana candidatura, dovuta agli

accidenti della guerriglia milanese di tendenze, che gli aveva dato per un attimo l'ebbrezza della notorietà, e ora gli faceva sentire più amara la dappocaggine. Nello scompiglio prodotto dalla guerra nel 1914, era stato interventista, ma se ne scagionava con un sacco di buone intenzioni, che mi permettevano di ritenerlo sincero. Ricambiavo la sua amicizia, anche perché parlavamo insieme la lingua ufficiale della Romagna. Aggiunse a poco a poco che era amico del predappiese, e lo vedeva spesso. Fattosi animo, un giorno si sbottonò: «Ho visto ora Mussolini», mi disse, «e mi ha incaricato di dire a te o a Malatesta che al problema della carta può pensare lui, passando a voi una parte delle bobine che gli vengono assegnate per *Il Popolo d'Italia*». Mangiai la foglia e risposi in modo fermo e secco, tanto da fargli passare la voglia non solo di tornare

sull'argomento, ma anche di tornare a visitarmi. Ne riferii a Malatesta, il quale mi approvò completamente.

Che c'era sotto? Voleva Mussolini forse poter dire che dopo tutto fra noi e lui non c'era nessun abisso? Non sono mancati i sapientoni per rimproverarci, colla scienza del poi, che, se avessimo riaperto le braccia a quell'uomo, quell'uomo sarebbe ritornato a noi, e avrebbe fatto con noi quella rivoluzione, che noi non sapemmo fare senza di lui. «Voi gli avete chiuso le porte del ritorno; lo avete gettato verso il nemico». Si farebbero imbambolare dal primo lestofante, che mostrasse loro la luna nel pozzo. Confusionari incapaci di distinguere fra un traviato e un venduto.

Abitavamo a Milano in via Achille Mauri 8, al centro della città, in un vecchio fabbricato, che dicevano destinato alla demolizione. Alloggiavamo

allo stesso modo provvisorio e ambulante con cui *non* avevamo abitato a Bologna. Dico al plurale perché anche Virgilia e Malatesta facevano la stessa mia vita a rotazione continua. Avevamo un paio di camere annesse alla sede modesta della Unione sindacale italiana, e molte volte nel cuor della notte venivamo svegliati da compagni venuti in automobile dalle città vicine perché andassimo con loro per comizi, adunanze, decisioni importanti: a Mantova, a Verona, a Brescia, a Legnano, a Piacenza.

Malatesta era entusiasta dei progressi fatti dopo il 1914, ma avvertiva che era diffusa nel paese una pericolosa aspettazione del capo redentore, e questo lo indisponeva. Quante volte ho sentito dei cacasenno sentenziare che noi siamo responsabili di non aver afferrato nelle nostre mani le redini della rivoluzione. Malatesta voleva servi-

re la rivoluzione, voleva indicare alle masse la via per promuoverla insieme, ma non voleva «comandarla». Chi è portato ad ubbriacarsi di qualche successo momentaneo senza vedere a fondo nella reale consistenza dei consensi che gli rumoreggiano attorno, non è tagliato per affrontare l'eventualità di uno sbocco rivoluzionario. Un tracollo della situazione in Italia nel 1919-'20 si poteva ottenere certamente anche per il concorso sicuro degli anarchici; ma non era da sperare il prevalere degli anarchici. Senza il concorso delle forze socialiste, almeno di quelle che si dicevano estremiste, non c'era niente da fare. Ma quelle forze, mentre alla base non desideravano che di agire, agivano al vertice, tutto sommato, concordi colle forze riformiste. Ecco perché in quel momento una scissione nel Partito socialista, una scissione che avesse lasciati liberi i riformisti coi

loro cataplasmi ed i massimalisti col loro insurrezionismo, sarebbe stata più proficua che non quella unità la quale attaccava allo stesso carretto un cavallo davanti e uno dietro, spingendoli entrambi a frustate in direzioni opposte.

CAPITOLO SEDICESIMO
LA RIVOLTA DI ANCONA

Uno dei centri più vivaci del movimento socialista sindacale e politico, era Bologna. Questa città senza tradizioni rivoluzionarie, grassa, gaudente, infeudata una volta a preti e signorotti, era rimasta fino al '900 ben ferma sui cardini politici del predominio clerico-moderato, e dello schiavismo agrario. Nei primi anni del secolo il risveglio operaio si era fatto sentire in città e in provincia, Molinella in testa, con maggiori fortune elettorali per i socialisti, ma con infiltrazioni anarchiche e sindacaliste. Negli scioperi generali di quegli anni i conservatori, in città e provincia, avevano già ar-

rotato i denti contro la «teppa» e la «canaglia». Nello sciopero generale del '906 erano apparsi i «pattuglioni» di volontari borghesi armati. Si erano avuti numerosi processi contro i leghisti della provincia, e sopratutto la caccia spietata al molinellese. Nel dopoguerra la reazione in Bologna non disarmò mai. Vi furono eccidi nel 1919 nelle vie e piazze della città. E in dimostrazioni come quella per la requisizione delle terre incolte indetta dai socialisti a metà giugno 1919, ritornarono a far capolino i «pattuglioni».

Col principio del 1920, si riacutizzò il problema del capitolato colonico. Questo doveva essere rinnovato in tutta la provincia. Per dieci lunghi mesi il proletariato agricolo della provincia diede prova di solidarietà ammirevole. La reazione cospirava nei palazzi signorili, nelle caserme dei carabinieri, nelle canoniche; ma non aveva trova-

to il suo Fra Diavolo. Non fu un caso se sorse proprio nella zona padana un agitatore cattolico come il Miglioli, e se il movimento di don Sturzo, che era certamente antirosso, dové accedere alla lotta antipadronale. Ogni persona onesta, quale che fosse il suo partito, doveva riconoscere che il feudalismo agrario nella Val Padana era odioso per oppressione e bigotteria.

Una parte dei contadini del Bolognese aderiva alla Camera del Lavoro di Mura Lame. Quando ero libero, ero il loro propagandista nella zona del Persicetano. Mi preferivano, e io stesso li preferivo, perché rivelavano tendenza a divenire elementi consapevoli nella lotta politica.

Il 5 aprile 1920 non potei accogliere l'invito per una conferenza a Decima di Persiceto. Me lo impediva un precedente impegno per Modena. Andarono in mia vece Sigismondi Campagnoli e

Pietro Comastri. Il comizio si tenne all'aperto, nel piazzale delle scuole comunali, davanti ad alcune centinaia di persone, uomini e donne in gaia comitiva festiva. Contro il pericolo di immaginari disordini, in una circostanza così quieta, venne mobilitato un drappello di carabinieri con alla testa un brigadiere e un commissario di polizia. Gli ottusi signori della terra avevano del buon vino in cantina per i carabinieri e per i commissari di polizia. Compagnoli trattava i problemi controversi sul patto colonico. Il commissario interruppe più volte il poveretto. Alle interruzioni fece seguito l'attacco armato dei carabinieri contro l'oratore, che venne baionettato come un cane sulla tribuna. Ne seguì una sparatoria con nove morti e 45 feriti. Dalla folla non partì neppure un sasso. Il Comastri, secondo oratore, si salvò nascondendosi sotto la tribuna.

Pochi mesi prima, Nitti aveva creato la Guardia Regia. Con questo fu responsabile del terrorismo dei suoi agenti. Ma occorre riconoscere che gli eccidi e i massacri a rotazione non erano comandati da Roma, né giovavano al governo: erano prodotti da una coalizione di odii, paure e sordidi interessi agrari locali.

L'eccidio mise in lutto tutta la provincia: per tre giorni nelle città e nelle campagne il lavoro venne sospeso. Tutta Bologna proletaria accompagnò alla Certosa il povero Campagnoli. Migliaia di operai e contadini seguirono da Decima a Persiceto le bare degli altri otto massacrati.

I socialisti minacciarono il finimondo, se un fatto simile si fosse ripetuto. Manco a farlo apposta, di lì a pochi giorni vi fu un'altra sparatoria a Modena con altri cinque morti e cinquanta feriti, anche questa volta senza la menoma provocazione,

senza una sola sassata da parte della folla. E anche questa volta i socialisti minacciarono il finimondo... per la prossima volta. Quale vergogna per quei «pompieri»! Non vedere il baratro della reazione per paura di fare il «salto nel buio» della rivoluzione. Quale salto nel buio?

I ferrovieri erano all'opera per impedire che il materiale di guerra, diretto alla Polonia per battere la Russia, attraversasse l'Italia. Era logico che domandassero l'accordo di tutte le forze rivoluzionarie. Noi non bruciammo mai incenso sull'altare dei fronti unici: quando si vuol agire concordi, non c'è bisogno di irregimentazioni preventive. Ma in quel momento non volevamo essere noi a metterci di traverso ad accordi per un'azione immediata comune. Era un'ora storica di alta tensione. Eppoi i promotori non erano i politici. Nel maggio 1920 i ferrovieri si fecero promo-

tori di un «convegnissimo». Furono invitati ed intervennero tutti gli organismi nazionali, sindacali e politici, cioè Ferrovieri, Marittimi, Unione sindacale italiana, Confederazione generale del Lavoro, Portuali, Partito socialista, Unione anarchica, più i quotidiani *Avanti!* e *Umanità Nova*. C'era da parte di tutti l'impegno di difendere la rivoluzione russa. In una sala della Casa dei Ferrovieri, in via San Giorgio, a Milano, ci trovammo una ventina fra gli elementi più in vista nelle correnti nominate: ricordo Malatesta, Serrati, Giulietti, e Castrucci. Ogni ottimismo sembrava giustificato.

Ma in una successiva riunione convocata dal Partito socialista non furono invitate né l'Unione sindacale italiana, né l'Unione anarchica. I ferrovieri dichiararono invalida la riunione e venne fissata una nuova riunione, senza esclusioni di sorta, per il 2 luglio a Genova.

Frattanto un decreto che aumentava il prezzo del pane provocò uno sciopero generale, che da Bari (8, 9 e 10 giugno) infiammò le Puglie e trascinò a protesta solidale molta parte dell'Italia. Nitti dové rimangiarsi il decreto. E Giolitti risorse dal pozzo nero dove avevano creduto affogarlo gli impresari dell'interventismo. «Contro Giolitti», scrive il suo compare Bonomi (*Dal Fascismo al Socialismo*, pag. 86) «si spuntavano le frecce del socialismo antibellico. Le antiche invettive contro gli uomini della guerra perdevano con lui ogni senso e ogni virtù di suggestione».

Fu grande la letizia nel campo dei riformisti. Tutti credevano di poter inscenare ancora una volta la commedia del socialismo monarchico e della monarchia socialista, come si esegue la replica di un dramma che ha molto divertito in passato. Ma venti anni prima si trattava di navigare

su un dolce fiumicello. Oggi si navigava in un gran mare tempestoso, tra vortici e scogli, con nave e nocchiero avariati. La monarchia del '900, dopo Bresci, aveva potuto imitare il serpente che succhia il latte alla mammella della nutrice addormentata, e mette la coda in bocca al lattante, perché non la svegli strillando. Ora il popolo non era più lattante, e mordeva non la coda ma la testa del serpente. E la nutrice non aveva più latte. Il pubblico pagante non era più quello, né gli attori erano più quelli, né il teatro era più quello, né i pompieri erano più quelli. Un nuovo fuoco bruciava sotto.

Ma quel fuoco minacciava di essere abbandonato a sé stesso e spegnersi. In un articolo: «La collana senza filo» (3 luglio 1920) denunciai il pericolo delle rivolte intermittenti, eternamente pro-

vocate, eternamente spente, eternamente calunniate. Ecco i tre punti riassuntivi del mio articolo:

1) Noi consideriamo queste rivolte locali come inevitabili, data la situazione attuale e *data anche la propaganda rivoluzionaria che tutti noi*, compresi molti socialisti, abbiamo fatto.

2) se queste rivolte non fossero possibili, vorrebbe dire che la rivoluzione non sarebbe *matura*, come lo è, e che noi *dovremmo ancora lavorare*, attendendo a che *queste rivolte divengano possibili*.

3) Verso la rivoluzione in ogni modo si va non evitando, o calunniando o esaurendo queste rivolte, che *a lungo andare perdono il loro vigore*, ma lavorando a rendere immediata la loro utilizzazione secondo giusti concetti: *generalizzazione, simultaneità, preparazione materiale, piani generali di azione concordata.*

Non appena tornato al governo il Santo Padre della neutralità, la guerra si riaffacciò: in Albania una generale rivolta minacciava di ricacciare gli italiani a mare. «L'Italia ha fatto la guerra per l'indipendenza dei popoli; se ne vada dunque via da casa nostra!» gridavano gli albanesi. Giolitti ordinò una concentrazione di truppe nell'Adriatico per domare la rivolta.

Ma a Taranto e a Trieste reparti dell'esercito rifiutarono di partire. E Ancona, dopo sei anni dalla Settimana Rossa, fu all'altezza della sua fama rivoluzionaria. Per quattro giorni (26-30 giugno '920) la rivolta divampò per la città. I soldati consegnarono le armi ai cittadini; e questi difesero i soldati, s'impadronirono dei forti attorno alla città, ne disarmarono i presidi e si procurarono altre armi. Quando intervenne la polizia, i bersaglieri si asserragliarono nella caserma e passarono

all'attacco contro di essa con le autoblindate. La lotta fu accanita e sanguinosa. Il popolo vi prese parte attiva, animato dagli anarchici e da altri elementi sovversivi. Non vi fu nessuna vendetta, nessuna rappresaglia di odio.

Proprio nel giorno in cui scoppiò la rivolta ad Ancona, si riuniva a Bologna il congresso nazionale della Unione anarchica. Era mai possibile far chiacchiere congressuali, mentre tutta la stampa stamburava notizie su «la rivoluzione di Ancona»? Un compagno, venuto da Ancona per informarci della situazione, non mancò di spiegarci che non si sarebbe potuto metter piede nella città coi mezzi normali. Forse era bene vi fossero difficoltà per gli impazienti. Potevamo approfittarne per concertarci a fondo in vista del convegno di Genova, il convegno del Fronte Unico, che era indetto per il 2 luglio. Alcuni di noi dovevano

partire nella notte stessa per la capitale ligure; qualcuno avrebbe fatto immediato ritorno a Bologna per le comunicazioni urgenti.

Si era in questo febbrile stato d'animo, quando si andò diffondendo la voce che il convegno di Genova era sospeso. Alcuni dei congressisti, appartenenti al Sindacato ferrovieri, vociferarono che la notizia era già arrivata per certa al loro sindacato. La curiosità, o meglio l'ansia, ci attanagliò. La cosa sembrava assurda. Non si poteva rimanere nel dubbio. Un ferroviere (Fantozzi) disse che l'unica cosa da fare era inviare una commissione al Sindacato, per avere notizie certe.

Da Mura Lame, dove eravamo, a via Cavaliera, sede dei ferrovieri, c'era mezz'ora di strada. Fantozzi, Sbrana e io fummo incaricati di andare.

Tornammo con facce cadaveriche. La notizia era vera. I ferrovieri non ce ne avevano data co-

municazione diretta, persuasi che anche noi avessimo ricevuto il telegramma che era loro pervenuto. Il telegramma era di Egidio Gennari, per la direzione del Partito socialista, e la motivazione del rinvio era «l'attuale momento politico».

Era possibile credere a una cosifatta indegnità? Qualcuno affacciò il sospetto che si trattasse di un trucco della polizia. Io dovetti chiarire che i ferrovieri avevano formulato anch'essi questo sospetto; purtroppo, telefonato a Roma, tutto era stato confermato.

Nel silenzio generale si levò Errico Malatesta, che lesse la seguente protesta:

«Il congresso della Unione anarchica italiana riunito il 1° luglio a Bologna, protesta contro il rinvio del convegno di Genova in un momento in cui le impellenti repressioni domandano urgentemente raccordo tra i sovversivi, e considera questo

rinvio come una prova della volontà di certi organismi che pur si dicono sovversivi di non causare imbarazzi al governo. Perciò fa appello a tutti i veri rivoluzionari di cercare i mezzi per una intesa fattiva al di fuori e al di sopra di tutti quegli organismi che mentre si dicono rivoluzionari fanno in realtà opera di collaborazione con le classi dirigenti».

La rivolta di Ancona, se non riuscì a provocare un'azione generale, non rimase neppure infruttuosa. Il governo si affrettò a prendere impegno per lo sgombero dell'Albania, e in data 3 agosto 1920 le agenzie annunziarono un accordo firmato a Tirana, mercè il quale l'Italia abbandonava Valona, e si impegnava a riconoscere e a difendere l'autonomia dell'Albania. Ancona aveva diretto in realtà la politica albanese di Giolitti. Il fronte unico era nato morto. E il problema italiano era ancora

questo: avrebbero saputo i rivoluzionari trovare un accordo al di sopra e contro i loro dirigenti «politici»?

Qui bisogna ricordare un episodio nella storia di quei giorni. È vero o non è vero che vi furono rapporti fra Malatesta e D'Annunzio, e che specie di rapporti?

Facciamo parlare i fatti. Su *Umanità Nova* del 16 aprile 1920, in un trafiletto «Se la facessero finita?», Malatesta scrisse:

«I pettegolezzi e le insinuazioni contro la mia attività politica da parte di alcuni socialisti continuano e crescono. Non capisco... o capisco troppo. Certi compagni si irritano di questa condotta gesuitica e mi domandano di reagire. Io invece ne rido, o piuttosto ne riderei, se il riso non fosse soffocato da un senso di disgusto. La mia condotta è chiara e lampante. Io lavoro solamente,

esclusivamente, per il trionfo delle idee anarchiche: e ciò che è utile o meno per il progresso di dette idee, lo discuto coi miei compagni e non con altri. Senza aver alcun preconcetto generico per i complotti, i colpi di mano, ecc. io credo che nella situazione attuale le cose camminano da loro, e che la missione degli anarchici è quella di cercare di indirizzare il movimento per quanto più è possibile nel senso nostro. Che se poi i tempi mutassero, e io giudicassi, previo accordo coi miei compagni, che è utile complottare, allora... pregherei i nostri buoni cugini di non fare la spia, e spero che essi si affretterebbero ad evitare tutto ciò che potrebbe essere, o sembrare, denunzia al governo di una qualsiasi specie di attività sovversiva».

Un mese dopo Malatesta tornò alla carica. Un giornale socialista *L'Eco del Popolo* di Cremona,

aveva insinuato su strani connubi di Malatesta con Giulietti, D'Annunzio e la massoneria. Malatesta (titolo pepato: «Vogliono dunque che li trattiamo proprio da poliziotti?», 8 maggio 1920), rispose:

«Ebbene, poiché tutti ne parlano sottovoce, non sarà male che ne dica qualcosa io ed a voce alta. Sissignori, alcuni mesi or sono, in previsione di certi possibili avvenimenti, io servii da intermediario per una riunione tra alcuni membri del partito socialista ed altri elementi sovversivi per discutere o deliberare su certe proposte. La riunione ebbe luogo, ma già le circostanze erano cambiate, e unanimamente si disse che non era più il caso di vagliare le proposte fatte».

E continuò protestando che non voleva fare il poliziotto, e quindi non diceva chi erano le perso-

ne presenti e quali proposte avrebbero dovuto discutersi.

Una maggior luce ci viene da questo passo della prefazione che Luigi Fabbri scrisse per la raccolta degli scritti di Malatesta:

«Risale alle prime settimane del 1920 l'idea, che si ebbe per qualche momento tra una piccola cerchia di rivoluzionari, di utilizzare la situazione creata da Gabriele d'Annunzio con l'occupazione di Fiume alla testa di alcuni reparti di esercito a lui fedeli, avvenuta poco tempo prima e durata fino al dicembre successivo. La cosa non ebbe seguito, e restò segreta per un paio d'anni; ed anche dopo se ne parlò assai vagamente, poiché coloro che se ne erano occupati si chiusero tutti per ragioni comprensibili nel massimo riserbo. Ora si può dire che Malatesta fu dei pochissimi (il principale anzi) mescolati alle brevi trattative di

quel momento intorno al progetto. Ma egli, più volte interpellato, si rifiutò sempre di dare spiegazioni impossibili senza il consenso di tutti gli interessati. In una lettera del giugno 1930 egli mi diceva che la parte di verità che poteva render pubblica era questa: si trattò, al principio del 1920, di un progetto insurrezionale, di una specie di marcia su Roma, se si vuol chiamare così. Il primo ideatore della cosa [evidentemente Giolitti] il quale avrebbe potuto avere da Fiume soccorsi di uomini e specialmente di armi, metteva condizione sine qua non il concorso o almeno l'approvazione dei socialisti, e ciò sia per maggiore sicurezza di riuscita, sia perché temeva che lo si potesse qualificare di agente dannunziano. Vi furono in proposito un paio di riunioni a Roma; i socialisti non ne vollero sapere e così non se ne fece nulla».

Fabbri aggiunge che non si crede autorizzato, neppure ora che Malatesta è morto, a dire di più.

Da parte mia posso assicurare che Malatesta si consigliò anche con me, precisamente negli ultimi giorni del 1919, sulla opportunità o meno di partecipare ad una riunione romana alla quale sarebbero intervenuti dei socialisti e la Confederazione del Lavoro, nonché i Ferrovieri e Giulietti, che avrebbe fatto proposte provenienti da Fiume.

Non v'è alcun dubbio che si tratta dello stesso convegno di cui parla il Fabbri. Malatesta mi disse chiaramente che si trattava di cominciare a «rompere i cocci». Io gli dissi che egli godeva la nostra piena fiducia e che nessun contatto poteva compromettere la sua dignità o gettare un'ombra sulla sua chiaroveggente onestà politica. Seppi dallo stesso Malatesta che non se ne

fece niente, e che l'oppositore più tenace fu il Serrati.

A costo di rasentare la pedanteria desidero che il lettore ponga ben mente *alle date*: quel convegno avveniva nel gennaio 1920, mentre i postelegrafonici erano in sciopero e i ferrovieri erano pronti a scendere in lizza. La Confederazione riuscì a concordare la ripresa del lavoro per i postelegrafonici. Ed ecco come si spiega la frase di Malatesta che le circostanze erano cambiate e unanimemente si decise che non era più il caso di vagliare le proposte fatte. In concreto, la Confederazione del Lavoro sabotò le condizioni di fatto su cui forse era possibile innestare un movimento rivoluzionario.

Sembra che D'Annunzio non avesse paura del diavolo anarchico. Dal canto suo Malatesta, convinto che in certi momenti storici occorre non ri-

fiutare nessuna possibilità, trattava D'Annunzio con una certa condiscendenza. Un collaboratore di *Umanità Nova*, Randolfo Vella, giovane che riscuoteva la fiducia di Malatesta, fece una visita alla reggenza di Fiume con le credenziali di *Umanità Nova*. E al ritorno pubblicò un resoconto di intonazione ottimistica sulle cose che aveva vedute e le accoglienze che aveva ricevute (17 giugno '920).

Le cronache del tempo registrarono anche un intervento di D'Annunzio durante i moti anconitani. *L'Umanità Nova* del 1° luglio dette la notizia seguente:

«Roma, 30 giugno. Mandano da Ancona che ieri l'altro arrivava in quella città il tenente Claudio Mariani addetto al Comando di Fiume, latore di messaggi di Gabriele d'Annunzio, del generale Ceccherini e del maggiore Santini, indirizzati ai

bersaglieri dell'XI reggimento. Gabriele d'Annunzio mette a disposizione del comando militare tutte le forze *comuniste* di Fiume».

Questa notizia sa di fantastico: vi si parla di forze «comuniste» in Fiume! Certissimo è che in quella circostanza non vi fu ombra di intesa fra d'Annunzio e Malatesta. I fatti di Ancona furono improvvisi. Malatesta in quei giorni era a Bologna con noi, e se i moti fossero stati preparati, non avrebbe mancato di preavvertircene. D'altra parte vien fatto di riflettere che D'Annunzio non aveva ragione di offrire al governo italiano le sue forze per una repressione. Né il governo ne aveva bisogno: il comando militare di Ancona era abbastanza bene attrezzato. Cercò D'Annunzio allora di pescare nel torbido?

Quando D'Annunzio non era più a Fiume e sembrava disposto a prendere una posizione di

lotta contro la reazione fascista, *Umanità Nova* pubblicò un articolo (dovuto certo alla penna di Malatesta): «La sfinge di Gardone». L'intonazione era deferente verso il poeta. Diceva fra l'altro: «Noi sappiamo apprezzare le forze che agiscono nella vita sociale, specialmente le forze morali che in ultima analisi sono le più efficaci di tutte. E noi apprezziamo in D'Annunzio una forza morale capace di molto bene e di molto male». L'articolo chiedeva a D'Annunzio di scendere a terra e di parlare un linguaggio comprensibile.

«Occorre sapere se egli è pro o contro la monarchia; se è per la lotta parlamentare o per la lotta diretta; se è per lo Stato accentrato, per lo Stato federale o per l'abbattimento dello Stato; se è per l'espropriazione dei detentori della ricchezza pubblica o per una forma qualsiasi, attenuata o no, di capitalismo; se è per la rivoluzione o per

la conservazione o per la reazione; se è per l'insurrezione o per l'eroica pazienza».

D'Annunzio continuò a parlare per indovinelli.

Ancora su *Umanità Nova* del 21 agosto 1921, Malatesta domandò: «Che fare?». E rispose: «Dobbiamo coltivare, le più cordiali relazioni con gli uomini e i partiti, la cui via coincida per qualche tratto con la nostra. Ma soprattutto dobbiamo contare su noi stessi».

Il 24 novembre 1921 il poeta mandò a *Umanità Nova* un articolo firmato. Il quotidiano anarchico accolse la prosa dannunziana con la spiegazione seguente:

«È di Gabriele D'Annunzio, che ha conquistato col suo genio letterario, poi col suo valore militare, e quindi con la sua politica avventurosa e fantastica, tale notorietà e influenza da potere es-

sere in certe possibili circostanze una forza determinante nella storia d'Italia e del mondo».

È evidente il tentativo del giornale di usare un po' d'incenso per cercare che D'Annunzio si dichiarasse. Ed è ovvio che anche quel commento era del Malatesta. Il quale aggiunse:

«Se D'Annunzio vuol essere un uomo dell'avvenire, se vuole utilizzare per il progresso le sue doti eminenti e la sua influenza su di una parte della gioventù, deve abbandonare tutte le sue vane fisime medievali e mettersi francamente coi lavoratori contro i parassiti, con l'Internazionale contro i pregiudizi e le rivalità».

È assurdo credere che Malatesta abbia mai creduto possibile un miracolo di quel genere. Ma avrebbe certo utilizzato all'occasione qualche «mattana» del poeta. Niente più.

L'ultima volta che la sfinge di Gardone flirtò coi rossi fu nella primavera del 1922, quando già si sentiva in aria puzzo di marcia su Roma. Tra i capi confederali qualcuno fantasticava di fare del poeta una specie di parafulmine contro l'avanzata nerocamiciata. Il poeta, che disprezzava Mussolini e posava a nume tutelare d'Italia, accordò un colloquio a Gino Baldesi, colloquio che ebbe luogo nel giorno del pesce d'aprile 1922. Non se ne conobbero mai i risultati. Ma i fatti posteriori dimostrarono che i grandi strateghi del socialismo erano nati col dono di arrivar sempre tardi. D'Annunzio ormai capiva che a sinistra la partita era perduta.

Con questo non rinunciò alle pose di candidato a salvatore. Nel maggio 1922 si incontrò con D'Aragona. E l'incontro fu condito con un pizzico di salsa russa: Cicerin. La stampa si sbizzarrì in

ogni sorta di castelli in aria. La sfinge aveva parlato? Aveva accettato la funzione di *sacra lampa* tutelare del martoriato movimento operaio? La moribonda Confederazione avrebbe finalmente trovato il nume salvatore? D'Annunzio parlò un'ultima volta in una piazza d'Italia, dall'arengo di palazzo Marino a Milano, quando le squadracce fasciste lo presero a loro feticcio nel cacciare i socialisti dal comune!

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
ALLA SCOPERTA DELLA RUSSIA

Si teneva quell'anno a Mosca il congresso costitutivo della Terza internazionale. L'Internazionale politica non riguardava noi anarchici; ma l'Internazionale sindacale ci interessava.

Già nella primavera erano partiti per Mosca i Socialcomunisti e i Confederali.

Nel luglio 1920, venne a trovarmi all'Unione sindacale italiana un figlio del professor Molinari, con questa missione: un russo agente di Mosca desiderava incontrarsi con me per combinare un viaggio a Mosca. Fin che s'hanno denti in bocca, non si sa quel che ci tocca.

L'incontro avvenne nelle vicinanze di Musocco, in una stanzetta retrostante ad un'osteria. Il russo era un bel giovane compito ed elegante, sulla trentina. Parlava un italiano perfetto. Mi disse che aveva ricevuto da Mosca l'incarico di invitare L'Unione sindacale italiana a mandare una delegazione laggiù, con preferenza per me. Gli espressi subito la mia adesione personale, salva la conferma del comitato dell'Unione sindacale italiana che tuttavia potevo dare per sicura. Una difficoltà si sarebbe presentata subito: non si illudesse che noi potessimo ricevere dal governo le facilitazioni di viaggio ottenute dai socialisti. Mi rispose che questo era previsto, ma si sarebbe provveduto con mezzi illegali.

«Potreste ottenere», mi domandò, «un passaporto per Vienna?»

«Sì, certamente».

«Basta. Al resto penseranno gli esperti di frontiere, ai quali io vi indirizzerò».

Il comitato dell'Unione sindacale fu incondizionatamente del mio parere: fu anzi entusiasta dell'invito. Deliberò che andassimo in due: Angelo Faggi, che era della tendenza sindacalista, ed io. Io stesso desideravo questo controllo, nell'eventualità di opinioni controverse, possibili dato il mio anarchismo. Fu posta la condizione che tutte le spese fossero a nostro carico. Noi avevamo il servizio cassa a Bologna, e poiché le cose andarono in fretta, ci tolse d'imbarazzo Malatesta, facendosi prestare la somma occorrente dal cassiere di *Umanità Nova*, la compagna Nella Giacomelli. Per l'esattezza mi furono consegnate diecimila lire, in vista delle «incognite». Tutto sommato la spesa fu di duemila lire. Altre mille lire le prestai in Russia ad Angelo Pestagna della

Confederazione del Lavoro spagnola, e vennero restituite. Le altre settemila lire le restituii al ritorno.

Dovetti partire solo, perché il Faggi non ne volle sapere.

Prima di partire da Milano rividi l'uomo di Mosca. Questi mi rilasciò una lettera per un suo fiduciario di Vienna; in più, mi consegnò le credenziali: un ritaglietto di stoffa bianca scritta in russo; era il lasciapassare per la frontiera della Rivoluzione.

La prima tappa fu Vienna. Povera, decaduta, eppur sempre affascinante città; dove mi si fecero incontro per la prima volta i segni della nera miseria degli sconfitti.

A Vienna non trovai gruppi anarchici. Mi incontrai col fiduciario, al quale ero stato diretto: era un noto corrispondente dell'*Avanti!*, un oriundo ar-

gentino che parlava un perfetto italiano. Non posso dire se quell'«esperto in frontiere» facesse le cose sul serio, come dava a credere. Feci di tutto; ma presto capii che con lui non c'era niente da fare. Non mi arresi: procuratomi un visto per la Germania, passai in Baviera e di lì a Berlino. In questa città, mastodontica e simmetrica come un esercito in piazza d'armi, un primo contatto coi compagni lo ebbi al *Der Syndacalist,* l'organo della Federazione dei sindacati liberi della Germania.

Alla loro sede in Warschauer Strasse conobbi il vecchio Fritz Kater, tipo massiccio di tedesco di razza, un pioniere della indisciplina contro il centralismo sindacale. Per lunghi anni era stato considerato come un rognoso del *localismo*: ma i localisti erano rimasti internazionalisti durante la

guerra, mentre i santoni dell'Internazionale avevano servito il Kaiser.

A fianco del Kater, c'era Rudolf Rocker, figura di maggior taglia intellettuale ed oratore di pensiero e di successo. Rocker aveva passato il meglio della vita in Inghilterra, sin da quando giovinetto, non aveva voluto indossare la casacca militare. Era rientrato in Germania dopo la caduta del regime imperiale. Ancor forte e vigoroso, sulla cinquantina, con una larga esperienza e una salda cultura, la sua presenza in Germania recò allo sviluppo del pensiero anarchico un ausilio meraviglioso. Scampato ai manigoldi di Hitler, vive oggi negli Stati Uniti. Malatesta, che gli era stato familiare nell'esilio di Londra, aveva di Rocker una stima profonda.

Gli anarchici tedeschi erano meglio di noi aggiornati sulle cose di Russia: per esempio, ora-

mai coi comunisti non ammettevano alcuna affinità, come ci si illudeva da noi in Italia, dove un partito comunista non esisteva ancora.

Con un biglietto di Rocker al compagno Rieger dei marittimi di Stettino, mi recai in questa Genova del Baltico in cerca di un imbarco. Le difficoltà della lingua mi erano di ostacolo. Capivo una sola parola: l'essenziale *warten.* E aspettavo.

Un giorno, era di domenica, venni chiamato d'urgenza: si partiva. Bisognava pagare, e versai, duecento lire: un'inezia in Italia, ma una fortuna, calcolata in marchi. Bisognava mettersi in tenuta di «marittimo» mi vennero portati dei vecchi panni, e fu presto fatto. Avevo solo una preoccupazione: quella di tenermi addosso il denaro col papiro scritto in russo. Volli procedere alla mia *toilette* marinaresca senza testimoni, e riuscii a mettere al sicuro il danaro e il biglietto russo nel giac-

chettone che avevo indossato. Avevo due valigie e mi dissero che le avrei trovate sulla nave, come infatti avvenne.

Ora c'era da entrare nel porto e metter piede sulla nave. Mi consegnarono una specie di tesserino da lavoro. Il porto era ancora sotto il controllo militare, quindi dovevo mostrare alla sentinella quel talloncino. Per il resto non avevo che da seguire due operai che a dieci passi l'uno dall'altro mi avrebbero preceduto: non fare altro che la scimmia ammaestrata.

Mi aiutavo con un vocabolario tascabile. «Se la sentinella mi interroga?

— *Ummöglich.*

— Ma se per eccezione...

— *Ummöglich.*

Inutile replicare.

Del resto i miei istruttori, da bravi tedeschi, organizzarono una perfetta prova generale nel lungo corridoio della sede sindacale. Invece della guardia, baionetta in canna, funziona da cerbero un vecchio operaio con una grossa ramazza; tipo alto, con poca fronte, sopracciglia alla Bismarck e un par di baffi rosicchiati che davano l'idea di una spazzola logorata dall'uso.

La mattina seguente ci ritrovammo all'appuntamento. A distanza di pochi passi l'uno dall'altro ci avviammo nella direzione del porto, per un percorso di una mezz'ora, eterna per il mio batticuore. Siamo le sole tre anime vive in quel budello. Ho la mente inquieta, ombrosa. «Se almeno un cane abbaiasse! Se dei bambini schiamazzassero! Se una bella ragazza passasse a distrarre la sentinella! E se quei due che mi precedono mi tradissero? Se mi vendessero?».

Una sentinella era alle viste. Masticavo la mia sigaretta, e mi dondolavo sul braccio sinistro il giacchettone rattoppato, ma prezioso. Ecco ora che la mia prima avanguardia è a pochi passi dalla sentinella, va verso di lei, le mostra la tessera e scompare entro una cancellata. Poi l'altra scompare allo stesso modo. I miei passi rimbombano sull'acciottolato. Sono faccia a faccia con quel sarcofago in piedi che è la garitta, dove c'è dentro, impalato, un uomo che sarà vivo, ma non si direbbe. Quale contrasto con la sentinella finta del giorno prima armata di ramazza! Quando alzo gli occhi per mostrargli la tessera, vedo che è un bel giovane biondo dall'aspetto di una educanda in castigo. La paura è passata. Infilo anch'io l'entrata; gli altri due mi aspettavano. Percorriamo un cento passi su per la passerella che conduce ad una nave.

Poi avanti in un labirinto che sbocca in una spaziosa cabina dove dei marinai bevono birra nera di Monaco, fumano e fanno la partita. Una nube nerastra annebbia visi, pareti ed ambiente, e solo quando qualcuno accende la pipa intravvedo sulle pareti disegni grossolani con teschi e pugnali. E quando una pipa più ostinata costringe il fumatore ad accendere un rotoletto di carta, mi accorgo che un rozzo artista si è divertito a fare del simbolismo contro la guerra. Siamo dunque in piena spelonca anarchica, quale la descrivono i romanzi polizieschi.

Passai parte della notte in quell'antro. Verso l'alba un marinaro alto una spanna più di me, con due braccia smisurate che sembravano due remi, entrò gridando: «*Polizei, polizei*». Il gigante veniva per me. Caricatomi di peso sulle spalle, corse a depositarmi davanti a una specie di bocca di

forno, dove, aperto lo sportello, mi spinse come a cuocermi, facendomi cenno di non muovermi. Era un ampio vano a volta, una carbonaia. C'era di ronda la polizia. Passarono alcune ore. Un calore crescente mi obbligò prima a spogliarmi, poi a cercar aria all'aperto. I fuochisti dovevano essere all'opera e quel nascondiglio bruciava. Non sapevo dove e come rimediare. Ma il mio custode vegliava, e rieccolo a prendermi per ripararmi dietro un tavolato sul quale piovevano goccioloni freddi senza che io potessi muovermi. Come si legge nei romanzi d'avventura, dove diavolo ero capitato?

Era il tempo dello scambio dei prigionieri di guerra tra Russia e Germania. La vecchia carcassa, dove ero imbarcato, caricava i rifiuti del cannone, cascame di guerra vivente che la pace restituiva al loro paese. L'espediente di confon-

dere qualche «pellegrino» fra i prigionieri era riuscito altre volte ai marinai rossi di Stettino: in tal modo era entrato in Russia Bela Kun dopo l'evasione dal carcere di Vienna. Ecco dunque spiegata la visita notturna della polizia nella nave. Seppi queste cose durante la traversata da un russo non prigioniero che parlava bene il francese e che si era imbarcato anche lui clandestinamente. Costui doveva essere uno dei tanti emissari bolscevichi che facevano la spola tra la Russia e l'Europa; infatti me lo trovai accanto a Mosca come fosse di casa e, tornato in Italia, venne a visitarmi a Milano. Aveva l'aria di un poveraccio vagabondo; ma doveva essere un fiduciario importante, esperto nell'arte dei travestimenti.

Quando la nave fu al largo, il mio custode venne a «prelevarmi» dal nascondiglio, mi portò una divisa militare perché l'indossassi, e mi condusse

in un bagno perché mi ripulissi: rimasto solo, provvidi di nuovo a far sì che il danaro passasse dall'una all'altra giacca con le precauzioni dovute. In quella tenuta potei circolare liberamente tra i miei camerati di guerra; fu quella la sola volta in mia vita che vestii una divisa militare. In verità sembrava tagliata sulla mia misura, e mi convinsi che la mia presenza non poteva destare sospetto, perché vi erano dei tipi di prigionieri che mi somigliavano. Il pasticcio poteva accadere se qualcuno mi interrogava. Si poteva ammettere che un russo non capisse la sua lingua? Qui mi venne in aiuto l'emissario bolscevico di cui ho parlato, e che chiaramente vigilava su di me. Mi trasse in disparte e mi propose questo espediente: dovevo passare per un sordomuto di guerra: ve n'erano altri tra i quattrocento ex prigionieri im-

barcati. Restammo intesi così, e non mi tradii una sola volta.

Quella commedia mi pesò molto, in mezzo a quei poveri rifiuti di guerra e di pace, accozzati da campi diversi, disfatti da vecchia fame, ridotti in cenci, piagati non si sapeva bene se per mali venerei, mutilati. Presi il provvedimento di dormire di giorno e vegliare di notte. Se fossi poeta, rievocherei i miei colloqui colle stelle e la luna che si specchiava in mare, col biancore rotto dalle onde, sullo specchio immenso. Quella misura di vegliare di notte, non aveva però una causa poetica. Temevo che quella gente avesse capito che avevo denaro addosso e spogliandomi e buttandomi a pescar la luna nei gorghi si liberasse da quel superfluo che io rappresentavo fra di loro.

Il mangiare era fetente, ed è dir poco. Bisognava spesso attingere in parecchi ad una sola pen-

tola. Mi salvava il pane, nero ma senza vermi visibili. Non mancarono i casi comici. Un capitano medico voleva impormi non so quale siringa. Io mi rifiutai con gesti e mugolii che non mi compromisero. Il mio russo francese fu là a spiegare al dottore l'infelice che io ero. Il capitano mi fece il saluto militare e se ne andò.

Verso il decimo giorno una striscia di terra ruppe l'orizzonte. Era l'Estonia: Narva. «Io non so ben ridir com'io v'entrai». Sbarcammo in fila indiana sotto gli occhi di un gruppo di ufficiali che ci interrogavano uno a uno. Vedevo arrivare il mio turno con ansia penosa. Quando ero sotto il naso dell'ufficiale interrogante, qualcuno ruppe la fila, mi saltò dinanzi e disse qualche parola in una lingua che non capivo. Era, al solito, il mio angelo custode russo-francese. Anche qui l'ufficiale mi fece il saluto.

Compiuto lo sbarco, fummo allineati, ci vennero consegnati i bagagli e, dato l'ordine di marcia, percorremmo qualche miglio a piedi. Il mio russo-francese, accortosi che ero spossato, si caricò una delle mie valigie. Poi, alt! Ci satollammo in un vasto campo, soccorsi da crocerossine. Poi, altra marcia, questa volta tra una folla di curiosi e di ragazzi che ci seguivano con bandierine e con grida. Di nuovo alt. E finalmente il sibilo e lo sferragliare di un treno, che si avvicinava lentamente e che mandò gli ultimi gemiti di bestia ferita arrestandosi sbuffante a pochi passi. Era un convoglio russo di carri-bestiame.

In men d'un baleno non restarono a terra che quei mutilati che non potevano muoversi da soli e che pietosi incaricati aiutarono a salire. Di lì a poco si udì lo stridor del distacco e il treno si mosse lentamente: andava a legna il meschino!

Io ero il solo a non rendermi conto della direzione e della distanza, ma quei soldati sapevano che la frontiera russa era vicina, e tiravano il collo per affacciarsi alle feritoie e veder fuori. Ad un certo momento si udì un urlo lacerante immenso. Tutti si abbracciavano, voglio dire almeno quelli a cui la guerra aveva lasciato le braccia. Quei visi emaciati, deformi, su molti dei quali era passato il fuoco lacerante della mitraglia, o il coltello del chirurgo, erano rigati di lacrimoni, e la contrazione delle cicatrici li deformava in modo orrendo e grottesco. Rivedo ancora la figura dolente di un giovane che, con gesto goffo da marionetta, si asciugava le lacrime con le maniche vuote che gli pendevano dai moncherini. Un altro dal dorso di Ercole, su di una gamba, impettito, appoggiato a un compagno, teneva le grucce a «spallarm», estasiato e dimentico della sua sventura. Io, con-

fuso in quella gioia, cercavo di affacciarmi, ma non vedevo che la mesta pianura.

Poi si profilarono all'orizzonte degli alti reticolati: su di un'antenna una bandiera rossa garriva al vento. Era la frontiera. Allora l'urlo raggiunse lo spasimo. Anch'io ingoiavo lacrime. Il treno rallentò ancor di più e si arrestò. Il rimescolìo e la confusione erano al massimo. Gli ufficiali gridavano comandi che nessuno ascoltava.

I soldati scesero di balzo, e qualcuno baciava la terra. Anche la folla aspettante salutò con alte grida. Adesso i soldati sembravano vinti dall'emozione e pietrificati. Una banda militare li ridestò al suono dell'«Internazionale». Si rinnovarono canto e grida. Con stupore di tutti, anch'io cantavo l'Internazionale. Non ero più sordomuto.

È proprio vero che per le rivoluzioni bisogna capovolgere il proverbio e dire: «Vicino agli occhi lontano dal cuore?».

Ho tra mano il libro di Benedetto Malon su la Comune: «La terza disfatta del proletariato francese». Vi trovo un «Memento» scritto da Andrea Costa nel 1896.

«Son passati 25 anni e sembra un secolo. Come eravamo giovani allora! Giuseppe Garibaldi difendeva la Comune; Carlo Marx pubblicava il suo famoso "Rapporto all'Internazionale su la Comune"; Michele Bakunin scriveva su "La teologia politica del Mazzini"; Giosuè Carducci, contro al re e contro Dio imprecava:

Oh date pietre a sotterrarli ancora
Nere macerie delle Tuglierì.

L'avvento dell'Internazionale, sole dell'avvenire, pareva imminente. Sono passati venticinque anni. Molte illusioni se ne andarono. Molti disinganni inaridirono i nostri cuori...».

Sono passati anche per noi venticinque anni dalla Rivoluzione sovietica. Quella rivoluzione venticinque anni or sono inabissava la guerra, dinamitava i troni, sorrideva alla pace.

Non si può negare che nel 1917 i bolscevichi dimostrarono audacia e chiaroveggenza nello sceverare in quel nerissimo caos gli elementi essenziali a rendere possibile il loro dominio:

Primo: la fragilità del governo kerenskiano sostenuto da forze ripugnanti tra loro;

Secondo: l'immenso apporto dell'indisciplina militare al fronte, dal quale ritornavano masse randagie e sitibonde di pace e di terra;

Terzo: la risonanza nel mondo della volontà di pace del nuovo governo;

Quarto: il magnetismo rivoluzionario di decreti come quello della terra ai contadini: questo in sostanza non faceva che sanzionare uno stato di fatto già creato dalle masse contadine, ma col crisma governativo, sbalordiva i popoli. Vanno anche ricordati i decreti che abolivano la pena di morte e ristabilivano la libertà di propaganda nell'esercito; quelli sul diritto dei popoli della Russia alla *scissione statale* fino alla costituzione di nazioni indipendenti, sulla abolizione di tutti i privilegi e restrizioni di carattere nazionale e religioso, sul libero sviluppo delle minoranze etniche, ecc.

Erano presenti e vivi in questo rivolgimento non solo tutti gli aneliti della vecchia Russia sotterranea, ma tutto lo spasimo di giustizia nel mondo,

in un momento da «millennio»; e – maestria bolscevica – senza gradualità ed esitazioni riformistiche, ma tutto e subito. Specialmente il proclama della pace, letto da Lenin ventiquattro ore dopo afferrato il potere, è un chiarissimo e clamoroso annunzio di palingenesi: *pace senza annessioni; pace senza indennità; pubblicità dei trattati segreti; niente bottino di guerra ai paesi forti sui deboli.* I governi interessati ignorarono quel proclama. Ma esso ebbe tra i popoli della terra la potenza di un boato vulcanico.

Ad una delegazione di socialisti russi, i quali proponevano a Trotzky una coalizione socialista di governo, che realizzasse i postulati di pace enunciati da Lenin, l'irascibile alter ego di Lenin rispose: «Se l'Europa continuerà ad essere governata dalla borghesia imperialista, la rivoluzione russa sarà in tutti i casi inevitabilmente per-

duta. Vi sono due alternative: o la rivoluzione russa scatenerà un movimento rivoluzionario in Europa, o le potenze europee schiacceranno la rivoluzione russa». Era questo il grande leit-motiv di Lenin.

E se si accetta il postulato di una rivoluzione diretta da un governo, è assai probabile che nei primi tempi dopo la rivoluzione bolscevica, una coalizione di tutti i partiti socialisti europei intorno al Governo bolscevico russo avrebbe potuto rafforzare i movimenti rivoluzionari ovunque. E se la socialdemocrazia europea avesse avuto davvero capacità rivoluzionarie, la faccia del mondo poteva cambiare.

Ma chi avrebbe potuto far decidere le confraternite marxiste al «salto nel buio»? Proprio ora si espiavano i cinquant'anni di preparazione legali-

taria. Le avanzate rivoluzionarie sono lente, ma le ritirate sono rapide.

Nel 1920 il dogma della dittatura era tuttora nascosto, almeno per noi dell'Europa occidentale. Eravamo tutti presi nello stesso viluppo sentimentale. Guardavamo alla Russia con gli occhi notturni dell'amore. Nessuno di noi falsava le proprie idee a servizio della dittatura bolscevica. Ma ci ingannavamo sulla situazione reale, specialmente dato l'accanimento del mondo borghese... liberatore! Io ero di questi. Dovrei arrossirne? Ebbero ragione i farisei?

Allora i bolscevichi vedevano i problemi della loro rivoluzione come elementi integrali della rivoluzione internazionale. Ogni loro ragione, ogni loro postulato, si esprimeva in termini di «rivoluzione mondiale». Avevano una possente leva – *la pace* – che trovava il punto d'appoggio nella pas-

sione di tutti i popoli. Eravamo ancora, o credevamo di essere, sul terreno rivoluzionario.

La posizione dei socialisti italiani era piuttosto ambigua. La Confederazione aderiva alla Internazionale Sindacale di Amsterdam, la così detta Seconda Internazionale; ma appariva terzinternazionalista per il suo legame col partito socialista, nel quale prevalevano i massimalisti. Viceversa nel partito vi erano anche i partigiani della Seconda Internazionale che non sentivano la necessità di una Terza. Quanto all'Unione Sindacale Italiana, essa era per la creazione *ab imis* di una Internazionale sindacale nuova, che facesse *tabula rasa* delle passate intolleranze marxiste.

I fondatori del bolscevismo russo nell'esilio s'erano fatti esperti conoscitori del mondo politico e sindacale europeo. Avevano scrutinato uno ad uno con estrema attenzione gli astri nel cielo del-

la Seconda Internazionale; ne mordevano le tesi, erano di casa col socialismo italiano e non ne ignoravano gli acciacchi; avevano sotto mano la minoranza francese anti-unionsacrée; erano a giorno delle tendenze libertarie nei movimenti operai nell'America Latina, e si rendevano conto che una nuova Internazionale rivoluzionaria non poteva fare astrazione da quelle avanguardie. Per l'Italia diffidavano della Confederazione, e sull'Unione Sindacale Italiana non facevano affidamento che per usarla come arma contro i riformisti. La ferrea logica della dittatura li portava al sottile machiavellismo di accettare coalizioni alla base, ma non al vertice. Concorressero pure da tutta l'Europa al Congresso Panrusso dei Sovieti i rappresentanti di tutte le tendenze, che esistevano nelle vecchie formazioni operaie e contadine, politiche e sindacali; ma fosse rigidamente esclu-

so dal Consiglio dei Commissari del Popolo chiunque non avesse la tessera del partito bolscevico.

Queste cose le comprendemmo via facendo. Nel 1920 non apparivano chiare.

Nel maggio del 1920 partirono per Mosca i rappresentanti della Confederazione generale del Lavoro e del Partito: lo abbiam detto. In testa, D'Aragona per la destra e Serrati per la sinistra. La loro partenza non ebbe niente di illegale, benché non vi fossero rapporti ufficiali tra i governi. Nitti ebbe poi a vantarsi di aver favorito quella spedizione, convinto che i pellegrini sarebbero tornati delusi e divisi tra loro. Quella partenza fu segnalata con grande clamore dalla stampa. A Milano ebbe luogo un comizio di saluto ai «pellegrini di Mosca», che ebbe una forte eco in tutta

Italia, compresa la fischiata che salutò il discorso di D'Aragona.

Io li seguii per conto mio.

Dopo che cessai di essere sordomuto alla frontiera russa, io dovevo pensare ai casi miei. Mi avvicinai ad un signore che mi aveva tutta l'aria di un *factotum.*

— Posso parlarvi in francese?

— In tutte le lingue.

— Vorrei dirvi che io non sono un soldato... Mi squadrò con aria canzonatoria.

— E chi siete, cosa volete?

— Io sono Armando Borghi... Vengo dall'Italia.

— Ah... Borghi? Vi aspettavamo.

Questa volta fui io a rimanere di stucco. Non c'è che dire: la organizzazione era perfetta. Dette ordine che venissi condotto in ufficio col mio bagaglio, e là, tolta la mia autentica giacca dalla va-

ligia, estrassi il talloncino di tela che avevo ricevuto a Milano. Il funzionario lesse e mi strinse la mano. Eravamo a Jamburg. Mi rivestii dei miei panni, e chiesi un bagno. Dopo un certo parlottìo, uno mi disse di seguirlo. Camminammo alquanto per viottoli di campagna, e io mi domandavo come si potesse trovare un gabinetto da bagno in quel deserto. Compresi tutto, quando vidi una lama lucida che attraversava la pianura. Era la grazia di un fiumicello. Là lasciai la mia sporcizia e qualche pidocchio e mi rifeci a nuovo meglio che in un *grand hôtel* di Parigi. Il sole pensò ad asciugarmi.

Ritornato all'ufficio, mi dettero le altre disposizioni. Venni alloggiato in un vagone *pullman* fermo in stazione in attesa di partire il giorno dopo per Pietrogrado. Poi mi servirono una zuppa di cavoli con puzzo di sego, che poteva andar bene

per chi fa la cura per dimagrire. Ma avevo una fame!

All'indomani, via per Pietrogrado. Pianura a perdita d'occhio: fitti alberi piccoli e tutti eguali: rare casette che diresti casematte di fortificazioni, costruite con tronchi d'albero sovrapposti orizzontalmente; stazioni linde, mute e desolate; fuori di ogni stazione un grande fornello con una marmitta di acqua bollente per il tè. Sola varietà, qua e là, rottami di guerra, trincee, buche fonde di passati bombardamenti. Erano i ricordi della lotta per la difesa di Pietrogrado contro le truppe di Kornilov, quando la capitale fu salvata dal popolo. Scrive John Reed nel suo libro: *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*: «I popoli in rivoluzione sconvolgono tutte le concezioni dell'arte militare».

Arrivammo a Pietrogrado. A che ora? Nella regione dell'aurora boreale il bianco dell'alba non serve a misurar l'ora.

Il treno scaricò altri visitatori come me attesi, e come me accolti da funzionari, che ci fecero salire sul tram e ci condussero all'Hôtel Internazionale, ex-Hôtel d'Inghilterra, di fronte al duomo maggiore.

Pietrogrado mi apparve spoglia di quelle attrattive esteriori che stordiscono all'uscita dalla stazione di una grande città. Atmosfera plumbea, squallore, silenzio, rari i passanti. Anche chi camminava coi piedi infagottati di paglia, pareva temesse di svegliare qualcuno. Qualche vettura a cavalli col tipico arco sovrastante le stanghe, che par ricordi il motivo architettonico delle chiese ortodosse. Lungo il tragitto, negozi chiusi che piangevano il loro abbandono come ballerine in disu-

so: vetrine che guardavano con occhi di teschio: atmosfera triste di città abbandonata. La piazza innanzi all'Hôtel Internazionale era intitolata ad un Nicola zar, il cui monumento a cavallo si sarebbe detto facesse la guardia alle enormi cataste di legna da ardere, riserva per l'inverno.

All'*hôtel* mi registrai col mio nome, ed ebbi una camera. Domandai come cambiare il danaro e pagare: mi fu risposto che non eravamo nel mondo borghese.

Attesi qualche giorno la partenza per Mosca. La sola persona di lingua affine fu un giovane spagnolo, che mi si presentò come comunista. Era arrivato da qualche tempo e, non avendo deleghe, era tenuto in disparte. Sembrava sincero, ed era simpatico e intelligente: cercai di dargli il conforto della mia amicizia. Nel corso delle nostre conversazioni mi sembrava rivelasse tenden-

ze anarchiche. E un giorno mi confessò di essere anarchico.

— Perché queste esitazioni? — gli chiesi.

— Perché dei Borghi ve ne possono essere tanti, falsi oltre che veri. Ora che sono sicuro dell'essere tuo, posso sbottonarmi.

E si sbottonò. Mi disse che era venuto anche lui a rischio della vita dalla lontana Andalusia, e appena arrivato era venuto a conoscenza del pericolo che si correva a dire un solo *ma* agli ordini dei dirigenti sovietici. Saputo dell'arresto di tanti anarchici, aveva simulato di essere comunista, allo «Smolni». Mi spiegarono che lo Smolni, un pachiderma a tre alti piani, da educandato per ragazze nobili, era diventato durante le giornate rivoluzionarie sede del quartiere generale della rivoluzione; ora era il centro dei sovieti di Pietrogrado.

Un colloquio con Zinoviev fu breve. Piuttosto basso, tarchiato, collo taurino, paffuto, chiomato, sulla quarantina, voce dolce con tono quasi femminile, Zinoviev era nel pieno della sua potenza, presidente della Terza Internazionale e massima autorità di Pietrogrado. Mi sembrò simpatico. Mi ricevette nel suo ufficio, e mi domandò della situazione italiana, che gli illustrai come io la vedevo: la necessità cioè di creare il «corto circuito rivoluzionario» prestissimo, per non arrivare troppo tardi. Ci congedammo con un «arrivederci a Mosca». Si vedeva che tentava un primo assaggio.

Della mia presenza allo Smolni si era propagata la voce negli innumerevoli uffici. Un visitatore anarchico, che veniva dall'Italia, era una preziosa rarità. Così passai dall'uno all'altro ufficio, sempre «sorvegliato» dall'interprete. Mi venivano intorno vecchi militanti già profughi in Francia e in Sviz-

zera, e volevano che dicessi della imminente rivoluzione in Italia.

Tra loro, incontrai Victor Serge, *alias* Kibalchik. Ricordava il nostro incontro a Parigi nel 1912. Era anarchico ed aveva subìto delle traversie per aver partecipato ad azioni secondarie nell'*entourage* di Bonnot. Ora apparteneva al Partito bolscevico. Restati soli per un attimo, mi dette appuntamento per il giorno dopo.

Il dì appresso bussavo alla sua porta: era con me il compagno spagnolo. Victor Serge, semiaperta la porta, mi domandò in che potesse servirmi. Stupefatto, gli ricordai l'appuntamento preso il giorno innanzi. Più stupefatto di me, mi disse che avevo capito male, che del resto lui a quell'ora doveva uscire per cose importanti. Era dura da digerire. Rifeci la strada all'indietro.

Tornato nella mia camera, il telefono trillò.

— Chi parla?

— Sono io, Serge.

— Ebbene, vi siete pentito?

— Siete solo?

— Allora venite subito.

— Dunque avevo ragione?

— No... sì... insomma venite, vi spiegherò.

Rifeci la strada. Non aspettò che l'interrogassi. «*Ecoutez, mon chéri*, io vi avevo dato appuntamento, ma per voi solo».

— Ma lo spagnolo è un compagno — osservai.

— Comprendo. Voi venite dall'Europa.

E detto questo, mi sgranò il rosario. I sovieti erano inghiottiti dal Partito comunista. I capi si spiavano tra loro. Ogni dissenso era tradimento, e ogni tradimento comportava la *eliminazione*. Il sistema disciplinare nelle fabbriche era spietato. Trotzky era un perfetto tiranno. Non vi era comu-

nismo, né socialismo, né anticomunismo, ma prussianesimo. Lui, era e restava anarchico; ma che senso aveva farsi uccidere per una opposizione che valeva meno di zero? Nessuno capirebbe. Nessuno seguirebbe. Nessuno saprebbe. Passereste per una spia, nient'altro... Questa era la logica orribile del totalitarismo. Chi non si adattasse, chi non si conformasse era trattato come un «fuori storia», cadavere parlante da seppellire. Più tardi, Serge fu costretto a evadere come «trotzkista». Scrisse molto su questa tragedia, e non è il caso che io lo ripeta. È certo che nel 1920 le sue informazioni mi giovarono molto, e, senza farmi cadere nella simulazione, mi consigliarono prudenza.

Un'altra notte di treno, e arrivai a Mosca.

Altra cornice, altro quadro. Mosca è una città che mostra subito le sue radici asiatiche. Chiese

e cappelle, cappelle e chiese. Fedeli che passando si curvano in due a baciare la terra con segni di croce. Straducce tortuose che si aprono in vaste piazze modernizzate. Stile medioevale e stile industriale in uno strano impasto. Al centro il Cremlino, la città vaticana dei bolscevichi.

Alloggiai all'*hôtel* degli «ospiti», vera babilonia di lingue. Non vi trovai i pellegrini del socialismo italiano, ché erano in giro di propaganda; ma del loro arrivo era traccia fuori dell'*hôtel*, dove uno stendardo smisurato portava una scritta in più lingue inneggiante al «glorioso partito interprete della rivoluzione in Italia». Gli italiani non si erano mai fatti vedere alla mensa comune. Tutti sapevano qual'era la cagione di quell'assenza. C'era poco da mangiare e male, e anch'io perdevo di peso; ma tutti sapevamo che le rivoluzioni prima di rendere costano. Gli italiani erano partiti

dall'Italia provvisti di cibarie per la pancia, e avevano preso con loro la moglie di un delegato triestino esperta nelle arti del mattarello e delle casseruole. Tornati in Italia, strombazzarono le condizioni materiali disastrose in cui il popolo russo si trovava. Le notizie, che erano vere, servirono a rafforzare in Italia le correnti non solo anticomuniste, ma antirivoluzionarie di qualunque genere. Che cosa si aspettavano i pellegrini del «glorioso partito»? Che un popolo uscito dal regime zarista, dopo una guerra che aveva distrutto quantità spaventose di ricchezza, e dopo una rivoluzione che aveva sfasciato tutto il vecchio regime economico e sociale, il popolo russo nuotasse nel latte e miele, a soli tre anni di distanza da quella rivoluzione? Quando avviene un parto, la puerpera sta a letto e il neonato piange. Questo era il caso della Russia nel 1920. Ma chi era andato a

scoprire la Russia armato con mattarelli e casseruole, non poteva capire quel caso.

Incontrai delegati europei appartenenti alle diverse sfumature del sindacalismo e dell'anarchismo, tutti arrivati come pellegrini dell'ideale, sfidando le polizie di tutte le frontiere e rischiando più volte la vita. Voglio ricordare due compagni che non fecero più ritorno: Lepetit, anarchico, e Vergeat, sindacalista, delegati della corrente sindacale francese separata dalla Confederazione di Jouhaux. C'era Angelo Pestagna delegato della Confederazione del Lavoro spagnola, il quale si diceva anarcosindacalista, dalle idee imprecise e fortemente influenzato da Tomsky, il segretario russo della Internazionale sindacale. Dei tedeschi vi era Augusto Souchy, giovane serio e colto. Un altro francese, Alfredo Rosmer, dal passato anarchizzante, con Monatte ed altri della *Vie Ou-*

vrière di Parigi, inclinava ora verso il bolscevismo. Vi erano due nordamericani della I.W.W. fortemente influenzati da John Reed. John Reed era già bolscevizzato; ma conservava una mentalità liberalesca americana, che lo avrebbe reso ben presto «sospetto» di eresia, se la morte non l'avesse colto in tempo perché meritasse l'onore di essere sepolto presso il «Muro Rosso» del Cremlino.

Non ho mai preteso di aver «visto la Russia», come poi è venuto di moda. Vi rimasi una quarantina di giorni. Cercai di vedere nella parte il tutto. A Mosca c'era il «modello» sintetico del regime bolscevico. Ci si muoveva sotto il controllo di guide ufficiali, che avevano il loro itinerario predisposto: case di riposo, scuole modello, commissariati; tutti i «campionari» che ogni regime può offrire all'ospite da *épater.* Ma la verità è co-

me il fumo e penetra dappertutto; e anche nei commissariati trovavamo dei vecchi ex-cospiratori vissuti nel mondo dell'esilio, i quali riuscivano a dirci di sotterfugio a quattr'occhi che il totalitarismo era antieconomico, anticompetentista, distruttivo, la macchina totalitaria era un forno crematorio. Anche nelle loro esposizioni e illustrazioni di «grafici» sulla produzione, la distribuzione, la centralizzazione, ecc., pur cercando di cautelarsi con linguaggio eufemistico e di dire magari che «purtroppo» le cose sono andate così «e non si poteva altrimenti», vi mettevano sovente sulla strada di tirare voi stessi le conseguenze, alle quali essi non volevano arrivare sotto il naso di quegli «interpreti» che per fortuna non erano abbastanza scaltri da capire le cose dette a denti stretti.

Non ci sarà bisogno di dire che non vedemmo le carceri, e del resto l'infallibile Trotzky assicurava che non si trovavano in carcere che dei «banditi», e questo era un affare di politica interna. Dopo, anche lui divenne «un bandito».

La rivoluzione aveva atterrato radicalmente la Russia vecchio stile, e in questo aveva smentito le profezie marxiste sulla impossibilità di una rivoluzione sociale in Russia, dato che secondo i marxisti la Russia era in una fase precapitalistica. Ma il bolscevismo aveva soppresso anche ogni possibilità di associazione autonoma. Non aveva dato il pane (ogni rivoluzione costerà, agli inizi, difficoltà economiche inevitabili) ma aveva anche negato la libertà, garanzia di iniziativa produttrice. Il centralismo rivoluzionario imponeva un sistema antieconomico a un paese essenzialmente mutualista, che nel 1917 contava dodici milioni di

cooperatori. Le competenze non potevano non essere scelte che con criteri politici. I peggiori residui opportunisti del regime soppresso aderivano al nuovo regime. Per questo insieme di cause, era ingigantito il polipo della polizia con poteri giudiziari, poteri *domenicani*, dato che era in giuoco addirittura la salvezza dell'«anima» rivoluzionaria nel «compagno», che criticando anche in sogno qualche misura governativa si macchiava di «controrivoluzione».

La Russia, dicevano, era in piena fase di «esperimenti». «Esperimenti!». Ma i soli che sperimentavano erano gli infallibili, mentre i sottuomini non potevano avere la soddisfazione di provare a sbagliare un poco anch'essi a modo loro. Era abolito il diritto romano; ma si tornava al Doge, al Consiglio dei Dieci, alla Bocca del Leone, ai Piombi. Per i privilegi civili degli iscritti al Parti-

to comunista, si tornava ad una specie di diritto canonico. L'eredità privata era abolita, ma lo Stato era padrone ed erede di tutto.

In queste condizioni ogni entusiasmo nel popolo svaporava e la polizia, infatuata della sua onnipotenza, finiva per esasperarsi a causa della sua reale impotenza, e portava i nuovi padroni verso sempre più raffinati sistemi inquisitoriali. Il conflitto poi tra campagna e città era come una vertebra rotta nella spina dorsale. Il governo credeva di rimediare con le «requisizioni», che rompevano altre vertebre; e in quell'ingorgo centralizzato ne seguivano sperperi, sperequazioni, deterioramenti, specie in un paese di grandi distanze, scarso di combustibile e con un sistema di trasporti distrutto dalla guerra.

Noi volevamo sapere, e cercavamo di non credere a quel che vedevamo. Avevamo sollevato le

masse per la Santa Russia. Eravamo partiti coll'animo dei pellegrini verso la terra santa. Avevamo rischiato la vita in traversate cieche. E trovavamo una galera fraterna, verniciata di rosso. Che avremmo detto al ritorno nei nostri paesi? La reazione non domandava di meglio che di far chiasso su queste verità, smontare le masse e scimmiottare la Russia nell'impiantare un totalitarismo di destra ai danni della Russia e della rivoluzione. Io ero costernato tanto quanto più le mie consultazioni proseguivano.

Più tardi la stessa peste doveva propagarsi nel mondo, con funzionari e commissari servili, con commessi viaggiatori specialisti nel provocare scissioni, con scomuniche e mistificazioni, su misura e su tariffa di Mosca.

I bolscevichi avevano ragione di pensare che, mancando una rivoluzione in Europa, anche la lo-

ro rivoluzione era perduta. Ma tra gli ostacoli ad una rivoluzione mondiale bisognava mettere in prima linea precisamente la loro *peste totalitaria*. I controrivoluzionari intelligenti in Europa dovrebbero innalzare un monumento a Lenin, a Trotzky, a Stalin!

Un giorno mi dissero che il *tovaric* Lenin mi aveva fissato una udienza per l'indomani. Un'eccezione, dicevano i compagni europei, forse perché vieni dal paese che è giudicato il «più vicino» alla rivoluzione.

All'indomani un «interprete» venne a prelevarmi, e ci avviammo verso la nerastra mole merlata, che finalmente avrei potuto vedere nel suo interno. Il Cremlino è una fortezza. Ma una volta entrati, giardini, palazzi, monumenti, chiese vi aiutato a dimenticare.

Dopo molto camminare e ammirare, ci inoltrammo nel palazzo imperiale e là, tra corridoi e scaloni monumentali, arrivammo in un ampio salone sfarzoso di lampadari, arazzi, statue. La mia guida mi disse di attendere, e mi lasciò. Dopo un poco vidi zoppicare a distanza (aveva una gamba offesa) Tomsky che, passatomi accanto, mi salutò e s'allontanò scomparendo per una grande porta. In quel silenzio, ad ogni passo che facevo avevo l'impressione di essere calzato di zoccoli. Mi sedetti sul davanzale di un'ampia finestra. La mia mente si estasiava di quelle bellezze.

Venni scosso quando una portiera di velluto si aprì, e in quella cornice apparve un uomo sulla cinquantina, ben conservato, di media taglia, proporzionato, spalle e petto ampi, per laboriosi polmoni. Venne avanti a passetti corti e con aria sorridente verso di me, che, in piedi sorpreso, lo

avevo riconosciuto dai ritratti di cui era pieno il mondo. Era Lenin.

— Il compagno Borghi? — mi disse in francese.

— Sì — gli dissi. — Se non m'inganno, voi siete...

— Io sono Lenin.

Mi prese per una mano, e mi fece passare davanti a lui nella sala vicina, che era la sua stanza di lavoro, modesta e spoglia di ingombri decorativi. Ci sedemmo faccia a faccia all'angolo di una ampia scrivania ordinatissima. Un fondo di ossequio mi turbava davanti a quell'uomo che aveva riempito il mondo del suo nome. Potrei dipingere la sua testa. Bella, vasta curva del cranio calvo; zigomi alla cinese; baffetti corti e mosca all'estremità del mento; pelo rossigno; carnagione giallognola lentigginosa; sguardo penetrante con un

lieve ammiccare dell'occhio destro sotto lo sforzo della riflessione. Ho pensato più volte alla testa di Gaetano Salvemini, meno il sorriso di quest'ultimo, e un po' a quelle sue spalle robuste e al suo incedere leggero.

Senza preamboli, come se la conversazione fosse stata interrotta a quel punto, Lenin mi pose questa domanda:

— Dunque voi siete nemico della centralizzazione?

Doveva essere la conseguenza dell'informazione che gli aveva dato poco prima Tomsky, forse chiamato d'urgenza per dirgli di me. Quel modo di cominciare mi sollevava. Con poche parole eravamo al centro della polemica storica tra socialisti ed anarchici.

— Avete ragione. Può un anarchico essere per la centralizzazione?

Mi pose le due mani sulle ginocchia fissandomi negli occhi.

— E se la libertà uccidesse la rivoluzione?

— La tirannia, allora, caro Lenin, sarebbe insopprimibile? E la rivoluzione sarebbe un male?

Lenin pronto:

— Ma la rivoluzione è un atto chirurgico, e l'ammalato una volta operato sta a letto per un po' di tempo.

Mi reggevo il capo appoggiando il gomito sulla scrivania.

— L'ammalato sì, ma il dottore?

— Il dottore veglia ed è schiavo dell'ammalato!

— Ma il dottore non mette a letto i sani.

E Lenin fortemente:

— Lascereste voi la libertà di stampa e di riunione ai preti, ai borghesi, ai sostenitori del vecchio regime?

— La rivoluzione, secondo me — replicai — non toglie né concede la libertà, ma toglie alle forze reazionarie ogni valore sociale organico, e quindi le riduce al silenzio.

— E fino a quando questo non sia?

— Fino a quando questo non sia, bisogna secondo me che le forze rivoluzionarie non si eliminino tra loro per ragioni di supremazia di scuola, ma lottino insieme, in pieno possesso del diritto di critica, contro la reazione superstite.

Nulla di straordinario in queste battute di vecchio stile. Poi fui io ad interrogare:

— Credete voi che anarchici, sindacalisti e socialisti rivoluzionari invochino il ritorno del vecchio regime?

— Non lo pensano, ma *di fatto* — qui calcò sulla voce — operano in questo senso.

— E come operano?

— Col loro criticismo.

— E non vi pare che questo fosse anche l'argomento di Kerenski contro di voi?

— Ma un punto d'arresto ci vuole, ed è quello dell'arrivo al potere della classe operaia.

— Ma non è una classe operaia anche quella che vuole la rivoluzione con metodi diversi dai vostri? Perché negar loro quelle libertà, che i borghesi del mondo possono dire di non avere soppresso? Mettete tutto il bilancio, e vedrete che la libertà cura i suoi mali.

Lenin mi oppose una dissertazione sugli zigzag della rivoluzione. Questa, attraverso atti di chirurgia operati anche su se stessa, doveva sboccare nella libertà, inevitabilmente, e quindi nell'anarchia. «Questo», mi disse, «io l'ho scritto. Ma vi sono dei passi all'indietro che talvolta bisogna fare».

— Il vostro di ora sarebbe uno di questi passi all'indietro?

— Necessità, per ora. Noi però vogliamo che le simpatie dei rivoluzionari d'Europa e del mondo siano con noi.

Lenin ci teneva a conoscere la mia opinione sulla situazione italiana. Gli ripetei quel che avevo detto a Zinoviev, mettendo in luce la posizione equivoca dei comunisti italiani. Costoro erano legati ai socialisti dalla corda elettorale. Insistetti che per questa via ci saremmo rotti l'osso del collo in una ritirata disastrosa.

Capii che mi capiva. Ma purtroppo le mie considerazioni, da lui accettate, servirono ai bolscevichi dopo, per impartire ordine di scissione e non per dare consigli di azione. I «21 punti» di Mosca dovevano servire a creare lo strumento perfetto della dittatura anche in Italia: ma da essi doveva

uscire la scissione di Livorno sei mesi dopo, nel gennaio del 1921, quando dalla costola socialista nacque il Partito comunista in Italia.

Ci congedammo cordialmente.

Andai a visitare anche Kropotkin nella casa della sua figlia Alessandra a Mosca. Era venuto per alcuni giorni da Dmitrov, villaggio a trenta miglia da Mosca, dove era stato costretto a trasferirsi, perché il suo quartierino nella capitale era stato «requisito» dalle autorità.

«Sono venuto per ragioni di lavoro», mi disse con l'aria rassegnata di chi soffriva per le difficoltà che, stando lontano da Mosca, incontrava nei suoi studi prediletti. Faceva ricerche per il suo libro *L'Etica,* e temeva di non riuscire a condurlo a termine. La vecchiezza non l'imbruttiva, né indeboliva il suo pensiero, limpido e forte. Anche lui saprei dipingerlo: ampia volta del cranio; due lenti

da cui penetravano acuti due occhi piccoli vivacissimi, cilestri; come una mitria rovesciata appariva il voluminoso candore della barba; corpo magrissimo; positura eretta della piccola, aggraziata persona; contegno nobile, senza arie professorali. Nei suoi passetti corti, che già avevo osservato in Lenin, non v'era ostentazione di giovinezza; mi dissero poi che era un tratto ereditario della nobiltà russa.

Ero in compagnia di Angelo Pestagna, e sbadigliammo insieme una giornata per la fame, perché il nostro ospite non poteva offrirci nulla. Gli assicurammo che ci eravamo alzati da tavola poco prima, cosa non vera, e lui si mise tranquillo.

Conversammo in francese, parlando di tutto un po', saltando il problema della guerra, tasto delicato per lui. Ci disse di aver consegnato in quei giorni il suo appello al proletariato di Occidente

ad una commissione di laburisti inglesi. Insisteva che il blocco affamava il popolo e favoriva la marcia del bolscevismo.

Capii allora il significato del nuovo binomio «anarco-sindacalisti» che era di moda. Alcuni anarchici erano entrati nell'orbita del bolscevismo, illudendosi di trascinarlo in una seconda fase libertaria. Contro questa corrente insorgevano Kropotkin ed altri, opponendo la funzionalità autonoma dei sindacati. Insieme con lui Alessandro Shapiro, Emma Goldman e Berkman. In realtà gli anarco-bolscevichi finirono bolscevichi, e gli anarco-sindacalisti finirono esiliati o fucilati, perché erano in realtà degli anarchici.

Ad un certo momento Kropotkin dovette lasciarci. Un signore venne introdotto dalla figlia, un tipo grassoccio da commesso viaggiatore, con una voluminosa borsa di pelle sotto il braccio.

Pietro e lui si ritirarono in un'altra camera. Si trattava di un funzionario inviato dal governo per le trattative concernenti l'edizione integrale, a cura dello Stato, delle opere kropotkiniane. C'era un ostacolo: il governo chiedeva che l'autore consentisse a *qualche ritocco* dove il governo stesso l'avesse giudicato necessario. Non c'è bisogno di dire che Kropotkin respinse queste *generose* proposte.

E adesso ecco dettagli sulla morte dello zar.

Un compagno spagnolo venne un giorno a trovarmi all'*hôtel*, raggiante per una sua grande scoperta. A Mosca, mi disse, c'è un compagno ucraino che sa tutto sulla morte dello zar. È un giovane laureato in legge di nome Lebegnof. Il suo pseudonimo politico è *Alexa.* Era un bell'uomo sui 35, con una bella testa da Rodolfo della *Bohème.* Zoppicava, mutilato di guerra, andato vo-

lontario per propagare l'indisciplina nell'esercito, dopo aver rifiutato i galloni di capitano che gli spettavano come avvocato.

Lasciamolo raccontare.

«La rivoluzione mi trovò a Ekaterinburg, dove la rivolta era scoppiata dieci giorni prima che a Pietrogrado. Fui liberato dalla prigione militare, dove mi trovavo, e fui io stesso a dichiarare in arresto il governatore. Nominammo subito un comitato di salute pubblica. Allargatasi la rivoluzione in tutta la Russia, fui chiamato nel settembre del 1917 a far parte del Consiglio democratico di Kerenski insieme a tre bolscevichi, per i rivoluzionari dell'Ural. Ma fui il primo ad abbandonare quel posto. Ritornai a Ekaterinburg. Lo zar era stato in un primo tempo internato da Kerenski a Tobletz vicino alla Siberia. Faceva vita casalinga, spaccava legna, si ubbriacava coi suoi guardiani per

intenerirli, forse meditando la fuga, venne quindi spedito a Ekaterinburg, centro industriale rosso. Quando arrivò aveva con sé la moglie e la figlia Olga. Il figlio era morto in viaggio. Poi la figlia Olga si accoppiò ad un soldato rosso e fuggì con lui in Siberia sotto altro nome».

Il mio interlocutore insisteva con particolari precisi e senza contraddizioni. Aggiungo che più tardi a Parigi mi capitò tra mano un libro contenente un'inchiesta fatta da un giudice per conto degli Alleati sulla fine di Nicola II, e in quel libro trovai la conferma di tutto il racconto.

«Se voi andate a Ekaterinburg», egli precisava, «potrete vedere la casa dove rimase prigioniero lo zar, in piazza Vosnereski. Era la casa dell'ingegner Ipatiev. In questo tempo lo zar peggiorò assai di umore: temeva il veleno. La sua vita cominciò ad essere in pericolo quando i cecoslovacchi

e i russi bianchi si avvicinarono a Ekaterinburg. Si temeva che gli eserciti della reazione lo rapissero. Noi anarchici fummo per la fucilazione. I bolscevichi, fra i quali Lenin, volevano un giudizio, ma i cecoslovacchi avanzavano. Il soviet locale si occupò della cosa e si tenne una riunione del comitato dei sovieti degli Urali. Prevalse l'idea di giustiziarlo senz'altro: si era alla fine del luglio 1918. Andarono e gli dissero che si preparasse per la sera. Pregò e scongiurò di risparmiarlo, ché non pensava più alla corona. Fu caricato su un'automobile e portato a sette *vérste* dalla città nel villaggio di Kopriaky, in una foresta, e mentre camminava gli spararono addosso. Morì subito. Erano presenti i due commissari del soviet e il comandante della casa ove lo zar aveva passato l'ultimo periodo da prigioniero. Il suo corpo fu gettato negli altiforni di un'officina chiamata Merch-

sestsh». L'imperatrice venne finita alla maniera dello zar, ma separatamente; di lei il mio informatore non sapeva che per sentito dire.

Mi accorsi subito che ero arrivato tardi per il congresso internazionale, mentre erano arrivati in tempo D'Aragona e compagni. Fu un caso, o l'invito rivoltomi in luglio a Milano fu espressamente ritardato, per evitare a Mosca un mio conflitto con la Confederazione e per farmi trovare di fronte ai fatti compiuti?

La situazione che trovai, comunque, era questa. Era stato costituito un comitato della Internazionale sindacale: quale fosse la posizione di noi italiani, non era ben precisato. La Confederazione italiana come sappiamo era stata fino allora *magna pars* di Amsterdam, mentre ora figurava come pezzo forte di Mosca. Noi dell'Unione sindacale italiana non avevamo aderito a Mosca e io

venivo ora invitato alle riunioni del comitato sindacale internazionale provvisorio (e vi andavo, dichiarando che lo facevo a titolo informativo) senza che D'Aragona e compagni avessero da scandalizzarsene, perché in quel tempo erano (o si tenevano?) lontani da Mosca.

Una sera, nelle ore tarde della notte, fui chiamato al Cremlino per una riunione importante. Si doveva discutere un appello al popolo italiano a nome dell'Internazionale sindacale. Erano là Zinoviev, Bukarin, Tomsky, Rakovski, Radek, John Reed e altri. Questa volta si arrivò alla sala per corridoi e scalette niente affatto monumentali, come cospiratori. «Precauzioni», mi dissero, «contro eventuali attentati». Avevano affidato a Bukarin il compito di presentare un progetto di appello al popolo italiano. Lo lesse in varie lingue tra il consenso dei presenti. Solo io ne dissentii.

Era un impasto di disciplina di ferro e di infallibilità comunista, per me indigeribile. Dissi che quella roba in Italia avrebbe fatto passar la voglia di fare la rivoluzione. Mi proposero di associarmi a Bukarin per le modifiche. Osservai che era un tutto logico nel suo genere; bisognava rifarlo di sana pianta. Mi proposero di redigere un mio progetto, che scrissi subito e lessi, incontrando unanimità nella disapprovazione. Eravamo agli antipodi. Bukarin trovava il mio linguaggio risibile e da *petit bourgeois*. Lo rivedo ancora, rossiccio, punta di pizzo, asciutto, piccolo, tutto nervi e scatti, tedesco + slavo + marxista. John Reed lo chiamava *l'uomo dal viso di sorcio.*

Secondo me il sindacalismo europeo doveva essere indipendente dai partiti socialisti e da ogni partito politico. Non che dovesse essere corporativismo puro. L'idealismo rivoluzionario doveva

penetrare nel movimento operaio, ma nessun partito doveva monopolizzare la dose e la qualità di questo idealismo minando la unità sindacale. Fiato sprecato!

Il povero Tomsky (era il segretario dell'Internazionale sindacale bolscevica, e fu uno dei fucilati con Zinoviev e gli altri alcuni anni dopo) sudava dieci camicie per ordire la tela secondo il disegno del partito. Strappare una firma, un voto, un'adesione, era per lui una battaglia vinta. Buchi nell'acqua. I delegati, che erano convenuti là dai vari paesi d'Europa e d'America, non potevano che firmare per conto proprio. Le realtà dei loro paesi non mutavamo per le loro firme. Quello di Tomsky era un lavoro di Sisifo: questa è la condanna di tutti gli autoritari.

I trucchi non mancarono. Una mattina ero ancora a letto, quando arrivò la segretaria di Tom-

sky, con un documento che bisognava firmare d'urgenza, perché doveva essere discusso nel pomeriggio. E ci voleva proprio la mia firma!

Si trattava di un progetto di statuto dell'Internazionale sindacale, alla quale fra l'altro, come ho detto, noi non avevamo dato alcuna adesione. La ragazza mi disse di fare attenzione che il progetto recava la firma ancor fresca di Rosmer e Pestagna. In un batter d'occhio mi convinsi che era roba da chiodi. Lei insisteva: due vostri compagni han già firmato. La pregai di attendere un momento, e corsi nella camera dei due compagni. Alle mie rimostranze Rosmer obiettò che io drammatizzavo le cose: egli era ormai un'anima dei bolscevichi. Pestagna, ancora insonnolito, mi disse che aveva firmato col sottinteso che dopo si sarebbe discusso. Ai miei commenti piuttosto vivaci si arrese e, presa la stilografica, cancellò la

firma. Feci ritorno nella mia camera e consegnai alla signorina il foglio, pregandola di portarlo al Tomsky senz'altro.

Quel progetto di statuto, per il quale si voleva la firma di tre anarchici, conteneva questi gioielli:

Articolo primo – Sarà costituito un Ufficio speciale dal PARTITO COMUNISTA in ciascun paese assieme ad una Organizzazione Sindacale Rivoluzionaria.

Articolo cinque – L'Ufficio lavorerà in STRETTA COOPERAZIONE col Partito comunista, essendo tuttavia un organo separato.

Articolo sette – I membri sindacali dell'Ufficio saranno preferibilmente dei comunisti appartenenti alle organizzazioni sindacali o in relazione con esse. I membri dell'Ufficio saranno eletti dalle organizzazioni sindacali, CON L'APPROVAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA.

Il documento fini nelle mani del compagno Wichens, che non lo restituì. Sulla fine del 1920, mentre ero in prigione a Milano, i comunisti francesi strombazzarono che Borghi aveva consentito con le tesi di Tomsky. Non si aspettavano una smentita perentoria. Ma Wichens, che aveva trattenuto il foglietto che io non avevo firmato e sul quale c'era la firma cancellata del Pestagna e la firma di Rosmer, lo riprodusse sul *Libertaire* di Parigi. Pestagna confermò che aveva cancellato la sua firma in seguito al mio intervento. Io riprodussi quel documento dal *Libertaire* su *Umanità Nova* e lo trovo ora tra le mie vecchie carte in un almanacco, *Sempre*, pubblicato alcuni anni dopo a Berlino.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
DALL'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE A SAN VITTORE

Una mattina una grande notizia fulminea: in Italia c'è l'occupazione delle fabbriche. Così i telegrammi esposti in ogni lingua nella sala di lettura dell'Hôtel.

I membri della commissione del Partito Socialista e della Confederazione erano partiti da due giorni da Pietrogrado. Sapevano delle cose d'Italia? Non li avevo visti che di sfuggita. Non furono molto comunicativi con me, e certo avrebbero preferito che non mi fossi recato in Russia.

Feci il diavolo a quattro per far ritorno. Ma non ci si poteva muovere all'europea. Un posto in treno, e il quando, e il come, erano enigmi a cui dovetti pensare. In un paio di giorni di corse, di anticamere, di insistenze, mi disbrigai con questo itinerario: da Mosca per Pietrogrado fino a Reval in ferrovia; dopo mi sarei arrangiato da me, regolando le mie carte presso il console italiano di Reval, per un imbarco fino a Stettino.

Avemmo un'ultima riunione coi compagni dei vari paesi coi quali concordavo nella opposizione al bolscevismo. Spiegai che arrivando in Italia, avrei riferito privatamente ai compagni quel che avevo osservato in Russia, ma non era quello il momento di diventare una celebrità mettendosi ad attaccare il regime rosso. I compagni per conto loro non s'impegnarono a niente. I più intransigenti furono i due delegati francesi Lepetit e Ver-

geat. Dissero che appena in Francia avrebbero parlato chiarissimo e pubblicamente.

Il dì seguente, partenza. La mia guida venne a rilevarmi all'Hôtel, e via in auto alla stazione. Prima di lasciarmi, mi disse: «Se lungo il viaggio sarete disturbato, eccovi questo foglio. Voi non siete Borghi. Siete Lepetit». E mi consegnò un modulo a stampa colle generalità del compagno francese. Il treno già era in moto e lui a salutarmi: «Bon voyage, camarade Lepetit». Io con le due mani alzate e gli occhi sgranati dalla sorpresa salutavo stordito.

Mi domandavo: Io Lepetit? E perché Lepetit? Perché non il mio nome?.... Che necessità poteva esservi per questo inganno? E chi ingannare? La polizia che mi cambiava nome, ed eludeva la stessa polizia? Il governo si metteva contro il governo?

Con queste domande nella testa mi addormentai. Mi svegliai credendo di essere a Milano, ed ero a Pietrogrado.

Italiani se ne trovano dappertutto. Messo piede a terra, sento un poveraccio che mi chiede l'elemosina in italiano.

— Come sai che sono italiano?

— Lei ha bestemmiato, scendendo, per l'imbarazzo delle valigie. Ho capito anche che lei è romagnolo.

Era di Parma. In Russia da quarant'anni, ex cocchiere di una famiglia aristocratica sparita nei gorghi della rivoluzione. Ora era là solo, e viveva di quel che poteva trovare. Alla stazione si trovava sempre qualche europeo che gli dava qualcosa; ma non chiedeva denaro, per non avere noie. La provvidenza non abbandona nessuno, mi disse. «Già, – gli risposi – e t'aiuta anche con le mie

bestemmie!». Gli regalai del sapone e qualche oggetto di biancheria.

All'uscita un giovanotto allampanato e ben vestito mi aspettava.

— Voi siete il compagno Lepetit?

— Come dite?....

— Voi siete il compagno Lepetit che viene da Mosca?

Stavo per tradirmi, ma mi ripresi in tempo:

— Già... Sono Lepetit...

— Io sono la vostra guida.

Lo seguii e feci ritorno all'Hôtel Internazionale, dove mi registrai questa volta col nome di Lepetit.

Nel 1921, mentre ero in carcere a Milano con Malatesta, ci arrivò la notizia che due anarchici francesi, di nome Lepetit e Vergeat, erano periti nel mar di Murmania, in un tentativo di lasciare la Russia con una imbarcazione di fortuna. Era sta-

to un tentativo di evasione? Chi aveva impedito loro un ritorno regolare come io avevo fatto? Perché io divenni per 48 ore il *camarade Lepetit?* Malatesta rispose alle mie domande: «Erano certamente già condannati».

Tornai ad essere Borghi quando arrivai a Reval il giorno dopo. Qui trovai la delegazione italiana in partenza per Stettino, e partì col primo piroscafo. Dovetti aspettare un altro vapore, perché dovevo regolare le mie carte. Di buon mattino mi recai al Consolato Italiano, dove il Console (De Pretis) si alzò dal letto per servirmi subito, cerimonioso, cordiale e tremante per le notizie dell'Italia. Regolata questa formalità, mi imbarcai entro la giornata in compagnia del giornalista Pannunzio, dell'*Epoca* di Roma, anche lui di ritorno da Mosca.

A Berlino trovai una lettera della Unione sindacale italiana e una della Virgilia, in cui mi avvertiva che in Italia mi aspettava un mandato di cattura. Con quel che mi bolliva nel sangue per il chiasso che anche in Germania si faceva sulla rivoluzione italiana, non potevo certo pensare di ritardare di un'ora il mio ritorno. Ma per non ritardarlo bisognava anche evitare di cadere in qualche laccio alla frontiera. Il console di Reval aveva certo informato il suo governo del mio ritorno.

Saputo che la delegazione socialista era ancora a Berlino, cercai di Bombacci, che in verità era quello che meno si pavoneggiava e gli spiegai che temevo viaggiando soletto, un arresto in sordina alla frontiera; se fossero rientrati in Italia per la via del Brennero, avrei desiderato imbarcarmi con loro; se avessero scelto la via della Svizzera, non avrei potuto seguirli, per il vecchio mandato

di espulsione. Bombacci mi disse che ne avrebbe parlato al «responsabile» che era Serrati. Il giorno dopo mi riferì che Serrati aveva già in tasca da due giorni i biglietti, via Svizzera.

Allora non ci pensai più, e presi il treno per Verona. Di là in auto a Milano, con Nicola Vecchi di quella Camera Sindacale.

La parola d'ordine «basta cogli scioperi, restiamo nelle fabbriche» circolava da un pezzo fra gli operai. Una prima occupazione ebbe luogo a Dalmine, in quel di Bergamo, nel marzo 1919. Mussolini, a nome della Unione Italiana del Lavoro – l'organizzazione operaia di marca guerraiola, ideata, come si sa, dai Rossoni-de Ambris – si precipitò a Dalmine, e glorificò quel metodo di conquista sindacale. Sul principio del 1920 ci furono altri tentativi di «occupazione». A Sestri Ponente (maestranze dell'Unione Sindacale Italia-

na), nel febbraio, una quindicina di fabbriche vennero occupate, per una controversia economica. Nitti impegnò in gran forza la guardia regia per far sgomberare le fabbriche. Ai primi di marzo vi fu l'occupazione degli stabilimenti Mazzone, presso Torino. Nitti virò di bordo assumendo la gestione provvisoria della fabbrica, e aprendo così la via a pacifiche trattative. A fine marzo nuovi tentativi alla Fiat a Torino e alla Miani Silvestri a Napoli. Altre vittorie della guardia regia. Nell'aprile occupazione di altre fabbriche e sciopero di solidarietà, a Torino e in tutto il Piemonte. Umberto Terracini venne da Como a Milano per un accordo con l'Unione Sindacale Italiana e con *Umanità Nova*. L'accordo, per un'azione generale, venne raggiunto. Ma gli occupanti di Torino, osteggiati dai capi Confederali, dovettero arrendersi. La gente si domandava: «Come se la caverebbe il

governo in presenza di una occupazione generale?».

Nel luglio del 1920, quando lasciai l'Italia per avventurarmi verso l'incognita russa, stava per scadere il concordato nazionale metallurgico. Le Commissioni Interne stabilite nel concordato morente non erano più gli organi di conciliazione previsti; ma si erano sviluppate in organi di autodirezione sul luogo del lavoro. Comprendevano in ogni fabbrica anche gli operai *non organizzati nei sindacati*, quindi andavano oltre il controllo delle organizzazioni ufficiali. Questa era una buona scappatoia per quelle località, come Torino, dove la massa era estremista, ma sindacalmente dipendeva dai riformisti della Confederazione. Si parlava chiaro di Consigli di fabbrica e Consigli di reparto, per l'espropriazione e la gestione operaia.

Sui primi di agosto 1920 il disaccordo tra le parti preannunciava un urto decisivo. Gli industriali si preparavano ad affrontare lo sciopero. La Confederazione del Lavoro pensava all'ostruzionismo. La Unione Sindacale Italiana in due Convegni (29 luglio a Sestri Ponente, 19 agosto alla Spezia) si pronunciò per lo «sciopero bianco», cioè cessare il lavoro innanzi alle macchine, preludio all'occupazione.

Arturo Labriola, ministro del Lavoro, convocò a Roma le parti e, tanto per essere geniale, propose l'arbitrato. Bruno Buozzi (Confederazione) aderì; Alibrando Giovannetti (Unione Sindacale Italiana) fu contrario; Olivetti per gli industriali si riservò di dare una risposta, impegnandosi a influire in senso favorevole presso gli industriali.

Gli industriali in apparenza erano conciliativi, in realtà avevano bisogno del finimondo. Proprio al-

lora dovevano essere rinnovate le tariffe doganali, che assicuravano un'alta protezione agli industriali, specialmente quelli della siderurgia. Inoltre il programma, che Giolitti aveva presentato salendo al governo, includeva: confisca dei sopraprofitti di guerra, nominatività dei titoli di rendita, inchiesta sulle spese di guerra. Gli industriali non volevano saperne di siffatte diavolerie. Una grande crisi operaia poteva servir loro a ricattare il governo: se volete che accettiamo le domande operaie e che l'ordine sia senz'altro ristabilito senza vostre seccature, rinviate quei provvedimenti che minacciano «la prosperità della nazione».

Il lunedì 31 agosto 1920, gli operai della Romeo a Milano trovarono i cancelli della fabbrica sbarrati dalla guardia regia: era il principio della serrata. La sera dello stesso giorno le maestranze di 300 fabbriche milanesi si rifiutarono di usci-

re. Era l'occupazione. Gli operai presero tutte le misure per il buon andamento del lavoro, senza i padroni. I tecnici se la intesero, salvo pochi, con gli operai.

Il 1° settembre gli industriali deliberarono di allargare la serrata. La occupazione delle fabbriche si estese a tutta l'Italia.

Giolitti, più scaltro di Nitti, e del resto sorpreso da una situazione assai più grave delle precedenti, non ordinò alla guardia regia di sgombrare le fabbriche, come aveva fatto Nitti alcuni mesi prima. Impartì alla polizia l'ordine di tenersi sulla difensiva, cioè non attaccare le fabbriche, rimanendo lontana dalle zone industriali, per non offrire esca a velleità insurrezionali; fare uso della forza solamente se attaccati.

La Unione Sindacale Italiana convocò a Sampierdarena, il 7 settembre, un convegno delle sue

organizzazioni e organizzazioni affini nella Liguria (si tenga conto del peso industriale di questa regione). Convennero i ferrovieri, i marittimi, gli «alimentari», decisi a creare il fatto compiuto dell'occupazione generale, incominciando dal porto di Genova. Questa volta la Confederazione del Lavoro non disdegnò di scendere a contatto con l'Unione Sindacale, e mandò da Torino il segretario generale dei metallurgici, Colombino, mettendogli a fianco uno dei militanti più influenti nei consigli di fabbrica di Torino, l'anarchico metallurgico, Fabrizio Garino. Colombino sostenne l'opportunità di rimandare ogni decisione estremista, dato che la Confederazione del Lavoro stava convocando un convegno nazionale, a cui sarebbe stata invitata anche la Unione Sindacale; in quel convegno, cioè in sede più impegnativa, la decisione definitiva sarebbe stata presa su piano

nazionale e avrebbe avuto un peso estremamente più grande. Non valeva la pena di attendere? Certo, ne valeva la pena.

Garino non poteva penetrare nei retroscena segreti e loioleschi di Colombino. La solennità della proposta e della occasione lo convinsero a sostenere anche lui questo punto di vista. Molti altri aderirono. Quindi la decisione estrema fu rimandata. Se il convegno avesse insistito nell'occupazione immediata, tutti avrebbero detto che l'Unione Sindacale era formata da gente intrattabile, maniaca della scissione.

Ecco come andarono le cose. Il giorno seguente (mercoledì 8 settembre) l'*Avanti!* annunciò che il Convegnissimo Confederale avrebbe avuto luogo il venerdì, dieci, nell'aula consigliare di Palazzo Marino a Milano. Era assicurata l'adesione di oltre cento Camere del Lavoro e cinquanta Fede-

razioni, per un complesso di due milioni e mezzo di lavoratori. Erano state invitate, *ma a titolo consultivo e senza diritto di voto*, le seguenti organizzazioni, *non confederate*: i Ferrovieri, i Marittimi, i Portuali e gli Impiegati Statali e Postelegrafonici. L'invito alla Unione Sindacale era andato a monte!

Naturalmente sarebbero intervenuti i tutori del gruppo parlamentare, e sarebbe intervenuta la Direzione del Partito socialista, allora tenuta dai Gennari e dai Bombacci, teste pensanti del vangelo moscovita. Alla protesta dei due anarchici, che rappresentavano i due Sindacati aderenti alla Confederazione (uno di questi, Spartaco Stagnetti dei ferrovieri secondari, morto poi a domicilio coatto, assassinato da un camorrista), D'Aragona rispose che erano state invitate quelle sole entità sindacali che *nel passato* erano state parte della

Confederazione, quindi si era esclusa l'Unione Sindacale Italiana. Gli estremisti del comunismo secondarono col silenzio la mossa del D'Aragona. Insomma Colombino era stato mandato a Sampierdarena a fare da pompiere, ingannando i convenuti con la premeditatamente menzognera promessa di unità d'azione.

Dal Soviet (come venne chiamato) di Palazzo Marino, tutta l'Italia aspettava la «parola d'ordine» estrema. L'occupazione era al punto massimo dalle Alpi alla Sicilia. I ferrovieri inoltravano già le merci dai depositi alle officine. Da un capo all'altro della penisola le notizie erano queste: ordine, entusiasmo, scambio di merci fra officine, fraternizzazione tra le diverse categorie operaie, volontà di «andare in fondo». A Livorno al Cantiere Orlando, madrina la signora del maestro Mascagni (il quale poi diventò fascista), fu varato un

piroscafo. La Federazione Marinara sequestrò la nave tzarista *Rodostro*, ancorata nel porto di Genova, e la mise a disposizione dei lavoratori. Nessun atto di violenza da parte degli operai occupanti, né sulle cose né sulle persone. In certe fabbriche la famiglia del padrone viveva nello stabile degli uffici, occupati dagli operai. Non un gesto di oltraggio o di vandalismo.

Ma nel Soviet di Palazzo Marino i giurisperiti di diritto socialista internazionale dovevano stabilire a chi spettava la direzione, o piuttosto, il comando del movimento. Ai termini del Congresso di Stoccarda del 1907, se il movimento era economico, il comando spettava alla Confederazione del Lavoro; se politico, alla Direzione del Partito socialista. D'Aragona, impavido, sosteneva che si era sul terreno economico. Gennari obbiettava che l'occupazione slittava oramai sul terreno poli-

tico, si richiamava a «Stoccarda» e al «Patto di alleanza» tra Confederazione e partito, ed invocava dal Soviet che a maggioranza di voti, decidesse se il Partito doveva proclamare e dirigere la rivoluzione. Intanto nessuno la proclamava e gli operai nelle fabbriche occupate aspettavano.

La rivoluzione, messa ai voti, dette il seguente risultato: ordine del giorno D'Aragona voti 591,245, ordine del giorno Schiavello (sostenuto dal Partito) 409,569; astenuti 93,623. I ferrovieri, i marittimi, i portuali non furono ammessi al voto.

Se i moscoviti avessero pensato sul serio a un avviamento rivoluzionario, non avrebbero tollerato che i Ferrovieri, i Marittimi, i Portuali (Unione Sindacale Italiana a parte) fossero privati del diritto di voto. La verità è che essi non osarono prendere la responsabilità rivoluzionaria. Perciò non vollero che una decisione estrema fosse messa

sulle loro spalle col concorso dei sindacati non addomesticati. Esclusero dal voto questi ultimi col pretesto che non riconoscevano in anticipo lo Stato Maggiore della Rivoluzione nella Direzione del Partito Socialista.

Ora che il comando del movimento era stato affidato ai riformisti con una maggioranza di novantamila voti su un milione e più di votanti, Giolitti si fece avanti e, il 16 settembre 1920, udito il parere degli industriali e dei confederalisti, sentenziò che gli operai avrebbero abbandonato le fabbriche, ma il Governo avrebbe presentato al parlamento un progetto di legge per conferire ai loro rappresentanti il diritto di «controllare» le industrie, intendendo per «controllo» non la gestione delle industrie, ma la conoscenza della loro situazione finanziaria e della loro capacità a pagare o non pagare più alti salari.

Il 17 settembre D'Aragona riferì al Comitato Confederale sul colloquio avuto con Giolitti a Torino. «Tout va bien, madame la marquise». Il partito del ni – cioè riformisti e massimalisti e comunisti – rinviò ancora una volta la rivoluzione a una prossima occasione più propizia. Mezzo milione di operai se ne tornò a casa demoralizzato dalla psicologia della «resa». E Giolitti dette loro non il controllo delle fabbriche, ma il controllo del manganello. Nella primavera seguente la nuova tariffa doganale fu varata, senza che nessun socialista, riformista, massimalista o comunista che fosse, vi trovasse nulla da dire. L'inchiesta su le spese di guerra andò per le lunghe e la nominatività dei titoli fu rinviata or con un pretesto e ora con un altro, finché Mussolini, appena arrivato al governo, con la Marcia su Roma, mandò per aria inchieste e nominatività. Così la Confederazione

del Lavoro poté gongolare ancora una volta per un trionfo del metodo riformista.

Più tardi Giolitti, accusato di debolezza in Senato, si difese dicendo: «Se avessi impiegato la forza, sarebbe stato un massacro; e se avessi impiegato la polizia per prendere le fabbriche chi avrebbe garantito l'ordine fuori delle fabbriche? Io ebbi fiducia nella Confederazione del Lavoro e questa dimostrò di averla meritata». Giolitti non aggiunse che se avesse impiegato l'esercito le cose sarebbero andate peggio.

Come ho già detto, arrivai a Milano il 20 settembre 1920. Il primo incontro con Malatesta, Virgilia e i più intimi ebbe luogo all'Albergo Diana, dove dormii la prima notte in attesa di chiarire la faccenda del mandato di cattura. Dissi loro che, vista sul luogo, la distanza fra noi e i bolscevichi era astronomica, ma non mi pareva fosse il caso

di trattare per allora in pubblico delle cose di Russia, di Lenin e di Trotzky (di Stalin non avevo mai sentito parlare).

Quanto al mandato di cattura, di cui mi avevano avvisato a Berlino, esso era stato figliato da un incidente accaduto a Bologna con due guardie che pedinavano un gruppo di noi. Un compagno aveva protestato, e io avrei avuto la grave colpa di dire: «Lasciali fare, sono dei poveri fessi». E del grave delitto, consumato in luglio, se ne accorgevano in settembre, mentre la legge prevede per l'oltraggio l'arresto immediato. Quand'io ero in Russia avevano arrestato il mio coimputato. Niente di grave, dunque. Eppoi, in quel momento la polizia aveva altre gatte da pelare per badare a me.

Il 23 settembre, un suono di telefono all'Unione Sindacale. «Chi è?». «È il prefetto di Milano. De-

sidera comunicare con una commissione della Unione Sindacale per riferire qualcosa a nome del Governo». Andammo a vedere di che si trattava. Giolitti ci offriva di mettere uno o due rappresentanti dell'Unione Sindacale nella Commissione, che doveva preparare la legge sul Controllo operaio. Rispondemmo che noi eravamo contrari ad ogni istituzione, che potesse imbracare il movimento operaio, che non collaboravamo col parlamentarismo e col regime borghese, e che non intendevamo nominare nessun delegato. L'incidente in sé non ha importanza che per un solo motivo: se l'Unione Sindacale avesse accettato l'invito, io sarei stato designato a far parte della Commissione, cioè sarei diventato una persona per bene, cioè non sarei stato messo dentro un mese dopo.

Ripresi la mia attività. Parlai in alcune fabbriche di Milano, poi a Sestri Ponente e a Verona.

Il mio atteggiamento polemico contro i socialisti provocò le stizze di Serrati. Questi pubblicò su l'*Avanti!* la calunnia che io nei giorni infiammati dell'occupazione me ne stavo tranquillo nei caffè di Berlino, col pretesto di un mandato di cattura. Egli ben sapeva che io ero partito da Berlino non appena mi era stato possibile, e sarei partito con lui, e coi suoi soci, se avessi potuto. E il mandato di cattura esisteva realmente, come i miei avvocati ne fecero testimonianza su *Umanità Nova*. Così cadde la calunnia del Serrati. Ma questi riuscì così a provare la sua idoneità a venir meno ai doveri più semplici della probità polemica.

Niente è peggio di un movimento il quale si sfalda mentre non è ancora sconfitto. È come portare nei fianchi una freccia mortale, e non av-

vedersene. Dopo la occupazione delle fabbriche, le masse sindacali *sentivano* confusamente di essere state sconfitte, ma non vedevano chiaramente né come né da chi. Perciò continuavano a *pensare* come se non fossero state sconfitte. Il Partito socialista era scompigliato dalle recriminazioni fra comunisti, massimalisti e riformisti succedute all'abbandono delle fabbriche, e dalle polemiche astiose su la Russia e i 21 punti della Terza Internazionale. Ma intanto nelle elezioni municipali di quell'autunno i comuni conquistati dai socialisti salivano da 400 a 3000. Il moto iniziale del 1919 non era ancora spento.

La domenica, 12 ottobre 1920, io fui con Virgilia a Trieste per inaugurare la bandiera del Sindacato Ferrovieri Triestini. Quella città fin dall'estate, era caduta in balìa dei fascisti – i fascisti veri, e non quelli del 1919. – Non mancarono aggres-

sioni fasciste qua e là nella città. Ma il nostro comizio in una delle piazze centrali non fu disturbato, e riuscì imponente. Parlammo io, Virgilia e due o tre oratori socialisti. Era capomasnada dei fascisti in quel tempo a Trieste quel Piero Belli, ex sindacalista, al posto del quale io ero andato in carcere per il suo opuscolo antimilitarista *Il diario di un Sergente*, di cui ho fatto cenno in altro capitolo. Non saprei dire se fu per sua grazia che il nostro comizio venne risparmiato.

Al mio ritorno da Trieste, il 13 ottobre, alla Stazione di Milano, due poliziotti mi dichiararono in arresto.

La sera del 16 ottobre, dopo la campanella del silenzio, avvertii il cigolìo di chiavistelli e il rumore di porte sbattute. Il carcerato vede con l'udito, come il cieco col tatto. Pensai: un «nuovo aggiunto». Di lì a poco qualcuno aprì la «bocchetta»

della mia cella, e incorniciata in quell'apertura si presentò la testa di Errico, col suo sorriso e coll'immancabile pipetta.

Le guardie carcerarie del dopoguerra erano tipi ben diversi dai carcerieri dell'anteguerra. Quelli erano misantropi, carcerati dei carcerati, coi quali dividevano la «sbobba» e con orari che seppellivano anche loro nelle prigioni.

Dopo il 1914 molti giovani istruiti, per scansare la guerra, s'imboscarono in quel corpo, e contribuirono a migliorarne i costumi, anche nel senso di rendere servigi – a pagamento si capisce – ai detenuti, facendo uscire qualche «farfalla». Furono questi i carcerieri che nel 1919 minacciarono Nitti per mano di usciere di scioperare, se non li pagava meglio. Erano giovanotti che nella libera uscita se la passavano con le belle della città.

Quando potevano, ci rendevano dei favori. Avermi fatto vedere Errico fu uno di quei favori.

Potei intrattenermi qualche minuto con lui. Era ottimista. Pensava ad una delle solite scaramucce, incerti del mestiere. Ma io, quando lo vidi lì, cessai di essere ottimista. Nitti nel 1919, quando Malatesta fu tratto in arresto, lo fece subito rilasciare per paura di una rivolta. Ma Giolitti, facendolo arrestare, non era uomo da rischiare lo smacco di mollarlo nelle ventiquattr'ore. L'affare era, dunque, molto serio!

Furono arrestati e rimpatriati, come se fossero stati dei vagabondi, i militanti dell'Unione Sindacale riuniti a Bologna. Seguirono altri arresti a Genova, alla Spezia. A Milano altri tre compagni di *Umanità Nova* e Virgilia ebbero la stessa sorte.

Mentre questo processo era imbastito, fui condotto a Bologna e condannato ad un mese per il

famoso oltraggio. Fu allora che, sul banco dei giudici, rividi la faccia di quel Finzi, lo studente bolognese che nei lontani anni mi aveva tenuto scuola di anarchismo, e di cui ho parlato nel terzo capitolo di queste memorie.

Durante questa carcerazione a Bologna, feci la conoscenza forzata del più ignobile figuro che io abbia mai incontrato in vita mia, e sì che ne ho visti! Il questore Poli. Costui si era reso famoso nel processo contro Cipriani e compagni del 1891 e ai tempi delle persecuzioni crispine. In un opuscolo dedicato a quel processo, l'autore, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Tito Corniglia, presenta il Poli coi connotati seguenti, che dopo trent'anni ritrovai tal quali nel 1920 nell'uomo di Bologna: «Un ometto basso, secco, con una barbetta spennacchiata, pochi capelli accomodati con abbondante ceretta su la testa calva, linea-

menti irregolari, colorito livido, un insieme come fra il giallo e il verde».

Il mostriciattolo venne a visitarmi in carcere per sghignazzarmi: «Ora è la volta che finirai nelle galere per tutta la vita». Ero a letto, me la fumavo e non mi mossi. Montò in bestia. Mi ricordò i regolamenti del carcere, e mi ordinò di alzarmi. Io li conoscevo meglio di lui. Continuai a fumare, e gli ricordai che egli non aveva nessuna autorità in carcere. Toccava al capoguardia, che l'accompagnava, e non a lui di redarguirmi. Fu una felice trovata; l'uomo si era realmente messo fuori regolamento, e il capo guardia taceva evidentemente seccato che un superiore desse ordini nel «suo» regno. Il Poli tentò di colpire il mio punto debole, comunicandomi che la D'Andrea era stata arrestata. «La vostra donna – disse – ne avrà pure lei per alcuni anni». «La Virgilia D'Andrea –

gli risposi – è per me la mia signora. Sua moglie sarà la sua donna!». Esistono uomini malvagi, ma pochi pensano alle conseguenze che nascono dal conferire autorità ad esseri di quella fatta.

Scontato il mese di carcere, fui ritradotto in cellulare a Milano.

San Vittore è un carcere moderno a forma, direi, di ruote sovrapposte a quattro piani. Dal centro se ne abbraccia l'insieme. Lungo i «raggi» sono le file delle porte nerastre, che si toccano e che, aperte la domenica, con apposito «palmo», permettono al detenuto di ascoltare la messa e di vedere l'altare al centro, senza uscire di cella, Dietro quelle porte il «segregato» ha a sua disposizione un mondo di cinque passi per tre, con letto, sedile e tavolo infissi nel muro, un cucchiaio e una scodella. Carcere nudo. Il tutto regolato com-

binando la solitudine, il silenzio e la onniveggenza del carceriere.

Noi eravamo tenuti in un «raggio» supplementare detto «l'intermedio». Fummo messi ad «alta sorveglianza», il che comporta il tormento di un occhio, quello del carceriere, che non visto, vi spia a volontà. Lo dicono «lo spioncino». Col tempo, data anche la simpatia che godevamo tra i secondini «moderni», i freni furono allentati. Presto riuscimmo a comunicare con gli amici di fuori, legalmente e anche non legalmente.

Difendere il proprio diritto alla libertà, ingannando le autorità carcerarie, è morale, così come è immorale sorprendere la buona fede dell'amico, o ingannare il popolo. In carcere è vietato fumare, ma si scava la pipa nel tacco di uno zoccolo. È vietato il fiammifero, e si ottiene il fuoco colla percussione di due cocci e altri metodi che oramai il

lettore conosce. È vietato parlare e parlano le pietre, le finestre, i segni della croce alla messa. È vietato il lapis, e si fabbrica l'inchiostro colla carta, o con lo straccio bruciato, o col sangue. È vietata la colla, e se ne fa dalla mollica di pane marcita. È vietato qualunque oggetto tagliente, e si arrotano chiodi o fibbie, e si nascondono persino in quell'orifizio che la verecondia vieta di nominare. E tutto si fa, mentre si è spiati dal secondino ad ogni momento del giorno e della notte.

Più tardi ci accordarono «l'aria», ed Errico, io e il più giovane, Quaglino, uno dei redattori di *Umanità Nova*, potemmo ritrovarci insieme un'ora la mattina.

Nel cuor dell'inverno Errico si ammalò. Non voleva riconoscerlo, ma io la notte sentivo rintronare i suoi colpi di tosse. Alle mie premure perché si facesse visitare, ci scherzava su, ricordan-

do che già cinquanta anni prima Bacunin, credendolo addormentato e parlando con Cafiero, lo considerava «un povero giovane di corta vita». Il cappellano del carcere, un omone tozzo e bonario, si intenerì al punto da proporgli di inoltrare domanda per una stufa a riscaldamento elettrico. Errico ringraziò, ma non volle saperne.

Un giorno finalmente «marcò visita». Dei due medici del carcere, uno umanissimo e l'altro sbirraccio, gli capitò quest'ultimo. Lo fece spogliare nudo in un androne gelido e trovò che stava benone. Io che ero presente protestai. Persino le guardie furono meravigliate. Ma Errico non si scompose, non protestò.

Bisogna dire per la verità che in generale non fummo trattati male. Il direttore Anderson era garbato, si dava l'aria del piccolo Lombroso e del moderno psichiatra. Alcuni fra i guardiani meridio-

nali si gloriavano di essere paesani di Malatesta. Erano sicuri che lo tenevano dentro per burla. C'era chi lo voleva discendente di baroni, anzi lo proclamava «amico de lo re» – mi figuro il re di Napoli. Avrebbe anche potuto scrivere a Roma per ottenere per qualcuno di essi il favore di un trasferimento per servizio. Lui se la rideva, e spiegava che la leggenda del suo casato aristocratico derivava dal fatto che il famoso tiranno di Rimini, che nel secolo XV elevò un bellissimo tempio a Dio e alla sua amante Isotta, si chiamava Sigismondo Malatesta. Ma quel casato era piuttosto comune in tutte le parti d'Italia. Non c'era sangue nobiliare nei suoi lombi. Suo padre e sua madre erano pacifici e modesti proprietari. Non avevano nulla da vedere con avventurieri altrettanto criminali quanto illustri. Io scommetto che se la leggenda avesse veramente avuto una

base, Errico ci avrebbe goduto a «snobilitarsi». Era antisolenne per natura. Passava le giornate tra libri e pipa. Riceveva molta posta anche dall'estero. Ricordo lettere direttegli da quel Mac-Donald che finì ministro di Sua Maestà Britannica...

Fuori della tetra prigione, in tutta Italia, dilagava l'offensiva fascista. Il fascismo interventista e rivoluzionario era diventato squadrismo vandeano. A noi la cosa sembrava incredibile. Gli incendi di Bologna, le stragi della Toscana, i massacri delle Puglie ci sembravano brutti sogni della nostra fantasia. Gli amici ci scrivevano che dovevamo ritenerci fortunati di essere protetti dal carcere.

Un regime politico, attaccato, reagisce. Ma c'è modo e modo. Crispi si valse degli stati d'assedio e delle leggi eccezionali. Fu reazione esplicitamente ammessa ed affidata ad organi responsa-

bili. Nitti, non potendo fare assegnamento né sugli ufficiali dell'esercito che erano impazziti per D'Annunzio, né sui soldati che non obbedivano più agli ufficiali, e non avendo sottomano che 18.000 carabinieri, creò ex novo una guardia regia di 40.000 uomini. Questa fu la guardia dell'eccidio domenicale. Anche lui reagì entro forme legali, era la legge: legge chiara, nota a tutti. Esisteva lì una responsabilità ben determinata. Ma l'arma della reazione esplicitamente confessata era a doppio taglio. Provocava vaste ondate di protesta, che legalmente non si potevano soffocare. Per giunta la reazione comprometteva la monarchia. Umberto ne aveva saputo qualcosa. Giolitti, ministro degli Interni, e Bonomi, ministro della Guerra, seguirono nel 1920-21 un'altra via. Dettero all'Italia la reazione di fatto dietro alla facciata giuridica della libertà, la reazione extrastata-

le ma operante per conto, sotto la protezione e con la garenzia delle autorità statali.

Giolitti e Bonomi fecero del movimento fascista un'arma efficiente di guerra civile, mettendo i carabinieri a fianco delle camice nere e introducendo l'esercito nei fasci nella speranza che i fasci non sarebbero mai entrati nell'esercito. I fascisti avevano il privilegio di essere armati, di obbedire a comandi centrali, di potersi rapidamente spostare in massa su camions forniti dalle autorità dell'esercito e dai capitalisti privati. Avevano la possibilità di concentrarsi in grandi masse su punti scelti in precedenza per soffocarvi nel sangue ogni opposizione e rendervi impossibile ogni ripresa di opposizione. Le rappresaglie locali contro di essi non servivano a nulla. Il povero diavolo, che in un piccolo centro rurale uccideva un fascista di nessun conto – in fondo era un povero

diavolo anche quello! – non risolveva nessun problema generale, anzi aggravava la situazione locale. Un colpo di telefono bastava per fare affluire entro poche ore, dieci, quindici, venti camions, carichi di uomini armati e provenienti dai paesi vicini. E allora fuoco a case private, bastonature, uccisioni, crudeltà di ogni genere. Un paese, che avesse avuto una esperienza atroce di questo genere, non osava più muoversi. Ogni tentativo di reazione avrebbe provocato un'altra «spedizione punitiva». Il segreto delle vittorie fasciste era tutto lì: il telefono e il camion.

Le sole possibili reazioni di masse erano gli scioperi di protesta locali o generali. Ve ne furono, e quanti! Ma anche questi non servivano a niente. Non si poteva rimanere in permanente stato di sciopero. Dopo uno o due giorni, bisognava ritornare al lavoro, se non si voleva far la

fame. Eppoi gli scioperi provocavano nuove «spedizioni punitive», alle quali non era possibile resistere. Lo sciopero «economico» si propone un fine immediato ben chiaro. Uno sciopero «politico» di protesta serve solo, se la protesta può almeno spaventare le autorità politiche. Nell'Italia di allora le autorità politiche, appena si manifestava uno sciopero, lasciavano mano libera ai fascisti e permettevano le più feroci repressioni. Così tre mila uomini e donne, dalla fine del 1920 alla fine del 1922, furono inghiottiti in una battaglia disordinata, nella quale i fascisti perdettero non più che trecento uomini: un fascista per dieci antifascisti!

Chi vide chiaro in questo fenomeno, fu un «liberale», che si esibì all'odio fascista con estremo coraggio: Piero Gobetti. Nessuno meglio di lui ha fissato con precisione lo stato civile del fascismo:

«Nella prima metà del 1920 il fascismo non era né pericoloso né minaccioso; movimento corridoniano in qualche centro, agrario schiavista in qualche provincia, era privato, autonomo, circoscritto. È sotto Giolitti che il fascismo si trasforma in movimento governativo. È questo il tempo in cui sui camion della benemerita compaiono accanto alle lucerne e ai colletti rossi le prime camicie nere.»

Gobetti scriveva queste cose su *Rivoluzione Liberale* nel novembre 1924. Gli restava appena un anno prima di morire stroncato dalle randellate fasciste. Fino all'autunno del 1920, Mussolini aveva sventolato dalle sue sentine la bandiera rivoluzionaria. Quando il movimento della occupazione delle fabbriche si estese da Milano a tutta l'Italia, non salì sul cavallo bianco per ristabilire l'ordine. Invece offrì ai capi della Confederazione

del Lavoro di appoggiare il movimento. A festa finita, lodò Giolitti perché colla sua moderazione chiaroveggente aveva rimesso l'uscio nei gangheri senza far sangue. Ma dopo che Giolitti e Bonomi inaugurarono la politica dello squadrismo, solo allora si fece avanti a «salvare la patria», così come nelle campagne del mio paese certi imbroglioni andavano in giro a mostrare ai contadini la pelle di una volpe uccisa, e domandavano un pagamento per avere protetto dalla volpe le galline di tutto il contado. Beninteso, che anche adesso fu mosca cocchiera e niente altro.

Con l'azione illegale procedeva di pari passi la reazione legale. In questa Giolitti cominciò con noi anarchici. Colpendo noi, sapeva che non avrebbe provocato le proteste né dei socialisti rivoluzionari, né dei comunisti, né della Confedera-

zione del Lavoro. Ed agì subito dopo il fallimento della occupazione delle fabbriche. Agli industriali che erano furibondi con lui, perché non aveva scacciato gli operai dalle fabbriche a cannonate, volle dimostrare, colpendo noi, che avevano torto di strillare: il padrone era sempre lui e sapeva bene servirli, giunto che fosse il momento buono.

Solo verso la metà del febbraio del 1921, dopo quattro mesi di prigione, potemmo stabilire i primi contatti coi nostri difensori milanesi, Fausto Costa, Nino Levi, Onorevole Gonzales.

Il nostro problema era: a quando il processo? L'istruttoria si trascinava in ripetizioni e ostruzionismi. La stampa nostra se la prendeva col giudice istruttore Carbone. Per dire la verità quel giudice mi apparve uomo onesto e scrupoloso, che avvertiva la assurdità di imbastire un processo per attentato alla sicurezza dello Stato su articoli

di giornali e discorsi di comizi. Alle nostre proteste rispondeva imbarazzato: «La polizia sta indagando». Alla nostra obiezione che la polizia avrebbe dovuto indagare prima e non dopo averci arrestati, si stringeva nelle spalle come per dire: «È logico, ma che ci posso fare io?».

Alla fine, tirò le somme, e ordinò il rilascio della Virgilia D'Andrea e di altri; per Malatesta, me e Quaglino scartò il reato di cospirazione e complicità in attentati, e ridusse tutto al reato di stampa e di parola. «Nonostante – egli concludeva – che all'accusa di cospirazione si sia dato tutto il peso che meritava, e che le indagini si siano svolte nel modo più coscienzioso, non è risultato, allo stato degli atti, che un qualche cosa di concreto ci fosse». Sia dunque resa giustizia al giudice Carbone.

Quelle conclusioni non andarono a fagiuolo al Procuratore Generale Raimondo – divenuto poi stella di prima grandezza nel Firmamento mussoliniano. Costui produsse appello contro l'ordinanza del giudice istruttore. La Sezione d'accusa ordinò un supplemento d'istruttoria con altro giudice. Era chiaro che Giolitti voleva tenerci dentro più a lungo che fosse possibile: finché eravamo là, non gli davamo noia. Si commetteva contro noi un vero e proprio sequestro di persona.

Ricusammo di rispondere al nuovo giudice, e inoltrammo le nostre proteste al ministro della Giustizia. L'*Avanti!* del 17 febbraio 1921 riportò la risposta del ministro al deputato Buffoni: «Questo ministero non ha mancato di invitare l'autorità giudiziaria ad assolvere il proprio compito colla maggior possibile sollecitudine». Intanto noi rimanevamo dentro.

Malatesta, Quaglino ed io, nelle nostre conversazioni quotidiane, durante «l'aria», discutevamo della nostra situazione. Un'idea balenò: lo sciopero della fame. Errico ci ammoniva: «Ragazzi, pensateci; non si scherza; una volta incominciato, bisogna andare fino in fondo». La mattina del 14 marzo ci decidemmo per il sì, avendo anche Malatesta accettato. Rifiutammo pane, zuppa, acqua.

La nostra decisione allarmò le autorità carcerarie. Il sistema delle carceri è molto somigliante a quello dei regimi dittatoriali. Quanto sconfinata è l'autorità dei padroni, altrettanto è il panico suscitato in essi da ogni accenno a disordini, proteste, ammutinamenti. Il mondo deve ignorare le miserie dei carcerati, Deve pensare che là dentro la gente espia le proprie colpe in stato, se non di felicità, di passività e di catalessi.

Ci furono attorno per indurci a desistere. Invano.

Ricevemmo la visita del già nominato Procuratore Generale Raimondo. Non chiedevamo la libertà. Chiedevamo che fosse fissato il giorno del processo, e che cessasse quell'illegale sequestro di persona. Non si lasciò andare a concessioni, e non ne ricevette.

Per solidarietà con noi, altri detenuti politici e non politici iniziarono lo sciopero della fame. Chiedemmo loro di desistere e lasciar fare a noi. Una parte non accettò il nostro consiglio.

L'agitazione in Italia dilagava e si manifestava con scioperi, comizi, telegrammi al ministero. Non erano i soli estremisti a protestare. Il *Secolo* di Milano, diretto da Pio Schinetti, la mattina del 23 marzo scrisse: «Non si tratta di cedere a intimidazioni, di accordare privilegi; si tratta di evi-

tare anche l'apparenza di un metodo speciale di rigore nei confronti degli odierni imputati». E il *Lavoro* di Genova: «Gli imputati non hanno già da venire immediatamente liberati. Essi hanno chiesto che il giorno del processo venga fissato. La domanda è fondatissima». La protesta si estendeva all'estero.

La mattina del 18 marzo io ed Errico ricevemmo una visita inaspettata. Era il capitano Giulietti. Aveva sostenuto la nostra agitazione fino a proclamare lo sciopero dei Lavoratori del Mare. Venne introdotto nella mia cella dal capoguardia. Mi trovavo a letto. Da lui seppi qualcosa di quel che si agitava a nostro favore. Nel lasciarmi si chinò come per abbracciarmi, e riuscì a sussurrarmi all'orecchio in romagnolo (Giulietti è di Rimini): «Tenete duro; anche Benito è con noi». Ancora una volta Benito tra i piedi! Che cosa covava sot-

to? Non mi par dubbio che, bene o male che andasse, Mussolini voleva potessimo, caso mai, attestare che lui era stato con noi, mentre i capi socialisti tentennavano.

Gli avvocati lavoravano per una soluzione a Roma. Saverio Merlino si teneva in comunicazione telegrafica cogli avvocati di Milano. Pareva che il governo fosse per decidere l'invio di Malatesta in un ospedale.

Il 24 marzo si annunziò eguale ai precedenti. La nebbia «milanese» era così fitta, che entrando dalla «gola di lupo» disegnava nell'aria delle spirali biancastre, come fosse stato bruciato incenso. Sopore. Un dolore alle reni, che anche oggi, se debbo saltare dei pasti, si fa sentire. Quaglino per la sua giovane età correva maggior pericolo.

A mezza mattina, sono scosso dallo sbatacchiare di chiavi e catenacci. Una guardia entra ed

esce rapidamente, lasciando sul mio letto un giornale. La prostrazione mi rendeva lento il riflettere, ma finii per incuriosirmi. Alzai il capo, ed ecco *Il Popolo d'Italia*, che portava su tutta la pagina a caratteri cubitali: «La strage anarchica al Diana». I sottotitoli erano pieni di particolari macabri. Il Diana: il lettore sa già che io vi avevo passato una notte al mio ritorno dalla Russia. All'Albergo era annesso un teatro. Una bomba, esplosa durante una rappresentazione, aveva fatto una ventina di vittime – tutte innocenti.

Mi trascinai come potei verso la porta, bussai e domandai di parlare con Errico e Quaglino. La guardia mi disse che Errico chiedeva lo stesso. Ottenemmo di essere riuniti per discutere il da farsi, Quaglino ed io nella cella di Errico. Chiedemmo di restar soli. Non ci venne concesso. Erano là Direttore, Capoguardia, Sottocapo e

Cappellano. In loro presenza, in uno stato che ci faceva desiderare la morte, per quello che si sapeva e per quello che si ignorava, dovemmo esaminare il da farsi. Storditi ed affranti dal dolore, ci trovammo subito d'accordo che era intervenuto un elemento imprevisto e disastroso per noi: ogni movimento di solidarietà con noi nel paese sarebbe diventato impossibile, o sarebbe stato soffocato. C'era pericolo di altri attentati che aggraverebbero il disastro. Errico disse che innanzi a quel lutto e quella carneficina, la nostra causa era ridotta a zero, dovevamo cessare lo sciopero. Errico aveva ragione.

Il direttore fece il bel gesto di proporci di scrivere una dichiarazione per condannare l'attentato, lui l'avrebbe passata alla stampa. Troppa grazia. Fummo d'accordo nel domandare che ci fosse concesso subito un colloquio coi nostri avvocati,

Avremmo caso mai consegnato a loro una dichiarazione. Non ci fu concesso, e la dichiarazione per conseguenza mancò.

In Italia nessuno osava più dire che ci aveva conosciuti. Chi avesse speso una parola per noi era in pericolo. La caccia dell'anarchico obbligò a darsi alla macchia i nostri più noti. Il terrore a Milano toccò lo zenit. Mussolini superò tutti nella ferocia. Insultò atrocemente il vecchio, da cui aveva mendicato un saluto, e che, innocente ed ignaro di tutto, non poteva essere messo in causa.

Il giorno seguente alla bomba, venne scarcerato Corrado Quaglino. Scoprivano adesso che ne aveva diritto, perché «incensurato». Errico ed io fummo passati in infermeria. Errico era assai malconcio; ma la sua frugalità, associata alle precauzioni che gli suggerivano le sue conoscenze

di medicina, lo aiutarono, e per suo consiglio aiutarono anche me a superare la crisi.

Ogni comunicazione coll'esterno: visite, soccorso, avvocati, lettere, tutto soppresso. Non saprei descrivere e forse nemmeno rappresentare a me stesso l'atonia estrema, in cui eravamo caduti, il caos del nostro pensiero, gli enigmi, le incognite, le tenebre che tentavamo di penetrare, e non riuscivamo. Alle altre mie sofferenze si aggiungeva l'incertezza sulla sorte di Virgilia. I giornali avevano pubblicato che i locali dell'Unione Sindacale erano stati distrutti. Che ne era stato di lei? Solo dopo qualche tempo, seppi che era in salvo.

E riecco Giulietti! Venne a visitare Errico all'infermeria. Io ero presente. La condotta di quella sciagurato fu vergognosa. Alla presenza delle autorità, ne disse di tutti i colori contro gli anarchici. Voleva si dimenticasse che era stato

solidale con noi nello sciopero della fame. Parlava a suocera perché nuora intendesse. La sua fu la visita del panico.

A noi sembrava impossibile che quell'attentato fosse stato opera di anarchici. Rovinava la campagna così bene avviata a nostro favore. Sta però il fatto che esso fu opera di alcuni giovani, che militavano nell'anarchismo. Come spiegarlo?

Quando fummo liberati dal carcere e procurammo di capire quel che c'era dietro a quel fatto, ci fu assicurato da chi era in grado di informarci con conoscenza di causa, che *la bomba non era affatto destinata al Diana*. Era destinata a San Fedele, cioè alla questura centrale. Si voleva la pelle di Gasti. Gli attentatori erano già in Piazza del Duomo, a pochi passi da San Fedele. Proprio in quel momento, qualcuno – una donna? – li informò che Gasti non era a San Fedele, ma al Diana.

Con quella terribile valigia per le mani, perdettero l'uso della ragione. E fu la strage.

Nota bene: nella grande Milano, *cinque minuti* dopo lo scoppia della bomba, le squadre fasciste attaccarono a ferro e fuoco simultaneamente tre sedi lontanissime d'una dall'altra: *L'Avanti!*, *L'Unione Sindacale Italiana* e la *Umanità Nova*. *Tutto era pronto per l'ora giusta*. Su questo particolare dei cinque minuti potei accertarmi in modo sicuro quando fui liberato dal carcere. Virgilia che era a Milano e che giusto per pochi minuti riuscì a mettersi in salvo, mi fornì gli elementi di questa certezza.

Un giorno, nel 1920, ci si presentò alla Sede dell'Unione Sindacale un giovane sui vent'anni che dava segni evidenti di sovreccitazione. Era un toscano, la bocca piena di maledizioni. Aveva nel sacco una bomba, intendeva far pagare a

qualcuno la sua miseria e quella di tutte le altre vittime come lui. (A quel tempo chi voleva procurarsi una bomba, non doveva fare altro che andare al fronte, dove si era combattuto la guerra recente, e scovarvi, tutte le bombe che gli occorrevano). Io e Virgilia lo calmammo. Lo persuademmo a consegnare la bomba a noi. (Naturalmente non ce la tenemmo nella sede dell'Unione Sindacale). Quando si fosse trovato in condizioni di calma avrebbe deciso lui stesso il da farsi. Lo sollevammo economicamente. Lo ripulimmo. Qualche giorno dopo si persuase di quello che gli dicemmo noi: la bomba era ottima per farne uso di difesa, se i fascisti ci avessero attaccati[14].

Tenendo presenti questi fatti, e tenendo presente pure che qualcuno di quei giovani e di

14 Lo rividi a Napoli nel 1947 con figli e moglie. Si parlò e si rise della bomba... mancata.

quelle ragazze parlava forse troppo, non è difficile formulare una conclusione. La polizia agiva sugli attentatori del Diana per via di qualche interposta persona, che forse era anch'essa in buona fede. Un uomo come il questore Gasti era capace di tutto.

Gli attentatori erano esasperati dal pensiero che Malatesta stava morendo per lo sciopero della fame. Avevano partecipato alle riunioni, dimandando che Milano proclamasse lo sciopero generale in nostra difesa. Invano. Bisognava fare qualcosa. Bisognava magari protestare senz'altro risultato che protestare. E agirono, cadendo in un tranello, che rovinò la causa che volevano servire.

Io non ho mai eccitato nessuno a compiere attentati individuali. L'«armiamoci e partite» non mi è mai andato. Chi si arma, parta lui stesso, sa-

pendo quale responsabilità affronta. Perciò non avrei incitato quei giovani neanche contro Gasti. Ma se avessero fatto saltare la questura centrale con Gasti, è evidente che il loro sarebbe stato un attentato assai diverso da quello del Diana.

Il passaggio in infermeria mi fece scoprire un'idea, di quelle che si perdono come l'ombrello e si ritrovano come un creditore: l'idea di farmi operare dell'ernia. Il male mi cagionava spesso forti fastidi. Visitatomi, il chirurgo trovò che era tempo. Il direttore, previo l'impegno di pagar mille lire all'amministrazione del carcere, consentì. In libertà, coll'attività divorante che mi levava anche il sonno, non avrei mai accettato di andare all'ospedale. Fui operato nel giugno.

Non racconterei quest'incidente di nessuna importanza se non mi desse modo di ricordare con riconoscenza e rispetto il chirurgo che mi operò.

Quell'uomo esercitava la professione con un senso, direi, religioso. Non dico questo per le attenzioni che egli manifestò verso di me. In fin dei conti, passavo allora per un carcerato «importante», e lui si godeva a pregarmi di non commettere l'imprudenza di morire, lasciandogli dei conti da regolare cogli anarchici. Ma il suo nome era sulla bocca di tutti, come una benedizione, là dentro tra la gente perduta, relitti umani che, dalle diverse carceri dell'Alta Italia, venivano a mettersi nelle sue mani per casi gravissimi. Per tutti non era solo il dottore; era essere umano di fronte ad esseri umani. E poiché nell'infermeria l'autorità suprema era lui, e lui come autorità si ignorava, mentre i fanatici del castigo erano ubriachi di autorità in proporzione del loro nulla bestiale, molti infelici, che nei reclusori avevano persino perduto il ricordo di essere uomini, ritornavano

uomini per ringraziare la vita del male che aveva loro mandato, perché così avevano incontrato quel benefattore. Mi duole tanto di non ricordare il suo nome. Ma non dimenticherò mai il suo amore verso gli infelici.

Per decisione del medico, ottenni che Errico potesse passare durante il giorno qualche ora insieme con me. Il medico volle visitare anche lui. Così per la prima volta vidi Errico piegarsi alle prescrizioni mediche, sottoponendosi ad una cura ipodermica a base di guaiacolo, per la sua debolezza bronchiale.

Le ore che passai con Malatesta, nella infermeria, sono fra le più belle della mia vita. Non eravamo lì strozzati dalle necessità immediate dell'agitazione politica. Potevamo discutere a nostro agio del più e del meno, esaminando le questioni da tutti i lati, con calma chiarezza e ordine. Se gli

archivi della polizia saranno un giorno frugati, si troverà in qualche filza sperduta qualcosa delle carte che lasciai a Milano alla mia ultima partenza per l'estero. In quelle carte si trovano gli appunti e le note delle mie discussioni con Malatesta. Avevamo ottenuto il permesso di scrivere in cella non più che un dato numero di fogli timbrati. Ebbi modo e tempo di scrivere quelle note con la massima ponderazione. E ne ho conservato buona memoria.

Per Malatesta, l'aspirazione generica anarchica si trova più o meno esplicita in tutte le avanguardie sociali. Quel che distingue la scuola anarchica dalle altre è il metodo: la scuola anarchica non ammette l'imposizione. Quel tanto di libertà, che si ottiene colla imposizione, è come non ottenuto. Anarchia, quindi, è negazione di gerarchia. La parola gli sembrava adattissima, per quanto, al

sorgere della Prima Internazionale, si fosse parlato di Socialismo. Negazione di gerarchia, non negazione di ordine. Ma ordine basato solamente su quella autorità che viene dalla competenza liberamente riconosciuta, e limitata al momento e al campo nel quale la competenza si esercita. Non dominio dell'uomo sull'uomo. Cooperazione fra gli uomini senza privilegi per nessuno.

Più che essere atea era un agnostico tendente all'ateismo. Respingeva il sillabo positivista scientifico, perché non meno della fede nella Provvidenza, nel concetto di taluni, fa dell'anarchismo una filiazione necessaria ed inseparabile della scienza. Il concetto scientifico della sfericità della terra aiutò Colombo a scoprire l'America, ma non servì a risolvere i problemi morali della giustizia fra gli uomini. L'ideale morale della giustizia non è dato dalla scienza, anche se

esso può e deve utilizzare i dati che la scienza via via accerta.

Le discussioni sull'egoismo e l'altruismo le considerava come inutili rompicapo. Certo nulla si fa senza aspettarne piacere o cessazione o attenuazione di dolore, e in tal senso niente sarebbe altruista. Ma vi sono azioni che si fanno o si evitano per *il piacere di fare del bene agli altri* e queste azioni vanno qualificate come altruiste, o egoaltruiste, in opposizione a quelle azioni, che si fanno o si evitano per *il piacere disumano di nuocere agli altri*. Preferiva alla formula negativa la formula positiva: «fa per gli altri ciò che vorresti fatto per te». Pensava che era fare qualcosa in tal senso quando si rendeva cosciente un uomo del nostro ideale.

Sul problema del libero amore pensava che un libero amorista, che sia schiavista in tutto il resto

della concezione sociale, può essere niente altro che un autentico libertino. Libero amore non era per lui capriccio e volubilità. Era affetto liberamente offerto e liberamente accettato nella fiducia della sua perennità. Dove è amore, c'è libertà, e non può esservi comunismo. L'amore (*amor che a nullo amato amar perdona?...*) e il comunismo si trovano su piani diversi e indipendenti. L'amore appartiene a quel settore della vita individuale – come venerare la propria madre, dolersi per la morte di un amico, gioire per la nascita di un figlio, credere o non credere in Dio – che non ha nulla da vedere o non dovrebbe avere nulla da vedere con le questioni e con le attività politiche. Dato l'amore, comprendeva la gelosia. Essa darà effetti ragionevoli e sani nell'uomo ragionevole e sano, quando sia stato bandito dal

cuore il pregiudizio della proprietà sulla persona amata.

Secondo Malatesta, vi era una permanente ragione di lavoro comune per tutti gli anarchici nella lotta intesa al trionfo del loro ideale. Perciò raccomandava spirito di tolleranza fra tutti e la cooperazione metodica. Questa cooperazione l'aveva una volta chiamata «partito» oppure «organizzazione». Ma non c'era nel suo spirito nessun'idea di un «anarchismo ufficiale». Nettlau ha giustamente osservato che se Malatesta avesse parlato di «cooperazione», molti fra coloro che non volevano sentirsi stretti da nessuna pastoia di organizzazione e che temevano la parola partito, avrebbero consentito con lui (Nettlau, *Errico Malatesta: vita e pensieri*, pag. 266).

Malatesta fu dei primi – verso il 1896 – a proporre l'entrata degli anarchici nelle leghe di me-

stiere, sull'esempio del movimento operaio francese. Fu però sempre diffidente dei funzionari pagati. Temeva gli effetti delle «poltrone» e degli uffici ben riscaldati. Non che fosse un apostolo dell'anarchismo impidocchiato. Era ordinato, amava la vita e un certo ordine nella vita. Dichiarava di rispettare quei compagni, che si erano fatti una posizione, anche se si erano appartati dalla politica attiva. Ma non ammetteva che la lotta politica servisse a creare sinecure e posizioni, nelle quali lo spirito si appiattisce.

Non aderì mai all'idea di creare dei movimenti «sindacalisti» rivoluzionari. Il movimento operaio poteva e doveva essere campo per seminare fra i lavoratori le nostre idee; ma era utopistico addossare al sindacato compiti rivoluzionari. Perciò non approvava le scissioni importate nel movimento operaio dai sindacalisti, e in un certo senso an-

che da noi. Partiva dalla esperienza della Prima Internazionale che, secondo lui, aveva commesso l'errore di voler caricare il peso dell'ideologia anarchica su l'aggregato di mestiere. Accettava il fatto compiuto della Unione Sindacale Italiana, anche perché aveva fiducia in quelli di noi, che ne erano gli esponenti ed era convinto che non ci saremmo adattati a posizioni di *leaders* autoritari allettati da sinecure; ma in linea di principio avrebbe preferito una unica organizzazione di mestiere, in cui gli anarchici diffondessero il loro pensiero e la loro influenza in vista dell'azione rivoluzionaria.

Su questo argomento discutemmo per lettera anche negli anni in cui io mi trovavo in America, quando non si prevedeva che il fascismo avrebbe avuto così lunga vita. Lo spettacolo dell'involuzione, che era avvenuta nei movimenti operai dei

paesi che ci avevano preceduto nello sviluppo industriale, finì col persuadermi che il punto di vista di Malatesta era quello buono. In una lettera in data 2 marzo 1932, a proposito delle cose di Spagna, mi scrisse: «Veggo con gran piacere che ci troviamo sempre più d'accordo in fatto di idee. Forse in fondo lo siamo sempre stati; ma ora mi pare che l'accordo sia più esplicito». Si trattava appunto della questione «unitaria» nel campo operaio.

Nel movimento operaio, come in ogni campo, condannava la costrizione imposta dall'alto, dal basso, dai lati, quale che ne fosse l'origine. Temeva che nelle lotte contro i crumiri gli operai deviassero dalla lotta contro i privilegiati, per odiare altri poveri diseredati come loro, e così le forze della rivoluzione ne rimanessero indebolite.

Soleva ricordare di aver avuto parecchi contraddittori con socialisti legalitari. Questi rimproveravano agli anarchici sopratutto il metodo della violenza. Alcuni di loro però finirono ministri di quella cosa piuttosto violenta che è la guerra. L'idea di violenza, anche nel senso dell'attentato individuale, che oggi molti considerano come proprio dell'anarchismo, noi l'abbiamo ereditata – diceva – dalla democrazia. Fino al 1870 la democrazia in Europa, dovendo lottare contro poteri autocratici, si moveva sul terreno della cospirazione e della lotta armata. Anche se non fossimo divenuti anarchici colla Prima Internazionale, ci sarebbe bastato essere democratici per adottare egualmente la rivolta, anche armata, contro l'oppressione. Dove l'anarchismo ha trovato ambienti storici non produttori di violenza come l'Olanda e l'Inghilterra, ivi esso ha risentito in lar-

ga misura dell'atmosfera quietista in cui respirava. Prima di accettare la predicazione di Bacunin, gli anarchici italiani – i Fanelli, i Friscia, i Gambuzzi – avevano ammirato ed esaltato Agesilao Milano, Felice Orsini, i colpi di mano alla Mazzini. Quando passarono alla Internazionale, non insegnarono, in questo campo, nulla che non avessero imparato da Mazzini e da Garibaldi.

Nella stessa misura, in cui era contro l'azione parlamentare, Malatesta era per l'azione diretta, per qualsiasi conquista, locale o nazionale o internazionale, di natura politica o economica. Ciò che si conquista da sé si ama, e ciò che si ama si difende. Considerava come ineducative le conquiste indirette.

Era avverso alla teoria tolstoiana della non resistenza. La non resistenza alla prepotenza equivaleva ad abbandonare i deboli alla prepotenza,

era rifiutare solidarietà attiva agli oppressi, era immoralità. Nobile era la resistenza e la ribellione, purché nata dall'idea della solidarietà umana e contenuta in quei limiti. La rivoluzione era il mezzo per restituire gli uomini alla condizione di libertà. Detestava la forza rivoluzionaria, se mirava ad imporre un totalitarismo nefasto.

Rifiutare la non resistenza tolstoiana era cosa ben diversa dal rifiutare la resistenza passiva. Questa non è da confondere colla non resistenza. La resistenza, anche passiva, è una gran virtù. Senza di essa il mondo delle idee sarebbe morto. Quando le circostanze lo permettono, la resistenza passiva diventa violenza rivoluzionaria attiva, cioè la rivolta della ragione compressa.

Quando soggiornò per qualche tempo in America dopo la sua fuga da Lampedusa, conobbe Gaetano Bresci (1899). Ne parlava con rispetto,

come di un compagno, che nelle discussioni infuocate di quei tempi aveva rivelato serietà e compostezza. A ricordargli Bresci interveniva il mal tempo, perché allora accusava dolori in una gamba, al di sopra della caviglia. Lì era rimasta la palla della revolverata che un sedicente compagno gli aveva regalato. Era stato Bresci a disarmare il feritore, un tal Passalacqua.

Fu contro gli intellettuali anarchici, che nel 1914 firmarono il famoso manifesto dei sedici pro guerra in favore dell'Intesa. Pretendere di risolvere il problema sociale dopo quello nazionale era il grave errore, cui si era lasciato andare il Kropotkin, che però Malatesta stimava sempre riconoscendogli la nobiltà delle intenzioni.

Non aveva mai ceduto ai paradossi di Hervé. Nel 1913 aveva anzi parlato in contraddittorio col noto bluffista francese. La rivoluzione doveva es-

sere un movimento di ascesa e non di decomposizione, prodotto dalla volontà liberatrice di minoranze capaci di trascinare il popolo. Né la guerra, né la vittoria, né la disfatta, aprivano la via a risolvere questo problema.

Probabilmente il lettore avrà trovato che io ho dedicato troppo spazio a ricordi di conversazioni, che forse non gli rivelano molto di nuovo sul pensiero di Malatesta, già consacrato in tutti i suoi scritti. Ma per me il ricordare, dopo tanti anni, le ore che passai col nostro vecchio, è stato come ricordarsi del tempo felice nella miseria.

In quel tempo Errico ricevette una visita inaspettata. Il suo vecchio amico, Saverio Merlino, era venuto espressamente da Roma ad offrirgli la sua assistenza come avvocato difensore nel processo. Entrambi, giovani studenti, avevano aderito all'Internazionalismo anarchico, dopo il 1870,

nel napoletano, dove vecchi cospiratori, elevati oramai alle cattedre universitarie, ed ahimè, ai compromessi parlamentari e ministeriali, testimoniavano un passato rivoluzionario ancora recente. Nel 1877 alle Assise di Benevento Malatesta e Cafiero e una quarantina d'altri erano processati per il tentativo insurrezionale dell'anno prima nelle campagne del Beneventano. Fu un processo di risonanza europea. Nicotera, di fresco al potere, voleva una repressione spietata. Pretendeva di sottoporre gli accusati ad un tribunale militare. Ma era tutore della figlia di Pisacane, col quale aveva combattuto a Sapri, dove Pisacane aveva trovato eroica morte. La figlia di Pisacane si recò dal suo tutore ad implorare, nel ricordo del padre, una politica umana verso i ribelli. Il burbero si lasciò commuovere.

La Corte di Assise assolse tutti gli accusati. C'era stato nella rivolta del Beneventano un carabiniere ucciso. Ammettendo il fatto non si poteva evitare una grave pena. La giuria se la cavò *negando il fatto*! In quei tempi di garibaldinismo recente, i giurati non badavano tanto per il sottile, e assolvevano spesso gli accusati di delitti «politici». Perciò quei processi nel 1894 furono sottratti da Crispi alle Corti di Assise e trasferiti alla magistratura togata. Dopo l'assoluzione, nel processo di Benevento, i giurati andarono a festeggiare gli assolti nella sede della Internazionale. Questa era l'Italia «borghese» del buon tempo antico.

Merlino, di antica famiglia di magistrati, fece parte del consiglio di difesa. Ed uscì dal processo convertito all'Internazionale. Fra Malatesta e lui erano poi venuti gli anni dell'esilio in Europa e in America. Dopo la fase terrorista del movimento

anarchico, chiusasi verso il 1895, Merlino sembrò avvicinarsi ai socialisti legalitari, temendo che l'anarchismo si logorasse in un duello a morte, e in pura perdita, con le forze onnipotenti della reazione, e perdesse ogni contatto con le masse. Ma quando Bresci ammazzò Umberto di Savoia, e nessuno osava presentarsi come avvocato difensore, Merlino andò a visitare il regicida, nel carcere dove visitava ora noi, e lo difese in quella stessa corte di Assise dove si offriva ora di difendere noi.

Malatesta e Merlino si incontrarono nella mia cella. Tutti e due bassi di statura, segaligni, quasi somiglianti nell'insieme della persona, salvo il contrasto tra la chioma di Errico e la calvizia dell'altro, qualche residuo dell'accento meridionale in entrambi. Si abbracciarono e restarono muti, in una stretta lunga e ferma. Quale ingorgo di ri-

cordi li ammutoliva così? Erano lì innanzi ai miei occhi due dei tre «Emme» che avevo ammirati giovanetto. Malatesta, Malato, Merlino. Conoscevo le loro origini, i loro accordi, i loro disaccordi, la nobiltà della loro amicizia di quasi mezzo secolo, attraverso tutte le vicende della vita e della lotta. I due ex studenti di Napoli erano là, incurvati dagli anni, disgiunti ormai da diverse attività nella vita, ma vicini nelle ore caliginose della reazione. L'ondata di sanfedismo fascista aveva prodotto in qualche giovane una cauta e strategica ritirata, per amore del quieto vivere. Ma di fronte al rischio, Saverio Merlino, si sentì ringiovanire, e venne a mettersi a disposizione di Malatesta, nell'ora in cui difenderlo voleva dire rischiare la vita. Parlarono naturalmente del processo che avevamo per le mani.

In quella infermeria mi capitò di compiere una strana opera di Croce Rossa, mentre ero in convalescenza. Una notte fummo svegliati da quel tramestio che indicava l'arrivo di «nuovi aggiunti». Dalla cella attigua vennero lamenti ed invocazioni di aiuto. Le celle rimanevano aperte di notte. In quella cella giaceva un infelice tutto fasciato alla testa, appena scoperti la bocca ed un occhio. Lo soccorsi del mio meglio, bagnandogli le labbra con una pezzuola e porgendogli qualche cucchiaio di caffè che avevo di mio. Il poveretto sembrava rivivere, quando gli porgevo alla bocca la sigaretta, perché aspirasse qualche boccata di fumo. La guardia lasciò fare. L'uomo rimase così per più notti e più giorni. Certo seppe dalla guardia chi ero io. Io non sapevo e non chiesi di lui. Una mattina la cella era vuota. Appresi allora dalla guardia e dagli scopini che lui e i suoi compa-

gni erano una banda di fascisti, vittime di una esplosione di bombe che essi stessi portavano da Varese a Milano, ed erano stati trasferiti all'Ospedale Civile. Fossero stati anarchici, sarebbero andati in galera. Essendo fascisti, non furono processati.

Il 23 luglio si aprì il nostro processo. Non mancavano reporters francesi ed inglesi. La difesa si proponeva di costringere il questore Gasti a venire in persona. Ma il brav'uomo non osò intervenire. Sapeva quello che l'aspettava. Un Marino Zanevrini di Bologna, poco dopo l'arresto di Malatesta, aveva reso pubblica una dichiarazione, colla quale svelava che i due questori, Poli di Bologna e Gasti di Milano, avevano tentato di assoldarlo per farsene strumento di accusa contro Malatesta. Ecco le sue parole:

A diverse riprese il questore mi invitò nel suo ufficio proponendomi delittuose azioni da compiersi su personalità che io ammiro e stimo; ma quelle che più mi ributtarono furono le seguenti:

1) Prima della riunione del Consiglio Generale dell'U.S.I., fornito dei mezzi necessari, avrei dovuto far saltare la vecchia Camera del Lavoro, mentre le guardie avrebbero agevolato l'azione col trattenere le persone che eventualmente fossero passate nei dintorni. A fatto compiuto avrei percepito lauto compenso. La Questura, con arresti compiuti fra l'elemento socialista e con dichiarazioni carpite, avrebbe attribuito il fatto a vendette politiche.

2) In presenza del comm. Poli, il comm. Visconti (nel gabinetto prefettizio) mi propose poi di recarmi a Milano, ove il questore comm. Gasti mi avrebbe arrestato per misura di «ordine pubbli-

co». Sarei stato posto nella medesima cella di Errico Malatesta per seguire le istruzioni del comm. Gasti. Il primo compenso per quest'azione sarebbe stato di L. 2.500. –

Al mio primo rifiuto il comm. Poli non parve convinto e, sempre nel suo ufficio, mi propose le seguenti condizioni: il giorno 17, alle 12, l'agente investigativo Baldini si sarebbe recato al mio domicilio per consegnarmi la somma di L. 3.000 come primo acconto. Indi, alle 15, un'automobile con quattro agenti mi avrebbe accompagnato fino a Parma, da dove avremmo proseguito fino a Milano in ferrovia. Ivi giunto, sarei stato accompagnato dal comm. Gasti per ricevervi istruzioni onde non rendere sospetto il mio arresto. Arrestato poi e condotto nella cella di Malatesta avrei agito in conformità delle istruzioni impartitemi dallo stesso Gasti.

Su queste rivelazioni la stampa aveva menato grande scalpore, e Gasti, trovando igienico risparmiarsi un quarto d'ora di celebrità, si rese latitante.

Un compagno, Trento Tagliaferri – sparito anche lui nei gorghi dell'esilio – dette un resoconto del processo (*Errico Malatesta, Armando Borghi e Compagni davanti ai giurati di Milano*, Milano Stab. Tipografico, P. Galamero), abborracciato alla lesta, a dir vero, ma nella sostanza corrispondente al vero.

Furono tre giorni di progressive smontature. Già le accuse maggiori – cospirazione contro lo Stato e complicità in attentati – erano cadute in istruttoria, anche dopo il supplemento di istruttoria succeduto alle conclusioni del giudice Carbone. Restavano i discorsi e i reati di stampa. La

valanga – come doveva dire il pubblico ministero – si era disfatta percorrendo via all'indietro.

Nel nostro primo interrogatorio ci guardammo bene dal consumare tutte le nostre munizioni. Ci limitammo a una difesa ferma, ma sommaria, delle nostre posizioni politiche e della nostra persona morale. Ci aspettavamo dal Pubblico Ministero una carica a fondo, vecchio stile, e ci tenevamo pronti a contrattaccare, trasformando, sempre vecchio stile, la gabbia degli accusati in tribuna per la propaganda delle nostre idee.

L'accusa avrebbe dovuto essere sostenuta dal Procuratore Generale Raimondi. Ma questa faccia di rospo si era reso anche lui latitante. Lo sostituiva un signore sulla sessantina, faccione pacato e sereno, ben conservato per la sua età. Quando toccò a lui a parlare, avvenne un fatto sbalorditivo. Oratore fiero, nobile, scorrevole, tut-

to armonia, smontò l'accusa. Sulle prime né noi né i nostri avvocati credevamo ai nostri orecchi. Aspettavamo il veleno nella coda. Invece niente. Quel pubblico accusatore rese omaggio alla nostra «sublime follia»; spiegò ai giurati che le «umane generazioni sarebbero rimaste schiave del pregiudizio e della ignoranza», se di tanto in tanto non fosse sorto «un uomo animoso a scuoterle dalla loro immobilità»; riconobbe che «uomini di grande ardimento e di diritta volontà» sono necessari, perché sono essi che «ci gridano ad ogni momento di non arrestare il passo, e ci spingono di vetta in vetta, sempre più in alto in cerca di un'ideale che più è desiderato e più spesso si allontana,» eppure «non possiamo che dare ad esso tutte le nostre migliori energie». In conclusione domandò che i giurati si regolassero come credevano, e se ci mandavano a casa, lui non fa-

ceva nessuna obbiezione. Quel discorso vorrei darlo per intero qui nel testo stenografico, quale è dato nel libro citato, ad ammaestramento di quegli uomini politici, che mettono nello stesso piano gli anarchici, i delinquenti, gli omosessuali, i bigami, gli sfruttatori di donne e altri consimili anomali.

Addio gli eloquenti discorsi che noi avevamo preparati! Addio quelli dei nostri avvocati! Eravamo tutti gelosi del Pubblico Accusatore. I giurati ci assolsero a pieni voti su tutti i quesiti. Il Presidente ordinò la scarcerazione immediata. L'assoluzione commosse persino i carabinieri di scorta. Durante i tre giorni di processo ci avevano onorato delle pesanti manette italiane. Ma al momento che uscimmo dalla gabbia, uno di essi, il più giovane, si fece innanzi a Malatesta e gli chiese di poterlo abbracciare. Il maresciallo dominava

l'emozione. Errico lasciò fare a quel giovane, gli sorrise, e quasi calcando più del solito sul suo accento meridionale, disse a tutti: «Figliuoli, quanto più bella sarebbe anche per voi la vita, se anche voi combatterete per il bene di tutti, insieme con noi!».

Vi fu ordine da Roma di procedere allo sterminio dell'accusa, come da Roma era partito l'ordine della montatura? Bonomi succeduto a Giolitti non abbisognava oramai di una nostra condanna. Il movimento fascista traboccava ovunque. Noi non eravamo più pericolosi che a noi stessi, esponendoci ad essere ammazzati come cani, se non avessimo avuto giudizio. Ma io mi sono sempre rifiutato, e mi rifiuto di pensare che quel Pubblico Accusatore abbia recitato la sua parte per ordine superiore. Non è possibile. È facile infilzare una delle tante requisitorie a freddo rifrig-

gendo banalità da ferrivecchi polizieschi. Non è possibile elevarsi per ordine superiore a certe altezze. Era l'addio alla carriera? L'uomo era ai limiti di età, e credo che subito dopo si ritirasse in pensione. Subì il fascino della personalità di Malatesta? Volle protestare contro il suo superiore, Raimondi, che doveva venire lui a sostenere una accusa a cui la coscienza di un uomo onesto ripugnava?

Il suo nome era De Sanctis. Penso fosse pugliese. Non credo sia ancora vivo. Se fosse, vorrei che leggesse queste mie pagine. Se morto, e ha lasciato dei figli, quei figli debbono essere superbi di avere avuto per padre un così gran galantuomo.

Intanto avevamo fatto parecchi mesi di carcere preventivo, e avevamo dovuto fare uno sciopero della fame, prima di essere riconosciuti innocenti.

Di tutto il tempo da me passato nelle carceri italiane – e per parecchio! – la metà fu non per condanne riportate, ma per carcere preventivo non seguito da condanna. Su questo bel sistema nessuno in Italia ha avuto nulla da ridire.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
L'ALLEANZA DEL LAVORO

Quando uscimmo a riveder le stelle c'era un problema personale da risolvere: dove stabilirci? I compagni ci consigliarono o Roma o Milano, due oasi per allora. In qualunque altra città non saremmo vissuti una settimana, o neanche ci saremmo arrivati vivi. Malatesta andò a Roma dove riprese *Umanità Nova*. Io rimasi a Milano per l'Unione Sindacale e *Guerra di Classe*.

In pochi mesi tutto era cambiato. Le cose erano andate al galoppo, ma alla rovescia delle nostre speranze!

Il partito socialista, che non si era diviso al tempo della buona fortuna, lasciando le sue tre correnti – riformista, massimalista e comunista – libere di paralizzarsi a vicenda, si era diviso nel gennaio 1921, quando tutte e tre le tendenze erano in ritirata. Se ne era staccata la corrente comunista costituendosi in partito a sé, mentre i riformisti e i massimalisti rimanevano sempre gli uni legati agli altri, paralizzandosi sempre a vicenda. Serrati, una volta plenipotenziario di Lenin in Italia, era messo ora alla gogna da un opuscolo del Lunachiarsky. Così fu inaugurato per l'Italia quel sistema, che avrebbe inabissato più tardi quegli stessi Trotzky, Zinoviev, Bukarin e compagni, che lo avevano messo in onore.

I comunisti sembravano essere la estrema ala del sovversivismo, e nel campo anarchico non mancarono i simpatizzanti per il nuovo partito.

Questo combatteva i socialisti. Non avevano gli anarchici fatto lo stesso per tanti anni? Perché il nemico del nostro nemico non dovrebbe essere l'amico nostro? Durante la mia carcerazione, l'Unione Sindacale Italiana aveva inviato a Mosca due altri rappresentanti, sempre per trattare la questione dell'unità sindacale. Questa volta la scelta era caduta su due zucche vuote, che gli scaltri «compagni» russi fecero ballare a piacere. Una di esse, Mario Mari, veniva dagli Stati Uniti, e fece da violino di spalla. L'altro, Nicola Vecchi, era un sindacalista finito nel pozzo nero fascista. Mentre io avevo mantenuto autonoma l'Unione Sindacale Italiana, quei due scervellati tornarono dalla Russia con quel patto, scritto e sottoscritto, di unione coi comunisti che l'anno prima è noto io avevo rifiutato. Per il partito comunista portava le firme di Egidio Gennari, Luigi Repossi e Umberto

Terracini. I capi bolscevichi attiravano a Mosca i pellegrini sospinti dalla passione rivoluzionaria, e se ne facevano agenti servili.

Se lo avessero fatto per diffondere la conoscenza della loro rivoluzione e per accrescerne il prestigio, non ci sarebbe stato nulla di nuovo nella storia. Anche la rivoluzione francese ebbe la sua «propaganda» in tutto il mondo. Ma i bolscevichi si prefiggevano, più che altro, di crearsi ovunque una rete di agenti servizievoli ad ogni costo e con qualunque mezzo. Ottennero risultati contrari a quelli che speravano. Attirarono nelle loro reti, e ne fecero loro strumento, gli uomini meno consistenti e meno quotati in ogni paese, mentre provocarono reazioni fortissime ovunque. Portarono lo scompiglio in tutti i movimenti operai di Europa e d'America, e scemarono le simpatie

verso la Russia nella parte più idealista del mondo operaio.

Come ho già accennato, io al mio ritorno dalla Russia avevo comunicato le mie impressioni a pochi fidati. Ma ora avevamo una nuova situazione. Ora avevamo in Italia un partito alla russa, con un personale specializzato nella difesa, non della rivoluzione, ma del governo russo. Dal mito russo traevano alimento non più, come nel 1919 e 1920, suggestioni rivoluzionarie, ma invadenze loiolesche di funzionari stipendiati e deformazioni dogmatiche dirette alla glorificazione di una dittatura.

Vi era estremo bisogno di chiarezza. Presi su me la responsabilità di puntare pubblicamente i piedi contro ogni inganno, e mi valsi delle conoscenze da me raccolte nel mio viaggio in Russia, per arginare nella misura delle mie forze la pesti-

lenza, che era portata in tutti i campi da caporaletti invasati e invadenti, promossi a generalissimi in ragione della loro attitudine a lustrar scarpe. Divenni da allora in poi una delle bestie nere dei comunisti. Messo all'indice dai papi del Cremlino, imparai a comprendere la importanza di questo fatto anche durante gli anni dell'esilio, quando venni spesso boicottato mentre cercavo lavoro, e da un giorno all'altro vidi uomini che mi avevano protestato amicizia, voltarmi le spalle, come a un can rognoso, per ordini ricevuti chi sa come, chi sa da chi.

Il patto di «stretta collaborazione», che Vecchi aveva sottoscritto a Mosca col partito comunista, era stato respinto dall'Unione Sindacale Italiana. Ma tutta la stampa comunista era al servizio di Nicola Vecchi, nella polemica contro di noi. E poiché bisognava dimostrare che c'era una corrente

pro Mosca anche nella Unione Sindacale, sorse a Verona un settimanale *L'Internazionale*, che aveva per scopo di fiancheggiare la polemica comunista contro l'Unione Sindacale Italiana. Era evidente che dietro a quel settimanale c'era il rublo. Più tardi, Ugo Fedeli, reduce da Mosca anche lui, e rivelatosi negli anni successivi come uno dei nostri migliori, mi disse che gli risultava positivamente che era stata versata al Comitato del partito comunista italiano la somma di trentamila lire che il Vecchi, riscuoteva a rate dalle mani di Nicola Bombacci, finito anche lui fascista[15].

La situazione dell'Unione Sindacale si era andata complicando per un'altra ragione. Dalle elezioni parlamentari del maggio 1921 erano uscite

15 Bombacci fu fucilato con Farinacci e compagni ed esposto nel Piazzale Loreto nell'aprile 1945.

due perle di deputati, militanti nell'Unione Sindacale: Giuseppe Di Vittorio a Cerignola, e Angelo Faggi a Piacenza.

I due neo-deputati appartenevano a quella corrente sindacalista, che non aveva nulla di anarchico, né avevano mai fatto mistero di questo fatto. Si erano opposti nel 1902 alla corrente riformista e ministerialista, chiamandosi «intransigenti» e «rivoluzionari» e seguendo Enrico Ferri. Poi si erano dichiarati «sindacalisti» con Arturo Labriola, Enrico Leone e C.i. Divisi fra loro su molti punti, anche per le diverse origini e le diverse eredità culturali, si erano battuti entro il partito socialista, per conquistarne la direzione, al seguito di gente, che voleva imporgli la propria orientazione. Nel 1908 erano stati espulsi dal partito. Ma Faggi, in fondo, era rimasto un social-democratico accomodante anzi che no. Di Vittorio era stato

mussoliniano interventista nel 1914; pentitosi di quel trascorso, diventò verso il 1918 collaboratore di *Guerra di Classe*. Così poté far ritorno a Cerignola dopo la guerra, senza che lo prendessero a sassate.

I due, accusati di parlamentarismo e di compromissione, si difendevano allegando che: *a*) non erano stati candidati dell'Unione Sindacale; *b*) non erano stati candidati nemmeno dei sindacati locali; *c*) non erano stati candidati di nessun partito. Formalmente dicevano il vero. Ma era inutile sottilizzare: erano andati in parlamento, pur essendo esponenti di un movimento di sua natura antiparlamentare. Essi ed i loro sostenitori protestavano che i sindacati erano aperti a tutti, e vi potevano aderire anche operai religiosi. Era vero, ma questo non significava che un organizzato potesse rimanere con noi, e diventar vescovo!

Quelle due elezioni sollevarono un putiferio di polemiche, e misero in questione la ragione stessa di essere della Unione Sindacale.

Per taluni di noi la quistione era di logica e di coerenza. Per altri si trattava solo di sapere se la lettera degli statuti permettesse o no ai soci di essere deputati. Gli stiracchiamenti erano infiniti. In realtà i due deputati avevano la loro parte di ragione nel rivendicare per sé il diritto di interpretare a modo loro i limiti del loro antiparlamentarismo. E anche noi avevamo ragione a sostenere che era ridicolo per l'Unione Sindacale rimanere divisa dalla Confederazione del Lavoro mentre tollerava nelle sue file dei medagliettati. Ma la nostra posizione era indebolita dal fatto che avevamo consentito nel 1913 a De Ambris di fare quel che non consentivamo ora a Faggi e a Di Vittorio.

Debbo riconoscere che avremmo dovuto cominciare ad essere intransigenti nel 1913.

Purtroppo, anche fra i nostri, c'erano di quelli che ritenevano necessaria l'unità, l'unità, l'unità, e davano ragione un po' a noi e un po' agli altri, e ne ricavavano la conseguenza che era necessario mirare sempre alla unità. Vi erano poi fra i contendenti, i soliti creduloni, che capiscono solo quando è tardi e non giova più. Questa gente in buona fede non farebbe più male di quello che fa, se fosse in mala fede. Di quelle polemiche approfittavano i sottomarini del comunismo.

In tanto scompiglio, io presi la decisione di dimettermi da Segretario dell'Unione, anche per tagliar corto all'accusa di Mosca, che attribuiva tutta a me la causa della divisione fra operai comunisti e operai anarchici, e questo perché volevo conservare lo stipendio dell'Unione Sindacale. Af-

finché non si dicesse che ero fuori della Unione Sindacale, ma vi influivo, mi trasferii da Milano a Rimini.

Va da sé che mi detti ad una maggiore attività di conferenze, sfidando l'ira dei moscoviti. Ricorderò una conferenza alla Casa del Popolo di Roma, dove fui presentato da Malatesta, la sera del 20 ottobre 1921. Ne seguì contraddittorio col comunista Pennacchi. Questi tentò ingraziarsi Errico lodandolo come più moderato di me. Errico rispose che non beveva.

Un'altra conferenza la tenni a Piombino, presente il deputato comunista Misiano. I fascisti lo avevano scacciato dal Parlamento, minacciandolo di morte, e lui si era rifugiato sotto la protezione degli anarchici, nella cittadina toscana, tenuta dai nostri, ancora alla fine del 1921. Ascoltò senza fiatare, ma mi attaccò dopo nella stampa.

Un altro scontro lo ebbi ad Ancona. Fu un contraddittorio a tre fra il repubblicano Oliviero Zuccarini, il deputato comunista Albano Corneli e me. Il dibattito si protrasse per tre sere, ed ebbe un epilogo curioso. Il Corneli aveva sperato di portarmi un colpo personale, e a tal fine aveva telegrafato al suo partito a Torino, chiedendo conferma che io a Mosca avevo aderito al partito comunista. L'impiegato dell'ufficio che spedì il telegramma, un anarchico, mi portò copia del medesimo. Io mi divertii con allusioni e preterizioni che battevano su affari telegrafici. Corneli capiva che la botta era per lui, ma non sapeva togliersi d'impiccio. La terza sera scattò «Voglio sapere che cosa intendi quando parli di telegrafo». «Lo vuoi sapere?». Trassi dalla tasca il testo del telegramma, e lo lessi e insistetti che dicesse se era roba sua. Finì con ammettere di averlo spedito, e

disse di non aver ricevuto risposta. L'aveva ricevuta negativa, e non gli interessava di dirlo?

A Sestri venne lanciata una bomba nel Salone della Camera del Lavoro, dove tenevo una conferenza. L'ordigno rimase per fortuna inesploso. I fascisti circondarono poi la Casa del Popolo minacciandoci di morte. Che fare? Qualcuno consigliava la fuga alla chetichella. Uscimmo in gruppo compatto. L'orda nera era là. Urli e minacce. Riuscimmo a prendere il tram e i fascisti dietro a noi. Quattro carabinieri salirono, e chiesero chi era Borghi, e mi dichiararono in arresto. A Sampierdarena ci fecero scendere, ci portarono in caserma e ci rilasciarono. Fu questo un arresto «protettivo». In quella zona industriale il fascismo non era ancora onnipotente.

A Pisa fummo arrestati, e verso la mezzanotte rilasciati; ma una banda di fascisti era in agguato

per randellarci, e io ne ebbi la mia parte. In omaggio ai fascisti di Pisa, debbo riconoscere che a Firenze saremmo stati massacrati.

Nello stesso tempo i comunisti infierivano contro di me, usando la loro tecnica di ripetere e far ripetere le stesse menzogne. Durante queste polemiche, Malatesta intervenne in data 4 dicembre 1921: «Per conto mio – scrisse – dirò, quel che forse Borghi non direbbe per un senso di modestia. Ed è che, ben lungi dal voler conservare a qualunque costo il posto e lo stipendio di segretario in qualsiasi organizzazione operaia, Borghi, non appena si rese conto della esistenza nell'Unione Sindacale di una corrente contraria alle sue idee, pur avendo la maggioranza con sé, si dimise dal posto di segretario generale».

L'Italia era diventata un paese a scacchi. Chi partiva da Milano per Ancona, e da Ancona per

Bari e Taranto, passava e ripassava da zone «littorie» a zone nelle quali i «rossi» erano ancora saldi. Io riuscii ad arrivare a Barletta in treno. Da Barletta io e il compagno Stagni ci recammo di sorpresa a Cerignola su un carretto trainato da un ronzino malconcio. Domandai allo Stagni come avremmo potuto difenderci se aggrediti. Mi additò una cassetta nascosta dove c'era una provvista di bombe a mano. Penetrammo in Cerignola. Non c'erano più dirigenti sindacali: tutti in prigione o fuggiti. Riunii alla Camera del Lavoro un duecento persone, e fu quella l'ultima mia conferenza di quel tempo.

Una delle esperienze più dolorose e più scoraggianti di quell'anno infernale consisteva nelle difficoltà di far capire che cosa era il movimento fascista, nelle zone in cui il fascismo era ancora in incubazione, e la invasione delle bande vicine

o lontane non era ancora avvenuta. «Eh! – vi sentivate dire dai migliori compagni, con l'aria della più schietta soddisfazione per sé, e pietà per chi aveva già il fascismo in casa – queste cose qui non avverranno; provino e troveranno pane per i loro denti». Ragionamenti di questa fatta li udii a Piombino, Ancona, Livorno, Roma, Rimini, in tutte le località dove l'assalto non era ancora avvenuto. I fascisti concentravano le loro forze su poche posizioni volta per volta: espugnata una, passavano a un'altra; i centri di cui avevano più paura, li isolarono dal resto del paese, e li misero a posto per ultimi. Coloro che non erano stati ancora assaliti, non vedevano, non potevano capire, credevano nel proprio coraggio e nella propria volontà, e si ritenevano invincibili. Quando poi veniva il loro turno, e dispersi, senza pane, affranti, trasognati, disfatti dal dolore, straziati da

qualche lutto, dovevano rifugiarsi in qualche oasi ancora illesa, eccoli a trovarsi ora meschini a sentirsi dire «qui non verranno», e a disperarsi per non riuscire a far capire il guaio che sarebbero venuti anche lì.

Anche dopo fuoruscito dall'Italia, in Germania, in Francia, in America, mi trovai continuamente esposto alla mortificazione di sentirmi dire con aria di sufficienza che cose come quelle non sarebbero successe da loro. Quando il fascismo proruppe in Germania, si vide che cosa avvenne là nella gran patria della socialdemocrazia milionaria di marchi e di voti. Gli operai italiani avevano resistito per sei anni dalla fine del 1920 alla fine del 1926. Gli operai tedeschi resistettero altrettanto? E quale resistenza oppongono oggi (1941) gli operai francesi a Hitler e a Petain? Quale resistenza all'infuori di splendidi eroismi in-

dividuali, opposero i belgi ai tedeschi durante la prima guerra mondiale, per quattro anni, finché l'esercito tedesco non si sbandò?

Via via che l'attacco fascista scopriva la sua natura vandeana, si manifestavano resipiscenze fra quei repubblicani che nei primi tempi avevano ceduto ai vecchi rancori provinciali contro i socialisti. I sindacati repubblicani la rompevano coi vari Bazzi, Casalini e Rossoni. Mazzini e il Cardinale Buffo non andavano più a braccetto. Grazie a questo loro nuovo atteggiamento, la Unione Italiana del Lavoro riacquistò vigore.

Negli ambienti romani, dove persisteva una corrente repubblicana estremista, con tradizionale simpatia verso gli anarchici, nacque l'idea di una Alleanza del lavoro. Questa doveva abbracciare tutte le forze sindacali, non soggette all'influenza fascista e decise a difendere i diritti

operai in pericolo. Malatesta, che aveva deplorato l'assenza dei repubblicani dalla lotta rivoluzionaria nel dopo guerra, caldeggiò l'idea di questa coalizione, e lo disse chiaramente su *Umanità Nova.*

L'Alleanza venne costituita, in un convegno tenutosi a Roma nei giorni 18, 19 e 20 febbraio 1922. Vi aderirono, la Confederazione del Lavoro (D'Aragona, Azimonti); l'Unione Sindacale Italiana (Sacconi, Borghi); il Sindacato Ferrovieri (Mosca, Giusti); la Federazione dei Porti (Ciro Corradetti) e l'Unione Italiana del Lavoro (Teobaldo Schinetti). I comunisti si schierarono contro nel nome santo... del fronte unico! Era assente dall'Alleanza la Federazione del Mare perché Giulietti, fiutato vento di burrasca, si era posto sotto la tutela di D'Annunzio, il quale andava stringendosi sempre più a Mussolini.

Nelle masse l'effetto morale della creazione dell'Alleanza del Lavoro, fu grande. A Ravenna, a Forlì, grandi comizi di concordia. A Parma la Camera del Lavoro deambrisiana aderì all'Alleanza. Il 1° maggio 1922 fu consacrato a questa concordia. Io quel giorno parlai a Parma in un grande comizio, dopo un corteo meraviglioso di entusiasmo.

Nei giorni dal 10 al 14 marzo 1922 l'Unione Sindacale tenne il Congresso Nazionale a Roma, in Via del Seminario, nella sede del Partito Socialista. All'ordine del giorno vi era l'adesione alla Internazionale sindacale di Mosca. Il dibattito fu animatissimo. I moscoviti si batterono non da leoni, ma da vipere. Il voto del Congresso fu contro Mosca e contro i moscovizzati. Fu vittoria di principii, non di raggiri burocratici, o di influenze finanziarie, o di altri mezzi e mezzucci loschi, coi

quali la corrente dei «dirigenti» trionfa in molti movimenti operai o politici.

Nel giugno del 1922, mi recai a Berlino per il Congresso costitutivo di una nuova Internazionale sindacale, la quale doveva riunire le forze del movimento operaio a tendenze libertarie in Europa e nell'America Latina. In un primo tempo si erano illusi di poter far blocco con Mosca poi capirono che quella via era sbagliata. Mi accompagnava Antonio Negro, sindacalista «apolitico», il quale sui problemi operai pareva d'accordo con noi[16].

Da Berlino passammo in Francia. Qui nel dopoguerra le forze operaie «antiunionsacrée» aveva-

---

16 Apparteneva nel 1947 al partito comunista, ed era deputato; leader delle organizzazioni operaie asservite nel genovesato al partito comunista.

no costituito una Confederazione del Lavoro a sé, cosidetta «unitaria». Anarchici, sindacalisti antico stampo e comunisti facevano blocco in questo organismo. Esso teneva il suo Congresso a Saint-Etienne e doveva decidere della sua affiliazione internazionale. Io venni invitato dai libertari antimoscoviti, perché al Congresso sostenessi l'adesione a Berlino.

In una riunione preliminare che si tenne a Saint-Etienne, mi conferirono un mandato regolare. In questa riunione, notai nell'uditorio un uomo di età, che se ne stava da parte silenzioso. Mi pareva di riconoscerlo. Sì, era lui. Sebastien Faure, il nostro «Sebast». In Parigi, nella città dei cabarets, dei Moulins Rouges e dei Noctambuls; dove interi quartieri vivono e si arricchiscono con le industrie della lussuria e della deboscia; dove in certe feste goliardiche al quartiere latino, comi-

tive di studenti dei due sessi, vagabondano da un caffè all'altro, a ballare e a dar spettacolo della loro bellezza, appena velata in certe parti che più si velano e più si svelano alla immaginazione; dove, a quattro passi da Nôtre Dame, potete visitare cabarets frequentati da maschi rotondetti e femmine lesbiche che si esibiscono a vecchi in fregola e a giovani svirilizzati in ambienti fetidi di fumo, di alcool, di sifilide; nella città, dove l'ex brigadiere di finanza, l'auvergnate dalle spalle quadrate e dai baffi alla Vercingetorige, ottenuta la licenza per un *bistro* ed una *maison meublée*, grazie ai passati meriti verso l'«ordine», vi affitta una camera a buon prezzo, perché siete operaio occupato e di giorno gli lasciate libero il letto, e lui lo affitta ad ora alle etere in servizio attivo, e queste gli procurano bevitori di *pernod* e ne ricevono la debita mancia; a Parigi, dove un vecchio può pro-

curarsi a domicilio un manicaretto di adolescenti, senz'altro incomodo che una telefonata alla *procureuse* che gli farà pervenire l'album fotografico, per la scelta; in questa Parigi, si trovò una smorfiosa Susanna che sulla strada gridò di essere stata offesa nel suo pudore da quel vecchio! Era durante la guerra. «Sebast» non aveva giurato su l'unione sacra. Doveva essere liquidato, e si trovò quella calunnia. Vi furono supermoralisti che gli dettero l'ostracismo. Ne fu distrutto. Io non credetti mai a quell'infame accusa, e Malatesta non vi credé mai neanche lui.

Quando ebbi la parola, dissi la mia meraviglia perché si domandasse la opinione a un uomo, come me, non pratico delle situazione francese, mentre c'era lì, inosservato, silenzioso, un militante come Sebastien Faure. Le mie parole produssero il loro effetto. Sebastien fu chiamato alla

tribuna e acclamato. Sebast mi concesse un'intervista che mandai a *Umanità Nova*. Malatesta la gradì per la stessa ragione morale per cui io la mandai.

A quale Internazionale doveva il congresso aderire? A quella di Amsterdam, dominata dai socialdemocratici? A quella di Mosca, leninizzata? A Berlino, la nostra? Al Cremlino erano fanatici per quella adesione. Perdere «la Francia» era uno smacco per Mosca. Per questo mandarono dalla Russia un asso della loro polemica: Lozowsky. Era stato profugo in Francia, e conosceva uomini e cose. Io ero stato designato a sostenere l'urto polemico col delegato russo e con Frossard, segretario del partito comunista (finito poi con Laval e Pétain). Il resoconto stenografico del Congresso venne pubblicato d'ufficio in un volume di 500 pagine.

Lozowsky parlò il mattino del 29 giugno 1922. Nel pomeriggio parlai io. Oggi, dopo un ventennio, non cambierei una virgola. Ecco alcune fra le cose che dissi:

«Lozowsky dopo un'analisi acuta della situazione finanziaria industriale e politica del vecchio mondo borghese, è arrivato alla conclusione che traversiamo un periodo catastrofico del regime capitalistico in tutto il mondo. Questo è un vecchio cliché che ci presentano da qualche anno gli ex socialdemocratici divenuti comunisti dopo il 1918, qualche volta dopo di aver sostenuto la guerra. Noi non ignoriamo la situazione attuale del mondo capitalista. È critica in ogni paese. Lo vediamo da qualche anno. Questa vostra diagnosi catastrofica potrebbe essere difettosa. Noi non possiamo escludere l'ipotesi che il regime capita-

lista trovi delle riserve di relativo equilibrio. L'intervento dello Stato russo nella famiglia degli altri Stati, e l'alleanza della Russia con la Germania, potrebbero divenire un coefficiente di arresto al male che rode il capitalismo; senza contare le passività che ci sono a nostro danno con le sconfitte proletarie in Germania e in Italia. Ma diteci, quand'è che i comunisti russi sono sinceri? Quando con Cicerin dicono alla Conferenza di Genova che vogliono contribuire a ricostruire l'Europa cogli altri Stati, o quando con Lozowsky dicono che bisogna distruggerli?»

La polemica procedeva senza esclusione di colpi. Lozowsky chiese una mia testimonianza: «Dica Borghi se non è vero che in Russia i soli anarchici individualisti avversano il bolscevismo». Io gridai: «No, Borghi risponde che questo è fal-

so». Ma ora ero io che avevo una domanda da porre. Tolgo dal resoconto:

Borghi; Lozowsky, che deploro di non vedere qui presente...

Un delegato: Non può esservi!...

Borghi: Peccato! Se avessi parlato io per primo per mettere al fuoco, come lui ha fatto, tanto materiale polemico, avrei domandato di incominciare alle nove, per dare agli altri la possibilità di rispondere nella stessa seduta mattinale. Poteva intendersi con la presidenza.

Un delegato: Bisognava avvertirlo.

Borghi: Lozowsky ha agitato qui lo spauracchio del «passaporto». Non so se con questo argomento egli voglia far rilevare che è stato più facile a noi che a lui di entrare in Francia. Io conosco delle serie difficoltà di libera circolazione in un

paese dove voi comunisti siete i padroni. Ho visto a Berlino dei vecchi rivoluzionari disfatti dai patimenti, cacciati dalla Russia per la loro fedeltà alla rivoluzione. Esistono delle difficoltà per il ritorno dalla Russia. I compagni Lepetit e Vergeat non hanno più fatto ritorno in Europa. Spieghi Lozowsky, spieghi al Congresso, quale ne è stata la causa».

E dissi al Congresso quel che il lettore conosce sul falso nome di Lepetit, impostomi dalla ceka in Russia. Lozowsky non era più là a rispondere.

Ad un certo punto della mia polemica riscossi grandi applausi, per una *gaffe* linguistica, che mi giuocò bene. Dissi all'incirca così. «Voi volete che noi andiamo col *grand numerò*? Certo allora andremmo a Amsterdam, oppure a Mosca. Là sono i *grand numerò*. Noi vi invitiamo invece a

venire con noi, che non siamo un *grand numerò*». Io dimenticavo che per dire un «gran numero», non si dice *grand numerò*, ma *grand nombre. Gran numerò* in argot parigino equivale a «postribolo». Il lettore può ricostruire come le mie parole suonassero all'orecchio francese.

Quando tornai in Italia vaste ondate di violenza fascista colpirono i popolari di Don Sturzo nella provincia di Cremona, e i socialisti in quelle di Ravenna e Novara. Milano e Torino scioperarono in protesta. I popolari nel Cremonese presero le armi, perché i fascisti, fra molte altre violenze, avevano saccheggiato la casa del loro capo, Miglioli. A Ravenna i repubblicani, furono trascinati anch'essi dall'indignazione generale, dopo tutto, il loro sangue non era acqua.

L'Alleanza avrebbe dovuto sfruttare senza un solo attimo di esitazione il momento psicologico e

proclamare uno sciopero generale a scopo rivoluzionario *coûte que coûte*. Non si dovevano lasciar colare a picco quei navigli in battaglia. Alcuni di noi esigemmo la convocazione del Comitato dell'Alleanza.

Ma i confederali non c'era modo di smuoverli. Erano assolutamente negativi a ogni genere d'azione. Non era mancanza di coraggio fisico. Era la loro forma mentale fatta così, e non poteva mutare. Nulli all'azione, erano invincibili nelle dilazioni. Con essi si poteva essere alleati, solo per non far niente, e questo niente si chiamava «prudenza», «attesa dignitosa», «preparazione per il gran giorno». Noi eravamo una minoranza, che poteva agire risolutamente a movimento scatenato, ma era impotente a scatenarlo finché la Confederazione non vi avesse consentito. Anche i

ferrovieri erano disposti alla lotta, ma non potevano né mettersi in moto, né vincere da soli.

Invece di inserire immediatamente lo sciopero generale rivoluzionario nelle manifestazioni spontanee delle province devastate mentre la controffensiva degli operai e dei contadini vi prendeva proporzioni soddisfacenti, e i fascisti vi erano impegnati a fondo, la Confederazione abbandonò a sé stesse le quattro province in rivolta. E queste vennero spietatamente domate dalle orde fasciste.

Malatesta intuì che i parlamentari e i confederali preparavano qualche imbroglio nel retroscena. *Umanità Nova* pubblicò in data 30 giugno 1922 un articolo dal titolo: «L'Alleanza del Lavoro e l'onorevole Dugoni» che svelava il doppio giuoco dei confederali.

È stata pubblicata una lettera, di cui già da tempo si aveva sentore, dell'onorevole Dugoni, pezzo grosso della Confederazione, nella quale si confessano le vere intenzioni di quei falsi amici dell'Alleanza. L'onorevole Dugoni, scrivendo ad un funzionario della Camera del Lavoro di Mantova, consiglia di non occuparsi della questione dell'Alleanza e dice: "Io non potrò dire in riunione ciò che la Confederazione ha nell'interno delle sue decisioni valutato, cioè *non favorire questa Alleanza che cerca sfruttare la nostra forza*"».

Il 19-20 luglio 1922, vi fu riunione del Comitato dell'Alleanza. Tutti ci pronunciammo per lo sciopero generale immediato, senza limite di tempo. Che ne pensava la Confederazione del Lavoro? D'Aragona non si fece vedere. Azimonti aspetta-

va ordini da Milano. Infine si sbottonò: non ne volevano sapere!

Ed ecco che mentre erano ancora fumanti le rovine delle sedi sociali a Ravenna, Forlì, Cremona e Novara e i morti erano ancora insepolti, si presentò ad una riunione dell'Alleanza D'Aragona in persona. Con voce che sembrava recitasse un rosario, fissandoci coi suoi occhi da pesce morto, ci comunicò che la Confederazione del Lavoro era decisa per lo sciopero generale. La data: il primo agosto.

Nel Cremonese la esasperazione dei contadini popolari era sbollita. Non era l'Alleanza del Lavoro che scendeva in campo per solidarietà con loro; erano essi che dovevano ora scendere nuovamente in campo per solidarietà con una Alleanza del lavoro, di cui non facevano parte e che li aveva lasciati in asso poche settimane prima.

Come spiegare questo voltafaccia?

Si trascinava in quei giorni carponi un'asmatica crisi ministeriale. I socialisti riformisti speravano ne sbucasse fuori un ministero Giolitti-Turati. Gli elementi reazionari e i fascisti si opponevano accanitamente a quella soluzione, e il re, pauroso e gingillone, non sapeva decidersi. Lo sciopero generale doveva essere la leva per sollevare... il mondo di Montecitorio. Doveva aumentare il peso dei socialisti riformisti nella soluzione della crisi.

Noi comprendemmo questo gioco, e lo dicemmo nelle riunioni dell'Alleanza. Ma potevamo noi metterci contro a uno sciopero, del quale la stessa Confederazione del lavoro assumeva l'iniziativa o accettava la responsabilità? Saremmo passati per il suonatore ambulante dall'enorme trombone, che nessuno voleva ascoltare; quella volta

che fu pagato per suonare, si scoprì che non sapeva mandare una nota. Anche se i riformisti sapevano di poter sempre contare su di noi, ma noi non mai su loro, anche se uno sciopero generale lo avesse deciso Don Sturzo, sì, anche in quelle condizioni, i nostri si sarebbero buttati sempre nella mischia. Al punto a cui erano arrivate le cose, l'Alleanza doveva per forza «fare qualcosa», se non voleva coprirsi di ridicolo. Se avesse continuato a non far nulla, si sarebbe sfasciata, accrescendo la tracotanza dei fascisti. Gli stessi Confederali riconoscevano che occorreva «fare qualcosa». Era questo anche per essi un caso di forza maggiore. Ma costretti a muoversi, cercarono di utilizzare il movimento, secondo le loro abitudini mentali, per appoggiare l'azione parlamentare dei loro amici. Questi si sarebbero offerti al re come pacieri fra il proletariato scioperante e i

fascisti, e il Ministero Giolitti-Turati sarebbe stato finalmente varato.

Io fui per lo sciopero. E se mi ritrovassi nelle condizioni di allora, non potrei fare altrimenti. Ma a distanza di tanti anni, con la scienza del poi nelle mie tasche, debbo riconoscere, in base alla esperienza di quanto avvenne, che la sproporzione fra le forze nostre e quelle dei fascisti era enorme. L'Alleanza del lavoro avrebbe potuto agire come spauracchio, se a quell'ora le minacce a schioppo scarico avessero potuto servire a qualcosa. L'Alleanza, non aveva radici profonde, per l'ostilità dei comunisti. E la lotta contro noi era condotta da forze, sulle quali le nostre minacce non facevano presa. I fascisti erano diventati un governo armato e aggressivo, accanto a un governo indeciso, letargico e insidiato da una «quinta colonna» di ministri e funzionari complici di

Mussolini. Ogni comune, ogni provincia aveva un governo a sé, formato localmente dalle autorità militari, dai capi delle polizie, dagli alti magistrati, dai grossi papaveri dell'industria e del possesso nobiliare e borghese e dai capi dei fasci locali. Il governo centrale non aveva più nessuna autorità. Se tentava di riportare la situazione allo stato normale, era deviato, sabotato, paralizzato dalle forze occulte che lavoravano al centro anche all'interno di esso, senza contare la impossibilità di farsi obbedire alla periferia. I fascisti non risparmiavano il loro ludibrio a quelle stesse istituzioni che essi pretendevano di salvare (e all'ombra delle quali prosperavano) non appena esse osassero qualche cenno di indipendenza. Intendevano salvarle con le loro sole forze e contro sé stesse. Non appena si mostravano sorde ad obbedire, minacciavano di travasarsi nel bol-

scevismo, e Mosca e i comunisti italiani agli ordini di Mosca ammiccavano. Il governo italiano aveva concordato col fascismo una polizza di assicurazione sulla vita, e ora il fascismo lo ammazzava per riscuotere l'indennizzo – lo ammazzava a fuoco lento se obbediva, e col pugnale o colla corda se protestava.

A tutti gli altri guai si aggiunse un incidente gravissimo. La decisione di sciopero generale venne presa una settimana circa prima della data stabilita che conosciamo: il 1° agosto. Impegno di mantenere il segreto. Solo la mattina del 1° agosto la stampa doveva esserne informata.

Il primo agosto era di lunedì. Alla domenica 31 luglio il *Lavoro* di Genova spiattellò tutto. Annunziare la domenica, giorno di riposo, uno sciopero che doveva scoppiare inaspettatamente il lunedì, era sfasciare ogni cosa. Con la rapidità tattica di

cui disponevano i fascisti, quelle ventiquattro ore di preavviso erano tanto preziose per gli altri quanto funeste per noi.

Vi fu tempesta nel Comitato dell'Alleanza. Azimonti, Vice Segretario della Confederazione, era il corrispondente del *Lavoro.* Gli occhi di tutti erano su lui. Ammise di aver mandato la notizia al capo redattore Ansaldo, perché la passasse al lunedì, ma non prima. Buona fede o no, il danno era là.

Mentre lo sciopero aspettava ventiquattro ore a cominciare, i fascisti che erano preparatissimi, guadagnarono ventiquattro ore per una migliore preparazione. Annunziarono che davano al Governo quarantott'ore per domare lo sciopero; dopo quarantott'ore sarebbero intervenuti essi a reprimerlo. E mentre la domenica trascorreva senza sciopero perché era... domenica, essi mobili-

tarono lo stesso lunedì le loro forze verso i punti strategici essenziali per la repressione, in coordinazione con l'esercito e la polizia; e senza aspettare le quarantott'ore, iniziarono le operazioni.

Le province, che si erano fieramente battute nel luglio, erano ancora avvilite e paralizzate dal colpo ricevuto. Ma altrove vi furono centri che si batterono eroicamente. Parma si difese al di sopra di ogni previsione. Vi furono lotte accanitissime a Torino, Sestri Ponente, Pavia, Padova, Milano. Ancona fu assalita dalla terra e dal mare: per portare al colmo la confusione e lo spavento i fascisti erano stati muniti dalle autorità militari non solo con bombe vere, ma anche con bombe a salve, e ne gettarono tante centinaia quante avrebbero raso al suolo tutta la città, dando veramente la impressione della fine del mondo. A Roma, il quartiere di Porta Trionfale, uno dei più ros-

si, fu sossopra per la voce corsa che una invasione delle bande fasciste era imminente. Vi fu una vera e propria mobilitazione della popolazione, che vegliò per due notti, armata con quanto si trovava a portata di mano. Virgilia D'Andrea era in quei giorni, appunto in quel quartiere, dove Malatesta abitava. Seppi poi da lei che Errico era rimasto coi popolani tutti quei giorni, prendendosi poche ore di sonno. Virgilia stette a fianco del vecchio. Era donna capace di attingere dalla sua fragile natura un'enorme forza di resistenza, tanta era la suggestione che esercitava su lei l'idea di lottare e di sacrificarsi. I fascisti non si fecero vedere.

Per quanto il terreno fosse minato da quasi due anni di terrore, energie morali ne restavano ancora. E se fossero state utilizzate al momento opportuno, e con la determinazione necessaria, for-

se la scienza del poi racconterebbe una storia ben diversa.

Comunque, gli episodi locali non cambiarono e non potevano cambiare la situazione generale. Fummo battuti su tutta la linea. Ogni ultima riserva di energia nei partiti di sinistra si esaurì.

Durante lo sciopero stetti a Roma, dove sedeva in permanenza il Comitato che lo aveva deciso, e che – dicevano – doveva seguirlo e deciderne l'andamento. Negli altri scioperi, io mi ero sempre trovato nei comizi e nelle strade, con la folla. Questa volta stavo «a contatto» con gli altri membri del comitato, in una casa privata, nelle vicinanze di San Paolo. Qualche rara comunicazione ci era portata da qualche fiduciario, e non ci diceva niente. Era la prima volta che uno sciopero, e generale per giunta, mi metteva a riposo assoluto. In realtà ero sequestrato in una situazione ri-

dicola. Ed era scarso conforto essere trattato insieme all'intero comitato, dai padroni di casa, alla romana, con buona tavola. Giusti dei ferrovieri e Schinetti, che non erano con noi, poterono nelle loro località fare meglio di me. Così toccai con mano come intendono il ruolo di *leaders* i facitori di ministeri.

Del resto, come ho già spiegato, uno sciopero generale di protesta lascia il tempo che trova, se non sfocia in una rivoluzione politica generale. Io confesso che non saprei dire che costrutto avremmo ricevuto dallo sciopero se i fascisti si fossero risparmiati da tanta profusione di bombe sul serio e per burla, e si fossero limitati a imporre il lavoro ai ferrovieri coi revolvers alla mano, avessero difeso coll'aiuto dell'esercito e della polizia i centri della vita sociale, e avessero lasciato

gli scioperanti... scioperare finché non si fossero stancati di scioperare.

Ma i fascisti non dovevano solamente agire; dovevano sopratutto raggiungere due fini: attribuirsi il merito di aver domato lo sciopero, ed esautorare il governo che non aveva saputo domarlo. Raggiunsero l'uno e l'altro risultato.

Il ministero, di cui Turati doveva far parte, andò a gambe all'aria, perché il re non aveva altra politica se non quella di aver paura, e si mise paura più dei fascisti che dello sciopero. Le vittime più lamentevoli dello sciopero furono proprio quei deputati riformisti che speravano esserne i beneficiari. La Marcia su Roma avvenne tre mesi dopo, ma era virtualmente compiuta un minuto dopo la sconfitta di questo sciopero generale.

È ora che io spenda qualche parola a proposito dei ferrovieri.

Se verrà un giorno in cui si potranno giudicare serenamente uomini e cose, tutte le persone che apprezzano la dignità umana, dovranno ammirare la tenacia e il coraggio dei ferrovieri italiani. Era il personale più vincolato al governo, quindi più distaccato dal resto della classe operaia; erano elevati alla dignità di funzionari pubblici, e perciò soggetti a particolare disciplina e al rigore delle punizioni, ma anche all'esca degli avanzamenti di carriera, senza contare la minaccia del codice militare nei casi eccezionali, misura alla quale il governo era già ricorso in passato.

Ecco dunque una categoria, che sembrava davvero destinata a quelle forme pachidermiche e bonaccione di organizzazione sindacale, che erano l'ideale dei socialisti riformisti. Perché non avrebbero dovuto rimettere la difesa dei loro interessi nelle mani del gruppo parlamentare sociali-

sta? Negli edili, o nei tipografi si capiva lo sperico-lato rifiuto di sottomettersi ai politicanti. Ma in quei «colletti bianchi», colpiti anche dal divieto di sciopero come pubblici funzionari, siffatta sotto-missione sarebbe stata normale.

Invece, nei ferrovieri si andò accentuando una progressiva simpatia per l'azione diretta. Nelle prime lotte del nuovo secolo, avevano delegato il gruppo parlamentare socialista alla difesa dei lo-ro interessi. L'esperienza non aveva favorito i parlamentari rossi; aveva piuttosto dimostrato che costoro, mentre badavano ad attribuirsi il me-rito di tutelare la classe ferroviaria nei rapporti col governo, in realtà preferivano la gratitudine del governo ottenuta tarpando le ali alle rivendicazio-ni operaie.

Non pretenderò che la coscienza di questo sot-tile tradimento e il nuovo orientamento, che anda-

va prendendo il sindacato, fossero chiarissimi in ciascun ferroviere. Il fatto è che fra i ferrovieri si andarono formando elementi direttivi capaci ormai di superare il puro calcolo corporativista, i quali mentre difendevano solidamente le conquiste della loro classe, intendevano partecipare alle lotte del proletariato per tutte le cause di giustizia. Questi *leaders* non erano illustri signori in doppio petto, che decidevano scioperi e boicottaggi a colpi di telefono; non disponevano di una burocrazia, di fondi segreti e magari di gangsters. Restarono operai della macchina, dell'officina e degli uffici. E presero costantemente posizioni di rischio in prima fila, sottoposti in pieno alla malevolenza del pubblico filisteo e dei politicanti. Non solo rinunciarono a facili carriere, ma subirono licenziamenti, minacce e retrocessioni; non si arresero; tessero da capo la tela dell'organizzazio-

ne ogni volta che la reazione la stracciava. Nessun comando perentorio, nessuna cieca obbedienza, nessuna disciplina per statuti, ma fede che i fatti di ogni giorno rinsaldavano. Così nel corso degli anni si creò quella situazione di solidarietà e di forza, per cui la minoranza dei «pensanti» poté mettersi nella lotta all'avanguardia della «massa». E prima che queste mie memorie arrivino alla fine si vedranno ancora i ferrovieri in prima fila nelle ore in cui molti già si nascondevano: nel primo maggio 1922, e nello sciopero dell'Alleanza nell'agosto di quello stesso anno. Dinanzi a Mussolini il sindacato non piegò. Nel 1925 il dittatore, per disfarsene, dovette ricorrere alla forza. Furono migliaia i licenziati. Ma nessuno si macchiò di viltà.

Nelle loro file si trovavano anarchici, socialisti, o operai senza partito: ma tutti seguaci dell'azio-

ne diretta, e vicini quindi allo spirito di lotta anarchica. Rimasero autonomi da ogni altra organizzazione, perché volevano essere intermediari per accordi e non causa di scissione. Così si ebbero gli innumerevoli tentativi di accordi, di unità o di fronti unici, di cui si fecero promotori.

La grande eresia, che li rendeva sospetti al socialismo ufficiale, fu l'indipendenza sindacale da tutti i partiti. Per questo orientamento furono la bestia nera dei capi confederali. Ma furono amati dalla classe operaia. Anche nelle regioni, dove fino al 1914 era mancato un movimento operaio ed erano scarsi gli aggruppamenti politici, nelle zone abbandonate dell'Abruzzo e della Calabria, era spesso una sezione dei ferrovieri, che portava l'eco e dava la vibrazione delle lotte sociali e delle agitazioni che infuriavano nel settentrione e nel centro d'Italia.

Quante diatribe di meno, quante scissioni evitate, quanta maggiore solidarietà e fraternità fra gli oppressi, quante meno pugnalate alle spalle, se l'orientamento scelto e sostenuto dai ferrovieri avesse trovato più comprensione e meno ostilità negli uomini del socialismo. Ma costoro erano induriti nella tattica degli accomodamenti sciagurati: non concepivano che compromessi e concessioni, e su questo terreno della «esegesi» e del «revisionismo» erano di un settarismo incredibile.

I ferrovieri furono maggiormente angariati dalla truffa fascista, che tanto commosse i pappagalli di tutto il mondo: *i treni non arrivavano in orario!* Vorrei sapere in quale parte d'Europa il servizio ferroviario non aveva subìto le conseguenze della guerra! Scrivo in un tempo in cui l'America è appena entrata nella seconda guerra mondiale, e già i servizi ferroviari ne soffrono. E che succede-

rebbe anche in questo paradiso della macchina, se sfrecciassero dal cielo le bombe?

Durante la guerra il materiale rotabile, gli uffici e le linee, tutto era stato subordinato alle esigenze militari, distruttive per eccellenza: specialmente dopo Caporetto, continuo era il pericolo dei disastri ferroviari. Si dové proprio all'esperienza e alla devozione degli uomini del sindacato se, improvvisando ed «arrangiandosi», fu possibile mettere le cose a posto alla meglio. Passare da quella confusione allo stato normale fu un miracolo. I soli allocchi addomesticati dalla reazione se la prendevano con i ferrovieri, che erano invece esposti ai più gravi pericoli.

Scagionerò i ferrovieri italiani per i *fermi ai treni* effettuati per impedire l'invio di armi alla Polonia contro la Russia? No davvero. Se i governanti dell'Intesa avessero posseduto un'oncia dell'idea-

le morale, che animò in quegli anni i ferrovieri e in generale il popolo italiano, moltissime cose sarebbero andate diversamente. Ma questa è un'altra storia.

CAPITOLO VENTESIMO
DOPO LA MARCIA SU ROMA

A disfatta completa, feci ritorno a Milano. Ricordo l'alba umidiccia del giorno in cui lasciai Roma. Passavo da Piazza Colonna, silenziosa, deserta. Si profilò un'ombra nera a distanza. Un uomo alto, piuttosto grasso, camminava con andatura stanca verso me su lo stesso marciapiede. Era Filippo Turati, il grande sconfitto di quello sciopero. Ci salutammo. Non dovevamo vederci mai più.

Virgilia non tardò a raggiungermi a Milano. Qui si rischiava ferro e fuoco a darci un alloggio. Ma-

latesta restò a Roma. Ma *Umanità Nova* venne distrutta.

Fu solamente ora che la Confederazione del lavoro si decise a proclamarsi indipendente dal Partito Socialista. Sette ottobre 1922. Ventun giorni precisi prima della marcia su Roma! Il dieci febbraio dell'anno di grazia 1924 il Comitato direttivo della Confederazione (nota bene: senza consultare il *Consiglio Generale*) prese la decisione di «DISINTERESSARSI COMPLETAMENTE DELLE ELEZIONI, LASCIANDO I SUOI MEMBRI LIBERI DI REGOLARSI SECONDO LA PROPRIA COSCIENZA INDIVIDUALE». Per circa vent'anni, dunque, la Confederazione si era *completamente interessata di elezioni.* Per circa vent'anni gli operai aderenti alla Confederazione *non erano stati liberi di regolarsi secondo la propria coscienza individuale nelle elezioni!* Era de-

stino di quei praticoni di arrivare sempre con un anno, un esercito e un'idea in ritardo, come diceva Napoleone dell'Austria. Quella decisione presa in quel momento significava arrendersi a discrezione al manganello fascista.

Non ho niente da dire di speciale su la «Marcia su Roma». Ero a Milano.

Quella mattina uscii di buon'ora, lasciando in casa Virgilia. Non trovai sui miei passi il poliziotto pedinatore. Che succedeva?

Bighellonai alla disperata. Provavo vergogna di vivere. In Via Dante sperai di aver trovato chi mi accoppasse. Un giovane ben vestito, col distintivo fascista all'occhiello, mi fermò, e mi spinse violentemente dentro un portone.

— Che cosa fa lei qui?

— Faccio i miei comodi: che vuole da me?

— Lei si deve ritirare e subito.

— E se io non mi ritiro?

— Io l'obbligo, e lei si ritirerà.

— Lei può uccidermi, non obbligarmi a fare quel che non voglio.

Io alzavo la voce e lui l'abbassava.

— Non si faccia sentire, mi ascolti.

— Ma io non ho da ascoltar niente da lei.

— E se io fossi un amico?

— Impossibile.

— Non diffidi di me.

— Ma insomma chi è lei e che cosa vuole da me!

Abbassò ancora la voce e si fece più dolce.

— Mi guardi in faccia. Vede queste cicatrici?

Ne era lardellato.

— Che c'entro io con le sue cicatrici?

— Non ha mai fatto l'infermiere lei?

— L'infermiere? Che cosa vuol dire?

— Sì, nell'infermeria di San Vittore. Non ricorda quel ferito dalla testa rovinata e fasciata?

— Ebbene?

— Ebbene, quell'uomo sono io.

Estrasse una sigaretta e se la mise tra le labbra alla maniera di quando io gliela offrivo nella prigione.

— Accetti, dunque, il mio consiglio: si ritiri. Se lo trovano, l'ammazzano.

Rimasi come sotto una mazzolata in testa.

Mi recai alla sede dell'Unione Sindacale e restai là con altri pochi fino a sera. Sull'imbrunire venne Carlo Molaschi. I fascisti avevano una lista di cento persone da uccidere, e lui era in cerca di Mario Mariani per avvertirlo che si mettesse in salvo.

Dopo di che arrivò l'ultima bomba asfissiante. Un giovinotto ci recò una lettera a firma Repossi.

I comunisti ci proponevano lo sciopero generale! Il giovinotto attendeva la risposta. Gli dissi «Manda qui Repossi e la darò a lui!». Non si fece vedere nessuno.

Proporre lo sciopero generale, in quel momento, era uno dei soliti bluff comunisti. Repossi sperava che noi rifiutassimo, testimone il messo, il suo invito. Allora avrebbe accusato noi di essere stati complici della vittoria fascista, perché ci eravamo rifiutati di fare... la rivoluzione, mentre i comunisti, eroissimi, erano pronti a farla.

A Milano nella nostra «sede», in Via Achille Mauri, eravamo oramai in pochi a tenerci insieme. Nessuna illusione di rinascita. Nessuna possibilità di contatti, nemmeno postali. Per noi, dire che l'Unione Sindacale Italiana «esisteva» era un punto d'onore. Era, ancora una volta, la storia, che già conosciamo, del vecchio mugnaio de-

scritto da Alfonso Daudet. Ciascuno di noi entrava ogni giorno «in sede» preparato alle più ingrate sorprese.

Inutile dire che le molestie del «pedinamento» erano diventate più odiose che mai. Era una stupidità fastidiosa e talvolta esasperante. Pareva di essere tenuti al guinzaglio da un'ombra, che si destreggiasse per tenersi sempre a distanza strategica da noi. Alla fine non se ne poteva più. D'altra parte il pover'uomo scopriva il sol di luglio, e spesso gliela facevate sotto il naso. Bastava padronanza di sé, fiuto, mosse rapide, e certezza che nessuno poteva leggervi nella mente. La vita in carcere addestra a queste scaltrezze. Quel povero «Occhio calamitato» tremava al pericolo di perdervi di tiro, il che poteva guastargli la carriera. Talvolta vi chiedeva scusa perché «doveva fare il suo dovere». Un giorno Virgilia ed io trasci-

nammo la nostra «ombra» fino al cimitero di Musocco. Era un uomo di spirito. Ci avvicinò all'entrata e ci disse: «Coi morti non potete cospirare».

Il fascismo non poteva spadroneggiare in modo totalitario ancora alla fine del 1922. Il Duce non imboccò a un tratto quella che dal 1925 in poi doveva essere la sua via. Doveva tener d'occhio gli intrighi delle fazioni e delle personalità, che si rimescolavano nel calderone del fascismo: le velleità repubblicane dei così detti «diciannovisti»; il tira e molla dei liberali e monarchici, che «fiancheggiavano» il fascismo, ma non volevano saperne di un vero e proprio cesarismo, e domandavano che fosse ristabilita la «normalità»; i sospetti dei nazionalisti e capitalisti, che avevano secondato e intendevano sfruttare la vittoria; e la esaltazione dei fascisti antemarcia, che era di-

ventata delirante, per l'inaspettato facile trionfo della Marcia «di» Roma. Eppoi c'era da dare polvere negli occhi ai diplomatici e finanzieri esteri, che aspettavano garanzia di stabilità dal nuovo regime in un paese «anarcoide», come l'Italia. Eppoi, sotto le ceneri covava ancora il fuoco. Pur ridotte enormemente di forza e di prestigio, le organizzazioni operaie e i partiti antifascisti vivevano sempre. Il ricordo della guerra civile, nella quale non erano stati risparmiati né anarchici, né preti, né comunisti, né indifferenti, né operai, né professionisti, né uomini, né donne, né vecchi, né bimbi; una guerra civile, che aveva insanguinato piazze, scuole, chiese, tribunali, ospedali, carceri, la casa del contadino e lo studio dello scienziato; quel ricordo era lì, vivente ed immediato nel pensiero di tutti. Il fatto che qualcuno parlasse ancora in nome dei vinti, aveva un grande significato:

diceva che i vinti non erano stati ancora conquistati.

Su tutti i problemi primeggiava il massimo di tutti: che cosa fare delle organizzazioni operaie.

In tempi di precapitalismo e di mancato tirocinio sindacale, sia negli operai, sia nei padroni, era possibile distruggere sul nascere il movimento operaio: Crispi e Pelloux cercarono d'impedirne il sorgere spezzandone i germogli non appena le radici ne producevano qualcuno. Giolitti, nel primo decennio di questo secolo, salvò le radici, e cercò di impadronirsene per i suoi fini conservatori. Donde la sua teoria di «lasciar fare le forze naturali», grande scandalo agli occhi delle vecchie caste umbertine. Ma il cavallo ruppe le reni al domatore. Nel 1920 Giolitti cambiò metodo. Pensò di lasciar fare al manganello fascista, nella illusione di far rientrare con quello strumento nel-

la normalità la situazione sconvolta del dopo guerra, e nell'altra illusione di potere a suo tempo assorbire il fascismo nel parlamentarismo, come era accaduto del socialismo dopo il 1901. Entrambi i calcoli si dimostrarono sbagliati. Il fascismo dapprima sembrò volesse marciare con Giolitti, ma presto marciò contro Giolitti e liquidò il liberalismo e la democrazia.

Edmondo Rossoni, vistosi sfuggire dalle mani la deambrisiana Unione Italiana del Lavoro, inventò un altro trucco. In un congresso tenuto a Milano nel giugno del 1922, imbastì una Confederazione delle Corporazioni fasciste, coi denari degli industriali e degli agrari e sotto la protezione della polizia. Ma non si trattava di sindacati e cooperative germinative. Era una macchina burocratica inoperante.

E ora?

Le vecchie centrali sindacali: Confederazione del Lavoro, Unione Sindacale Italiana, Ferrovieri, Portuali, Unione Italiana del Lavoro, non erano sciolte. Nelle rovine del tutto qualcosa restava a rappresentare la tradizione. Era quella una minaccia? Una sfida? Un'offerta di resa al vincitore?

Nel marciare in vagone letto da Milano a Roma, Mussolini si proponeva di chiamare nel suo gabinetto a ministro del Lavoro, come campione della Confederazione generale riformista, uno dei suoi esponenti, Baldesi. Bisognava fare del movimento operaio una impresa di governo, e del sindacato un organo dello Stato. Ma i governi possono creare una polizia o un esercito o una burocrazia, e possono tramandarsi l'un l'altro quelle costruzioni, aggiornandole secondo i nuovi tempi e con nuove tecniche. Quando si tratta di sindacati, cooperative, aziende economiche spontanee

e popolari, i governi non possono soverchiarle. Ma queste non erano difficoltà da spaventare né Mussolini né Rossoni. Se non si potevano mettere insieme sindacati seri, si potevano inventare «corporazioni» fittizie. Si poteva trasformare una organizzazione di uomini liberi in una galera di schiavi, usando non solo la violenza, ma anche la frode, cioè dandosi la maschera di promuovere, proteggere, anzi purificare il movimento operaio. La dittatura doveva dimostrare di saper creare un sindacalismo proprio – un sindacalismo più rivoluzionario di tutti i sindacalismi precedenti, il solo sindacalismo autenticamente rivoluzionario. Per imbastire questa truffa, aveva bisogno di antichi rivoluzionari comprati come Rossoni o di pseudo-rivoluzionari come quelli della Confederazione del Lavoro. Baldesi doveva funzionare da passerella fra il sindacalismo della Confederazione del

Lavoro, e quello delle corporazioni fasciste, confondendo l'uno con l'altro. E lui ci stava. Ma a Roma, Baldesi sparì dall'elenco dei ministri. Si disse che Federzoni l'aveva fatto cadere da cavallo.

Con questo non cadde da cavallo la speranza di qualcuno. Nel luglio del 1923 Mussolini disse alla Camera: «Dica Colombino, che è amico di D'Aragona, dica se sono un nemico degli operai, smentisca quello che io affermo, che seimila operai del Consorzio Metallurgico oggi lavorano, perché io li ho aiutati». E D'Aragona, l'amico di Colombino, all'ora del voto, uscì in questa dichiarazione: «Voto contro il governo, uniformandomi alla condotta del mio partito, *ma senza impegnare col mio voto la Confederazione del Lavoro*». Questa era tutta da rifare.

Dopo la Marcia su Roma, c'era una confusione di idee da far girare la testa. Si parlava a perdita

di fiato di un sindacalismo fascista, nel quale sarebbe arrivato finalmente a maturazione il sindacalismo socialista.

Documento di quella confusione è una lettera che Enrico Leone scrisse ad Alibrando Giovannetti, Segretario amministrativo della nostra Unione Sindacale. Il Giovannetti non era anarchico. Era sindacalista della scuola di Leone. Ecco la lettera:

Credo che convenga porsi nell'attesa come tu dici, senza farsi assalire dalla nevrosi democratica ed esclusivarsi nell'antifascismo a mò di zucconi che piangono sulle violate carte Albertine. Al postutto il fascismo è una volontà d'ordine giuridico che può giovare a ripristinare il sistema economico a quello stato di normalità fuori del quale, come abbiamo visto, anche il proletariato piomba

nella deplorata babele di questi ultimi anni. E che sugo c'era (lo dissi sempre a Borghi) a battervi per un regime che avrebbe mandato al capestro, come minacciava già, i militanti del sindacalismo? Se invece di Mussolini avesse trionfato Bordiga, dubito forte che le nostre teste sarebbero rimaste meglio appiccicate al collo che non lo siano adesso.

Tu pensi alla ricostruzione del sindacato libero: il fascismo ha riaccreditato l'idea sindacalista mostrando che ne combatte e distrugge gli orientamenti reputati falsi, ma ne trattiene il fatto; ma adesso tutto è in discussione. Può darsi che realmente i sindacati sono destinati a corporatizzarsi cristallinamente in forme adattate ai vari ambienti nazionali, e che il *liberazionismo* dovrà scegliere un metodo educativo-psicologico che invece di muovere dalle masse organizzate, muova

dall'individuo consapevole e dalle sue intese libere in raggruppamenti liquidi e perpetuamente mutevoli. Che il sindacato non era esso stesso un'appendice democratica? Occorre aspettare l'esperienza che chiarisca i nostri dubbi.

Il fascismo ci ha messo in una posizione imbarazzante: perseguitandoci, ci ha tolto, per ragione di estetica, la possibilità di indicare con espressione obiettiva i benefici storici che esso può essere chiamato a realizzare in Italia. Chi non si preoccupa di apparire un menestrello del signore castellano che accorda il liuto alle lodi solo per cantarne i rigori delle «segrete»?

Ma la verità finisce coll'imporre anche il sacrificio di amore proprio, tanto essa ci attrae.

La lezione al parlamentarismo marciscente e truffaldino ci ha procurato un'ora di gaudio, che ci ha rinfrancato di tanti anni di oppressure. Lo Sta-

to *forte* e leale voluto dal fascismo noi lo preferiamo allo Stato corruttore d'una borghesia decadente che cercava riparo nelle ideologie del compromesso. I fascisti hanno onorato l'idea degli avversari combattendola a visiera levata; i democratici invece l'avvilivano con le lusinghe di Taide e le seduzioni di Circe negli ambulacri dei Ministeri fornicanti. Essi hanno procurato la rinascita della lotta di classe – sia pure sotto forme violente non sempre collettive e quindi moralmente biasimevoli al segno da essere sconsigliate dai suoi stessi corifei. Finito il processo dello scontro violento – ad alimentare il quale ha anche concorso la faziosità diffamatrice dei partiti socialisti che hanno visto nel Fascio il concorrente al potere Statale – il risultato finale può lapidariamente riassumersi. Si tratta della circolazione del ceto dirigente, che rinnova e ringiovanisce l'Italia, po-

nendo in accordo la composizione dello Stato con l'effettivo elemento *aristocratico* che la guerra ha scoperto mercè la selezione dei propri valori navali e militari.

Noi sindacalisti che non attendiamo l'eliminazione del regime capitalistico da una sua degenerazione – che ristagna sempre nell'inganno demagogico e democratico – possiamo contemplare con serenità questo evento storico.

E possiamo ancora confidare in una speranza, che si può formulare così: uno stato forte nato dal diritto di guerra sarà così confidente nelle proprie forze, da non tentare di corrompere con l'astuzia e con le combinazioni occulte l'azione dell'avversario. Il processo sindacalista, liberatosi dalle strettoie del controllo democratico di ogni partito – e il fascismo è chiamato a dare l'esempio – potrà fare assegnamento sullo sviluppo libero delle

leggi della sua intima natura. Profittando della restrizione del ceto dirigente e burocratico – che le democrazie volgari estendevano fino alla pletora – dal maggiore rispetto che il fascismo mostra davvero per la vita economica autonoma delle industrie, del sollevato ambiente morale di cui una classe giovane è sempre apportatrice, il movimento operaio correrà meno rischi di perdere le ragioni profonde della sua vita e dei suoi destini.

Enrico Leone

Nell'autunno del 1914, quando De Ambris disertò per passare all'interventismo mussoliniano, Leone fu con noi e collaborò a *Guerra di Classe*. Ma al tempo di Caporetto ci mandò un articolo, che andava nel collaborazionismo guerresco più in là di Turati. Noi decidemmo di non pubblicarlo, ma per non fargli dispiacere gli scrivemmo che

l'articolo era stato divorato dalla censura. Incontratolo dopo la guerra, gli dissi la verità. E lui, dando in una di quelle sue risate napoletane, che facevano fermare i passanti per la strada, mi ringraziò per avergli risparmiato le felicitazioni di «quel Filippo». Come ho già detto, Leone aveva avuto sempre in testa una gran confusione. Ma c'era nella sua lettera un lucido intervallo: là dove diceva *che la liberazione invece di muovere dalle masse organizzate doveva muovere dall'individuo consapevole e dalle sue intese libere in aggruppamenti liquidi e perpetuamente mutevoli.* Il guaio era che in quel momento, per Leone, l'individuo consapevole era Mussolini. Pur essendo una miniera di sapere, e pur non essendo né malvagio, né venale, né intrigante, le sue idee erano la quintessenza di quell'antidemocrazia che conduceva da Nietzsche a Giorgio Sorel e da

costui ai vari Olivetti, Orano, Rossoni e mobili simili dell'Italia fascista. Costoro finirono membri dorati dell'aristocrazia fascista. Leone finì in un manicomio.

Una mattina eravamo i soliti nella sedicente sede centrale dell'Unione Sindacale Italiana (ricordo Giovannetti e l'amministratore Gervasio). Si presentò un signore garbato, e domandò del «Signor Borghi».

— Eccomi. Che desidera?

— Il Signor Questore mi manda...

Non lo lasciai finire. — Il questore? Mi manda un'entrata gratis a San Vittore?

— No, Signor Borghi. Debbo consegnarle una lettera per l'Unione Sindacale Italiana.

Invito il poliziotto a sedere, e leggo. La lettera portava l'intestazione del ministero degli interni, e la firma: *Per il Ministro Michele Bianchi*. Michele

Bianchi ordinava al Questore di Milano di consegnare al Comitato dell'Unione Sindacale Italiana la somma di ventimila lire, spiegando che la somma, era stata trovata in deposito presso una banca, depositante la Camera del Lavoro di Carrara, la quale l'aveva raccolta con una sottoscrizione pro terremotati della Garfagnana. Quella Camera del Lavoro era stata rasa al suolo dal terremoto fascista. Ma, poiché aveva fatto parte dell'Unione Sindacale Italiana, il sottoministro Michele Bianchi decideva che quella somma venisse consegnata al nostro Comitato Centrale.

Noi decidemmo su due piedi: non restituimmo la lettera (che poi finì in uno dei falò del tempo) e licenziammo il poliziotto.

— Dica al Signor Gasti che *non* abbiamo ricevuto la lettera che lei ci ha portato in questo momento.

Il poliziotto sembrò voler obbiettare qualcosa, poi girò sui tacchi e se ne andò.

C'era un laccio celato in quella manovra. Michele Bianchi voleva scandagliare fino a qual punto potevamo essere toccati dalla sua pietà in contanti, dopo che avevamo provato la violenza dei maramaldi. Quelle ventimila lire ci erano offerte per provare se abboccavamo all'amo. Senza escludere che vi fosse un altro tranello: se accettavamo quel denaro, saremmo stati accusati di avere speso a nostro profitto danaro raccolto per i terremotati della Garfagnana.

Tre mesi dopo la Marcia su Roma, ebbero luogo a Milano le elezioni amministrative, rese necessarie dal colpo di mano fascista, che aveva avuto luogo nell'estate 1922, su Palazzo Marino, e a cui aveva partecipato D'Annunzio.

Da Roma Mussolini voleva a Milano la calma, affinché il mondo credesse alla libertà elettorale nel regime. E realmente ebbero luogo comizi socialisti e fascisti con contraddittori, senza incidenti notevoli. Molti erano portati a credere che il fascismo potesse subire quegli adattamenti addomesticatori del potere, che avevano contrassegnato la carriera di tanti ex socialisti. «Se profittassimo anche noi del momento?» mi diceva qualche compagno. «Tentiamo: sarà quel che sarà».

Una sera tentammo. Andammo un gruppetto. Trovammo un pubblico assai diverso dalle assemblee passate: nessun segno di calma e di serenità nei visi, ma orgasmo, odio, paura, minaccia, tutto meno che l'atmosfera di gente che ha idee da esporre e il desiderio di ascoltare quelle degli altri. Gli oratori si succedevano, fascisti e

socialisti. Per i socialisti l'avvocato Levi e l'on. Gonzales. Interruzioni, baccano. Le grida si alternavano a non finire. Era una gara per misurare il fiato delle due parti. Ad un evviva a Mussolini qualcuno rispose con un evviva a Turati. Io credetti di potermi inserire tra i litiganti, e gridai a gran voce: «Viva Malatesta! Chiedo la parola a nome degli anarchici». Con urla da belve si misero a tempestarmi di bastonate. Ma un grido, lo confesso, mi lacerò l'anima, e mi fece perdere ogni energia: «Abbasso gli assassini del Diana!»

A Milano non potevamo più vivere. Nessuno ci voleva in casa. All'albergo ci pregavano di andarcene, dopo una prima giornata, perché la polizia non poteva «garantire». A toglierci d'imbarazzo, fu convocato a Berlino il Congresso di quella internazionale, che avevamo costituito due anni prima coi sindacati dissidenti tanto dalla interna-

zionale comunista di Mosca quanto da quella socialista di Amsterdam. Andammo. Venne con me la Virgilia.

Prima di partire, mettemmo al sicuro le nostre povere robe un paio di bauli: carte, documenti, libri e indumenti personali. Non era il caso di pensare ad affidarle a un compagno. Ci favorì il tipografo Zerboni, il più pacifico dei borghesi: faccia da luna piena, grasso e cotennoso, da ricordare Taddeo nell'«Amor pacifico» del Giusti. Non poteva essere sospetto alla polizia, perché stampava giornali di ogni colore, sicuro che il piombo e la linotype non hanno opinioni. Il brav'uomo ebbe il consenso di sua moglie, anch'essa piena di riguardi per noi. E a me parve di avere risoluto il problema della quadratura del circolo, portando a casa sua quei bauli, nei quali non vi erano cose

di valore; ma erano tutte cose preziose per noi, che davamo valore a pezzi di carta e ricordi.

Partimmo, dunque, Virgilia, Giovannetti ed io, con l'intesa che io sarei rimasto qualche tempo a Berlino a curare la redazione e la stampa di una raccolta di documenti col titolo «Sempre» approfittando dei vantaggi che offriva il cambio della moneta. Poi si sarebbe veduto.

Non erano passate molte settimane dalla nostra partenza, che ricevetti dall'avvocato Fausto Costa di Milano una lettera per avvertirmi che i miei bauli si trovavano in questura e Zerboni al cellulare. Ne fui sbalordito e addolorato per lui e per la signora. Scrissi subito al Costa ed alla signora Zerboni, offrendomi di far ritorno a Milano, se questo poteva giovare all'arrestato. Mi risposero che l'arrestato era già a casa; che i miei bauli erano sotto sequestro e che era stato spic-

cato mandato di cattura contro di me e contro la D'Andrea. Più tardi, appresi che il povero Zerboni aveva addirittura subìto la distruzione della tipografia, in una serata di assalti fascisti contro la stampa di opposizione.

CAPITOLO VENTUNESIMO

BERLINO: 1923

Io e Virgilia restammo a Berlino. Malatesta, il nostro caro vecchio, rimase bloccato in Italia. Si guadagnava la vita in Roma col lavoro di elettricista. Non poteva muoversi senza essere preceduto seguito e affiancato da «ombre». L'ex socialista, che tante volte lo aveva glorificato, aveva paura che gli sfuggisse.

Era quello, in Germania, il tempo della occupazione della Ruhr e del capitombolo del marco. Vedevo il lusso dei pochi e la miseria dei molti. Il miserabile non si mostra a Under der Linden, a Place de l'Opera o a Piazza Colonna. Toccavo

con mano, sotto la magnificenza esterna, la miseria del popolo. La denutrizione e la distruzione fisica della povera gente era impressionante. I medici consigliavano le famiglie di coricarsi al tramonto per risparmiar calorie; ai maestri era ordinato di lasciare che i bimbi dormissero a loro agio a scuola; gli ospedali erano sprovvisti di medicine, di strumenti chirurgici, di lini; gli operai si tenevano in piedi con poco pane nero, scarse patate e brodo nauseante di surrogati. I grassi alimentari erano preziosi come l'oro. I rattoppini erano i re della moda. La prostituzione, promossa dalle madri e dai fratelli per le figlie e le sorelle, pur di racimolare un pò di moneta straniera, era l'estrema difesa delle famiglie contro la inanizio-

ne[17]. «Arm Deutschland» era l'intercalare rassegnato del povero tedesco: «Povera Germania»!

Il marco veniva stampigliato e ristampigliato con sempre più grosse cifre che lo squalificava-

---

17 Fenomeni analoghi si sono avuti in Italia dopo la «liberazione» per cause analoghe. Ma il popolo tedesco fu commiserato nel 1920. Il popolo italiano è stato disprezzato nel 1944-45. Se augurassi quel che è successo in Italia all'Inghilterra o all'America, sarei un essere malvagio. Ma quegli inglesi ed americani, che s'immaginano di appartenere a una «razza superiore», farebbero bene a immaginarsi quel che succederebbe delle loro donne a Londra e a New York, se dovessero soffrire il decimo di quanto hanno sofferto le donne dell'Italia «liberata», per i miliardi di carta moneta con cui i vincitori hanno allagato l'Italia e per lo sfacelo di tutta la macchina produttiva conse-

no. Vi erano più botteghini di cambio che vespasiani, e costava più la carta da macero che la moneta. Vi mettevate in coda per cambiare le vostre lire alla quota che l'ultima *Zeitung* aveva annunciato, e quando arrivava il vostro turno allo sportello, il marco si era di nuovo sperduto nell'aria. La voragine si faceva ogni giorno più paurosa per la povera e media gente ammassata nella stessa bolgia. Si parlava – favola o fatto, non so – di due fratelli che si erano divisa l'eredità paterna; uno di essi, bevitore, aveva impiegato la sua parte a comprare dei fiaschi di vino, l'altro, parsimonioso, aveva depositato danaro alla banca. Il primo, finito allegramente il vino, vendette i fiaschi vuoti e divenne più ricco dell'altro che aveva mantenuto il suo conto in banca. Nei ristoranti berlinesi non si dava più di un panino ogni pasto.

---

guito alla guerra. (Nota del 1946).

Per riuscire a mangiarne tre (impasto nerastro di biade varie e di segatura) dovevamo cambiare tre ristoranti, prendendo in uno la zuppa, nell'altro il frankfurter, nell'ultimo il dessert.

Conobbi un medico, glorioso per insigni pubblicazioni, che ora faceva la fame, e non per mancanza di clientela. Curava la Virgilia, e regolava i suoi onorari sul prezzo del burro, merce deteriorabile, meno soggetta a speculazione. Divenimmo amici, e lo volemmo una sera con noi ad un ristorante italiano, dove noi s'andava per «rinforzo» ogni tanto. Il poveretto, davanti a mezzo litro di vino rosso e a quattro spaghetti, non seppe regolarsi, e dovemmo portarlo a casa in vettura, fingendo anche noi di non saperci reggere sulle gambe. Il giorno dopo dovemmo fare i conti con la sua serva padrona (era uno scapolo sulla cinquantina), un quintale di ciccia tedesca, con un

faccione a tre menti, che ci accusava di averle avvelenato il padrone.

La miseria obbligava vecchie famiglie, ancor piene dell'ereditaria iattanza signorile, al mestiere dell'affittacamere. Tentammo una di queste «pensioni». Ne ho ancora un ricordo vivo e curioso. La clientela era numerosa, gente ricca proveniente dai paesi dell'Europa Orientale. C'era tra gli altri l'ex sindaco democratico di Baku. Si sfamavano nei ristoranti di lusso – dove nulla mancava – e sedevano a tavola con noi pro forma – così mi dissero – per il vantaggio di una bellissima camera, altrimenti introvabile a quel prezzo.

Era una casa piena di tutte le comodità. Lui, *Monsieur* (si parlava francese), era di una compitezza da vecchio gentiluomo. *Madame* si dava grandi arie. Entrambi di nascosto accudivano alle faccende di cucina. Il signore lavava i piatti. Ma a

tavola c'era la serva che vegliava sui desideri della padrona. Non ci sfamammo mai. In compenso abbondavano le conversazioni sulle bellezze dell'Italia e sui tiri a quattro nella Sorrento di altri tempi. Al momento di metterci a tavola, il nostro ospite, ancora in piedi si rizzava i baffi alla «doppia vu» e, rivolto uno sguardo a un grande ritratto del Kaiser, dava il via al pasto e alla conversazione.

Il militarismo era spogliato dei suoi paramenti. Dai rigattieri, con dieci soldi italiani, si potevano comprare la divisa, l'elmo, gli speroni e la sciabola di chi sa qual «Von», generale figlio di un generale e padre di un generale. Ma la casta militare era sempre in agguato e il suo prestigio rimaneva intatto negli spiriti. Ve lo dicevano i lacrimoni delle folle, che seguivano il film su Friederich der Grosse, dal giovane bricconcello poeta

musicista sfaccendato innamorato, a filosofo volterriano, a inflessibile guerriero, massimo fondatore del prussianesimo, al vecchietto pieno d'acciacchi che nel suo ritiro di Sans Soucis vegliava sulle fortune della Prussia. Ve lo diceva il culto permanente per il Kaiser, la «povera vittima della guerra», che aveva sognato pace, pace, pace, e niente altro. E ve lo confermava lo spirito reazionario della borghesia, che s'incontrava ogni giorno al tavolo di quella pensione.

Era stato ucciso a Ginevra l'ambasciatore sovietico Vorowsky. (Prego notare che questa non fu un'impresa anarchica). I comunisti berlinesi ricevettero il feretro in solenne corteo, e lo esposero al pubblico nell'ex palazzo del Kaiser, divenuto museo nazionale. Quel giorno il nostro ospite aprì il suo solito discorso antipasto con aria triste e scandendo le sillabe. Forchetta nella destra,

l'abbassò, tossì, si appuntò i baffi, si inchinò all'immagine del Kaiser, e si slanciò: «Signore e signori, oggi ho da commentare un fatto *schmuzig* che vi metterà i brividi addosso. Un assassino è stato punito a Ginevra. Il suo nome non importa. Un cane. I cani non hanno nome. Un russo... un anarchico. Ebbene, signore e signori, oggi in quel Viale Under der Linden, che vide le galoppate del nostro grande imperatore (e s'inchinò), qualche migliaio di sbracati ha portato in processione la carogna di quel cane». Il discorso fu lungo. La signora, i figli, i commensali ascoltarono con compunzione il sermone. Io e Virgilia facemmo un grande sforzo per contenerci. Mangiammo, se si può dire così, pagammo, e non ci videro più.

Ho conosciuto i tedeschi? Sarebbe millanteria pretenderlo. Non mi vergogno di dire che il con-

tatto con i tedeschi non mi dispiaceva. Niente della *suffisance*, dell'arroganza e della *moquerie* francese. Con aria compassata pedante e petulante, il tedesco appare mansueto cordiale e bonaccione. Ogni popolo ha le sue qualità, buone e cattive. La sporcizia di Napoli e di Lisbona mi urta quanto l'«anti-sporcizia» maniaca della massaia berlinese. La chiassosità dello spagnolo può urtarmi quanto il sottovoce dell'inglese. La compostezza tedesca riesce sconcertante. A teatro vi accadrà di chiedervi se non siate lì tra una folla pietrificata, che si muove solo alla fine dell'atto per quattro applausi meccanici. Il tedesco è facile e direi naturale preda per il militarismo. Le sue tendenze all'ordine monoritmico, il suo gusto fanciullesco per la vita in rango con zaino e divisa, finiscono per tradirlo. Ma non sarà riducendolo a schiavitù che si potrà rieducarlo a libertà.

Berlino era la stazione d'arrivo dei profughi della *patria dei lavoratori.* Uomini insigni nelle lotte sociali; profughi notissimi nel tempo degli zar, accorsi in Russia non appena albeggiava il sogno di tutta la loro vita; militanti provati a mille durezze per la causa della libertà, ora li vedevate tornar dalla Russia ammalati, sfiniti dai patimenti della prigione. No, non c'era posto per loro nella Russia liberata dalla rivoluzione e incatenata dalla dittatura.

Conobbi a Berlino il socialista rivoluzionario Steinberg, ministro coi bolscevichi quando costoro non si sentivano ancora sicuri di governare da soli. Era un uomo di vecchia militanza e di vecchio esilio: ora era costretto a ritornare randagio per il mondo.

In occasione del cinquantesimo compleanno di Rudolph Rocker, passammo una notte di allegria

tra un pugno di militanti: Emma Goldman, Berkman, Shapiro, Volin, Virgilia, io, Rocker e la sua Millie, tutta gente che di decreti di espulsione se ne intendevano. Eravamo in casa della Goldman, e quella sera non mancò il buon bicchiere che riscaldò le gole. Mi accorsi allora che tutti sapevano cantare e conoscevano gli inni di Pietro Gori e della rivoluzione. Rocker faceva dimenticare la solennità del suo aspetto da professore universitario e ridiventava lo studente in vacanza. Berkman cantava come uno scugnizzo napoletano.

A proposito di Rudolph Rocker, mi piace rievocare un episodio in cui lo avemmo compagno. Avevamo trovato alloggio a Berlino presso una signora, che poi si rivelò persona di equivoca moralità. Accortici della cosa, volevamo andarcene, ma una legge non consentiva traslochi di casa senza il benestare del padrone, e quella donna

ne approfittava. Un giorno mi trovavo alla redazione del *Der Sindacalist*, quando fui chiamato al telefono: era Ugo Fedeli, profugo anche lui. Ansimante, mi avvertiva che con altri due italiani si era recato a casa mia per visitarmi, e la padrona li aveva sequestrati, minacciandoli di consegnarli alla polizia se non pagavano 800.000 marchi. La galante prostituta aveva subodorato che i miei amici non avevano piacere di avere a che fare con la polizia. Io, disperato, non sapevo che pesci pigliare. Mi salvò l'idea di telefonare a Rocker, col quale potevo esprimermi in francese, Rocker venne con me da quella sciagurata. Questa, accortasi di avere a che fare con un berlinese, e giornalista per giunta, si arrese. I tre furono liberi di andarsene. Ma Rocker non si accontentò. Pensò che quella megera poteva giocare altri trucchi a me e Virgilia, e volle che ci rilasciasse il per-

messo di trasloco. La donna acconsentì. Non bastò. Rocker temeva che la mala femmina potesse almanaccare altri imbrogli a nostro danno, e decise di farla finita. Prese il suo figlioletto Firmin, sui dodici anni, lo istruì sul modo di noleggiare un carretto a mano (che il ragazzo trovò subito), ci aiutò a caricare le nostre robe, e sotto una nevicata finissima che ci incipriava, spingemmo a turno il carretto, finché non arrivammo presso una famiglia di amici suoi, dove avemmo finalmente una camera tra gente fidata. Rudolph Rocker aveva cinquant'anni, era fisicamente forte, ma obeso e pesante; e mi sembrava un abuso che io, più giovane di una diecina d'anni, lo lasciassi alle stanghe; ma lui volle fare la sua parte. Non so in quale paese straniero avrei potuto trovare un uomo della sua taglia, pronto a questo *tour de force* per togliermi d'imbarazzo. C'è in lui non so-

lo la cultura e una lunga tradizione di militante che lo rendono schietto e superiore; ma anche il più puro *sentimento bohémien* dell'intellettuale anarchico.

E adesso, ridiamo un poco, Vi racconterò la storia dei due Armando Borghi a Berlino.

Come ho detto, ci recavamo qualche volta a rinforzare lo stomaco in un ristorante italiano, dove io mi facevo chiamare col nome D'Andrea, quello di Virgilia. Il proprietario del ristorante, tale Andreoli, era una degna persona. In un paese di durissima lingua e con scarsa possibilità di contatti con la lingua madre, era necessità incontrarsi con gli italiani. Così divenimmo amici di alcuni «compatriotti» fra i quali il «signor Armando Borghi», una persona della mia età, del mio peso, della mia statura: un vero «duplicato». Il caso era curioso, e talvolta «farsesco», perché chiamava-

no lui e rispondevo io. Sicché io mi chiedevo spesso se non si prendessero giuoco di me: ed era un argomento di conversazione con Virgilia.

Un giorno scoprii che lo *alter ego* era addirittura bolognese. Conosceva la città a palmo a palmo. E ne parlava il difficilissimo dialetto, che io non imparai mai nella vera pronunzia. Gli chiesi se vi erano altri Borghi a Bologna. Non mi lasciò finire.

— Ostia! Ce n'è uno *chle stè la mi arvena.*

— La sua rovina? Perché?

— Ostia! Ero soldato e *im scambieva par lô.*

— E che male c'era *se vi scambiavano per lui?*

— Un gran male.

— Non capisco...

— *Parché l'era un anarchich.*

— E che male c'era *se era un anarchico?*

— Ostia che male! Mi chiamava il colonnello e mi diceva: «Il vostro nome» – «Armando Borghi»

– «Che idee politiche avete?» – «Niente, nessuna, proprio niente...» – «Siete un vigliacco» – «Signor sì, ma...» – «Silenzio!» – «Signor sì, volevo dire...» – «Passate alla prigione».

Mi sembrava di scoppiare a non dirgli la verità e non potendo dare libero corso alle risate. Così Virgilia. E adesso interrogava lei:

— Lei è stato mai anarchico?

— *Me sgnaora en so gnit... A faz è stadirerr...*

Dovetti spiegare a Virgilia la frase: «Io, signora, non so niente; faccio lo straderaio».

— Come andò a finire la faccenda?

— Andò a finire che mi *sgnaccavano* in prigione fino agli «accertamenti». Passavano dei mesi; e allora mi lasciavano tranquillo. Ma mi cambiavano di guarnigione, e si ripeteva la stessa *gnola.*

— L'avete poi conosciuto quel Borghi anarchico?

— Ma no, sgnaor D'Andrea.

Avrei voluto scoprirmi per vedere che faccia avrebbe fatto. Ma che cosa avrebbero pensato di me? Preferii di non andar più in quel ristorante.

La faccenda dei due Borghi non finisce qui.

Una diecina di anni fa, una mia sorella mi scrisse da Milano che era stata arrestata perché la polizia aveva scoperto che nella stessa pensione dove lei abitava, abitava anche suo fratello, che a sua volta era stato arrestato. Naturalmente non si conoscevano affatto. Il tizio che ella aveva davanti non ero io. Era bensì un Armando Borghi, ma era un altro. La polizia, che era in possesso della mia fotografia, sapeva che quel Borghi non ero io; ma almanaccava attorno alla possibilità di uno scambio di passaporti con sostituzione delle

fotografie. Dopo chi sa quale farragine di inchieste finirono con lo scoprire che il Borghi che avevano in mano era proprio un altro, il povero *stadirerr.*

Verso la fine del 1923 fu necessario sgombrare da Berlino.

La situazione economica diventava in Germania intollerabile. Il ministro Cuno risolse il problema dell'inflazione con un'abile misura; ritirò il marco in corso; proporzionò i prezzi al valore del marco nuovo; e, a compenso dei presumibili vantaggi e delle speculazioni godute dagli stranieri con l'inflazione, li obbligò a pagare una cifra proporzionale al periodo di tempo che avevano passato in Germania. Se volevano andarsene, il governo controllava quello che portavano fuori, e faceva pagare la tassa compensativa a chi se ne andava. In tal modo diveniva difficile per gli stra-

nieri poveri, sia di restare sia di uscire dalla Germania.

Fatta la legge, trovato l'inganno. Scoprii che era possibile svignarsela. La città di Colonia viveva in una specie di poliandria tedesca, ma occupata dai francesi, era come un'isola francese in terra tedesca, ed era quindi un territorio neutrale che offriva libero accesso e libera uscita. Feci poi arrivare in Francia le mie cose per mezzo di un amico berlinese, che finse di spedirle a un parente a Parigi. E poco dopo Virgilia mi raggiunse per la via che io le avevo indicata.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

RIVEDO PARIGI

Dopo dodici anni rivedevo Parigi. Questa volta non associo a Parigi le bellezze della natura o dell'arte. Dopo un anno di stomaco vuoto e di nausea, mi colpirono quei segni di abbondanza da cui l'occhio si era disabituato a Berlino: quei ricchi étalages di carne frutta ortaggi dolci e ogni bene della terra. A Parigi si potevano rieducare le narici agli aromi di una cucina umana, anche nei *bouillons* della gente squattrinata. Il pane bianco fresco e fragrante era una provocazione. E nei *frankfurters* non rischiavate di nutrirvi con carne

umana, comprata da beccamorti, come era accaduto a Berlino.

Andammo ad alloggiare nel Quartiere Latino. Prezzi modici, facilità di studio, comodità di accesso a musei e biblioteche. Abitammo a Rue Malebranche, a quattro passi dal Pantheon, dove «vivono» Voltaire, Rousseau, Victor Hugo, Zola, Jaurès. Accanto, la montagna di Santa Genoveffa con la chiesa di Sant'Eustachio, dove giacciono Corneille e Racine. Fuori della chiesa, il piazzale dove Arnaldo da Brescia frequentò le lezioni dell'infelice Abelardo e dove aleggia il ricordo della cospirazione di Babeuf. Vicinissimo, il giardino del Lussemburgo, gioioso di bambini, e di coppie che fanno all'amore tra il verde e i fiori, senza paura di sguardi scandalizzati: gente che forse è uscita allora dal vicino Museo di Cluny. E poi l'isoletta su cui si eleva la mole arabescata di Nô-

tre Dame. E la fantastica vivacità cosmopolita del Boulevard Saint Michel. E quella Sala delle Societés Savantes, teatro di tante proteste contro l'umana ingiustizia. E i barbuti venditori di *vieux bouquins* sui Lungo Senna. E le accademie libere d'arte. E la «Rotonde» di Montparnasse, museo, accademia, esposizione, carnevale, dove si studia, si balla, si premia, si fa scelta di quadri, di modelle, di manoscritti, di libri e di glorie passate presenti e future. Città che si lascia ma non vi lascia.

Virgilia amava molto Parigi. Si inscrisse alla Sorbonne. Ma la denutrizione berlinese l'aveva consunta. Soffriva d'insonnia, d'inappetenza, di frequenti crisi di debolezza.

Anch'io andavo qualche volta alla Sorbonne. Frequentai anche la scuola degli Alti Studi Sociali

annessa alla Sorbonne, che avevo conosciuta nel 1912.

Trovai lavoro in una fabbrica di ceramiche artistiche. C'è della gente che crede che il lavoro sia una pena. Dovrebbero vedere questi artigiani all'opera, l'ansietà che li afferra nei giorni della «infornata», quando si è in forse se la cottura non contraffaccia e alteri le calcolate combinazioni dei colori (magia dell'artista) nel discioglierne le sostanze metalliche. Il nostro maestro, un toscano, artista di scuola e di razza, un gobbetto bello nella sua deformità, buono e canoro, non dormiva le notti dell'infornata. E quando, sfornato che aveva, trovava che tutto era andato bene, si esaltava nel mostrare i suoi capolavori. E quello era giorno di chianti! Passava di banco in banco, e invitava a bere e a cantare con lui «la donna è mobile» per far la burletta alla sua signora, gaudiosa con lui

del successo. L'uomo odia lavorare a contraggenio, non «il lavoro». Spesso mi domandano: «che sanzioni imporrete domani per chi non vorrà lavorare?» Sanzioni? Lo condanneremo ad essere privato per tutta la vita della gioia di qualunque lavoro. I nemici dell'umanità li obbligheremo a scioperare per tutta la vita!

Poteva pagar poco il brav'uomo. Eppoi la fabbrica era a due ore da Parigi, e per andarci dovevo impiegar tempo e danaro. Così dovetti abbandonare quel lavoro, di cui godevo assai, ma che non bastava ai modesti consumi della giornata. Facevo una visita di tanto in tanto, quando prevedevo prossima la festa della «sfornata».

Sul terreno politico, babele. La vecchia Confederazione francese – quella del Sindacalismo «storico» – con alla testa Léon Jouhaux, era asservita ai partiti della guerra, conseguenza

dell'Union Sacrée. A capo della Confederazione rivale – quella che avevano tenuto il Congresso di Saint Etienne – vi erano ora agenti di Mosca. Il quotidiano, che era stato di Jaurès, *L'Umanité,* era diretto da Marcel Cachin, nel 1914 ambasciatore a suon di franchi presso Mussolini, e ora comunista.

Nel campo anarchico non era piacevole far confronti con la situazione di dieci anni prima. Il gruppo degli intellettuali, che si era pronunciato per la guerra, era tagliato fuori del movimento attivo. Cornelissen, Malato, Grave, Paul Réclus, non avevano previsto le conseguenze fatali del loro onesto interventismo. A carico loro non vi erano le smargiassate poliziesche dei mussoliniani in Italia. Ma le passioni politiche speculavano ora sui loro errori. Non erano dei Marcel Cachin. Non erano dei ciarlatani. Non potevano e

non avrebbero voluto contare sul gregarismo di masse cieche e tesserate. *Sentivano* la dignità del loro errore. E si tenevano in disparte.

Nuovi venuti pontificavano ora fra gli anarchici. Uno di costoro era Andrè Colomer, che finì moscovita, perché era sempre stato tale.

Dei vecchi a tener immutata la bandiera del passato, era rimasto Sebastien Faure. Lavorava ora per quella *Enciclopedie Anarchiste*, che resta, con gli inevitabili difetti, un monumento di pensiero e di dottrina. Ma «Sebast» era un accantonato. Ritrovava la sua attività giovanile solamente a contatto coi profughi italiani di Mussolini e coi profughi spagnuoli di De Rivera.

L'antimilitarismo, che nel 1912 dominava tutto il movimento sovversivo francese, era diventato assai debole. Questo fatto io raccomanderei al raziocinio di quanti hanno attribuito la debacle

francese del 1940, non alla quinta colonna reazionaria, ma all'antimilitarismo. La strepitosa vittoria tedesca del 1940 non è stata dovuta all'antimilitarismo autentico, ma alla presunzione della invincibilità coltivata dai militari e al pacifismo deluso, e alla certezza che mancava qualsiasi ragione di conflitto ideale tra il fascismo italo-tedesco ed il filofascismo anglo-francese che aveva fatto le sue prove in Etiopia, in Spagna e a Monaco. La Francia aveva tenuto duro nel 1914 nonostante un antimilitarismo robusto, e fu disfatta nel 1940 con un antimilitarismo tubercolotico.

Rividi parecchi francesi, che erano stati in Italia tra noi, e che noi avevamo sopraffatti con cordiali accoglienze. Ora si degnavano solo di chiedermi come stava «Madame». Eccezioni ve n'erano: ho ricordato «Sebast». Ma non riuscivano a mutare l'ambiente: negativo, indifferente, pieno di incom-

prensione, talvolta ostentata, e di una fredda aria di superiorità, che a Parigi era un pò dissimulata sotto una vernice di «politesse», ma in provincia era più rude e più urtante, e ovunque vi faceva sentire che eravate un «étranger». E poi, quel sentirsi ripetere, ad ogni angolo di strada, «chez nous...», come se il fascismo fosse un peccato originale degli italiani. Quanto diversa era stata l'accoglienza fatta da noi ai profughi ungheresi del 1919. Forse perché siamo un popolo povero, siamo generosi? Insomma la Francia del 1924 non era più quella che avevo conosciuto nel 1912.

Da Parigi Mussolini aveva ricevuto il primo obolo del tradimento; a Parigi guardava come alla Mecca in cui riesportare un fascismo riabilitato. Parigi era l'orecchio di Dionisio sul mondo. Era abbastanza lontana dall'Italia per offrire alla men-

zogna i vantaggi della distanza e dell'ignoranza, ed abbastanza vicina per consentire i giuochi di bussolotti di ogni specie, grazie anche alla babele del dopoguerra, quando le parole libertà, rivoluzione, reazione, democrazia, ecc., erano diventate parole in libertà provvisoria e si prestavano a tutti gli equivoci e a tutti gli inganni. Il santone del sindacalismo reazionario, Giorgio Sorel, pontificava sugli imbroglioni e sui poveri di spirito. Pierre Laval si trascinava dietro ancora qualche rimasuglio dell'antimilitarismo e disfattismo del tempo di guerra.

A Parigi Mussolini trovava a bizzeffe uomini, i quali non desideravano che di essere persuasi che il fascismo era «l'ordine nuovo» senza destra, senza sinistra e senza centro. Qui poteva pescare nelle acque torbide della sinistra massonica. Poteva sfruttare le scissioni sindacali. Hu-

bert Lagardelle – un altro sindacalista finito male – faceva la spola fra Roma e Parigi. Il duce si era accaparrato agenti anche a Ginevra in quel Bureau International du Travail, che il socialista Albert Thomas, coll'assistenza degli agenti fascisti, De Michelis e Angelo Cabrini, aveva asservito alla propaganda fascista.

Ma Parigi offriva anche a noi una posizione strategica di prim'ordine nelle lotte contro il fascismo. Qui affluiva una crescente emigrazione politica italiana. Con tutte le «rogne» storiche di questi miscugli da reclusione all'aperto e malgrado lo spionaggio degli emissari mussoliniani c'era lì un frammento vivo, attivo, dell'Italia nostra.

L'uomo di fiducia del duce in Francia era allora Nicola Bonservizi, un «sansepolcrista», cioè un ex sovversivo. Quest'uomo fu ucciso da un giovane anarchico, Ernesto Bonomini, la sera del 20

febbraio 1924 in un ristorante di lusso. Il fatto menò grande scalpore. Mussolini invocava una condanna esemplare e giocava tutte le carte del suo gioco.

Mentre ferveva la preparazione del processo, ebbero luogo in Francia (maggio 1924) le elezioni generali. Fu un grande urto fra il il «Blocco della vittoria» capitanato da Poincaré, e il «Cartello delle Sinistre», capitanato da Herriot. La vittoria delle sinistre fu strepitosa.

Ne seguirono le solite illusioni di coloro, che in tempi elettorali badano alle parole dei programmi, e non vedono i sottintesi di tutti i programmi, e giurano che qui è la libertà e lì la reazione, e non pensano che – a parte le buone e le cattive volontà – tutti si tengono pronti in certe condizioni a procedere senza freni o a mettere in azione Machiavelli. Fra i profughi italiani non pochi assicu-

ravano cielo e terra che per mezzo di quel governo rivoluzionario il fascismo sarebbe stato liquidato.

Si sa quel che avvenne. Sulle prime sembrò che tutto cedesse alle sinistre. Millerand, sebbene non avesse esaurito il settennato presidenziale, sebbene la costituzione lo mettesse al di sopra delle contese elettorali e parlamentari, dové dimettersi, perché si era compromesso nel periodo elettorale in favore delle destre. Gli succedette Dumergue, e le sinistre furono investite del potere.

La luna di miele delle sinistre al potere, in Francia, nel 1924, coincise con l'assassinio di Matteotti in Italia. La sera del 12 giugno tenevo una conferenza sulla Settimana Rossa nei locali sindacali di Rue Mathieu Morin. Mentre parlavo, entrò Lazzaro Raffuzzi con l'aria sconvolta. Sussur-

rò qualcosa ai vicini, e suscitò un mormorio che mi obbligò a domandare che cosa era successo. Raffuzzi raccontò quel che sapeva sul misfatto di Roma.

Non si parlò più d'altro. Seduta stante, venne costituito un comitato d'azione, al quale solo i comunisti dichiararono di non aderire. Facemmo senza di loro.

Nei sobborghi abitati dagli italiani, nei caffè e nei ristoranti da essi frequentati il fermento era al colmo. Il lunedì successivo non andarono a lavorare. Si viveva in un'attesa ansiosa e spasmodica. Ci tenevamo pronti a tornare in Italia. La Virgilia ne ricevette una scossa tale che dovette mettersi a letto. Il martedì, nella grande sala del cinema Saint Martin, Boulevard Saint Martin, ebbe luogo un comizio, anzi più comizi perché la folla enorme dovette essere arringata anche

all'aperto. Parlarono per i francesi l'avvocato Lafont, poi divenuto ministro, Henry Torrès ed altri; per i socialisti italiani, Ernesto Caporali; per i repubblicani Aurelio Natoli; per gli anarchici io.

Le cose, in Italia, grazie ai complicati calcoli dei parlamentari antifascisti, andarono a finire miseramente come tutti sanno. Il nostro Comitato d'azione entrò in crisi, quando vi entrarono gli esponenti della Lega dei Diritti dell'Uomo, che si trascinarono dietro Alceste de Ambris e Ricciotti Garibaldi. Io non approvai questo miscuglio, e mi dimisi.

Un vantaggio in quel momentaneo ribollimento ci fu. Senza il delitto Matteotti, Bonomini sarebbe stato certamente mandato alla ghigliottina, così intenso era il filofascismo nelle classi superiori, e anche in vaste zone delle classi medie francesi, ingannate dai giornali. Ci aiutò immensamente la

grande intelligenza e il grande cuore di Maître Torrès, Ecco un'altra splendida eccezione, che bisogna menzionare, alla indifferenza di troppi «sinistri» francesi. Torrès fu l'angelo tutelare di tutti i profughi italiani che avevano bisogno di un avvocato. Perseverante, sicuro di sé, ricco di una eloquenza straripante, fornito di una voce imponente e di una eccezionale prestanza fisica. Bonomini non poteva trovare un protettore più generoso, più abile e più efficiente.

Torrès si servì di me per preparare il processo. Io sceglievo e traducevo per lui dalla stampa italiana quanto poteva essere utile alla difesa. Un giorno mi trovavo nella sala d'aspetto del nostro amico avvocato, quando vi entrò un uomo sulla sessantina, bassotto, quadrato, viso grassoccio, sereno. Lo avevo visto tante volte nei ritratti e nelle caricature, che non c'era dubbio: era Nitti.

Ci salutammo in francese. Si sedette, e osservando le carte che avevo per le mani, capì che ero italiano.

— Lei, se non sbaglio, è italiano – mi disse garbatamente.

— Sì, e credo di indovinare che Lei è Sua Eccellenza Nitti. Io sono... ecc., ecc.

— Credo di poterle stringere la mano. Ma lasci da parte l'eccellenza.

Forse egli pensò che io facessi dell'ironia. Ma in coscienza debbo dire che non era stata questa la mia intenzione. Quella parola era caduta là per puro caso, oserei dire per una deplorevole abitudine. Discorremmo alla buona del più e del meno, e sulla situazione. Era stato l'uomo della guardia regia, e le sue orecchie debbono avere fischiato non poco quando parlavo di lui nei comizi. Ma ora era profugo come me, era anche lui

una vittima del dittatore. Non potevo non provare per lui pena e rispetto.

Il processo Bonomini si tenne innanzi alla Corte di Assise della Senna dal 20 al 24 ottobre 1924. Maître Torrès cercò d'indurre i giurati a concedere tutte le possibili circostanze attenuanti mettendo sotto gli occhi i delitti del regime, che Bonservizi rappresentava a Parigi, e di cui Bonomini era una vittima. Contro di lui stava l'avvocato del consolato fascista, Gautrat. Assistevano i giornalisti di tutta Europa. Torrès chiamò a deporre sul lato morale della causa uomini di alto valore intellettuale e morale: Miguel de Unamuno, Piérard (allora ministro socialista nel Belgio, che aveva assistito alla farsa della Marcia su Roma), George Pioch, Léon Blum, e un'altra decina di scrittori e uomini politici francesi e stranieri, fra i quali Nitti, Jean Louguet, e la nostra grande Severine. Que-

sta strappò lacrime a molti giurati descrivendo i delitti, contro cui Bonomini aveva intesa di levare la sua tragica protesta. Più a lungo andava il processo, e più il pubblico si interessava, e più la posizione dell'imputato migliorava.

A un certo momento l'avvocato del consolato esortò i giurati a ricordare i precedenti francofili di Mussolini. Non l'avesse mai detto! Tutti in Francia sapevano che i precedenti francofili di Mussolini erano stati comprati a furia di biglietti da mille. Torrès non si lasciò sfuggire l'avversario, e snocciolò in particolari precisi le somme che il principale imputato, ma assente, del processo, l'antico direttore del *Popolo d'Italia*, aveva incassate. L'altro avvocato incassò e non fiatò.

L'accusatore pubblico non domandò una condanna ben definita. Si tenne sulle generali, chiedendo solamente che l'imputato fosse eliminato

per sempre dalla società. La condanna fu a otto anni di lavori forzati. Forse Bonomini avrebbe ottenuto una condanna più mite. Ma ostacolò gli sforzi di Torrès, perché ci tenne a precisare la ispirazione anarchica della sua ribellione, e non permise che il suo difensore sfruttasse la rivalità fra Italia e Francia, un espediente che l'avvocato voleva utilizzare, ma a cui Bonomini si oppose.

Mi recavo spesso a Bourg La Reine, il villaggio che ricorda con un monumento il filosofo Condorcet. Vi andavo per visitare Cristiano Cornelissen, che il buon lettore conosce. La sua compagna aveva in custodia una bimbetta sui sette anni, figlia della figlia di Kropotkine; la bimba ricordava così bene il nonno in tutta la sua personcina. Si passavano giornate di bella conversazione con Jacques Reclus, un amico fedele e un cuor d'oro, e col Cornelissen, intento allora a condurre a

compimento per la Casa Marcel Giard di Parigi i suoi quattro volumi del *Trattato Generale di Scienze Economiche.*

Su quel tema il nostro amico tenne un corso di soirées per militanti e studiosi. Io vi intervenni. Ma il lettore è già informato che io con la tavola pitagorica non ho avuto mai traffico. Perciò non si meraviglierà se gli dico che le statistiche di Cornelissen mi lasciavano innocente com'ero nato. Ma certe idee, che non avevano bisogno della tavola pitagorica per essere digerite, credo di averle capite per il loro verso. Secondo Cornelissen, Carlo Marx non aveva visto chiaro sulla formazione del capitale e sul suo sviluppo, abbagliato dalla scoperta del *plus valore*. Secondo Cornelissen vi sono altre sorgenti del profitto capitalista: l'accaparramento delle forze naturali e di quanto il lavoro dei secoli ci ha tramandato, e le forme di

compartecipazione degli operai qualificati, i cui relativi privilegi si scaricano sui consumatori. Più in basso, c'è la mano d'opera non qualificata, negra o emigrata. Un'altra sorgente del capitale è lo sfruttamento delle invenzioni. Una sola sorgente è permanente: la direzione tecnica e commerciale dell'impresa. La conclusione del Cornelissen era che bisogna svuotare lo Stato, il peggiore dei capitalisti, e confidare nel sistema delle cooperative di produzione e di consumo, con soluzioni che sono garantite antitotalitarie dal loro stesso pluralismo sperimentale. Cornelissen non vedeva una sola soluzione al problema della ricostruzione sociale. Prevedeva un mosaico delle più differenti forme di produzione e consumo, basate sulla federazione libera, in opposizione ad ogni centralismo. Era insomma un discepolo di Proudhon.

Nella casa di Cornelissen feci una scoperta più adatta alla mia indole che le sue lezioni di economia. Durante la guerra, grazie alla sua conoscenza delle lingue, Cornelissen era stato al servizio della stampa estera presso il quotidiano *La Bataille*, continuazione della *Bataille Syndacaliste*. Aveva conservato i giornali di quel tempo di ogni lingua e tendenza. Tutto ammassato in soffitta, in attesa che venisse spedito a Vienna a Max Nettlau. Un simile tesoro doveva prima passare per le mie mani! Cornelissen consentì. Era l'estate del 1924. Quella soffitta era un forno, ma io non mi arresi. Lavorai là delle settimane. Stesi delle corde, come usano le massaie per asciugare il bucato, e su ogni corda stendevo diversi giornali della stessa lingua. Tutte le corde insieme le chiamavo «La Lega delle Nazioni». Il tutto dovevo pescarlo in una confusione di pacchi e in un ri-

mescolio di tutte le lingue dell'Europa, dell'America, dell'Asia e dell'Africa. Potei così esaminare diverse collezioni italiane importanti. Compiuta la cernita, mi portai a Parigi quel che mi occorreva, e là, nella mia soffitta di Rue Talozé, nel quartiere dei nottambuli, degli artisti e delle cocottes, lavorai al mio libro «L'Italia fra due Crispi».

Il guaio fu quando si trattò di stampare il libro. Negli anni successivi, a Parigi, si formò un personale tipografico di lingua italiana. Nel 1924 era peggio che niente. La *Librairie Internationale* era pronta ad assumere l'edizione. Ma io inorridivo all'idea di compositori francesi. Finii per trovare una tipografia italiana in Rue Tour d'Auvergne, presso un vecchio emigrato che avevo conosciuto in Isvizzera in passato – tal Pasqui. Questi aveva, proprio in quei giorni, ceduta la tipografia

a un Monsieur Klein, ma i compositori erano sempre italiani. Ecco quel che mi ci voleva.

Il nuovo proprietario, Monsieur Klein, chiese e si ebbe tremila franchi di anticipo, in attesa della consegna delle bozze. Ma il lavoro procedeva a lumaca. Il termine fissato fu superato; furono superate anche le dilazioni successive. Adesso, incominciò a trapelare che quel Signor Klein era un piantachiodi, sempre in fuga innanzi a creditori. Non pagava gli operai. Il Pasqui mi raccontò una lunga storia di truffe, falsi in cambiali, ecc. di cui lui stesso era rimasto vittima. Monsieur Klein era un lestofante uscito di recente dal carcere. Conclusione, salvassi almeno il manoscritto. Tra poco avrei trovato la tipografia chiusa e il proprietario... in galera!

Volo in tipografia e, coll'aiuto del proto italiano, mi riprendo il manoscritto. Allora vado a colloquio

con l'imbroglione. Costui mi pone lui un ultimatum: «O altri tremila franchi se il lavoro deve procedere subito; o vi sequestro il manoscritto». Fece per aprire il tiretto della scrivania. Ma il tiretto era vuoto! il piffero era stato suonato.

Il guaio era che i tremila franchi erano stati pagati, e non era danaro mio. Ne ero responsabile ed era colpa mia se avevo insistito a scegliere una tipografia italiana, mentre «Sebast» mi assicurava che la sua cooperativa, anche con personale francese, poteva disimpegnare l'opera.

Una ottantina di pagine erano state composte. Ci recammo, con Ferrandel della *Librairie Internationale* e con Ugo Fedeli, alla tipografia, con un carretto a mano. Colla complicità del proto caricammo la composizione fatta. Non avevamo né il diritto né la intenzione di appropriarci del piombo. Rilasciammo dunque una dichiarazione al proto,

impegnandoci di riconsegnare il piombo appena usato per la stampa.

Adesso mi aiuti l'inferno a raccontarvi il resto. Caricammo il tutto sulla carrettella a due ruote, e via tirando e spingendo a braccia lungo le vie in salita di Montmartre, verso Rue Jean Jaurès, dove era la tipografia incaricata di finire il lavoro. Ci assisteva la fede di servire la causa. Al calore della fede si aggiungeva quello del sole d'agosto. Ci scambiavamo a turno la parte di asino attaccato alle stanghe. Nelle discese qualcuno si attaccava di dietro per non precipitare. Quante miglia ci separassero dalla méta, non saprei dire, ma erano ancora molte, quando il carretto si bloccò in mezzo ad un piazzale d'incrocio dove il traffico era intensissimo e dove c'era da perdere il carretto e la pelle. Che fare? Piantar là tutto? Dopo tanta fatica? Il poliziotto gridava, e le colonnette

della composizione cominciavano a sfasciarsi. Tentai l'ultima carta rivolgendomi per soccorso all'autista di un grosso camion, imbottigliato anche lui nel traffico. Andò bene. Dieci franchi alla mano, c'intendemmo e, tutto caricato, arrivammo a destinazione. Forse sarebbe stato più conveniente perdere senz'altro la composizione, tra le righe perdute, quelle pestate e quelle confuse. Rimasi in tipografia per un paio di settimane ad ordinare le righe, e ricucire i pezzi con aggiunte improvvisate dove le righe mancavano. Chi legge quel povero libro, e vi trova refusi e peggio, abbia pietà di me. È forse perché mi fece tanto patire, che io amo quel libro e lo raccomando ai posteri.

L'esperienza sulle difficoltà di ottenere una composizione corretta di giornali e libri in lingua italiana, mi suggerì di apprendere l'arte del linotipista. Ottenni in qualche mese il diploma; ma pri-

vo di tessera sindacale, non potei trovare lavoro. Poi venni in America e non ne feci più nulla. Ho però conservato sempre un attaccamento nostalgico per la macchina lynotype, fedele compagna del pensiero.

Ho già detto di Ricciotti Garibaldi e del suo ingresso nel comitato antifascista per Matteotti. Verso la fine del 1924 si cominciò a sussurrare tra i profughi che costui stava armando una legione per la rivoluzione in Italia. Il governo di Herriot avrebbe finto di non vedere; lo avrebbe lasciato marciare sul Piemonte, facendo a cose fatte le sue scuse al governo italiano. Una volta in Italia, si sarebbe proclamata la Repubblica, salvo che il re non avesse accettato di tornare allo Statuto. Nello stesso tempo si diceva che si voleva andare «anche col papa», «anche con Giolitti», «anche con D'Annunzio», «anche col diavolo». Il

tutto, beninteso, era gridato nelle osterie, con l'impegno e la parola d'onore del segreto. Militanti, che in Italia erano sembrati ragionevoli, vi garantivano la serietà di questa roba da operetta. L'impresario carnevalesco, Ricciotti, dava come garanzia la sua tradizione familiare. In compenso, chiedeva fiducia cieca e il diritto assoluto di essere lui a scegliere i fiduciari, a prendere le decisioni, a tenere gli elenchi degli aderenti, a fare tutto.

Anche giovani ribelli, nemici di tutte le discipline, accettavano a occhi chiusi l'arruolamento con tutte le formalità militari: «Rifiuteresti armarti con una carabina per formare una legione che scenda in Italia per la lotta a sangue contro il fascismo?» «No». «Dunque, ti sei iscritto». Quando ci accorgemmo della cosa e corremmo ai ripari, quasi tutti i nostri avevano dato la loro adesione.

Poi vennero i bandi pubblici di arruolamento, le cedole militari garibaldine, il prestito della libertà, l'assicurazione sugli... infortuni militari, le parate col saluto al Generale, e le squadre e i graduati delle squadre. Ma non partivano mai.

Io non sospettavo in Ricciotti Garibaldi un agente provocatore pagato da Mussolini. Ma né io, né quei compagni, che concordavano con me, potevamo prendere sul serio una rivoluzione organizzata gerarchicamente dall'alto, e per giunta all'aria aperta, col governo francese che chiudeva gli occhi per lasciar fare.

Cercavo di distogliere da quell'errore i traviati. Fatica vana. Il fanatismo aveva chiuso gli occhi e tappato le orecchie. Rispondevano: «Morte al fascismo». E sembravano rimproverare noi perché lo volevamo vivo. Bisognava persino fare atten-

zione che nei raduni serali non la facessero a botte tra i pro ed i contro.

Taluni mi osservarono che io ero all'oscuro di tutto. Parlassi a Ricciotti, eppoi si vedrebbe. L'appuntamento mi venne fissato in un caffè, con questa premessa: nessun pelo su la lingua. Ecco il sugo del colloquio.

— Chi paga?

— Paga la massoneria.

— Chi dà le armi?

— Il governo cecoslovacco.

— Quale è l'attitudine verso la monarchia?

— Io sono repubblicano, ma usiamo un linguaggio prudente per non urtare il conte Sforza e don Sturzo.

— Che farà il governo francese?

— Lascerà fare.

— Chi controllerà la legione?

— Io scelgo da me i miei collaboratori amministrativi e militari; il comando militare l'ho io, gli incarichi li distribuisco io. Non tratto con gruppi o partiti, accetto solo adesioni individuali.

— E come vi regolerete coi comunisti?

— Li faremo fucilare, se li troveremo alla frontiera con formazioni loro. Li accetteremo invece, individualmente, come militi, vagliando caso per caso, se vogliono arruolarsi.

Gli ripetei quel che egli già conosceva, che cioè non potevo come anarchico consentire alla sua iniziativa.

La domenica, nella sala della Rue de Bretagne, davanti a un paio di centinaia di compagni, riferii su questo colloquio. Usciva allora a Parigi un settimanale comunista *La Rivolta*, che pubblicò addirittura che io ero il luogotenente di Ricciotti! Qualche giorno dopo mi trovai in un caffè a Place

du Combat, e il compagno Bifolchi, più tardi bravo volontario in Spagna, mi presentò un suo «compaesano» direttore, mi disse, della *Rivolta*.

— Ah, proprio tu! – gli dissi. E gli rimproverai la menzogna pubblicata dal suo giornale. – Puoi confermare che io sono il luogotenente di Ricciotti?

— No, non lo confermo – rispose. E aggiunse: – Noi sappiamo che questa non è la verità, ma tu sei un nostro nemico, e non abbiamo nessun motivo di aver riguardi verso di te.

Quella esperienza garibaldina – prolungatasi per due anni – mi istruì sullo strano fenomeno, che produceva l'esilio su certi individui, che erano sino allora apparsi normali, e tali sarebbero rimasti nel loro ambienti. Fuori del loro vecchio mondo, erano incapaci di farsi una nuova vita. Si accasciavano per la noncuranza che trovavano nel

nuovo ambiente. Oppure si lasciavano gonfiare da eventi inaspettati che oltrepassavano le loro capacità. Finivano col rimanere trasformati e schiacciati da non riconoscerli più. È molto difficile rimanere qualcuno, quando di botto si diventa nessuno. Ma è più difficile restare nessuno, quando si diventa a un tratto qualcuno, e vi trovate dinanzi a scale a chiocciola che vi invitano a salire e vi danno il capogiro, ma alla fine non offrono nessuna uscita. In molti l'esilio produce gli smarrimenti folli di un naufragio. Starei per dire che la peggior sorte tocca a quelli che si mantengono calmi, perché questi debbono subire le conseguenze del panico altrui, e se anche si salvano, devono assistere alle follie e alle agonie del si salvi chi può. Gran cosa saper bastare a sé stesso con rettitudine; ma bastare a sé stesso in esi-

lio – con rettitudine – è un problema più difficile che a casa propria.

Ricciotti Garibaldi diceva che i fondi glieli forniva la Massoneria francese. Nel 1926 si scoprì che i fondi li forniva all'agente provocatore il governo italiano attraverso un poliziotto, La Polla, e attraverso l'ambasciatore italiano a Parigi, Romano Avezzana. Tuttavia è certo che il prestigio, che egli godeva in Francia, lo doveva alla sua qualità di massone.

Anche se Ricciotti Garibaldi non fosse stato quel briccone che era, la sua impresa era destinata a finire come una bolla di sapone. Le sinistre francesi, che si diceva avrebbero secondato un tentativo garibaldino, non governavano. Continuarono a governare la Banca di Francia e la Borsa. I ministeri si succedettero l'uno all'altro senza che nessuno potesse conchiudere niente.

Nel dì solenne, 14 luglio, che glorificava la presa della Bastiglia, nel 1925, il dittatore spagnuolo, Primo De Rivera, passò sotto l'Arco di Trionfo a fianco di Herriot, Painlevè e gli altri luminari del cartello delle sinistre.

Finalmente le sinistre dovettero domandare a Poincarè che per carità riassumesse la presidenza del consiglio per salvare il franco dalla rovina. In Francia le destre non avevano bisogno del manganello fascista per fare quel che volevano.

A proposito di massoneria, vale forse la pena che io racconti due piccoli incidenti, che mi occorsero in quegli anni. Una volta fui richiesto di fare una conferenza in francese sul fascismo italiano. Me la propose, a mezzo di Vezzani, Domenico Pezzi di Faenza, vecchio amico romagnolo, anarchico in gioventù. Avevo vagamente il sospetto che Pezzi fosse massone per certi discorsi

che mi teneva. Inoltre mi aveva offerto due biglietti, per me e Virgilia, perché assistessimo ad una serata per il ritorno dell'ex ministro Malvy dall'esilio. Quando ci andammo, trovammo che era una serata massonica, alla quale eravamo stati ammessi perché amici di un «fratello». Ad ogni modo accettai.

Rimasi meravigliato dell'orario: la conferenza doveva tenersi alle 10 di sera. Il club si trovava in un quartiere ricco della città. Andai con Virgilia, e ci trovammo in presenza di una trentina di persone ben vestite, garbate, accoglienti. Appena messo piede nella sala, vidi certi segni cabalistici sulle pareti, e capii che eravamo in una loggia massonica. Il presidente mi presentò. Gli uditori erano allungati su comode poltrone. Io parlai sulle cause e conseguenze del fascismo; cioè spiegai che questo aveva cominciato col mettere insieme

elementi provenienti da tutti i partiti nella guerra democratica francofila ed antitedesca; a quella confusione avevano contribuito elementi della democrazia che seguivano onestamente la linea del loro pensiero tradizionale; ma quella confusione aveva dato luogo in Italia al prevalere del nazionalismo e di un movimento parallelo a quello della *Action Française*. Ascoltarono rassegnati per quasi due ore. Mi ringraziarono. Dettero la buona notte a me e a «madame». E non ci vedemmo mai più.

Ed ora l'altro episodio.

Una signora – si chiamava Teresa Taugoudeau – era stata mia amica a Parigi nel 1912, dopo dodici anni volle vedermi. Mi recai a trovarla all'ospedale dove era ricoverata, e le feci più volte visita a casa più tardi. Un giorno mi accolse

con queste parole: «Se tu fossi venuto ieri, avresti trovato qui Maria Rygier».

— Sei matta?

— Ti assicuro che parlo sul serio.

— Come puoi darmi ad intendere una storia di questo genere?

— Torno a dirti che ieri Maria era «chez moi».

— Spiega allora questo rebus.

— La Rygier è a Parigi per denunziare alla massoneria francese il signor Palermi, capo della massoneria italiana, per il suo filofascismo.

— Ma che c'entra la Rygier con la massoneria? E, ad ogni modo, che c'entri tu?

La mia amica godeva a tenermi in sospeso.

— Sei stato tu che l'hai messa sulla mia strada.

— Matta da legare!

— Non fosti tu che nel 1913 preparasti la *tournée* della Rygier in Francia?

— Fui io, per il caso Masetti, ma che c'entra?

— Fu allora che lei entrò nella loggia parigina.

— Come poté succedere questo?

— Per opera mia, che sono massone – rispose lei – ma a te non osavo dirlo, perché tu chiamavi i massoni «ces sales cochons».

Seppi da lei che tutti gli interventisti rossi italiani, anche gli anarchici, erano dei frammassoni.

Non combatterei la massoneria per farmi applaudire dai gesuiti. In paesi e tempi clerico-totalitari la massoneria servì alla causa della libertà. Ma le organizzazioni politiche, le quali vogliono combinare l'incombinabile, sono sempre perniciose. La massoneria cerca di afferrare per la testa tutte le formazioni di estrema, separando i capi dai gregari nei rispettivi movimenti, e associandoli nelle logge all'infuori del controllo pubblico. A questo metodo è necessario opporsi. Ma direi

che occorre condannare non tanto la massoneria, che ha quel programma, quanto quei rivoluzionari, che si fanno massoni e dimostrano così di essere prima massoni e poi rivoluzionari, cioè rivoluzionari di princisbecco.

CAPITOLO VENTITREESIMO

LISBONA, AMSTERDAM, MADRID

Nel 1924 mi recai in Portogallo, al Congresso di quella Confederazione del Lavoro a tendenze libertarie che aveva aderito alla Internazionale creata da noi due anni prima a Berlino. C'era di mezzo la Spagna, cioè De Rivera. Rischiai, col solo visto del console portoghese a Parigi.

In Germania c'era la quarta classe nei treni. La terza spagnola era assai peggiore della quarta tedesca. Lungo la linea che, via Bordeaux, conduce a Madrid e là continua per il Portogallo passando da Salamanca, fra terre desolate per troppo sole, il treno si trascina ansimante, sonnolen-

to. Per lunghi tratti il convoglio fa servizio di omnibus. Tutto il viaggio è un intrecciarsi di voci, di richiami, stridìo di gente che ha tutto da gridarsi da una vettura all'altra, e non sai se parla o se canta. Tra zappe, badili, ceste, sacchi e fasci d'erba, la chitarra non manca mai.

Voi, signor forestiero, che fate là? Questo è il treno dei poveri. Avete sbagliato la corsa? O avete voluto veder noi? Ogni viso vi sorride. E non badate a quel coltellaccio: un vecchio slega il sacco, ne estrae una pagnotta rotonda come una luna piena, rosolata come il sole all'estremo tramonto. Ne taglia una fetta per voi. Un sacerdote non vi offrirebbe l'ostia con gesto più solenne. Prendetela. È fatta del «suo» grano. Guardate quelle braccia cotte dal sole, diventate del colore del pane, e quelle vene che le rigano come una segreta rete di acciaio. Guardate quel viso con-

sunto che il vaiuolo ha bulinato e quella schiena curva avvezza a cercare la terra. Prendete di quel suo pane. È frutto del suo sudore. Ha seminato il grano dopo avergli fatto la cuna con l'aratro. L'ha battuto e macinato, ne ha gramolato la farina. Poi l'ha cotto nel forno, costruito con le sue mani, coi sassi e la mota del campo. Portatene una fetta con voi: vi porterà fortuna.

Ecco il mio incontro con il popolo spagnolo, popolo buono, generoso, dal cuore aperto.

In Portogallo treni migliori. Mi decisi per il direttissimo. Di Lisbona, ricordo un'insegna all'entrata della stazione: «Quali bellezze Lisbona svela al primo sguardo!». Sono parole di Byron. Appena uscito dalla stazione, mi trovai nella Piazza Centrale. Niente automobili. Vorrei prendere allora una vettura: ne è pieno il piazzale, ma sono tutte a due cavalli, e penso che sostino in attesa della

fine di qualche cerimonia ufficiale. Ecco finalmente sbucare una vettura con un solo cavallo. Ma non si ferma, nonostante i miei ripetuti cenni. Mi decido a chiedere consiglio ad una guardia, che mi spiega che posso andare a piedi, perché sono vicino alla mia destinazione. Se tuttavia voglio la vettura, ne è piena la piazza.

— Ma io voglio una vettura pubblica.

— Tutte quelle che vedete sono pubbliche.

— Ma io non voglio due cavalli.

— E allora usate le due gambe.

Seppi poi che le salite della città e la fame dei ronzini rendono necessario il lusso del tiro a due.

Lisbona è una bella città, che rammenta Napoli e Genova. Raggiungo a piedi Calcada de Combos, sede confederale: un bel palazzo signorile, con molti segni di decadenza, come un nobile in miseria. Mosche e pattume dappertutto. Qui è la

redazione de *La Bathala*; qui hanno sede i sindacati della città; ne sono segretari confederali due calzolai, che dedicano alla causa le ore libere.

Tra le cose belle che vidi, dirò del Pantheon. Il compagno cicerone mi avvertì; vedrai come noi portoghesi sappiamo custodire i nostri sovrani. Entriamo pagando alcune migliaia di reis, in un sotterraneo. Al centro enormi catafalchi. Salite (debita mancia) su una scaletta a pioli, seguendo un impiegato che ha una lampadina tascabile. Eccoli lì i Re di Portogallo! Due ex corpi senza più dimensioni. Due teste rosicchiate, che sogghignano coi denti scoperti fra labbra abbrustolite. Quattro scarpe che calzarono augusti piedi, atti a calpestar le teste della gente; due corpi risecchiti e nerastri; il tutto decorato con spalline d'oro, manti, cordoni, medaglie. Eccoli, Don Carlo di Braganza e il suo erede, mandati alla gloria dei

cieli nel 1908 con quattro fucilate repubblicane. (Nota Bene: quei due regicidî non furono commessi da anarchici).

Il Congresso fu tenuto a Santerem, piccolo incantevole centro di piccoli artigiani, in una valle luminosa e fiorita, a poche miglia da Lisbona. Sede, il teatro comunale. Operai e contadini, pieni di senso pratico e insieme di ispirazione ideale. La vecchia influenza francese dei Pelloutier, dei Pouget, dei Guillaume viveva ancora lì. Notai una particolarità comune a questo come a tutti i paesi cattolici: nessuna donna al congresso.

Il gran problema era come liberarsi dai moscoviti, che invadevano tutto e rendevano impossibile ogni tranquillo lavoro.

Il Portoghese è espansivo, ottimo parlatore, gesticolatore all'iberica cioè più che all'italiana, e ospitalissimo all'italiana. Antispagnolo e come!

Adora il suo paese, è pieno di orgoglio per le sue bellezze naturali ed i suoi monumenti: chiostri e chiese, nelle quali, insieme a linee orientali, predomina il motivo ornamentale marinaresco, ricordo delle ricchezze accumulate al tempo dei grandi esploratori.

Un frammento del divino che già estasiò Byron, è Cintra. Lassù vidi l'Eden, con tutti gli incantesimi che si trovavano senza dubbio nel paradiso terrestre: fiori, palme, luce, silenzi ombreggiati, ruscelli e girandole d'acqua imporporate dal sole nella cornice del mare lontano, tutto meno la seccatura di Adamo prima di Eva.

Nella primavera del 1925 fui ad Amsterdam per un altro congresso del genere. Quale differenza tra il Portogallo e l'Olanda! Cielo scrofoloso sempre annebbiato; pianure a perdita d'occhio coltivate a fiori; ampie braccia di mulini a vento implo-

ranti invano l'abbraccio del sole; faccine di ragazze che direste di cacio, con occhi di madreperla; casucce linde che sembrano brille o male in gamba per la mischia delle pendenze. Chi ha letto De Amicis lo sa. Forse per l'avarizia del sole gli olandesi si sforzano di mantenere accesi i colori artificiali, sicché ogni cosa par che, toccandola, vi debba insudiciare con la «vernice fresca». Paese di flemma e di pace, dove persino le automobili sono lente come se accompagnassero un funerale. Amsterdam è – o piuttosto era prima che le orde tedesche la rovinassero – un po' Ravenna e un po' Venezia; ma era anche «carissima» col suo *gulden,* generale delle monete.

Virgilia ed io fummo ospiti del professor De Lyght, ex pastore protestante passato all'anarchismo. Casa signorile, buon gusto nei quadri e nelle decorazioni modernissime di stile cubista, trat-

tamento fraterno. Una vera fortuna non dovere andare al «carissimo» ristorante.

Ma bisognò rendersi conto che vi erano in Olanda questioni... gastronomiche assai importanti per l'anarchia e per l'avvenire dell'umanità. L'anarchismo olandese era qualcosa di simile all'Esercito della Salvezza. I suoi intellettuali non derivano dalla democrazia quarantottesca. Si dividevano in tendenze su questioni che non avevano nulla di esplosivo. Contendevano sul «tabacchismo», sul «vegetarianismo», su «l'astemismo». Su questi problemi l'intransigenza si faceva arcigna. Fumare in presenza di un compagno antitabacchista? Meglio dargli uno schiaffo! Non aspettatevi che a casa dell'astemio vi si offra del vino. Se ve l'ordina il medico, quegli è un impostore.

A casa del De Lyght erano vegetariani. Sapevano che noi non lo eravamo, e speravamo ne tenessero conto. Un giorno troneggiava al centro della tavola una larga teglia di terracotta ricolma di un voluminoso insieme rosso-nerastro. Io e Virgilia credemmo che avremmo finalmente mangiato, chissà, del capretto, del bue, dell'orso, magari del cane, ma carne. Avevamo l'acquolina alla bocca. I nostri occhi seguivano le mosse della signora, la quale alfine piantò il coltello entro la teglia e ci servì la nostra porzione di mele cotte! Se mai possederò una casa, e potrò ospitarvi un anarchico olandese, gli negherò l'acqua e le mele per vendicarmi di tutte le volte che non mi fu offerto né vino né carne.

Tenemmo ad Amsterdam ed anche all'Aja comizi contro il fascismo. Ma ci capivano? Non dico della lingua, ché il francese è comune fra loro; di-

co della nostra tragedia nella sua straziante realtà. Allora solo l'Italia aveva il ballo di San Vito. E questa era la nostra tragedia, che si poteva ben definire col verso di Dante: «che intender non lo può chi non lo prova». Oggi è da credere che anche in Olanda abbiano capito qualcosa sotto il tallone degli uncinati.

In quello stesso anno, 1925, rividi la Spagna per un convegno della nostra Confederazione del Lavoro a Madrid. Dato che con De Rivera non era il caso di fidarsi troppo, gli inconvenienti di questa gita erano maggiori che non quelli di una semplice traversata. Ma bisogna contare sui vantaggi della sorpresa per proteggere l'illegalismo. Arrivai dunque a Madrid senza incidenti.

Sapevo di dover trovare all'arrivo una guida in un caffè presso la Plaza del Sol. Era di domenica, di buon mattino, mentre la città dormiva. Tro-

vai il caffè designatomi, e là, tra poca gente, aspettai. Un giovanotto non tardò a farsi servire un caffè accanto a me e, leggendo il giornale distrattamente, lasciò cadere sul tavolo un mezzo biglietto da visita. L'altra metà l'avevo io. Uscimmo ciascuno per conto suo, seguendoci a distanza. A un certo punto girò sui tacchi, e mi si avvicinò: «Ora possiamo andare insieme».

Una ventina di compagni erano riuniti in un bel salone di una casa avente le apparenze di una dimora signorile. Eravamo ospiti dell'avvocato Bariobero. Il nostro ospite era un repubblicano fervente. Proprio in casa sua una riunione di anarchici? Lì eravamo sicuri dalle sorprese poliziesche. Il regime di De Rivera non raggiunse mai nell'ordinamento poliziesco la perfezione propria al fascismo e al bolscevismo. De Rivera era più vicino a quelli che erano stati in Italia una vol-

ta Crispi e Pelloux, che a Mussolini. Si poteva farla in barba alla sua polizia. Per tre giorni discutemmo sul catalanismo e sui rapporti col colonnello Macia e col suo partito, e la questione delle possibili alleanze fra la Confederazione del Lavoro e le altre forze politiche di opposizione a De Rivera. Erano intervenuti compagni da più parti della Spagna, operai pieni di viva intelligenza, difensori abili, coloriti, vivacissimi delle loro vedute. Non rappresentavano sindacati esistenti, ma, fiduciari di sparuti gruppi locali, rappresentavano la volontà di ricostruirli contro la reazione, che li aveva distrutti, appena fosse possibile. In tali condizioni era arbitrario parlare a nome della Confederazione. Ma quell'arbitrio esprimeva una simpatica volontà indomabile di resurrezione in militanti non anziani di anni ma vecchi di lotte. Gli avvenimenti successivi della Rivoluzione spa-

gnuola dovevano mostrare al mondo la magica influenza che esercitavano su quel popolo le tre iniziali: C.N.T. (Confederation National del Trabajo).

Un sottocomitato parigino della Internazionale nostra, che chiameremo quella di Berlino, mi aveva affidato la missione di «ambasciatore» verso i compagni della «C.N.T.» perché ero conosciuto come contrario ai «blocchi». Il mio «anti-ricciottismo» mi qualificava. Ma mentre il ricciottismo era una ubbriacatura effimera fra i nostri emigrati, il blocchismo spagnolo, o «macismo» come lo chiamavano dal nome del Colonnello Macia, aveva radici antiche nel separatismo catalano e nella storia singolare di quella nazione, che è in anticipo sul Socialismo, senza aver goduto dei benefici laici ed economici conseguenti alla rivoluzione francese.

I compagni spagnoli nel loro ardore cospiratorio e nella direi religiosa fiducia nelle risorse dell'audacia in loro congenita, erano quasi tutti fanatici della «combinazione» politica. Non erano per il compromesso a metà. Lo volevano intero: allearsi coi catalanisti; allearsi cogli elementi militari dissidenti, e accettarne il concorso in danaro; allearsi ai comunisti, che esistevano in Ispagna solo perché Mosca acquistava cartelle del prestito della libertà messe in circolazione dal partito di Macia; firmare – come già era stato firmato – un impegno per instaurare in comune un governo repubblicano, salvo, dicevano taluni, a piantarlo in asso subito dopo, mentre altri erano per mantener fede agli impegni, per non spingere, subito dopo la caduta della monarchia, la rivoluzione nel vuoto. Erano così infatuati dei compromessi, che pretendevano di giustificarli con la forza di princi-

pî, e coprivano di compassione e sarcasmo ogni richiamo avverso, quasi che i principî non fossero esperienza accumulata attraverso realtà antecedenti.

Cercai di spiegare che non era serio fidarsi di gente che, spinta dalle gelosie della carriera militare, pescava nel torbido; che se Macia era un galantuomo, come tutti convenivano, non poteva evitare che avventurieri professionali e senza scrupoli si intrufolassero nella congiura disorientando le masse. Far blocco coi comunisti? Badassero che alle spalle dei comunisti c'era lo stato russo, coi suoi mille tentacoli e i suoi potenti mezzi operanti nel mondo. Noi italiani sapevamo qualcosa dei resultati a cui avevano condotto le abilità sopraffini di chi aveva fatto blocco coi partiti autoritari. Senza alcun dubbio la C.N.T. doveva marciare in ogni buona occasione contro la

monarchia, e bisognava fare questa premessa, ma non prendere impegni di sostenere altra forma di governo, e questo né con intenzioni sincere, né con intenzioni insincere. Partivo dal punto di vista, sul quale aveva sempre insistito Malatesta: gli amici veri della repubblica sono coloro che sospingono la rivoluzione anti-monarchica dal basso e dal difuori del governo, e battono il ferro fin che è caldo, e non aspettano riforme legislative in attesa dei fatti, ma spingono verso i fatti gli interessati, su ogni punto del territorio rivoluzionario e secondo i bisogni locali emergenti. Un tale punto di vista esclude impegni preventivi e combinazioni di ogni specie, pur non escludendo una convergenza di sforzi contro l'ostacolo comune a tutti: la monarchia. È il vecchio ragionamento che faceva dire a Bacunin che tutti gli anarchici sono repubblicani, ma nello stesso tem-

po sono contro quel falso concetto rivoluzionario che fa dipendere le riforme sociali dalla incognita di una riforma politica. È roba vecchia quanto il nostro grande Pisacane.

I miei argomenti li seccavano come le paternali del nonno. Vi erano là dei militanti – specie quelli di Barcellona – che si dicevano anarchici, ma erano decisi a marciar ad ogni costo con Macia, con o senza o contro la C.N.T.

L'avvocato Bariobero – essendo repubblicano e non anarchico – non partecipava al nostro convegno. Faceva con signorilità squisita l'ufficio di ospite: sapeva visitarci e ritirarsi con garbo al momento opportuno. A convegno finito, restai ancora qualche giorno suo ospite. Era allora verso la sessantina. Alto, slanciato, portamento fiero da vecchio «caballero». Era una figura eminente fra i repubblicani di Madrid. Difensore in tutta la Spa-

gna degli anarchici nei frequenti processi, quando egli stesso non era carcerato. Era stato l'avvocato di Francisco Ferrer. Scrittore di volumi apprezzatissimi sulla economia spagnola, oratore forbitissimo.

Credo sia interessante questo episodio. Condottomi a visitare il suo studio, mi introdusse in una specie di gabinetto delle meraviglie, metà archivio, metà museo; ricordi, autografi, caricature, pipe istoriate, curiosità divertenti. Collari e sciarpe damascate al centro di una parete innanzi alla quale si soffermò ridendosela. Sì, si trattava di ciarpame massonico. Era, cioè era stato massone. Ma «la massoneria spagnuola – sue parole – aveva tradito; si era messa a servizio del De Rivera; questo l'aveva fatta lavorar dal di dentro e dal di fuori, coll'aiuto della finanza sud-americana». Allo svolto reazionario della massoneria

egli l'aveva abbandonata, e con lui altri che non avevano voluto servire alla causa della reazione. Il discorso non suonava strano ai miei orecchi. Ancora una volta la verità mi veniva incontro spontanea per farmi concludere alla mia vecchia maniera: la botte dà il vino che ha; se guasta, guasta il buon vino; se buona, non salva il vino guasto. Vi sono istituzioni, che per salvare l'onore dovrebbero ammazzarsi.

Bariobero non doveva mai vedere la «sua» repubblica, né dopo la caduta di Alfonso né dopo il 19 luglio 1936. Prese parte alla rivoluzione spagnola come repubblicano. Partecipò come giurista all'attività rivoluzionaria nell'ufficio di giudice. Ma essendo uomo libero, non soddisfece le esigenze totalitarie dei fascisti rossi comandati da Mosca, e quando Barcellona si arrese e fu invasa dai sicari di Franco, egli si trovava in prigione. I

governanti della repubblica bolscevizzata, fuggendo, non pensarono a liberare il grande idealista che aveva lavorato per la rivoluzione anche se restando fuori delle investiture governative. Un gruppo di anarchici, prima di abbandonare la città, volle tentare un'estrema audacia per liberare il grande ribelle. Riuscirono ad invadere le carceri. Il nobile vecchio si rifiutò di seguirli. Era malato. Moriva la libertà. Non voleva sopravviverle. Franco lo fece moschettare. Non posso non piangere nel ricordare quella stupenda figura d'uomo.

Di Madrid vidi poco, per non finire nelle *carceri modello* di Primo De Rivera, e poi in quelle non modello di Mussolini. È una città signorile con edilizia moderna e sfarzosa, con ampie strade, tuttavia guastate da curve e rientranze imposte dal clero, per un malinteso rispetto archeologico verso chiese da quattro soldi. I madrileni hanno

voluto il «metro», ma chi è stato a Parigi si sente smarrito di noia per la lentezza del traffico e il tetro deserto che vi domina. Fa contrasto invece il traffico sulle piazze, dove dieci automobilisti strombettano all'impazzata, fino a sembrare duecento. Mi godetti molto al Museo del Prado, dove giganteggia Goya, in anticipo di un secolo. Alla partenza ebbi un brivido di avventura. I compagni mi avevano messo in un tassì e spedito alla stazione. Nel percorso osservai lunghe file di soldati e gendarmi a cavallo. Non potevo pensare che stessero lì per fare onore a me. Ne chiesi al conduttore. «Parte De Rivera» – mi rispose. E partiva proprio dalla stazione mia! Imprudente inoltrarsi. Imprudente anche dire secco: «Torniamo indietro». Dopo qualche minuto, mi diedi a frugare nelle tasche. Diavolo! Avevo dimenticato il biglietto. C'era almeno un altro treno nel pomerig-

gio? Sì che c'era, per fortuna. Quindi non rimaneva che aspettare il treno della sera, e intanto andare a prendere il biglietto.

Due giorni dopo ero a Parigi.

Gruppi di compagni mi desideravano in America per un giro di propaganda.

Prima di lasciare Parigi per l'America, nell'autunno del 1926, mi dedicai a... scavi archeologici. Mi era capitato tra mano un libro raro di Paul Robiquet sulla congiura di Babeuf. Dava particolari preziosi su la vita di Filippo Buonarroti, la sua morte a Parigi, i funerali «sobillatori», le paure che il morto aveva fatto alla polizia anche dalla sepoltura. Buonarroti era sepolto al cimitero di Montmartre. Deliberai di andare a pagare il mio tributo a quella grande memoria.

Nel dossier del cimitero conservato nella portineria, pagata la debita mancia, trovai le indicazio-

ni della sepoltura. Avenue du Puits, dodicesima divisione, seconda linea, numero quattro. Quella Avenue si chiamava ora Avenue Travot. Andiamo all'Avenue Travot. Niente! L'impiegato rideva sotto i baffi. «Che volevate, mon cher, che le foglie della corona fossero fresche? È quasi un secolo!». E (mancia competente) venne con me, e per via di induzioni e di calcoli trovò un ammasso di terriccio.

— È qui.

— Ne siete sicuro?

— Sicuro.

Di lì a qualche giorno eravamo lì in tre a zappare e sbadilare. Il sarcofago venne scoperto e un po' ripulito. C'era lì il nome e la data della nascita e della morte. Il fido amico del cospiratore, Charles Teste, aveva voluto mettere due epigrafi ai fianchi. Da una parte le parole dette dal Buo-

narroti alla Corte di Vendome che lo condannò: «Ciò che dovete giudicare, o signori, è la mia vita burrascosa e piena di sacrifici e di dolori, tutta presa dalla sete ardente della felicità altrui». Dall'altra parte queste del Teste medesimo: «Condannato alla deportazione, colpito da morte civile, nelle prigioni, in esilio, attraverso le più crudeli persecuzioni, non si è mai fiaccato nella sua opera. Niente poté mai scuotere il suo coraggio. Visse per l'Umanità». Il prefetto di polizia si oppose a queste iscrizioni; ma Teste tanto fece che ottenne il consenso, a patto che venissero soppresse le parole più vere. «Rien ne put ebranler son courage. Il vecut pour l'Humanité». Le due epigrafi del Teste dovevano trovarsi anche se mutilate, ma non facemmo a tempo a scoprirle. Rimasero illeggibili e nei nostri desideri perché dovetti partire per l'America.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

SCOPRO... L'AMERICA

Partii nell'ottobre del 1926. Ero in possesso del passaporto che mi aveva già servito in altre occasioni, e aggiornarlo fu cosa facile a mano esperta. Aurelio Natoli mi fornì una delega come corrispondente della *Voce Repubblicana*. In quel tempo per sbarcare nel Canadà bastava un documento di questo genere, e bastava che la compagnia di navigazione se ne assumesse la responsabilità, senza alcun visto, canadese o inglese. Arrivato a Montreal, riuscii a procurarmi un visto per gli Stati Uniti come visitatore. Non fu né facile

né «gratuito». Chi conosce le cose di «quel» mondo comprende.

Mentre stavo per raggiungere la mia destinazione statunitense, esplosero nel mondo due notizie clamorose. un attentato contro Mussolini a Bologna da parte del sedicenne Anteo Zamboni, il cui babbo è già noto; e la rivelazione che Ricciotti Garibaldi era un agente provocatore di Mussolini a Parigi.

In quel tempo mi trovavo ancora nello stato d'animo del fuoruscito, che tien pronti i bagagli per il ritorno in patria. La illusione è la forza dei vinti non rassegnati, dei vinti non vinti.

Il 9 novembre 1926 un treno così lussuoso come non ne avevo mai visti di simili in Europa, mi sputò da Montreal, alla stazione Grand Central di New York. Questa basilica del treno è fatta per sbalordire. Rimasi un pezzo col naso in su, come

quando da un budello di viottolo sbucai per la prima volta nell'ampia armonia di Piazza San Marco a Venezia. Poi un tassì, e via per Brooklyn, attraverso superponti sospesi e grattacieli, fantastiche stalattiti ingemmate di luci, che sembrano sorreggere un cielo non sai se di piombo o di lava.

Quel traffico diabolico mi riportava ai ricordi parigini; ma in America c'era la novità del poliziotto regolatore delle macchine e delle «luci», che davano un'aria allegra alle strade. Mentre il taxì si inoltrava nella città, passavo di meraviglia in meraviglia. Ricordo i zig-zag delle scale di sicurezza nei grandi caseggiati, i *fire escapes*; credevo fossero scale regolari, e compiangevo la gente che rincasava di notte con qualche bicchiere di più in corpo.

Dopo un'ora di siffatte fantasticherie, arrivai a Brooklyn. Mi parve di essere arrivato in Sicilia,

dopo aver attraversato lo Stretto di Messina. Una vecchia massaia, che faceva gli onori di casa, scusò il compagno forzatamente assente, perché, disse, non voleva perdere la «giobba». Credevo di capire la «gobba», ma il termine significava «il lavoro» nel vocabolario italo-americano.

L'America mi sbalordì. Per lungo tempo non la capii. Mi attirava e al tempo stesso mi respingeva. La lingua, a me assai ostica, era un grande ostacolo. E quando cominciai a comprendere un poco, mi accorsi dell'immensa distanza, in ogni senso, che divide le cose d'Europa da quelle d'America. Percorsi l'America in lungo e in largo. Ma data la impossibilità di capire chi parlava inglese, la vidi come se fossi stato sordo-muto. La visitai coi soli occhi.

Ammirai i portenti delle sue macchine, dei suoi ponti, dei suoi tunnel, delle sue irrigazioni, dei

suoi trasporti, della sua localizzazione industriale, delle sue dighe, delle sue centrali elettriche. Vi è qualche cosa di demoniaco in questo mondo milionario in continuo movimento, che vuole il denaro per moltiplicarlo e poi gettarlo via, e fabbrica l'abbondanza con lo sperpero, instabile, incostante, avido sempre di un nuovo stile, coerente solo nel desiderio di cambiare, di rinnovare, in un continuo carosello che ha della ebbrezza.

Ogni giorno la donna, regina assoluta della casa, su consiglio del piazzista – il dulcamara del capitalismo – sacrifica tappeti, stufe, specchi, grammofoni, pianoforti, che ingombrano le strade, povere vittime dell'ultimissima moda. È una specie di giudizio universale che comincia sempre da capo.

In quel mondo che ingigantisce a vista d'occhio, la macchina demolisce palazzi, officine,

ponti, sobborghi interi, con la voracità del fuoco. È un mondo che non ha mai perduto una guerra, e si militarizza e smilitarizza in un batter d'occhio, con generali in maniche di camicia, che non hanno tradizione di caste feudali. Durante la prima guerra mondiale adottò il proibizionismo, ma questo gli servì a sprofondarsi nella deboscia, e a gettare miliardi e miliardi nelle fauci dei peggiori avventurieri.

In quel paese tutte le libertà sono possibili e le stregonerie reazionarie lo sono pure. Infiniti sono gli individui che si sottraggono al controllo delle leggi per l'individualismo proprio degli americani, per le situazioni economiche sempre fluttuanti, per l'immensità delle metropoli in cui i dialetti e le lingue più diverse infittiscono le tenebre del vivere collettivo, per la immensità delle regioni semideserte ove tutte le evasioni sono possibili.

Se v'è un paese dove Carlo Marx scriverebbe la confutazione delle sue teorie sulla concentrazione capitalista e sulla miseria crescente, l'America è quel paese.

Qui manca ogni confine *giuridico* fra le classi. Specialmente nelle regioni centrali ed occidentali sopravvivono molte fra le vecchie abitudini libere e democratiche dei pionieri. Ma il debole sentimento di classe si traduce in assenza di ogni spirito di rivendicazione, in povertà di passione politica, in indifferenza morale, in festaiolismo, in superficialità. In questo mondo, nulla sembra stabile e tutto sembra improvvisazione. Il successo è la misura di tutti i valori. Il successo riabilita qualunque passato. L'impossibilità del successo e la caduta economica portano la morte civile.

E le organizzazione operaie? Al tempo in cui dovettero combattere seriamente contro i padro-

ni, esse subirono repressioni tragiche. Famoso è l'episodio dei Martiri di Chicago. Più tardi, con Gompers, le organizzazioni finirono col divenire feudi dei dirigenti. In ultimo col *New Deal* di Roosevelt gli organizzatori non fanno proprio parte del governo istituzionalmente – come nel fascismo e nel bolscevismo – e non sono vincolati al governo o a partiti da speciali trattati o «programmi»; ma sono cointeressati al programma governativo, in quanto a questo programma devono la loro fortuna. I padroni stessi s'intendono con essi per versare alle Unioni le quote dei loro operai. Finanche i riformisti della Confederazione Italiana del Lavoro 1919-1922 farebbero in America la figura di eroici scavezzacolli.

Quando arrivai negli Stati Uniti alla fine del 1926, la famosa prosperità, frutto del sangue sparso nella guerra wilsoniana, era al suo zenit.

Non mancavano gli straccioni, i rifiuti del macello industriale, i disoccupati e quei sottoproletari che sono i negri. Ma chi arrivava dall'Europa era colpito dall'abbondanza, dallo sperpero, dalle tavole imbandite, dalla sazietà, dalle case veri musei di ninnoli e di rarità decorative e meccaniche. Quella prosperità allargò il campo delle mie meraviglie, ma non mi incantò al punto di farmi vaneggiare come Arturo Labriola, che, venuto in America poco dopo di me, scoprì che la sopraproduzione americana era il superamento del socialismo. C'era in tutta quella «prosperità» una negligenza dei valori ideali, che vi lasciava insoddisfatto. Dipenderà dal fatto che io sono negato ai numeri, ma tutte le statistiche americane mi parevano pavoni che facessero la ruota entro gabbie d'oro esposte all'incendio.

E l'incendio venne nel 1929: fortune inabissate nel *crack* di Wall Street, fallimenti, chiusura di prestiti, proprietà inghiottite nella voragine, case abbandonate che nessuno comprava e che il tempo e il gelo mandavano in rovina.

Allora la gente non trovò nelle riserve morali di una povertà ribelle la lena per tener testa al rovescio. Non vi furono proteste né rivolte. Vi fu il panico, la mendicità, il suicidio. Povera ricca America! E poveri quei vecchi, uomini e donne, emigrati dall'Italia, che in una lunga vita di lavoro forsennato, si erano comprata una casa, con un salotto, in cui esporre a suo tempo la loro bara di lusso, ossequiata dai «paesani» e benedetta dal prete, in un grande sfoggio di fiori. Sfumato il castello incantato della ricchezza! Questa in realtà non era mai esistita per loro: dipendeva dal nodo scorsoio del credito. L'officina si chiudeva, la bot-

tega restava senza clienti, tutti vendevano e nessuno comprava. Addio salotto, addio funerali, addio paesani, addio preti! O povera, buona, coraggiosa, cara gente della vecchia Italia, che non ti butti mai dalla finestra quando c'è «depressione», perché da tremila e più anni vivi in istato di «depressione» permanente, e non ti perdi mai di coraggio, e bene o male (sebbene più male che bene) ti arrangi e te la cavi sempre. Povera, buona, coraggiosa, cara vecchia gente italiana! Non accusarmi, maligno lettore, di fare del «patriottismo». Anch'io sono «patriota», beninteso a modo mio.

Un giorno eravamo in comitiva a White Plains, a trenta miglia da New York.

— Andiamo a visitare il cimitero dei cani.

Io avevo talvolta sentito, con mio grande scandalo, anche italiani che chiamavano cani gli

ebrei. Credetti mi portassero a un cimitero di ebrei. Neanche per idea! Erano proprio i cani, sissignori, cani.

La nostra automobile si fermò davanti una cancellata di ferro battuto con fregi artistici anzichenò. Un alto muro chiudeva in quadrato un recinto entro il quale si vedevano tombe numerose. Mancava la croce.

Una automobile si trovava davanti ai cancelli. Ne scese il conducente in livrea, che aiutò due vecchie signore vestite di nero a scendere. Le due signore recavano un mazzo di fiori ciascuna. L'autista restò a guardia della macchina.

Pensai che i miei compagni mi avessero preso in giro. Quello era certo un cimitero di uomini e donne, e non di cani. Ce ne volle a persuadermi che quello era davvero un cimitero di cani... americani.

Entrammo. Il cimitero di Castel Bolognese è assai povero al confronto. Una scalinata. Al centro un monumento: innalzato al «cane ignoto», come in Italia c'era il monumento al milite ignoto. Bel lavoro, scolpito con vera mano d'artista, che si elevava su un piedistallo di linee severe. Aiuole, alberelli, ordine. In una casetta annessa al recinto l'abitazione per il guardiano del luogo, che teneva in assetto ogni cosa.

Visita di aiuola in aiuola. Tombe di mezza dimensione, ricchissime. Lapidi in marmo. Ritratti di cani, talvolta colla padrona in smalto colorato. Fiori freschi e pianticelle fiorite sul cumulo di terra ordinata e geometrica. Ghirlande. Lucignoli permanenti. Su le tombe epitaffi come questi:

«A te che fosti la felicità della mia vita» – «Non ti dimenticherò sino alla morte». – «La vita non mi sorride più senza di te».

C'era anche la tomba d'un gatto che mi pareva... un cane in chiesa! Le due signore compirono la funzione religiosa di deporre i fiori su una tomba, ed uscirono.

Avevo visto ospedali per cani e per gatti. Per ogni bestiola il proprietario paga venti dollari la settimana quando li consegna durante il periodo delle sue vacanze. Ora avevo visto il cimitero dei cani. Poveri uomini!

La massima parte del mio tempo la passai fra gli italiani, dato che in mezzo a loro non ero sordo-muto. Fuori di questo ambiente, aveva qualche contatto attraverso il mio povero tedesco, con l'elemento ebraico: numeroso, colto e influente, ma ahimè, spesso intinto di razzismo naturalmente ebraico.

In Francia gli emigrati italiani – circa un milione – provenivano nella loro grande maggioranza

dalle provincie settentrionali, e fra essi erano migliaia i recenti fuorusciti politici. Stare, quindi, in Francia era per me come stare a Ravenna, a Bologna, a Milano, magari a Castel Bolognese. Anche gli italiani delle provincie meridionali, in quell'ambiente, assumevano presto qualcosa delle abitudini settentrionali, per quel fenomeno di mimetismo che assimila le minoranze alle maggioranze. Inoltre, data la parentela delle due lingue, e la vicinanza dei costumi, non vi erano solchi profondi fra la popolazione francese e la popolazione italiana. Gli operai italiani si lasciavano facilmente assorbire dagli ambienti francesi. Se il fascismo non avesse avvelenati gli animi di tanti italiani e francesi, la Francia sarebbe rimasta la terra promessa dei lavoratori italiani, e tale ritornerà ad essere, se francesi e italiani arriveranno

a scoprire che niente è più stupido che beccarsi come i capponi di Renzo.

In America, o per essere più esatti, negli Stati dell'Est, e più specialmente in New York, la situazione era del tutto rovesciata. Vi era scarsissima l'emigrazione recente di origine politica, e prevaleva strabocchevolmente sulla emigrazione settentrionale, l'emigrazione meridionale.

Questo dei meridionali era per me un mondo veramente nuovo. Gente fuggita alla tremenda miseria di contrade ricche di civiltà antica, ma oppresse da miseria economica e soggezione politica. La definizione di «meridionale» in America pesa molto: persino negli atti legali si distingue tra italiani del sud e italiani del nord: io, per esempio, fui catalogato come italiano della «razza del nord».

Le scuole per gli stranieri erano frequentate da un miscuglio di emigrati provenienti da ogni paese e nazionalità, di ogni età, spesso proprio analfabeti, tutti pigiati alla rinfusa, almeno in principio, nelle stesse classi! Quale differenza dalle scuole per stranieri del Quartiere Latino a Parigi o dell'Università di Berlino!

Quegli italo-americani, che non erano più nuovi venuti, si erano innestati in modi strani in quel mondo: da un lato respinti dalla difficoltà della lingua, e dall'altro oramai «a casa loro», radicati lì con le loro famiglie per lunga residenza.

Naturalmente trovai anche italiani della «razza del nord». Uno di questi, una vecchia conoscenza proveniente dalla provincia di Bologna, teneva una bottega di cianfrusaglie religiose: libri di devozione, santi, madonne. Mi disse che gli ebrei fabbricano quella roba a miglior prezzo che i cat-

tolici. Tra una miriade di crocifissi e madonne in vetro, in plastica, in carta dorata, si bestemmia in quella bottega come se si fosse ad Anzola. «E' mond – dice il mio amico – l'è diventé seper piò carogna».

Gli italo-americani sono gente nella sua strabocchevole maggioranza laboriosa, onesta, umana. Ma insieme con la moltitudine in cerca di lavoro, vennero, come i pescicani dietro ai piroscafi, gli avventurieri, i giornalisti, il sozzume della camorra e della mafia: la genia degli Al Capone. Nell'Italia meridionale un delegato di pubblica sicurezza, fra il 1890 e il 1910, se voleva sbarazzarsi di un recidivo, gli diceva: «Alle corte, o il passaporto per l'America, o il domicilio coatto». I resultati solo chi vive in America li tocca con mano, sebbene oggi la situazione sia infinitamente migliore che trenta o quarant'anni or sono. Chi

conobbe quegli anni, ne parla con orrore. E della situazione di allora, la generazione presente ha ereditato conseguenze, che richiederanno ancora tempo prima di essere obliterate.

Dall'ambiente che li circondava, i più intelligenti e i più volitivi emergevano grazie alle opportunità immense che questo paese offriva. Spesso abbandonavano gli Stati dell'Est, e procedevano verso l'Ovest. In California gl'italiani sono assai più rispettati che a Boston o a New York. I meno intraprendenti rimasero nelle città della costa atlantica, o a poca distanza da essa. Qui formarono le «Piccole Italie», cioè altrettanti ghetti volontari dominati e sfruttati da speculatori di tutte le risme, «padroni» «crumiri», «prominenti», che aspettavano al varco gli emigranti, come il ragno guata nella ragnatela la mosca, e li vendevano come negri al mercato, carne umana senza

prezzo e senza nome, succhiando loro sul lavoro e dopo il lavoro fin l'ultima goccia di sangue, sfruttando senza scrupoli il loro stato di zingari incapaci perfino di scrivere un saluto ai loro lontani.

Qualcuno accumulato un gruzzolo voleva fare ritorno? Facilissimo. Si faceva «aggiustare» le cose da un «paesano»» banchista o (banchiere), al quale consegnava il gruzzolo per non essere derubato. Gli veniva trovato un alloggio per i pochi giorni che doveva passare a New York. Lo trovavano alla mattina asfissiato dal gas. Chi aveva in mano i denari se li teneva, e faceva le parti con poliziotti e manutengoli.

I preti cattolici, che seguivano gli emigranti, contribuirono assai a questo disastro, perché cercavano e cercano tuttora di tenere gli italiani isolati dai protestanti, o comunque dai non cattolici, così che le loro anime non corrano pericolo. Era-

no prodighi di acqua santa ai malandrini, e questi in compenso portavano il baldacchino durante la processione, e appuntavano alle vesti seriche delle madonne bigliettoni di cento «pezze». Qualche eccezione di prete o di monaca sinceramente filantropi sottolineava l'opera dei più.

Ben presto gli sfruttatori di quella povera carne umana scoprirono il trucco, grazie al quale tenerla stretta insieme: «il patriottismo» politico, non l'affetto alla terra in cui si è nati, che è naturale in ogni cuore umano, ma lo spagnolismo di una emigrazione tanto più presuntuosa quanto più pidocchiosa, l'albagia di analfabeti proclamantisi eredi di Dante e Michelangelo, e l'ossequio servile, cieco indiscriminato per tutti i governi, quali che si fossero, di quella Italia, da cui i discendenti di Dante e di Michelangelo avevano dovuto partire affamati ed analfabeti. Un'Italia che non era

l'Italia vera, ma era diventata il paese della pace, della felicità, del riposo, tutto al superlativo, nella immaginazione nostalgica di quegli infelici, condannati in America a una durissima vita di lavoro senza nessuna soddisfazione morale. Del famigerato Barsotti, che mezzo secolo fa fondò il quotidiano *Progresso italo-americano*, si diceva che quando veniva in luce una sua ladreria, lui subito apriva una sottoscrizione per innalzare un monumento a un grande italiano dei secoli che furono.

In questi ambienti, viventi fuori di ogni realtà, il fascismo non poteva non trovare fortuna. Il duce scoprì l'America. Capì che oltre Oceano c'era veramente l'Italia che lui sognava. Profuse milioni, ma ne ebbe frutto usuraio. In alto i «prominenti» distribuivano commende e cavalierati e fabbricavano cafoni «italianissimi», e questi, in basso, meschini, pagavano in dollari la gloria di apparte-

nere all'antico e futuro impero romano. Teatri, cinema, stampa, musica, sagre, pubblicità, radio, battesimi, cresime, matrimoni, funerali, tutto era in camicia nera. Le «piccole Italie», quando io arrivai in America, erano diventate fucine di frenesia mussoliniana.

L'ufficio dei consoli non era quello di assistere la povera gente, che aveva legami coll'Italia, nelle difficoltà legali giornaliere: procurare atti di nascita, certificati di matrimoni, testamenti, ma far «propaganda» fascista, mantenere le «piccole Italie» sempre allo stesso grado di ebollizione «patriottica», perseguitare e affamare gli antifascisti o chi solamente non si presentasse al consolato ad offrire i suoi servizi, e distribuire decorazioni e titoli di nobiltà (spesso a pagamento) a chiunque, prete o laico, italiano o non italiano, si prestasse a servire la «causa».

In questi centri, nei quali legalità e illegalità finivano per confondersi, perché l'una e l'altra erano apparenze della stessa realtà, trovavate ovunque logge, mutue, società Figli d'Italia, cavalieri di Colombo, clubs coi nomi di Dante, Marconi, d'Annunzio, della dinastia regnante, o dei più noti masnadieri fascisti. Il decoro intellettuale di quella società era formato da legulei, medicastri, pennivendoli, procuratori d'aborti, di divorzi, d'incendi, di vedovanze. E tutto faceva capo ai politicanti e ai trafficanti di voti, che avevano a portata di mano la sedia elettrica, o la pistola del gangster, o la grazia del governatore.

Non mancavano nuclei di anarchici, socialisti, repubblicani, o semplicemente antifascisti indifferenziati. Bresci era venuto in Italia da Paterson, New Jersey. Grande era il loro merito nel resistere a un ambiente ostile, sfidando gli agguati fasci-

sti e gettando sprazzi di luce nelle tenebre. Ma appartenevano di regola alle generazioni anziane, e vivevano di memorie e di speranze più che di attività pratiche immediate. Ed erano scarsi di numero.

I comizi di italiani antifascisti, in una città che conta un milione di italiani, com'è New York, non raggiungevano nelle grandi occasioni i duemila intervenuti. I comizi fascisti del tempo della guerra etiopica attiravano decine di migliaia, in tutte le divise littorie, con centinaia di bandiere e gagliardetti, di cui le Piccole Italie rigurgitavano in nome di Dante e di Leonardo.

Se nel 1849, nell'ora in cui Mazzini e Garibaldi abbattevano a Roma il potere dei papi, vi fosse stata in America un'Italia come quella di oggi, non vi sarebbe stato bisogno di Napoleone III per

schiacciare la Repubblica Romana: sarebbe venuta in Italia l'America a fare quel lavoro.

Ero appena arrivato, che una sera mi condussero a un comizio fascista. In Francia un tal comizio non sarebbe stato certo concepibile: sarebbe successo un finimondo di legnate. Qui invece sala piena di italo-americani in camicia nera. Questa era l'Italia americana. Sulla tribuna, una dozzina di paffuti personaggi si riverivano tra di loro, pavoneggiandosi con ciondoli e sciarpe tricolori, che davano maggior risalto alle camicie nere. Quando si aprì il comizio, il primo oratore incominciò così: «Io non saggio per quale grande merito lo presidente ha voluto che io sia lo primo». Io gridai: «Perché sarai il più cretino». Mi furono addosso i poliziotti, mi appiopparono alcune stangate e mi cacciarono dalla sala. Analoghi incidenti avvennero con altri compagni. Avvezzo alla in-

quisizione poliziesca francese contro gli stranieri, mi aspettavo di finire al posto di polizia con relativo esame di *papiers* e le infinite indagini proprie delle polizie europee. Neanche per sogno. Una volta buttato fuori della sala, nessun poliziotto si occupò più di me, e se non fossero sopraggiunti i compagni non avrei saputo come tornare a casa.

I miei lettori non si meraviglieranno, perciò, se dirò che trovai l'America – o per essere più esatti l'America degli italiani – assai diversa da quanto mi aspettavo. Quasi quasi mi sarei messo a scimmiottare Garibaldi, dicendo: «Altra America sognavo». In quell'ambiente di «prominenza» e pompa e grossolana abbondanza, oppure squallida miseria, fui doppiamente straniero. Ma oramai ero lì, e dovevo fare del mio meglio per rispondere alle aspettazioni dei compagni, molti o pochi che fossero.

Uno dei fatti, che più mi ha colpito fra gli italo-americani è l'immenso distacco tra i genitori e i figli degli emigrati. Ecco due siciliani, marito e moglie, due pugliesi, due napoletani: vengono da paesi nei quali gli spiriti sono oppressi da infiniti pregiudizi in fatto d'amore e di sesso. Nascono dalla unione in America figli e figlie. A Napoli, a Bari, a Palermo, a Siracusa, queste ragazze si sarebbero sviluppate nella linea dei genitori stessi. Guai a vestire all'ultima moda, con quelle sottane che lasciano vedere la gamba; guai ad abbandonarsi al ballo senza il controllo del fidanzato o dei parenti; guai a rincasare sole dopo il tramonto del sole. Invece, in America, quelle ragazze siciliane o pugliesi o napoletane in tutto: negli occhi, nel color dei capelli, nell'incarnato, nei gesti, nel gusto della cucina, nella bellezza, nella religione, indosseranno le vesti corte e cortissime

americane, fumeranno la sigaretta, rincaseranno alle due di notte, andranno sole al ballo, condurranno la loro automobile, inviteranno a casa una comitiva di giovani per la festa, andranno a teatro col loro *boy friend*, resteranno fuori casa alcuni giorni per una scampagnata, faranno le vacanze in Florida da sole, sapranno a quattordici anni su certe faccende quello che le loro mamme e forse forse il loro genitore impararono a malappena dopo maritati, discuteranno di divorzio, di gravidanze, di aborti, di scelta del maschio, di accordi e disaccordi fisianatomici sessuali, e non ci sarà differenza tra loro e una ragazza ebrea, irlandese, greca, russa o yanckee.

Il salto nel costume americano si noterà specialmente dopo che la ragazza esce di casa, va a scuola, va al lavoro, si perde nel formicaio della fabbrica e delle ferrovie sotterranee. Anche la

chiesa più tradizionale, quella cattolica, permette e anzi sollecita per ragioni di «cassa» le feste da ballo nel locale sottostante alla chiesa stessa; senza che il prete si scandalizzi del fumo delle sigarette e delle monellerie che nel calore della festa si notano qua e là fra giovanotti dei due sessi negli angoli meno illuminati. Bisogna aggiungere che queste ragazze non saranno meno guardinghe nella loro condotta con l'uomo di quanto non fossero le loro mamme, e in generale i casi di seduzione, di tradimenti amorosi, di fanciulle «perdute», di malattie veneree, eccetera, sono minori che nei paesi dove i fidanzati fanno all'amore dalla finestra, e se fossero sorpresi a baciarsi in pubblico sarebbe uno scandalo, e la povera ragazza passerebbe per una «perduta».

Arrivato negli Stati Uniti, mi trovai in pieno caso Sacco e Vanzetti. Non era più il tempo in cui i

martiri di Chicago avevano salito il patibolo nella indifferenza generale. L'America e il mondo erano ora in subbuglio per due uomini, due italiani, due anarchici. La loro innocenza era solare. Il loro martirio di sette anni, e la fibra eccezionale da essi dimostrata in quei sette anni avrebbero dovuto salvar loro la vita. Ma il governatore Fuller e il giudice Taylor erano là, a dire «No, sempre no, fino alla sedia elettrica».

Invitato dal Comitato, intrapresi un giro di conferenze e comizi, cominciando da Boston e parlando anche insieme ad oratori di altre lingue. Tra questi ricordo il professore Felix Frankfurter, di Harvard, divenuto poi uno dei giudici della Corte Suprema, che sarebbe quella che in Italia è la Cassazione. Visitai Vanzetti a Charlestown, e Sacco a Dedham. Col primo potei intrattenermi appena qualche minuto, perché senza sapere

che violavo chi sa quale regolamento, tentai di cogliere i suoi lineamenti in uno schizzo che potrei sempre riprodurre a memoria, tanto mi impressionò quel viso nobile e sereno. Fui immediatamente messo alla porta. Con Sacco potei intrattenermi a mio agio. Mentre il carcere di Charlestown aveva tutte le caratteristiche del luogo di pena, isolato dal mondo per le sue alte mura, la prigione di Dedham era in aperta campagna, tra casette silenziose, giardinetti e fiori appartenenti a famiglie puritane immerse nelle preghiere e nel benessere. Aveva piuttosto l'aspetto di una casa di salute che di una prigione. Anche il personale di custodia aveva modi e abitudini più alla mano. Sacco fu fatto uscire dalla sua cella, e io ed altri due compagni italiani, che mi accompagnavano, ci intrattenemmo con lui in un'ampia sala d'aspet-

to, tra l'andirivieni di guardie, che non si occupavano di noi, o non ne avevano l'aria.

Quale differenza fra lui e Vanzetti! I due temperamenti si rivelavano a colpo d'occhio. Vanzetti, anziano, nordico, pacato, voce dolce e suadente, era convinto di vincere la giusta battaglia. Sacco, occhi mobili, gesticolante, nervoso, impaziente, non aveva fiducia nella giustizia della giustizia americana. Avevo la missione di persuaderlo a concedere ancora la sua firma per una nuova dilazione legale. Gli avvocati contavano di mettere in moto altri espedienti legali, ma Sacco non era favorevole. «Vane chiacchiere» – mi rispose – «ci tengono e ci vogliono uccidere».

Era quello il tempo dei «fronti unici» di marca russa, e in America v'era un'Alleanza Antifascista dominata da comunisti, ma appoggiata da elementi che si dicevano anarchici. Questa «Allean-

za» cercò di organizzare il boicottaggio delle mie conferenze, con circolari riservate e lavorio sotterraneo. Anche Emma Goldman era sbarcata nel Canadà, e un giornale comunista, che era ad un tempo l'organo ufficiale di quella Alleanza, parlò di me e di lei come dei *due pellegrini della reazione* sbarcati in America. La Goldman la definirono «puttana». Il mio sesso mi salvò da questa ingiuria.

Mi adoperai a chiarire la questione dei fronti unici, sostenendo che – a parte le eccezioni onorevolissime – l'antifascismo borghese non avrebbe avuto la capacità di un'ascensione rivoltosa e l'antifascismo comunista non era che una maschera per nascondere il fascismo congenito nel bolscevismo.

L'Alleanza antifascista si sfasciò. Non poteva reggersi un movimento alla testa del quale era

quell'Enea Sormenti, altrimenti detto Vidali, che doveva essere in Spagna un *pistolero* del comunismo.

Ben presto cominciarono per me i guai. Come ho detto, ero stato ammesso negli Stati Uniti come «visitor», in base (udite, udite!) alla Section 3, subdivision 2 of the Emigration act of 1924. Così si leggeva nel mio passaporto. Chiaro? – Chiaro un corno. Un avvocato di New York, interrogato, non ci capì il resto di niente! Ne scrisse all'Ufficio dell'emigrazione a Washington, e qui gli risposero di chiedere all'ufficio di Montreal, dove il visto era stato rilasciato. Meno chiaro che mai! Accanto all'enigma di cui sopra, era inserita questa leggenda: «Questo visto è valido per dodici mesi a patto che il passaporto continui ad essere valido». Quando fui arrestato, mi spiegarono che quella formula significava che io potevo «utiliz-

zare» come visitatore non più che quattro mesi nel percorso di dodici mesi. Questa faccenda mi dava il capogiro con quella lingua in cui non capivo niente.

Fossi stato istruito nelle astuzie, che ogni spicciafaccende conosce, ma che spesso sono ignote agli avvocati seri ed onesti, avrei gettato al macero il mio passaporto, e sarei vissuto come vivono in America, a centinaia di migliaia, gli «irregolari» di ogni condizione. Chi mi avrebbe disturbato in quel mare magno di New York, babele di lingue, razze, colori, religioni, dove uno può vivere con cento nomi e mestieri, cambiandoli di giorno in giorno, di ora in ora, a suo comodo? E se avessi voluto rientrare in Francia, chi mi avrebbe impedito di farlo, anche con un passaporto italiano scaduto, dal momento che non avevo conti da regolare col governo e con la polizia francese?

Per mia disgrazia io avevo la mentalità europea del *papier* a portata di mano da mostrare a tutte le ore, mentre in America il *papier* non lo chiede mai nessuno. Inoltre ci fu chi mi assicurò che al Consolato di Boston c'era chi era in grado di fornire visti, dietro pagamento. Mi decisi a tentare la prova. Un compagno consegnò il mio documento allo «spicciafaccende». Ma la ciambella non riuscì col buco. Mi si rispose che il passaporto era caduto nelle mani del console, e questi lo aveva trattenuto dichiarandolo falso, e mi denunciò alle autorità americane per abuso di residenza e come anarchico. Insomma, feci uno sproposito di quelli da prendersi con le molle. E tutto perché volli rispettare una legge. La mia infedeltà alle teorie e ai metodi anarchici la pagai cara.

Fui arrestato a New York il primo giugno 1927, e feci così la mia prima visita ad Ellis Island. Ellis

Island ha la fama di «isola delle lacrime» perché là restano sospesi tra cielo e acqua poveri esseri, che sulla soglia del paradiso sognato, si vedono contestare il permesso di entrata, e altri che dopo tanti anni di residenza ne sono respinti verso l'ignoto. Ma per chi ha vissuto nelle carceri italiane e europee Ellis Island è un paradiso. Paradiso, fin che si vuole, ma io non avevo mai fatto istanza per esservi ammesso. E questo era tutto per me.

C'era contro di me la denuncia del regio console di Boston: ero anarchico. Affare serio assai. Se voi siete nato in America, e siete investito di tutti i diritti e privilegi che competono alla «razza», che abita gli Stati Uniti – razza superiore anche se proveniente dall'Irlanda, dalla Polonia, dalla Russia, dalla Penisola balcanica, dall'Italia settentrionale o meridionale, o da qualunque altra sezione

della casa del diavolo – voi, secondo la costituzione degli Stati Uniti – avete il diritto di essere anarchico e qualunque altra cosa volete, salvo che potete essere mandato alla sedia elettrica in un accesso di follia collettiva, ma questo vi può succedere anche se non siete anarchico, per esempio se siete un negro. Ma se non appartenete alla razza superiore, cioè se non siete nato in questo paese, o se non siete stato cooptato come cittadino di questo paese, e siete anarchico, siete un uomo perduto. Non avete nessun bisogno neanche di scrivere o parlare o pensare in senso anarchico, per essere un uomo perduto. Basta che «siate» anarchico. Anche se dormite, siete sempre anarchico, e quindi commettete un delitto, e quindi non siete degni di calcare il sacro suolo degli Stati Uniti d'America. Essere anarchico è come essere tracomatoso, tubercolotico,

sciancato, e quindi dovete essere deportato al paese che vi dette i natali. La costituzione degli Stati Uniti garentisce libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, di riunione, di dimostrazione, di religione. Sissignori. Ma la garantisce a chi ha preso «la seconda carta», e non a chi non ha nessuna carta. Ciò che distingue la democrazia dal bolscevismo e dal fascismo è il rispetto della personalità umana. Ma negli Stati Uniti, se voi, oltre ad essere forestiero, siete anarchico, la vostra personalità non conta niente, e non potete essere ammesso a violare questo suolo consacrato alla libertà.

Anche ad Ellis Island trovai novità americane. Non un giudice, non un tribunale. Un ispettore d'immigrazione mi interrogò e dovetti discutere con costui se ero o no anarchico, e cosa voleva dire e non dire essere anarchico. C'era un'altra

novità: dovevo rispondere semplicemente sì o no. Non era ammessa altra risposta. La legge eguaglia gli anarchici ai manoneristi, agli schiavisti bianchi, agli appestati. Cercai di far capire che cosa io pensavo. Il mio avvocato, Ysaak Shore, presente, reclamava per me questo diritto. Ma il commissario insisteva per il semplice sì o no.

Non ero più a Ravenna o Bologna davanti ai giurati, e con Gori e Venturini avvolti nella toga a dar la stura alle loro disquisizioni storico-sociologiche. In America anche nelle cause, in cui c'è di mezzo la sedia elettrica, se la sbrigano in poche parole, «sì» o «no». Un avvocato che parlasse come parlavano i Ferri, i Bentini, i Gori, i Venturini, sarebbe preso per pazzo e, chi sa, mandato alla sedia elettrica col cliente!

Io presi la penna e scrissi una dichiarazione domandando al funzionario di farsela tradurre. Eccone i termini principali:

Io appartengo a quella scuola filosofica che pone la libertà alla base dello sviluppo individuale e sociale e che aborre l'oppressione e la dittatura. Appartengo a quella scuola sociologica che considera l'elevazione e la liberazione diretta dell'individuo e della collettività fuori delle investiture del potere come base di permanente stabilità del progresso. Tale scuola è stata definita con diversi nomi, secondo i tempi ed i luoghi. Ibsen, Zola, Tolstoi, la chiamarono in modo diverso. Garibaldi la chiamò il sole dell'avvenire. In certi tempi fu detta socialismo. Io considero che la parola «anarchia» è onorata se queste idee vengono chiamate anarchiche. Io non so che cosa voi

assolvete o condannate come anarchia. Solo se condannate queste idee, potete condannare anche me.

Mi interrogava lo stesso poliziotto che mi aveva arrestato. Il suo nome va consacrato alla storia: *John Kaba*. Era un goffo ignorantone di origine ungherese tutto pieno di papa e di duce, in un tempo in cui tutta l'America era in ginocchio davanti al «salvatore» degli orari ferroviari. Era certamente una *longa manus* del consolato. Quando accennai a Mussolini, per spiegare le ragioni per le quali ritenevo pericoloso di essere deportato in Italia, lui masticava amaro. E quando dissi che Mussolini era una canaglia e un malfattore, l'impiegato italiano che fungeva da interprete disse che quelle parole non esistevano nella lingua inglese.

Al consolato dovevano aver lavorato molto bene, e da un pezzo. Sul tavolo del mio inquisitore erano spiegati, con le rispettive traduzioni in inglese, giornali con articoli miei, e un opuscolo *Anarchismo e Sindacalismo*, che era uscito a Roma nel 1922. Persino un articolo che avevo pubblicato su *L'Adunata dei Refrattari*, inneggiante allo spettacoloso volo di Lindbergh da New York a Parigi, era stato presentato come una prova del mio ateismo.

Conservo copia dell'incartamento processuale che il mio avvocato mi procurò. Porta il numero di rubrica 98985-560. Consiste in una trentina di pagine dattilografate. Nell'ultima pagina c'è la conclusione dell'ispettore, di cui mi piace riportare la chiusa:

Per l'accusa di anarchico lo straniero non oppone diniego. Di fatto si riconosce autore di un libro sull'azione diretta, di un articolo «Salute a Lindbergh» e riconosce giornali e articoli riferentisi a lui, alle sue conferenze, viaggi, ecc. Dunque l'accusa contenuta nel mandato di arresto è pienamente sostanziata, ed io raccomando la deportazione in Italia del Borghi, a spese della compagnia di navigazione che lo portò in America.

In America esiste la legge dell'*habeas corpus*, che quasi sempre fa risparmiare alla gente la prigione preventiva. Io fui posto in libertà provvisoria con una cauzione di 2.500 dollari. Incominciò il tira e molla delle «dilazioni». Queste durano a lungo, e anche quando sembrano alla fine, si trova sempre un cavillo per respirare un altro poco.

Eppoi, la legge americana per la deportazione degli anarchici era stata fatta in tempi, nei quali l'Europa non conosceva ancora il fascismo. Quindi gli Stati Uniti potevano allora senza scrupoli rinviare gli «indesiderabili» verso i loro paesi d'origine. Nel 1927 la situazione era cambiata. Chi era partito dall'Italia come uomo giuridicamente libero, vi sarebbe ora rientrato come imputato innanzi al Tribunale Speciale. In altri tempi il governo di cui ero suddito, mi avrebbe rilasciato un passaporto, e io avrei levato al governo degli Stati Uniti l'incomodo della mia presenza, e mi sarei recato dove più mi sarebbe piaciuto nel mondo. Io non avevo ragioni speciali per rimanere. Virgilia era a Parigi e già da tempo accarezzavo l'idea di ritornarmene in Francia. Ma non avevo passaporto, e non avrei saputo dove andare,

salvo che me ne fossi andato in Italia, a farmi benedire dal... duce!

Il mio avvocato, espertissimo in questo campo, in un mondo in cui tutto è superspecializzato, propose a Washington di chiedere alle autorità italiane un passaporto che mi permettesse di uscire dagli Stati Uniti per recarmi dove preferivo, meno che... in bocca al Tribunale Speciale di Mussolini. Così davo prova che non domandavo altro che andarmene via, come uomo libero, e non come deportato.

Non tardò molto e le autorità americane mi informarono che il governo italiano aveva consentito alla proposta.

Detto fatto. Il 15 aprile 1928 io e l'avvocato eravamo al consolato fascista di New York. Ci confermarono la cosa, e ci dissero di passare il giorno dopo con le fotografie. Il 18 aprile partiva un

vapore italiano per la Francia. Non c'era tempo da perdere. La mattina seguente eravamo là con la foto. Un impiegato d'ordine le ritirò, ponendosi al lavoro per compilare il documento. Ma che è che non è – io ero tutt'occhi al suo lavoro – mi accorgo che sta manipolando non un passaporto, ma un foglio di via obbligatorio. Qui lo specialista ero io! Me lo avevano appioppato, il foglio di via, diverse volte per misura di polizia in Italia.

Con tutta la cautela necessaria per non dare nell'occhio, trassi da parte il mio avvocato e gli dissi della trappola in cui stavano per farmi cadere. Era difficile fargli capire che cosa significava per un italiano «Foglio di via». Mi consigliò di accettare quel che mi davano: dopo si sarebbe veduto di che si trattava e che cosa c'era da fare. Fu un ottimo consiglio.

A compilazione ultimata, l'impiegato mi sottopose il documento per la firma. Firmai. Ma quando feci l'atto di mettere in tasca il foglio, l'impiegato mi disse che doveva chiedere ordini. Sparì, e tornò dicendo che il documento mi sarebbe stato consegnato *all'imbarco sul vapore*. Il mio avvocato incominciò a mangiare la foglia.

Trovato poi un Melzi, gli traducemmo quanto segue alla voce «Foglio»: *Foglio di via: documento col quale la questura rivolge una persona, dietro un itinerario fisso, ad un'altra autorità.* Era chiaro che io con quel documento sarei stato arrestato sul piroscafo italiano per essere consegnato alla polizia italiana, allo sbarco in Italia.

L'avvocato giocò l'ultima carta. Si presentò al vapore su cui si supponeva che io partissi, e chiese il documento del suo cliente. Gli consegnarono il foglio di via. Era quanto occorreva per

denunciare all'autorità americana la malafede del consolato italiano. Ysaak Shore compilò un *affidavit* in questo senso, e io rimasi immolestato in New York, se pure sempre sotto cauzione. Per completare il successo, l'anno seguente riuscii a far varcare l'Oceano a Virgilia.

Non c'è dubbio che la legge americana contro gli anarchici era assurda, e se mi fossa stata applicata, inumana. Ma la pratica fu umana. Perché non riconoscerlo, se è la verità? E perché non riconoscere che esiste differenza fra un paese governato da leggi e da pratiche selvagge, come l'Italia fascista, e un paese governato da una legge assurda ma da una pratica non selvaggia? Perché non dovrei essere grato a questo paese della ospitalità che dopo tutto e sia pure attraverso vicissitudini tragiche, non mi ha negato per tanti anni? Stringi, stringi, in quest'America ho

potuto vivere; in quell'Italia sarei stato ammazzato. C'è una certa differenza.

Lavorai come piazzista di quel che mi capitava: sigari, olio, cravatte. Tentai occuparmi in una fabbrica di bambole, ma fui licenziato perché un così umile lavoro e umile guadagno non era degno del mio... aspetto. Mi mantenni lavorando, libero da obbligazioni umilianti verso chicchessia.

Conobbi Michele Schirru a New York. Era mite, quieto, pieno di idealismo. Veniva spesso a casa nostra per visitare Virgilia e me. Viveva del piccolo commercio di banane. Si recò in Italia nel 1931 col proposito di far la pelle all'uomo della Provvidenza. Fu sul punto di riuscirvi. Avrebbe potuto lanciargli contro una bomba, ma c'era pericolo di colpire dei bambini lì presenti, e si trattenne. La occasione propizia non gli si ripresentò. Affrontò la morte con magnifica calma.

Mentre scrivo c'è stato in questo paese una signora, che ha offerto il *premio di un milione di dollari* a chi riuscisse ad accoppare Hitler. La testa di Mussolini, a quel che pare, vale meno. Si parla di uccidere un tiranno come se si trattasse di un «affare». Nessuno si accorge che i tiranni rischiano di essere uccisi solamente dove ci sono «matti» che non fanno *business.* In Italia né Zaniboni, né Lucetti, né Schirru, né Sbardellotto aspettarono offerte in danaro per sacrificarsi. In nessun altro paese i dittatori han dovuto tremare come in Italia. Evviva l'Italia! E se questo volete chiamarlo «patriottismo», chiamatelo pure così. Sono «patriota» e... me ne vanto.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

VITA CLANDESTINA

Gli scherani americani di Mussolini non mi dimenticavano.

Il 6 aprile 1930 (era – ricordo – una magnifica domenica piena di sole) era stato organizzato da alcuni compagni un contraddittorio tra me e il socialista onorevole Vacirca. Tema: «I problemi della rivoluzione italiana dopo l'abbattimento del fascismo». Per noi era un argomento di attualità, anche se per la storia doveva essere tutt'altro che di attualità per altri 15 anni. Ottenemmo la sala massima della Cooper Union. Il dibattito doveva essere diretto dal Dottor Nino Firenze, re-

pubblicano, gradito a tutti. Io ero «sotto cauzione»: cioè, secondo la legge americana, ero libero delle mie azioni fino a tanto che non venissi privato di quella protezione.

All'ora indicata, nelle vicinanze della sala, un compagno mi corse incontro affannato per avvertirmi che c'erano in giro poliziotti in borghese. Fra essi alcuni ceffi, qualche giorno innanzi, avevano cercato di me dove avevo abitato in passato.

Se nella mia vita avessi dato retta a tutti i falsi allarmi, non so dire quante volte avrei dovuto squagliarmi.

— C'è gente nella sala?

— Pienone!

— Vacirca c'è?

— C'è.

— Lascia fare a me.

Prima di entrare (i compagni mi perdonarono il ritardo quando videro come andò a finire), ispezionai le entrate, diciamo così ufficiali, della sala: erano ben custodite dai poliziotti. Ma nel palazzo – un «isolato» – c'era una porta secondaria ad uno dei lati. Entrai per questa.

Aprì il dibattito il dottor Firenze, annunciando il punto di vista (ciascuno di noi lo aveva presentato per scritto) dei due oratori:

Tesi Vacirca: «La Repubblica democratica, armata di tutte le garanzie per la difesa della sovranità e della libertà popolare, con un programma popolare d'attuazione immediata e d'avviamento al socialismo: questa è l'unica realtà possibile per cui tutti i lavoratori e la classe operaia dovrebbero lottare».

Tesi Borghi: «Contro la dittatura rossa, non per lo Stato democratico. Contro lo stato democratico, non per la dittatura rossa. Per la rivoluzione sociale».

Quaranta minuti, poi trenta, poi venti, alternativamente fra i due, colla precedenza al Vacirca.

Dopo la esposizione del Vacirca, parlai io i miei quaranta minuti. Com'era stato convenuto, prese ora di nuovo la parola il presidente per annunciare la «colletta», il cui ricavato era destinato alle vittime politiche dei diversi partiti in Italia.

Ed ecco il fulmine a ciel sereno! Mentre l'attenzione di tutti è attirata dal tramestio e dal vai e vieni per la colletta, un signore lungo, magro, giallastro, si avvicina a me. Prova ad abbozzare un sorriso. Ho l'impressione di un teschio animato sotto un cappello duro, piantato su un pupazzo

di stoppa, come si vedono nei baracconi. Mi fa cenno di avvicinarmi. Non mi muovo. Ripete il cenno. E io fermo. Noto che sul palcoscenico stanno dei poliziotti in divisa mezzo nascosti. L'uomo teschio mi si avvicina.

— Are you mister Armando Borghi?

Il suo dire, col mio nome pronunciato con accento inglese, mi fa pensare che sia un giornalista, e mi rivolgo a Vacirca; ma Vacirca non lo conosce.

L'altro ripete la domanda: «Are you mister Armando Borghi?»

Gli chiedo chi è lui. Egli abbozza un sorriso, e mi mostra la placca del poliziotto, scoprendosi il rovescio della giacca sul petto. Nella sala c'è il chiassoso andarivieni degli «intervalli»; nessuno si accorge di niente.

Che sarebbe accaduto se l'avessi lasciato fare? Che sarebbe accaduto se mi fossi rivolto al pubblico per dire che quell'uomo mi voleva arrestare? Preferii una terza soluzione: richiamate tutte le mie energie, spicco un salto ben misurato nella sala, tra il pubblico. Afferro il primo cappello che trovo, un paletot e col bavero alzato alla romagnola, mi copro la barba. In due salti sono fuori della sala. Poi infilo la porta non sorvegliata e via!

Che cosa accadde nella sala potei ricostruirlo più tardi. Il poliziotto dal palcoscenico gridava che mi prendessero: «Get him, get him». Altri poliziotti in borghese, che erano nella sala, si erano precipitati sul punto, dove presumibilmente dovevo esser caduto, e lì si urtarono nei pugni dei nostri. Nella mischia un poliziotto sparò. Un giovane compagno, Carlo Mazzola, rimase ucciso, e Sal-

vatore Vellucci venne ferito gravemente. Vi furono cinque arresti.

In quel tempo era sindaco di New York un gran ladro, ammiratore di Mussolini, Jim Walker, sostenuto da quella camorra cattolico-fascista, che metteva capo a Generoso Pope, proprietario del quotidiano *Progresso Italo-americano.* Il capo della polizia era un altro cavaliere di Mussolini: Grover Wahlan. Alcuni anni dopo si scoprì che Generoso Pope aveva donato un'automobile di lusso a Walker.

I funerali del povero Mazzola furono una manifestazione colossale di protesta popolare contro il fascismo; non fu protesta soltanto italiana, bensì internazionale. Gli arrestati vennero rilasciati senza luogo a procedere. Salvatore Vellucci guarì. La stampa americana di ogni colore deplorò il contegno della polizia. Si pubblicava allora a New

York un quotidiano antifascista, *La Stampa Libera*, che fece un'ottima campagna contro l'aggressione. Si parlò chiaramente della responsabilità del console fascista. Il poliziotto, che venne sul palco, era un italo-americano, un tale Piaggio, ben noto per le sue relazioni col fascismo. Dopo si dette per cosa sicura che tanto lui quanto il poliziotto assassino, Lienthal, erano stati licenziati...

Io mi feci radere il mento come un buon americano, e diventai il signor nessuno, nel caos della città, per lunghi anni. Cosa incomprensibile per i profughi, che vissero nelle città della Francia, del Belgio e della Svizzera, dove lo straniero e il rifugiato cammina su una cassa armonica ove risuona continuamente il suo nome. Ma perdetti la cauzione di 2500 dollari – o piuttosto la perdettero i compagni che l'avevano raccolta ed offerta per me, ché io di una somma così ingente non

avrei mai potuto disporre. Fu questo il mio più amaro tormento, più amaro che la vita clandestina, in cui dovetti ripararmi per undici anni.

Naturalmente non feci più conferenze pubbliche. Su *L'Adunata dei Refrattari*, di cui ero collaboratore volontario, firmavo con pseudonimi: Girarrosto, Etimo Vero, Biarmando, ecc. Per vivere continuai a fare il piazzista di sigari, olio, generi d'abbigliamento. Lavorai attorno al mio *Mussolini in camicia*, che fu stampato a Parigi, Amsterdam, Londra e New York. L'edizione francese nel 1932, presso la casa editrice Rieder, accompagnata dalla prefazione di Han Ryner, ebbe una buona diffusione. In America le camorre fasciste si erano intrufolate coi loro emissari anche nelle Compagnie dei trasporti e vendita per le stampe di ogni genere, e non ci furono porte aperte per me nell'editoria americana.

Bisogna che io parli ora della mia povera Virgilia. Mi avvicino alla sua memoria con lo stesso tremore con cui io penso alla «buona Tognina», mia madre. Essa dorme in questa terra d'America, in uno di questi cimiteri, in cui anche le tombe tutte uguali sembrano standardizzate.

Mi sono chiesto parecchie volte se feci bene o male a condurla con me a Berlino. Non ho saputo mai rispondere. D'altra parte, potevo lasciarla in Italia in quella tormenta di arresti, di persecuzioni, di angherie? Certo la sottonutrizione di Berlino fu la maggior causa della sua fine. Incominciò a soffrire di inesplicabili svenimenti. Quando decisi di tornare a Parigi, Virgilia non ne voleva sapere, per una sua tendenza, direi mistica, di attaccarsi al suo nido e di temere le incognite di ogni noviziato.

Ben presto, in Parigi, riconobbe che avevo avuto ragione ad abbandonare Berlino per una città, dove era grande il numero dei compagni italiani, e c'era in tutti i sensi un più vasto respiro politico e culturale, anche in ragion della lingua. Eppoi a tavola c'era meno scarsezza.

Quando riuscii a farle varcare l'Oceano trovò che avevo operato bene per lei e per me. Nel nuovo mondo sembrava che le sue condizioni migliorassero. Ma persisteva in lei una profonda stanchezza, e si abbatteva spesso in neri presentimenti. Cercavo di fugare la sua tristezza, tenendola allegra con qualche trovata che la sollevava. Con che cuore mi ringraziava quando l'avevo fatta ridere – diceva – così come quando era bambina.

Aveva rotto coi fratelli che in Italia erano capi nazionalisti passati al fascismo. Solamente con

uno di essi aveva conservato amichevoli rapporti, e lui li aveva estesi a quel cognato che io non ero dal punto di vista della legge. A dire il vero quel suo fratello mi parve giovane di sentimenti buoni, per quanto voltati alla sua maniera.

In America Virgilia tenne, di città in città, fino alla California, conferenze, che non saranno dimenticate. Quel lavoro di propaganda le piaceva. Era amatissima da tutti i compagni. Ma le sue forze non l'aiutavano come avrebbe voluto. E l'inerzia dell'esilio e la impossibilità di afferrarsi a qualche attività propria nel vuoto americano, la facevano soffrire. Aveva bisogno di sentirsi utile a qualcuno, di soffrire magari dieci volte tanto, ma con un senso di qualcosa di utile.

Nel luglio 1932 Virgilia si trovava a Boston, e qui ricevette la notizia che Malatesta era morto.

Il caro vecchio non aveva perduto mai la fede nell'avvenire. Nella sua corrispondenza, fino all'ultima lettera, pochi mesi prima della morte (22 luglio 1932), quando pur sentiva che la vita gli sfuggiva, non ebbe mai un accento di scoraggiamento. «Se proprio devo morire – mi scriveva nella primavera di quell'anno – mi dispiacerebbe di morire ora, quando ci aspettano grandi compiti di lotta per il genere umano». Era, in quel tempo, fresca la rivoluzione spagnuola. Morì prigioniero in patria. I suoi funerali avvennero nella forma clandestina come si consuma un delitto. Ma le gazzette vendute al dittatore fuori d'Italia ricevettero l'ordine di pubblicare che Malatesta era mor-

to ospite del Duce in una villa[18]. Una specie di pappagallo di lusso, alla D'Annunzio!

Conservo il telegramma, in cui Virgilia mi domandava se doveva venire a piangerlo con me.

18 Dai noti documenti su Malatesta, che rimasero all'aria dopo che Ancona fu mezzo distrutta dai bombardamenti alleati e che pervennero in mano mia dopo il mio ritorno in Italia, estraggo la seguente circolare: «R. Questura Ancona. Il 22 luglio 1932 n. 7956 – Oggi è deceduto a Roma noto anarchico Malatesta Enrico. Prego intensificare vigilanza su elementi anarchici e sovversivi in genere, impedendo qualsiasi eventuale manifestazione. Raccomando massima attenzione tenuto conto che il Malatesta aveva molti seguaci qui, perché risiedette diversi anni e svolse efficace propaganda. Prego informare prontamente ogni emergenza. Per il questore: Firmato Cibelli».

Fui io a recarmi da lei. E la trovai in un ospedale. La scossa le aveva procurato un'emorragia che rilevò l'urgenza di un intervento operatorio. Fu operata dalla figlia di Galleani, dottoressa in un ospedale di Boston.

Rimessasi (o almeno così pareva), fece ritorno a New York, e si pose al lavoro per il suo libro *Torce nella notte*, raccolta di scritti suoi. Io la stimolavo a fare quel lavoro, sapendo quanto la sollevava.

Dopo molti alti e bassi, che la rendevano sempre più debole, nella primavera del 1933 ricadde di nuovo in tormenti atroci. Nessuno sospettava il male che la insidiava. Passava notti terribili. Vi erano momenti in cui temevo che perdesse la ragione, o che io stesso non avessi il coraggio di resistere a vederla tanto soffrire. Un compagno ci indicò uno specialista di gran fama e di favoloso

onorario. Questi, visitatala, mi terrorizzò con un cenno furtivo del capo che non aveva bisogno di altra spiegazione. Lei non si accorse di niente; ma dovemmo persuaderla che occorreva un'altra operazione.

Rivedo la giornata piena di sole, in cui io e l'amica sua Catina, che con assistenza amorevole la confortava, e non la lasciò mai fino all'ultimo respiro, la portammo all'ospedale delle 105 strade a New York. Era il primo di maggio. Qua e là, al centro della città, i cortei passavano al suono degli inni popolari (allora anche negli Stati Uniti si festeggiava quella data alla maniera europea). Le note dell'Internazionale e dell'Inno dei lavoratori arrivavano sino a noi. La piena dei ricordi la vinse. Mi prese forte le mani e mi disse: «Armando, ci pensi?... Ricordi?... Anche in Italia...». Nei suoi occhi lucidi di lacrime risplendeva dolce tutto il

nostro passato. Subentrò un silenzio lungo. Io, impietrito ma fermo, cercai di deviare la sua tristezza scherzando: «Credi, Virgilia, che il prossimo anno non avrà un primo maggio»? Non mi rispose. I suoi occhi continuavano a guardare lontano.

All'ospedale, nell'atto di firmare il foglio d'ingresso, Virgilia lesse la terribile parola: *carcinoma*. Non c'era più posto per le bugie pietose. Accettò il suo destino con raro coraggio. Il giorno seguente fu operata. Per dieci giorni resistè a dolori inimmaginabili: un chirurgo disse che *avrebbero potuto uccidere dieci persone*. Non si perdette d'animo un solo momento. Rifiutò (garbatamente) l'offerta, troppe volte ripetuta dall'infermiera e dal medico, dell'assistenza di un prete.

In quei giorni non la lasciai mai. Restai in permanenza all'ospedale. Mi terrorizzava il pensiero

di un arresto in quelle circostanze. Ma non sarei stato capace di allontanarmi da lei. E lei alla sua volta trepidava per me e mi diceva di «fare attenzione». L'11 maggio i tipografi mi consegnarono la prima copia del suo libro. L'accarezzò, e lo baciò. Morì nella notte.

Negli Stati Uniti avevo pianto la morte di mia madre nel 1929, di mio padre nel 1930 e di Malatesta poco prima in quel 1932. In questi lutti avevo avuto sempre a fianco lei per assistermi. Ora ero solo.

La mia vita clandestina si svolgeva senza che nessuno mi disturbasse. Per otto mesi all'anno tenni, per un decennio «causeries» presso un circolo di Brooklyn, il martedì e il venerdì di ogni settimana: che fanno all'incirca 660 serate. Misi insieme – debbo confessarlo? – un lavoro drammatico: *La tragedia fascista nella scuola*. Vi com-

parivano una ventina di bambini e bambine nel ruolo dei piccoli scolari, accanto a filodrammatici adulti. Lo spettacolo costò a me, istruttore dei piccoli, il paziente lavoro, di un inverno, passato andando di casa in casa, alla sera, nei rioni italiani di Brooklyn e di New York.

Durante la guerra etiopica ebbi una sorpresa, la cui stravaganza nessuno potrebbe immaginare. In un circolo nostro a New York incontrai un compagno etiopico. Questo, per le stesse ragioni per cui io auguravo la sconfitta di Mussolini per il bene d'Italia, si augurava la vittoria di Mussolini contro il dispotismo di Selassiè. L'avessero udito i cafoni italiani! L'avrebbero nominato socio onorario di tutti i loro circoli. Ognuno di loro era già imperatore. E ogni cafonessa si sentiva imperatrice. Annegavano nell'inno «Giovinezza». Se fosse stato possibile la candidatura del Duce a presi-

dente degli Stati Uniti, Mussolini l'avrebbe fatta in barba a Roosevelt.

Quando nel 1936 scoppiò la guerra civile in Spagna, gloriosa ribellione ispirata sopratutto da anarchici, feci del mio meglio per sostenere la causa dei così detti «lealisti», sebbene non condividessi – e lo scrissi fino dal primissimo giorno – la piega di taluni dei nostri verso la partecipazione al potere.

Alcuni compagni dalla Francia mi scrivevano incitandomi ad andare, altri consigliandomi a non muovermi. Voline, già ardente collaboratore di Mackno nell'Ukraina, che avevo conosciuto a Mosca a fianco di Kropoktine, mi scrisse che non mi muovessi, date le mie vedute – che erano le sue – contro ogni compromesso coi comunisti e con gli anarchici governamentali. Alessandro

Shapiro condivideva il parere di Voline. I fatti dettero loro ragione.

Io rallentai di molto le mie precauzioni, pensando che, se pescato, avrei chiesto la deportazione in Ispagna. E fui sul punto di fare il salto per Barcellona. Il compagno Abat de Santillan, uno dei ministri nel governo di Barcellona, voleva che andassi. Gli chiesi una facilitazione di viaggio, e lui mi mandò una lascia passare in data 13 febbraio 1937. La mia avversione alla collaborazione governativa non mi impediva di rimanere in buoni rapporti con compagni, che mi pareva fossero fuori strada ma in buona fede.

Stavo facendo ricerche per procurarmi delle «carte». Ma mio figlio, che nei primi momenti era corso in Ispagna con molte illusioni, mi scriveva confermando le previsioni pessimiste sulla cattura che i comunisti facevano di quella infelice e

gloriosa rivoluzione. L'assassinio di Camillo Berneri per opera dei sicari di Stalin mise il colmo alla mia indignazione, e non se ne parlò più.

Proprio in quei giorni venne a New York uno dei militanti più in vista della C.N.T., Eusebio Carbo. Carbo era stato in Italia nel 1920, quando noi potevamo far pesare le nostre forze nella solidarietà internazionale. Venne ad informarci che in Ispagna erano state soppresse le libertà costituzionali e che la reazione imperversava contro i sindacati. Col suo poderoso concorso oratorio (egli parlò in molti centri portuali) organizzammo un riuscitissimo boicottaggio alle merci spagnole nei porti italiani, nel quale la Federazione dei Porti ci fu di massimo aiuto. Carbo doveva ora recarsi nel Messico per una missione inerente alla causa rivoluzionaria, e ne fu ostacolato da circostanze

impreviste. Rimase con noi una quarantina di giorni.

Passati tanti anni, era una gioia incontrare il vecchio amico. Ed era prezioso sapere la verità da lui, che aveva toccato con mano ed aveva visto le cose di Spagna con occhio di esperto e mente di militante pratico e idealista. Carbo confermò nell'insieme il nostro modo di vedere a proposito di anarchismo al governo. L'esperienza spagnola, fresca e vivente, parlava con tutta eloquenza. Anche sulla fine di Berneri e Durruti, e sulle vaste e brutali repressioni di marca comunista, il nostro compagno ci portò informazioni che le indagini posteriori hanno confermato. Dopo mezzo secolo di vita attiva, tempestata di processi, condanne ed esili, Carbo risiede ora nel Messico con la valorosa compagna Margherita, intima della Virgilia, che aveva conosciuta a Parigi.

Quando nel 1940 Roosevelt impose la registrazione degli stranieri, io per suggerimento del mio avvocato, che era ora il celebre Garfield Hayes, mi uniformai alla legge, e mi registrai. In tal modo non fui più clandestino.

Ed ecco che il trenta novembre 1940 venni arrestato e rimandato ad Ellis Island. Questa volta non subii interrogatorio alcuno, non vidi mai nessun Kaba.

Nei primi giorni, quand'ero ancora solo in una vasta cella, un sabato sera, sul tardi, entrarono due poliziotti con un uomo sulla quarantina dall'aspetto signorile. Io ero già a letto, e volli far l'addormentato: ma intanto ascoltavo il colloquio fra i tre. I due poliziotti si congratularono con l'arrestato per la bella giornata passata a casa sua con la sua signora. L'arrestato li pregava di passare ancora a casa sua, in Park Avenue nu-

mero 333, a dire alla moglie che lui stava bene e lei si facesse coraggio.

L'indirizzo indicava la sezione di New York dove vivono i milionari. Non c'era da dubitare: si trattava di un pesce grosso, che i poliziotti trattavano coi riguardi dovuti ai suoi quattrini. Che sia un fascista? – pensai.

Usciti i poliziotti, il nuovo venuto mi rivolse un saluto per accertarsi se dormivo. Era chiaro che gli seccava star solo, e gli faceva piacere la compagnia. Aveva portato con sé due valigie di lusso che cominciò a vuotare: belle camicie, spazzole d'argento, profumi, ecc. La mia opinione che si trattasse di un fascista si andava rafforzando. Presi la determinazione di non rispondergli, e quando insistette gli risposi in francese. Speravo di aver trovato la via d'uscita. Ma lui mi rispose in buon francese, aggiungendo che era italiano. Gli

risposi allora che ero italiano anch'io. Insistette per conoscere la ragione per cui volevo passare per francese.

– Perché penso che tu sia un fascista, e i fascisti non mi piacciono.

L'elegante signore trovò naturale dirmi che si chiamava Casagrande: era fascista; era stato deputato fascista nelle prime elezioni littorie al tempo di Matteotti, di più era medaglia d'oro per merito nel volo transatlantico fatto con De Pinedo. Sapeva dagli agenti – mi disse – che io era un brav'uomo, calmo e educato.

La mattina dopo non gli rivolsi la parola. Era domenica e non erano ammessi i mutamenti di cella. Verso sera arrivarono delle monache italiane, e gli portarono dolci, frutta e salame: provvisti, dissero, dalla beneficenza italiana. Io non avevo mai visto quella beneficenza clerico-fasci-

sta, né per me né per gli altri italiani della mia razza.

Il lunedì mattina gli spifferai che, essendo lecito domandare un «trasloco» di cella, intendevo valermi di questo diritto, perché la sua compagnia mi era sgradita.

— Vorranno sapere perché.

— Digli la verità.

— Ma io non sono mai stato in prigione e non ho il coraggio di reclamare.

Continuò ad insistere. Allora gli chiesi se le autorità erano al corrente che egli era fascista.

— Perché?

— Perché io non faccio la spia nemmeno contro i fascisti.

Mostrò di meravigliarsene e mi disse che sapevano tutto. Allora bussai alla porta e dissi alla guardia che non volevo condividere la mia gior-

nata con un fascista. La guardia mi dette ragione: tutti sapevano che io ero un antifascista, e me lo levarono di tra i piedi subito.

Ellis Island non sarebbe stata intollerabile. Ma sette giorni dopo che ero stato arrestato, l'America entrò in guerra, e l'isola passò sotto il comando militare. Allora divenne veramente l'isola del diavolo, non solo per il rigore della disciplina soldatesca, ma per le retate interminabili che venivano eseguite dalla polizia tra gente di ogni lingua. Nei primi giorni ero riuscito ad ottenere di starmene in una cella da solo, per non passare l'intera giornata in quella specie di caravanserraglio, che era il padiglione generale. Leggevo, e non mi ci trovavo male. Ma adesso, addio *beata solitudo.* In camere per dieci persone ne buttavano venti, trenta, di lingua, di età, di condizioni diverse. La torre di Babele avrebbe fatto l'effetto

dell'esperanto. La giornata passava tra pianti, proteste, implorazioni, maledizioni, e gente sempre nuova che entrava, e pochi che uscivano.

Allegrissimi erano un gruppetto di giovani italiani, nel cui reparto campeggiava un ritratto di Mussolini. Erano marinai che avevano sabotato le loro navi, perché non servissero al nemico americano.

Saputo che ero italiano, mi furono attorno per avermi con loro. Feci loro capire che io non ero italiano alla loro maniera.

— Perché?

— Perché sono antifascista.

Si facevano l'occhietto tra loro.

— Antifascista?

— Sì antifascista.

— Ma dice sul serio?

— Sul serissimo, porca...

Aspettavo che mi maltrattassero. Niente!

— Benone. Venga con noi lo stesso. Stia con noi. Viva l'Italia. Viva l'antifascismo. Siamo antifascisti anche noi come lei... Alla stessa maniera.

Il loro discorso voleva dire precisamente così: «Caro compagno fascista, tu che lo puoi recita bene la tua parte in commedia; perché dovresti dire a questi americani la verità? Nega di esser fascista. Noi ti accetteremo con noi da fratelli, perché se sei qua dentro certo antifascista non sei».

Uno di loro mi disse a bassa voce che così l'intendevano. Quando, anche a bassa voce, insistetti che ero antifascista sul serio, non si scompose. Provai a pungerlo. Era un triestino, intelligente, vivace, buono. «Dopo tutto, mi disse, quando il fascismo venne, lei era uomo. Io avevo

tre anni». Che potevo rispondere? Era anche lui una vittima.

Finii col trovare un pò di pace, dandomi per malato e facendomi passare all'ospedale che era divenuto ospedale militare ed era meglio abitabile che in tempo di pace.

Qui mi capitò un'avventura memorabile.

Uno dei tanti medici veniva ogni mattina da me per due chiacchiere. Non era il suo reparto. Perché ci veniva? «Parliamo in francese» diceva, «è una lingua di sicurezza contro orecchi indiscreti». Io non avevo nulla da nascondere, e gli dissi tutto del mio caso. Un giorno mi chiamò nel suo gabinetto, e mi esibì una fotografia:

— Conoscete qualcuno qui?

Era un gruppo sbiadito dal tempo.

— Sì li conosco.

— Tutti?

— Tutti. Questo è Alessandro Berkman, «Sasa»; l'ho conosciuto a Berlino. Questa è Emma Goldman; eravamo amicissimi. Questo della barba è il giornalista Ippolito Havel, mio amico che ora vive a Stelton.

— E questo lo conoscete?

— Ma siete voi. «Eravate» voi!

Capì la mia emozione. Io capii la sua. Mi strinse forte e a lungo la mano e mi licenziò con questa parola, un balsamo là dentro: «Camarade».

In seguito mi disse il resto. Conosceva il mio nome. Questo lo aveva attratto verso di me. Ma dubitava. La «foto» aveva chiarito tutto. Era un ricordo del 1914, al tempo dell'allora nascente Scuola Moderna Francisco Ferrer, di Stelton, New Jersey. «Da quattro anni – mi disse – sono appartato; ma quando s'è preso il male dell'anarchia, non si guarisce più». Mi dette la

chiave del suo gabinetto. Nell'ora della colazione, quando lui era fuori, e non c'era «ufficio», io potevo entrare, chiudermi dentro e far uso del telefono. Figurarsi la sorpresa: gli amici udivano la mia voce dal carcere. Era inteso che, in presenza di terzi, «non ci conoscevamo».

Una mattina – era di lunedì – l'amico non mi trovò nel dormitorio. Gli dissero che ero «al cinque». Era quella la bolgia più infamata: là erano nazisti e spie di Hitler. In un baleno venne da me. Dal mio aspetto dovette capire che avrei dato fuoco alla prigione e a me stesso, pur di non trovarmi con quella lordura. Mi disse poche parole in inglese con fare da «superiore». Di lì a qualche ora, la guardia mi accompagnò al mio posto di prima. Il dottore era là. E in presenza di soldati ammalati, mi fece una reprimenda in inglese per dire fra l'altro: «Ammiro che siete un antinazista,

un antifascista; ma la vostra idea di far la pelle a qualche spia del numero cinque, non va». Da allora fui l'idolo dei «marines», i quali avevano preso sul serio la guerra contro il fascismo.

Ma chi e che cosa aveva procurato quel castigo?

Mi ero rifiutato di andare alla messa. All'infermiera insistente, avevo detto che andasse lei in mia vece. La donna, protestante, ne riferì al cappellano cattolico: dato che ero italiano, dovevo essere cattolico e quindi andare a messa. Il prete, ammiratore del duce italiano, pensò di mandarmi a stare fra i suoi amici, cioè in mezzo alle spie tedesche.

Dopo quattro mesi, venni rilasciato sotto cauzione di cinquemila dollari. Ero rincarato di prezzo. Tutto questo era assurdo, inesplicabile. Non potei mai difendermi, perché non venni accusato

di nulla, non fui interrogato da nessuno. Fui liberato senza ragione così come ero stato arrestato. Mi ero registrato come tanti altri irregolari che non vennero mai disturbati. Fui il solo antifascista arrestato in quei giorni.

Fui poi informato che Salvemini e Walter Toscanini si erano dati da fare per garentire che non ero agente né di Mussolini né di Hitler, e quindi non rappresentavo nessun pericolo per la sicurezza dell'America in guerra.

Uscito dall'isola, passammo una bella serata fra compagni col dottore «camarade». Poco tempo dopo, il mio avvocato riuscì ad ottenere la restituzione di quattromila dollari sui cinquemila versati per la cauzione. Ero ridisceso di prezzo.

Liberato da Ellis Island, mi buttai a corpo perduto nella lotta contro i capoccioni fascisti. Questi, cambiato il vento, la pretendevano ora a su-

perdemocratici. Smascherarli era impresa audace e pericolosa, ma avrebbe potuto risanare l'ambiente dell'emigrazione italiana in America e anche porre dei punti fermi per gli sviluppi futuri della lotta antifascista in Italia. Purtroppo, ancora una volta, troppi e troppo complicati e inconfessabili interessi confermarono ai vecchi strumenti del fascismo il dominio sulla colonia italiana.

Non voglio finire queste memorie su una nota scoraggiante. Vi sono nella vita compensi a tutte le delusioni e a tutti i dolori. Negli ultimi anni della mia dimora in America ho conosciuto alcuni uomini, ai quali mi sono affezionato e che hanno dimostrato di volermi bene: Gaetano Salvemini, Arturo Toscanini e suo figlio Walter.

Di Salvemini i miei lettori già sanno che la responsabilità per questo libro tocca proprio a lui. Egli non militò mai nel campo anarchico, ma fu in

America anche per noi anarchici esempio di coerenza e di probità.

L'amicizia mia con Arturo e Walter Toscanini nacque dalla simpatia con cui essi seguivano la campagna da me fatta nell'*Adunata dei Refrattarii* contro i responsabili dell'avvelenamento fascista in America e certi opportunismi di antifascisti, sui quali è meglio non parlare. Arturo Toscanini fu così consenziente a quella campagna, che mandò all'*Adunata* un abbonamento sostenitore accompagnato da una lettera di incoraggiamento.

Quando nel novembre del 1943 il Maestro diresse un concerto, che fu chiuso con l'Internazionale, io fui preso dall'idea di fare delle ricerche sull'origine di quell'inno. Le parole – già lo sapevo – erano dovute a Eugenio Pottier, un tessitore di Parigi, che prese parte alla Comune e scrisse quei versi dopo la disfatta della Comune. La bi-

blioteca di New York mi insegnò molte altre cose. Rifugiatosi in America (a Newark, N. J.), il Pottier ritornò in Francia dopo l'amnistia del 1889, e quando venne a morte fu sepolto al *Pére-Lachaî-se*, presso il muro dei Federati. La musica ha una storia a parte. La compose un dilettante, Pierre Degeyter. Una società corale e musicale di Lilla della quale, il Degeyter era dirigente, lo incaricò di musicare le parole di Pottier. Il Degeyter scris-se la musica in una notte, e la pubblicò col suo cognome, non col nome di Pierre, per tema di su-bire rappresaglie nel lavoro. Aveva un fratello Adolfo, più giovane di lui, che venne indotto da un editore a cedergli il diritto di autore, dopo che l'inno era rimasto senza risonanza per quasi un decennio. Venute le edizioni col nome di Adolfo Degeyter, Pietro intentò processo all'editore; ma fece buchi nell'acqua. Solo nell'aprile 1915 Adolfo

scrisse al fratello confessando la verità. Egli aveva ceduto alle pressioni dell'editore, che era il Sindaco (socialista) di Lilla che forse speculava per la tipografia sociale più che per sé; Adolfo era un impiegato comunale e temeva il licenziamento.

Pubblicai le notizie così raccolte su l'*Adunata dei Refrattari* in un articolo intitolato «Alle fonti dell'Internazionale», e mandai l'articolo a Toscanini. Questi mi ringraziò con una lettera che rimane fra i miei più preziosi ricordi.

Nel luglio del 1944 avevo chiesto al Governo di Washington di dar esecuzione, finalmente, alla decisa mia «deportazione». Era l'ora della lotta in pieno contro il fascismo e mordevo il freno per tornare in Italia. Ricevetti dal governo americano questa risposta:

Signore, la vostra lettera in data 25 luglio 1944 indirizzata al Procuratore Generale degli Stati Uniti a Washington, è stata presa in considerazione da questo Ufficio. È notato che voi domandate la vostra deportazione in Italia immediatamente. Vi informiamo che questo Ufficio non procederà al vostro ritorno in questo tempo. Nel tempo in cui la vostra deportazione sarà effettuata voi sarete avvertito da questo Ufficio che ha giurisdizione in questo vostro caso.

N.D.. COLLAER, *Assistente Commissario per il Controllo degli Stranieri.*

Rividi dopo ventidue anni la irriconoscibile Italia. Fu nell'ottobre del 1945, quando coi nomi di Salvemini e di Toscanini chiudevo ormai, queste pagine, cui ho affidato i ricordi della mia vita.

Le dedico, queste pagine, alla memoria di mia madre, di Errico Malatesta e di Virgilia D'Andrea.

INDICE DEI NOMI

A

Abbate

Abelardo

Acciarito

Agliardi

Agostini

Aladino

Albani Felice

Al Capone

Alongi

Altobelli Argentina

Anderson

Andreoli

Ansaldo

Aristogitone

Armodio

Arpinati Leandro

Avezzana Romano

Azimonti

B

Bacunin Michele

Babeuf

Battistini

Barzilai

Bagnaroli Gaetano

Bartolazzi Pirro

Bava Beccaris

Barrère

Battisti Cesare

Barbato Nicola

Baldesi Gino

Baldini

Bazzi

Bariobero

Barsotti

Bentini Genuzio

Bebel

Bertoni Luigi

Belli Pietro

Benati

Bela Kun

Berkman Alessandro

Berneri Camillo

Bissolati Leonida

Bitelli Giovanni

Bianchi Michele

Binazzi Pasquale

Bifolchi

Bismarck

Byron

Blum Leone

Borgia Cesare

Bonmartini

Bovio Giovanni

Boezio

Bonomi Ivanoe

Bonnot

Bocconi

Bombacci Nicola

Bonazzi

Bordiga

Bonservizi Nicola

Bonomini Ernesto

Brunelli Umberto

Brunelli Jole

Bresci Gaetano

Braccialarghe

Brusati

Brando Corrado

Briand Aristide

Budini Domenico

Brusati

Bubani Ugo

Bucco

Bukarin

Buozzi Bruno

Buffoni

Buonarroti Filippo

C

Capra Giovanni

Carducci Giosuè

Cavour

Cavallotti Felice

Carnot Sadi

Caserio Sante

Cavallazzi Arnaldo

Canevelli

Carniglia Tito (Lubrano)

Carlo Alberto

Cabrini Angelo

Cafiero Carlo

Cagnoni Andrea

Campanella

Caligola

Calda Alberto

Canepa

Cachin Marcel

Casagrande

Castrucci

Cantarelli

Caldara

Campagnoli Sigismondo

Carbone

Casalini

Caporali Ernesto

Carbo Eusebio

Carbo Margherita

Ceccarelli Aristide

Ceccherini

Cipriani Amilcare

Ciceruacchio

Cipriani Fulvia

Ciardi Livio

Ciampetti

Cicerin

Circe

Cibelli

Clemenceau

Cleopatra

Costa Andrea

Comandini Ubaldo

Corridoni Filippo

Cochon Ceorge

Cornelissen Cristiano

Comastri Pietro

Colomer Andrè

Colombino

Corniglia Vito

Costa Fausto

Colombo Cristofaro

Corneli Albano

Corradetti Ciro

Costa Fausto

Corneille

Condorcet

Colajanni

Crispi Francesco

Croce Benedetto

Cuzzani

D

Da Brescia Arnaldo

Damerini

Damiani Gigi

Dante

D'Annunzio Gabriele

D'Andrea Virgilia

D'Aragona

Dari Serafino

Darwin

Daudet Alfonso

D'Avreys Charles

D'Azeglio Massimo

De Ambris Alceste

De Cinque Ferdinando

Desler Irene

De Pretis

De Sanctis

De Riviera Primo

De Michelis

De Umamuno Miguel

De Amicis Edmondo

De Lyght

De Santillan Alessandro

De Pinedo Francesco

Degeyter Pietro

Degeyter Adolfo

Dinale Ottavio

Di Vittorio Giuseppe

Di Vagno Giuseppe

Di Braganza Carlo

Dreyfus

Durruti

Dumini

Dumas Alessandro

Dugoni

Dumergue

E

Edison

Emiliani Giovanni

Engels

Ercole

Erode

F

Fabbri Luigi

Falleroni

Fanelli

Faure Sebastiano

Faggi Angelo

Farinacci

Fantozzi

Ferri Enrico

Ferrero Guglielmo

Ferrer Francesco

Ferrero

Fedeli Ugo

Federzoni

Ferrandel

Firenze Nino

Finizi

Filopanti Quirico

Finzi

Ford

Forbicini Giovanni

Francesco Giuseppe

Franchi Ausonio

Frezzi Romeo

Friscia

Frossard

Franco

Frankfurter Felix

Franchi Augusto

Fulci

Fuller

G

Garibaldi Giuseppe

Gattorno

Gallenga

Garroni

Galluppi

Galleani Luigi

Gaggiano

Garibaldi Anita

Gavilli Giovanni

Gaudenzi Augusto

Gaviglio

Gasti

Garino Fabrizio

Gambuzzi

Garibaldi Ricciotti

Gautrat

Garfield Hayes

Gentiloni

Gennari

Gervasio

Giordano Bruno

Giardi Bartolomeo

Giardini Augusto

Giolitti Giovanni

Gianturco Emanuele

Giambologna

Gibelli

Giulietti Giuseppe

Giulietti Alfredo

Giacomelli Nella

Giovannetti Alibrando

Giusti

Giardi Marcel

Gori Pietro

Golinelli

Goldenberg

Gonzales

Goldman Emma

Gobetti Piero

Goya

Gompers

Gregorio XVI

Grave Jean

Gramsci

Guerrazzi Francesco

Gualtieri Piero

Guillaume James

Guerra Ricciotti Guglielmo

Gzolgoz

H

Havel Ippolito

Heine

Herriot

Hervé Gustave

Hitler

Hugo Victor

I

Ibsen

Jaurès

Jouhaux Léon

Juarez Benito

Ivetot George

K

Kater Fritz

Kaba John

Kerensty

Kibalchik

Klein

Kornilov

Kropoktin Pierre

Kropotkin Alesandra

Kuliscioff Anna

L

Labriola

Lagardelle Hubert

Lafont

Lanzillo Agostino

Landauer Gustav

La Polla

Laval Pierre

Lazzari

Lebegnof

Lega Paolo

Lenzi Ugo

Leone Enrico

Lenin

Lepetit

Lepine

Levi Nino

Lienthal

Lindbergh

Lombroso Cesare

Lozowsky

Lubrano Tito

Lucchini Vivaldi

Lucetti

Lunachiarsky

Louguet Jean

M

Macola Ferruccio

Macia

Mackno

Machiavelli

Mac Donald

Malatesta Errico

Malatesta Sigismondo

Malossi Alberto

Malato Carlo

Malon Benedetto

Malvy

Mangini

Mantica Paolo

Marzari Leonida

Marx Carlo

Mori

Martin Pier

Marangoni Guido

Mariani Claudio

Mari Mario

Mariani Mario

Marconi Guglielmo

Masotti Tullio

Masetti Augusto

Massarenti Giuseppe

Mascagni Pietro

Matteotti Giacomo

Maurras Charles

Mazzini Giuseppe

Mazzola Carlo

Mc Kènley

Melandri Fabio

Merlino Saverio

Mesnil Jacques

Michelangelo

Miglioli

Millerand

Millo

Milano Agesilao

Michel Luisa

Mingozzi Romeo

Missiroli Mario

Missori Giuseppe

Mocchi Walter

Morgari Oddino

Molinari Luigi

Molinari Ettore

Mosca

Monticelli

Monatte

Molaschi Carlo

Mussolini Benito

Mussolini Rachele

Murri Tullio

Murri Augusto

Murges

N

Napoleone I

Napoleone III

Natoli Aurelio

Negro Antonio

Nenni Pietro

Nerone

Nettlau Max

Nicola II di Russia

Nicotera

Nicolai Adelmo

Nitti Francesco Saverio

Nietzche

Noir Pierre

Nomellini

O

Oberdan

Olivetti Angelo Oliviero

Orsini Felice

Orano Paolo

Oviglio

P

Painlevè

Pala

Palermi

Palmieri

Pannunzio

Pantano

Pasella Umberto

Passanante

Passatore (Il)

Pasqui

Pateou

Pediani (don)

Pedrini

Pelizza

Pelloux

Pelloutier Fernand

Pescetti

Pestagna Angelo

Petain

Pezzi Domenico

Piaggio

Piccinini

Pier l'Eremita

Pieraccini Gaetano

Piérard

Pilato

Pini Giorgio

Pio IX

Pio XI

Pioch George

Pirazzoli Giovanni

Pisacane Carlo

Pitagora

Podrecca Guido

Poincarè

Polo Marco

Poli

Polli

Pope Generoso

Pottier Eugenio

Posani

Pouget Emile

Prampolini Camillo

Proni Primo

Proudhon

Q

Quaglino Corrado

R

Racine

Radek

Rafanelli Leda

Raffaello

Raffuzzi Lazzaro

Raimondi

Rapisardi Mario

Ravachol

Rakovski

Recchioni

Reclus Paul

Reclus Jacques

Reed John

Re Ernesto

Reina

Renan

Reposse Luigi

Rieges

Rigola Rinaldo

Rygier Maria

Rizzoli

Ryner Han

Robiquet Paul

Rocca Massimo

Rochefort Henri

Rocker Millie

Rocker Rudolph

Roosevelt

Rosmer Alfredo

Rossi

Rossi Cesare

Rossoni Edmondo

Rousseau

Ruffo

S

Sabatini

Sacco

Sacconi Riccardo

Saffi Aurelio

Salandra Antonio

Salvemini Gaetano

Samaja Nino

Samaja Gastone

Sangiorgi Pietro

Sartin

Sartini Giuseppe

Sbrana Angelo

Sbardellotto

Scalabrini

Scarano

Schicchi Paolo

Schiavello

Schinetti Teobaldo

Schinetti Pio

Schirru Michele

Secchi

Selassié

Serge Victor

Sernicoli Ettore

Serpieri Umberto

Serrati

Sforza

Shapiro Alessandro

Shore Ysaak

Silvestrini Ugo

Socci

Sorel George

Sormenti Enea

Souchy Augusto

Spencer

Stagni

Stalin

Stecchetti Lorenzo

Steinberg

Stirner

Stroppa

Sturzo Luigi (don)

Tagliaferri Trento

Taide

Taylor

Tancredi Libero

Tappati Camillo

Tarantelli

Taugoudeau Teresa

Tavani Ludovico

Terracini Umberto

Teste Charles

Thomas Albert

Tiziano

Tolstoi Leone

Tomsky

Torrès Henry

Toscanini Arturo

Toscanini Walter

Treves Claudio

Trozzi Mario

Trotzky Leone

Turati Filippo

U

Umberto I

V

Vacirca Vincenzo

Valentino (duca di)

Vanzetti

Varazzani Savino

Vecchi Nicola

Vecchi Ferruccio

Vedova

Vella Randolfo

Vellucci Salvatore

Venturini Aristide

Vergeat

Verzi

Vezzani Felice

Villani

Visconti

Vittorio Emanuele II

Vittorio Emanuele III

Vivoli

Voline

Voltaire

Voronoff

Vorowsky

W

Wahlan Grover

Walker Jim

Wely Jacques

Wichens

Wilson

Z

Zamboni Mammolo

Zamboni Anteo

Zanardelli

Zanardi

Zanarin

Zanevrini Marino

Zaniboni

Zaratustra

Zavattero Domenico

Zecchi Emilio

Zerboni

Zinoviev

Zirardini Claudio

Zirardini Gaetano

Zola Emilio

Zuccarini Oliviero